BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

STORIA
DELL' AMERICA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

RECATA IN ITALIANO DA A. P.

VOLUME PRIMO

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXI

AL NOBILE SIGNORE

IL MARCHESE

ALESSANDRO VISCONTI

DI ARAGONA

IL TIPOGRAFO BETTONI

I volumi di questa storica Raccolta, la quale nella patria vostra per me vede la luce sotto gli auspicj del pubblico sempre crescente favore, sono da me intitolati a personaggi distinti per private o pubbliche virtù, e per

tal modo eziandio i loro nomi giungeranno ai posteri, i quali terranno conto, siccome spero, di questo ampio tipografico lavoro.

Esso è destinato a diffondere col mezzo della benefica e mirabile Arte che tengo a vanto di coltivare, quelle opere nelle quali si contiene la Storia del genere umano; e questo studio sarà considerato sempre fra i più importanti, onde affrettare il perfezionamento di tutte le sociali istituzioni.

E Voi, Nobile Signore, con occhio di predilezione riguardate quest'Arte, e fate tesoro di ottimi libri, che tenete quai cari amici, ai quali donate tutto quel tempo che vi è conceduto dalla vostra situazione sociale, e dalle care occupazioni della vostra rispettabile famiglia, che non si può cono-

scere senza essere penetrato per essa di ammirazione e di verace stima.

Non vogliate sdegnare pertanto, che questa classica Storia della scoperta dell' America, dalla inglese nella italiana lingua recata, porti in fronte il nome vostro, come io vivamente ho desiderato, subito che vi conobbi, e me accoglieste co' modi più gentili ed obbliganti.

Non oltrepasserò, dicendo più di Voi, i confini che la vostra modestia ha segnati, e soltanto permettete, Nobile Signor Marchese, che possa protestarvi in faccia al Pubblico i sentimenti della mia immutabile rispettosa stima.

Milano 6 Novembre 1821

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Nel soddisfare all' impegno, che io aveva contratto col Pubblico riguardo alla Storia d' America, era mia intenzione di non darne fuori alcuna parte, finchè non fosse tutta condotta al suo fine: ma il presente stato delle colonie Inglesi m' ha indotto a rimovermi da questo mio divisamento. Perocchè mentre queste sono attualmente impegnate in una guerra civile con la Gran Brettagna, non possono essere interessanti le ricerche e le speculazioni sopra le antiche forme di polizia e sopra le leggi, che più non sono. L' attenzione e l' espettativa del genere umano, sono adesso rivolte alla loro condizione avvenire. Qualunque siasi il fine a cui debba riuscire questo luttuoso contrasto, dee vedersi in America un ordine nuovo di cose; e prenderanno un' altra faccia i suoi affari. Sto aspettando coll' ansietà di un buon cittadino, che questo commovimento di cose abbia termine, e che un Governo regolare venga a ristabilirvisi; e allora ritornerò a quella parte della mia opera, nella quale io aveva già fatto qualche progresso, e che unita alla Storia dell' America portoghese, e degli stabilimenti fatti da diverse nazioni d' Europa nell' isole dell' Indie occidentali perfezionerà il mio disegno.

I due volumi che pubblico adesso contengono il racconto della scoperta del Nuovo Mondo e del pro-

gresso fattovi dall' armi e dalle colonie Spagnuole. Non solamente questa è la porzione più splendida della Storia Americana, ma è anche così disgiunta dal resto, che forma un tutto da se medesima, degno di osservazione per l' unità del soggetto. Siccome in questa parte della mia opera si spiegano i principj e le massime degli Spagnuoli nel fondare colonie, che sono poi stati in qualche maniera adottati da ogni nazione in Europa, così servirà come d' opportuna introduzione alla storia del loro stabilimento in America, e darà intorno a questo importante articolo di politica delle notizie che possono essere non men curiose che interessanti.

Nel descrivere i fatti e le instituzioni degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, mi sono in molte parti allontanato dalle narrative degl' istorici precedenti; e spesso ho riportati dei fatti che pare siano stati da loro ignorati. Egli è un dovere, lo confesso in faccia del Pubblico, il rammentar le sorgenti dalle quali ho ricavato quei lumi che possono giustificarmi o nel mettere le cose in una nuova veduta, o nel formare alcuna nuova opinione riguardo alle loro cause ed effetti. E questo dovere io l' eseguisco con tanto maggior piacere, in quanto che mi somministrerà l' occasione di testificare la mia gratitudine a que' benevoli che m' hanno onorato della loro approvazione e assistito in tutte le mie ricerche.

Siccome le notizie più importanti rispetto a questa parte della mia opera io doveva aspettarle di Spagna, così mi reputai a grande ventura che Milord Grantham, da cui io aveva l' onore d' essere conosciuto personalmente, e di cui erami nota la liberalità dei sentimenti, e la disposizione a far cose grate,

fosse destinato Ambasciatore alla corte di Madrid. Indirizzandomi a lui, il suo grazioso modo di accogliere le mie istanze m' assicurò che le sue premure sarebbero impiegate nella più efficace maniera, e che perciò otterrei l' adempimento delle mie brame. Quindi è che il progresso che ho fatto nelle mie ricerche fra gli Spagnuoli debbo principalmente ascriverlo alla certezza che essi avevano di quanto sua Eccellenza si interessava nel buon successo delle medesime. Ma quando a Milord Grantham io non dovessi altro di più che la sua attenzione nell' impegnare il Sig. Waddilove, Cappellano della sua ambasciata, a curare i miei affari in Ispagna, le obbligazioni da me contratte sarebbero nondimeno infinite. Per cinque anni di seguito questo gentiluomo ha continuato le sue ricerche per mio vantaggio con tanta attività, perseveranza e cognizione del soggetto al quale era diretta la sua attenzione, che m' ha cagionato e maraviglia e contento. Egli mi procurò la maggior parte dei libri spagnuoli che ho consultati: e molti di questi erano stampati sul principio del secolo decimosesto, e sono divenuti rarissimi; sicchè il raccoglierli doveva essere un' occupazione, che sola mi sarebbe costata molto tempo e assiduità. Alla di lui amichevole esattezza son debitore delle copie di diversi pregevoli manoscritti, che contengono fatti e particolarità che io avrei cercate invano nell' opere che vanno attorno stampate. Incoraggiato dalla buona e facile volontà del Sig. Waddilove nell' accordare i suoi favori, io gli trasmisi non poche domande sopra i costumi e il governo dei nazionali Americani, e sopra la natura di diverse instituzioni negli stabilimenti spagnuoli, ma disposte ed aggiustate in maniera, che ogni Spagnuolo

avrebbe potuto risponderri, senza rivelare alcuna di quelle cose, che non gli convenisse comunicare a un forestiero. Egli le tradusse in Spagnuolo, e da varie persone che avevano soggiornato in molte delle colonie Spagnuole ricevè delle risposte che m' hanno molto instruito.

Con tutti questi singolari vantaggi, dai quali furono accompagnate le mie ricerche in Ispagna, devo pur dire con mio proprio rincrescimento, che il buon esito al quale riuscirono, lo riconosco dalla bontà de particolari cittadini, e non già dalla comunicazione fattamene per pubblica autorità. Per una bizzarra disposizione di Filippo II, le memorie della Monarchia Spagnuola sono depositate nell' archivio di Simancas vicino a Vagliadolid, alla distanza di centoventi miglia dalla sede del Governo e dai supremi tribunali di giustizia. Le carte relative all'America, e principalmente a quel periodo della sua storia a cui dirigevasi la mia attenzione, salgono a tanto numero, che per quanto vien riferito, empiono sole le più vaste stanze dell' archivio medesimo, e compongono, secondo altre informazioni che ne ho avute, ottocento settantatre lunghissime filze. Io mi credeva di possedere in qualche grado l' industria, che s' appartiene a un istorico; e perciò il prospetto d' un tale tesoro eccitò la mia più ardente curiosità: ma non potei godere se non se della prospettiva. La Spagna per una soverchia precauzione ha costantemente tirato un velo sopra i suoi fatti d' America. Questi sono tenuti celati agli stranieri con sollecitudine particolare; ed agli stessi suoi sudditi l' archivio di Simancas non è aperto senza un ordine regio: e quandochè si ottenga, le carte non possono esser copiate, senza una spesa così

esorbitante, che eccede quel che si potrebbe ragionevolmente sagrificare, quando l' unico oggetto di farle trascrivere è il soddisfare la letteraria curiosità. È da sperarsi però che gli Spagnuoli si persuaderanno alla fine, che questo costume di tenerle occulte non è meno contro la politica, che contro la gentilezza. Da ciò che ho sperimentato nel corso delle mie ricerche, ho la soddisfazione di poter dir francamente, come scrutinandosi con esattezza le prime operazioni degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, se compariranno riprensibili le azioni degl' individui, la condotta della Nazione sarà da me posta in una più favorevol veduta.

In altre parti d' Europa prevalgono differentissimi sentimenti. Avendo io ricercato senza frutto in Ispagna una lettera di Cortes scritta a Carlo V subito dopo che egli approdò nell' Imperio del Messico, e che finora non è stata pubblicata, mi venne in pensiero che siccome quell' Imperatore partiva per la Germania nel tempo che i messaggeri di Cortes arrivarono in Europa, era probabile che la lettera fidata loro si conservasse nella libreria imperiale di Vienna. Communicai quest' idea al Cavaliere Roberto Murray Keith, col quale ho avuto l' onore di vivere lungo tempo in amicizia; ed ebbi subito il piacere di sapere, come a tal domanda sua Maestà Imperiale Apostolica si compiacque graziosamente di ordinare, che non solo una copia della lettera in questione (quando si ritrovasse) ma di qualunque altra carta nella libreria, che potesse dar lume all' Istoria d' America, mi fosse trasmessa. La lettera di Cortes non trovasi nell' imperial libreria, ma essendovisi invece rinvenuta una copia autentica legalizzata per man di notaio d' un' altra lettera scritta dai Magistrati delle Colonie pian-

tate da Cortes alla Vera Crux, fu immantinente ricopiata e mandatami. Questa lettera non meno curiosa, e ugualmente poco nota che l' altra, che era l'oggetto delle mie ricerche, mi fu recapitata quando la parte della Storia a cui si riferisce era già pubblicata. Ho però dato qualche ragguaglio di quel che in essa si contiene più degno d' osservazione alla fine delle note, e illustrazioni nel volume II. Unitamente a questa lettera ricevei la copia d' una di Cortes, in cui descrive la sua spedizione a Honduras, intorno alla quale non credo necessario l' entrare in alcuna particolarità; ed ottenni similmente quella curiosa pittura Messicana, che ho descritta al vol. II. pag. 284.

Le mie ricerche a Pietroburgo furono coadiuvate con uguale facilità e successo. Mentre ch' io stava indagando la più vicina comunicazione fra il nostro continente e quello d' America, credei necessario ottenere un' autentica informazione delle scoperte fatte dai Russi nella loro navigazione dal Kamchatka verso la costa d' America. La più accurata relazione del loro primo viaggio nel 1741 fu pubblicata da Muller e Gmelin. Molti autori stranieri si sono dati ad intendere che la corte di Russia tenga a bella posta nascosti i progressi dei più recenti navigatori, e che soffra che il Pubblico sia ingannato con falsi racconti dei loro viaggi. Una simile condotta mi pareva contraria a quei sentimenti liberali, e a quel patrocinio delle scienze, per cui la presente Imperatrice delle Russie è celebratissima; nè io poteva scoprire alcuna ragione politica, per la quale dovesse parermi mal fatto il domandare un' informazione degli ultimi tentativi dei Russi per aprire una corrispondenza fra l' Asia e l' America. Il Dott. Rogerson mio ingegnosissimo compa-

triota e primo medico dell' Imperatrice, presentò la mia supplica a sua Maestà Imperiale, la quale non solamente riprovò qualunque idea di nascondimento, ma diede subito ordine che fosse tradotto il giornale del Capitano Krenitzin che diresse il viaggio della scoperta fatto per pubblica autorità; e che fosse anche copiata per mio uso la di lui carta originale. Essendomi così data occasione di consultare simili documenti, ho potuto presentare un quadro del progresso e dell' estensione delle scoperte dei Russi più accurato di quanti ne siano stati finora fatti di pubblica ragione.

Anche da altre parti ho ricevuto notizie di grande utilità e importanza. Il cavaliere De Le Pinto Ministro di Portogallo alla corte della Gran Brettagna, che ebbe il comando per parecchi anni a Mattagrosso di uno stabilimento dei Portoghesi nella parte interiore del Brasile, dove gl' Indiani son numerosi e i loro costumi poco alterati dal commercio cogli Europei, si compiacque di pienamente rispondere ad alcune domande relative al carattere e alle instituzioni dei nazionali d' America che io fui ardito proporgli, animato da quella bontà colla quale aveva accettata preventivamente un' istanza da parte mia. Le sue risposte mi persuasero ch' egli aveva contemplato con attento discernimento gli oggetti curiosi che la sua situazione gli presentò, e bene spesso l' ho seguitato come una delle mie guide le più illuminate.

Il Sig. Suard, alla cui elegante traduzione della mia Storia del regno di Carlo V, io devo il favorevole incontro di quell' opera nel Continente, mi procurò delle ulteriori risposte alle medesime mie ricerche distese dal Sig. di Bougainville, che aveva avuto

occasione d' osservare gl' Indiani dell' America settentrionale e meridionale, e dal Sig. Godin il giovane, che risedè per quindici anni fra gl' Indiani in Quito, e per venti in Cayenne. Le ultime sono più valutabili per essere state esaminate dal Sig. de la Condamine, il quale poche settimane prima della sua morte vi fece alcune piccole aggiunte, che possono considerarsi come lo sforzo finale di quell' amore alla scienza che occupò l' intera sua vita.

Queste mie ricerche non si ristrinsero soltanto a una regione in America. Il Governatore Hutchinson si diede la pena di raccomandare le mie istanze ai Signori Hawley e Brainerd, due missionarj protestanti fra gl' Indiani delle cinque nazioni, i quali mi favorirono alcune risposte, di dove ho rilevato la loro gran cognizione del popolo di cui descrivono le costumanze. Da Guglielmo Smith, l' ingenuo storico della Nuova York, ebbi pure delle utili informazioni. Quando entrerò nella Storia delle nostre colonie Inglesi nell' America settentrionale avrò occasione di dichiarare quanto sono obbligato a molti altri gentiluomini di quel paese.

Dalla raccolta stimabile dei viaggi fatta dal Sig. Alessandro Darlymple, della cui attenzione alla storia della navigazione e delle scoperte il Pubblico è bene informato, ho ricevuto molti rarissimi libri, e particolarmente due gran volumi di memorie, parte manoscritte, e parte stampate, che furono presentate alla corte di Spagna sotto i regni di Filippo III e Filippo IV. Da questi ho ricavato molte curiose particolarità rispetto allo stato interno delle colonie Spagnuole, ed ai vari disegni formati pel loro miglioramento. Siccome questa raccolta di memorie apparte-

neva una volta alla libreria di Colbert, così ho stimato bene citarle con quel medesimo titolo.

Tutti questi libri e manoscritti gli ho consultati con l' attenzione che richiedeva il rispetto dovutosi da un autore al Pubblico, e riportandomi ad essi minutamente mi sono ingegnato d' autenticare tutto ciò che è da me riferito. Quanto più io rifletto alla natura d' un istorico componimento, tanto più mi persuado della necessità di questa scrupolosa accuratezza. L' istorico che narra gli avvenimenti del suo tempo, incontra credito a misura dell' opinione che il Pubblico ha dei mezzi coi quali cercò di essere ben informato; non che della di lui veracità. Quegli che descrive i fatti d' un tempo rimoto, non può pretendere a credito alcuno, se in prova della sua asserzione non può produrre dei valevoli testimonj. Senza di ciò egli potrà scrivere una novella piacevole; ma non mai si dirà che egli ha compilato un' autentica storia. Mi ha confermato in questi sentimenti l' opinione d' un autore (1), *che dalla sua industria, erudizione e discernimento è stato collocato meritamente fra gl' istorici più eccellenti del secolo. Mi è bastato un cenno solo di lui, perchè io pubblicassi un catalogo dei libri spagnuoli che ho consultati. Questa era un' usanza comune nel secolo passato e consideravasi come un testimonio della lodevole industria d' un autore. Nel presente può forse essere giudicata un effetto d' ostentazione; ma siccome molti di questi libri non si conoscono nella Gran Brettagna, così non avrei potuto ricorrere ad essi come ad un' autorità senza l' inconveniente di riempire la pagina del-*

(1) Il Sig. Gibbon.

l'indice pienissimo de' loro titoli. D'altra parte pensai che il catalogo potrà senza dubbio esser utile a coloro che vorranno seguitarmi per questa strada nella mia ricerca (1).

I miei leggitori osserveranno, che nel menzionare le somme di danaro ho uniformemente tenuto il metodo di computare per via di pesos. *In America il peso* fuerte, o duro *è il solo che si conosce, e s' intende sempre di questo quando si nomina alcuna somma uscita di quel paese. Il peso* fuerte, *a guisa degli altri conj, ha variato il suo valore; ma sono stato consigliato, senza riguardare a queste minute variazioni, a considerarlo come uguale a quattro scellini e sei soldi della nostra moneta. Bisogna però rammentarsi che nel decimo sesto secolo col valore effettivo d'un peso si poteva far lavorare o comprar roba cinque o sei volte di più che non si fa presentemente.*

(1) Questo catalogo si è creduto inutile allo scopo della presente edizione.

Gli Editori.

STORIA

DELL' AMERICA

LIBRO PRIMO

Progressi della navigazione fra gli antichi -- Stato della navigazione e della geografia tra loro -- Dottrina delle zone -- L'invasione delle nazioni barbare inceppa i progressi delle nuove scoperte -- La cognizione della geografia conservasi nell' Oriente fra gli Arabi -- Il commercio e la navigazione risorgono in Europa -- Le Crociate dan loro favore, ed i viaggi nell' Oriente gli ampliano -- Il trovamento della bussola perfeziona la navigazione -- I Portoghesi fanno il primo regolare disegno di scoperta -- Stato del Portogallo -- Il Principe Enrico -- Insufficienza de' suoi primi tentativi -- I Portoghesi si avanzano lungo la costa occidentale dell' Affrica -- Tentano di aprire una nuova strada alle Indie orientali.

Il progresso degli uomini nello scoprire e nel popolare le varie parti della terra è stato lentissimo. Scorsero molti secoli avanti ch' e' potessero allonta-

narsi dalle temperate e fertili regioni, dove originalmente il loro Creatore gli aveva posti. Il motivo della prima loro general dispersione è già noto: ignorasi però come si succedessero le loro emigrazioni, e il tempo in cui eglino s' impossessarono dei differenti luoghi presentemente abitati. Nè la storia, nè la tradizione ci danno intorno ad avvenimenti così rimoti, lumi che ci abilitino a rintracciare con qualche certezza le operazioni del genere umano nell' infanzia della società.

Si può per altro conghietturare che tutte le prime emigrazioni seguirono per terra. L' oceano, il quale da per tutto circonda la terra abitabile, siccome pure i diversi tratti di mare che dividono una regione dall' altra, benchè destinati a facilitare la comunicazione fra i paesi distanti, paiono fino dal bel principio formati per arrestare i progressi dell' uomo, e per contrassegnare i limiti di quella porzione del globo a cui la natura l' avea confinato. Ci volle assai tempo, conviene almen crederlo, prima che gli uomini tentassero d' oltrepassare questa formidabil barriera, e divenissero tanto esperti e animosi da porsi in balìa dei venti e dei flutti, o da lasciare le loro spiagge native, per andare in cerca di lontane e sconosciute contrade.

La navigazione e la fabbrica dei vascelli sono arti così gelose e così complicate, che richiedesi non solamente acutezza d' ingegno, ma ben anche l' esperienza di molti secoli successivi per condurle a qualche grado di perfezione. Dalla zattera che da principio servì a trasportare il Selvaggio sul fiume che eragli d' impedimento alla caccia, fino alla costruzione d' un vascello capace di trasferire alle rimote

coste numerosa gente con sicurezza, v' ha un immenso raffinamento d' industria. Molti sono stati gli esperimenti, grande la fatica e l'invenzione che vi s' impiegarono, avanti che gli uomini giugnessero a capo di questa ardua e importantissima impresa. Il rozzo stato e imperfetto, nel quale si vede la navigazione fra le nazioni che non sono considerabilmente incivilite, corrisponde a questo ragguaglio del suo ammiglioramento, e dimostra che negli antichissimi tempi l'arte non era tanto inoltrata, da invitare gli uomini ad intraprendere lontani viaggi, o a tentare lontane scoperte.

Subito però che l' arte del navigare fu conosciuta, una nuova specie di corrispondenza fra gli uomini prese piede. Si fissa a quest' epoca il cominciamento di quel legame fra loro, che merita esser chiamato commercio. Gli uomini per vero dire compariscono assai instruiti prima che il commercio divenga per loro un oggetto di gran rilievo. Bisognò che avessero fatto un profitto notabile nell' incivilimento prima di acquistare l'idea della proprietà, e questa tanto perfettamente, da essere informati del più semplice fra i contratti, quale è quello di cambiare per via di baratto un greggio genere con un altro. Subito però che questo sostanziale diritto è stabilito, e che ciascheduno conosce, d' aver un titolo esclusivo di possedere o d' alienare tutto ciò ch' egli si è procacciato con la sua propria fatica e destrezza, i bisogni e la sagacità della sua natura gli suggeriscono un nuovo mezzo d' accrescere i suoi acquisti ed i suoi godimenti, col disporre di quel che è superfluo ne' suoi magazzini, per provvedersi di quel che v'ha di desiderabile per lui in quelli degli altri uomini;

e principia così una commerciale corrispondenza, che si diffonde in appresso fra i membri della medesima comunità. Scuoprono poi essi di grado in grado, che le vicine tribù posseggono quel che manca loro, e che godono di quei vantaggi, ai quali eglino pure bramano di partecipare. Nella stessa maniera, e sopra que'principj stessi pei quali il domestico traffico si interna nella società, viene ad essere stabilito quello di fuori con gli altri popoli. Il loro interesse scambievole e le loro scambievoli necessità rendono questa mutua corrispondenza apprezzabile, e introducono insensibilmente le massime e le leggi che ne facilitano e ne assicurano l' avanzamento. Un commercio però molto esteso non può aver luogo tra le provincie contigue, delle quali essendo pressochè uguali il suolo ed il clima, sono anche medesime o somiglianti le produzioni. I paesi rimoti non possono trasportare i loro generi per terra a quei luoghi dove, a cagione della loro rarità, sono desiderati ed in pregio. Però alla sola navigazione si dee la facilità di recare le robe superflue d' una parte della terra, per supplire alle mancanze d' un' altra. Il lusso ed i comodi d' un clima particolare non vi restano più imprigionati, ma se ne distende il godimento ai popoli più lontani.

A misura che la cognizione dei vantaggi derivati dalla navigazione e dal commercio continuò a diffondersi, si dilatò la corrispondenza fra gli uomini. L' ambizione della conquista o la necessità di procurarsi un nuovo stabilimento non furono più il solo motivo d' andare a visitare paesi distanti. L' amor del guadagno divenne anche un incitamento all' attività, risvegliò degli avventurieri e gli mandò fuori

con lunghi viaggi in cerca di luoghi, le produzioni o i bisogni dei quali potessero accrescere quella circolazione, che nutrisce ed avvalora il commercio. Il traffico è stato l' origine di molti ritrovamenti; portò l'uomo per mari sconosciuti; penetrò in nuove regioni, e contribuì più di qualunque altra causa a rendere gli uomini informati della situazione, della natura e dei frutti delle diverse parti del globo. Ma anche dopo che un commercio regolare fu stabilito nel mondo, che le nazioni si videro notabilmente incivilite, e le scienze e le arti si coltivarono con ardore e successo, la navigazione continuava ad essere così imperfetta, che si può appena dire, che nel mondo antico ella si fosse punto elevata sopra il primo suo nascimento.

Appresso i popoli dell' antichità la struttura dei vascelli era assai rozza, e non meno imperfetta la loro maniera di fabbricarli. Mancava ad essi la conoscenza d' alcuni di quei gran principj, e di quelle operazioni, che si riguardano adesso come i primi elementi sui quali questa scienza è fondata. Benchè la proprietà, che ha la calamita d' attrarre il ferro, fosse benissimo nota agli antichi, pure la sua importante e maravigliosa virtù di dirigersi ai poli erasi affatto involata alle loro osservazioni. Privi di questa guida fedele, che in oggi conduce il piloto con tanta sicurezza pel vastissimo oceano, nell' oscurità della notte, e quando i cieli sono coperti di nuvole, gli antichi non avevano altro metodo per regolare il loro viaggio, se non se l' osservazione del sole e delle stelle. La loro navigazione era per conseguente e paurosa ed incerta. Di rado si arrischiavano ad abbandonare la vista della terra, e perciò costeggia-

vano sempre, esposti a tutti i pericoli, trattenuti da tutti gl' inciampi inevitabili a chi tiene un corso così disadatto e stentato. Una lunghezza di tempo incredibile era necessaria per compiere dei viaggi, che si finiscono adesso prestissimo. Anche nei climi i più temperati e nei mari i men tempestosi, gli antichi non ardivano uscire dei loro porti se non se la state; ed il resto dell' anno era perduto nell' inazione. Si sarebbe giudicata temerità l' andare incontro alla furia dei venti e dei flutti, d' inverno.

Mentre che la scienza e la pratica della navigazione duravano ad essere così mancanti, era intrapresa di non piccola difficoltà e pericolo, il visitare alcuno dei lontani angoli della terra. A fronte però di tanti svantaggi, l' attivo spirito di commercio andavasi sempre esercitando. Si dice degli Egiziani, com' essi appena fondata la loro monarchia, stabilirono un traffico tra il golfo Arabo, o mare Rosso, e la costa occidentale del gran continente dell' India. I generi che eglino traevano dal levante erano condotti per terra dal golfo Arabo alle sponde del Nilo, e giù per questo fiume al Mediterraneo. Ma se gli Egiziani si applicarono di buon' ora alla mercatura, la loro attenzione alla medesima fu di corta durata. Il fertile suolo e il dolce clima d' Egitto producevano il necessario, non che i comodi della vita in tale abbondanza, da rendere i suoi abitatori independenti dagli altri Stati per modo che era divenuta massima radicata appresso quel popolo, le cui leggi differivano quasi in ogni articolo da quelle delle altre genti, il rinunziare a qualunque commercio con gli stranieri. Non uscivano mai perciò dal proprio suolo; detestavano tutte le persone date alla navigazione, co-

me empie e profane; fortificarono i loro porti negando d'ammettervi i forestieri; e solamente nella decadenza del' loro potere li riapersero, riassumendo la comunicazione con essi.

Il carattere e la situazione dei Fenicj erano tanto favorevoli allo spirito di commercio e di scoperta, quanto per tai motivi gli Egiziani vi si mostravano opposti. Non avevano i Fenicj particolarità che li distinguesse nei loro costumi e statuti; non erano dediti a forma singolare e antisociale di superstizione, e potevano mescolarsi colle altre nazioni senza scrupolo o renitenza. Possedevano un territorio nè vasto, nè fertile. Il commercio era la sola sorgente da cui potevano ricavare e opulenza e forza. Il traffico pertanto, a cui attendevano i Fenicj di Sidone, e di Tiro, fu il più esteso e il più intraprendente che si conosca nel Mondo Antico. L'indole dei Fenicj, come anche le forme del loro governo, e lo spirito delle loro leggi, tendevano affatto al commercio. Un popolo, come questo, di mercanti aspirava all' imperio del mare, e attualmente lo possedeva. I loro vascelli non frequentavano solo tutti i porti del Mediterraneo, ma furono i primi che si perigliarono oltre i limiti dell' antica navigazione, e che passando gli stretti di Cadice, andarono a visitare le coste occidentali della Spagna, e dell' Affrica. In molti dei luoghi dove approdarono posero delle colonie, e comunicarono agl' incolti abitanti qualche notizia delle loro arti e raffinamenti. Nel tempo che portavano le loro scoperte verso il Settentrione e l' Occidente, non trascurarono di penetrare nelle più ricche e fertili regioni Meridionali e Orientali. Come prima si trovaron padroni di molti comodi porti

verso il fondo del golfo Arabo, stabilirono all'esempio degli Egiziani una regolare corrispondenza coll' Arabia e il continente dell' India da una parte, e colla costa orientale dell' Affrica dall'altra. Di qui recarono moltissimi preziosi generi, sconosciuti al resto del mondo; e per lungo tratto di tempo tirarono a se stessi quel ramo utile di commercio senza rivali (1).

Le immense ricchezze, che i Fenicj acquistarono col monopolio del traffico procurato pel mar Rosso, animarono gli Ebrei loro vicini, sotto i regni prosperi di Davidde, e di Salomone a desiderare d' esserne a parte. In fatti l' ottennero; e per la loro conquista dell'Idumea, che si distende lungo il mar Rosso, e per la loro alleanza con Iram re di Tiro, Salomone allestì delle flotte, che sotto la direzione di marinari fenicj, veleggiarono dal mar Rosso al Tarshish, e all' Ophir, i quali probabilmente erano porti nell'India e nell' Affrica, soliti frequentarsi dai loro piloti; e ritornarono con dei carichi così preziosi, che sparsero immediatamente la ricchezza, e lo splendore pel regno d' Israello. Ma le singolari instituzioni però degli Ebrei, l'osservanza delle quali era imposta dal loro Supremo Legislatore a fine di preservarli dall'idolatria, separandoli dagli altri popoli, vennero a formare un carattere nazionale incapace di quella aperta e libera comunicazione con gli stranieri che è necessaria al commercio. Quindi è che l'insociabile disposizione di questo popolo, unita ai disastri che soffrì il Regno d'Isdraello, impedì poi allo spirito di commercio, che i suoi Monarchi s'affaticarono d' introdurre e d' apprezzare, lo spargersi e il dilatarvisi. Gli Ebrei non si pos-

sono annoverare fra le nazioni che contribuirono a promovere la navigazione, e ad accrescere le scoperte.

Benchè i regolamenti, e l'esempio dei Fenici non fossero capaci di piegare i costumi, e il temperamento degli Ebrei, e di metterli in opposizione, per così dire, alla tendenza di loro leggi, bastarono però a trasfondere agevolmente lo spirito di commercio, ed anche nel suo pieno vigore, nei Cartaginesi loro discendenti. La repubblica di Cartagine s'applicò al traffico ed agli affari marittimi, non con meno ardore, avvedutezza e successo de'suoi autori. Cartagine ben presto si fe' rivale e superiore a Tiro in opulenza e in potere; ma non parve, che aspirasse ad avere alcuna parte nella mercatura con l'India. I Fenicj l'avevan resa loro propria, e tale era il loro imperio sopra il mar Rosso, che assicuravali del possesso esclusivo di questo ramo di traffico sì vantaggioso. Per conseguenza Cartagine volse altrove la sua attività, e senza contendere pel traffico di Levante col suo paese originario, diresse la navigazione principalmente verso Ponente, e Mezzogiorno. Seguitando il corso, aperto già dai Fenicj, passarono gli stretti di Cadice, e portando le loro scoperte più avanti di essi, non visitarono solo tutte le coste di Spagna, ma quelle della Gallia, e penetrarono alla fine nella Brettagna. Nel tempo medesimo, che acquistavano notizia dei nuovi luoghi in quella parte del Globo, indirizzavano di grado in grado le loro ricerche verso i paesi Meridionali. Si avanzarono considerabilmente per terra nelle provincie interiori dell'Affrica, negoziarono con alcune di esse, e ne assoggettarono altre al loro imperio. Fecero

vela lungo la costa Occidentale di quel vasto Continente, quasi fino al tropico del Cancro; e piantarono diverse colonie con animo d' incivilire i nazionali, ed avvezzarli al commercio. Scopersero le isole Fortunate, note oggidì sotto il nome di Canarie, confine il più remoto dell' antica navigazione nell' oceano Occidentale.

Il progresso dei Fenicj e dei Cartaginesi nella cognizione del Globo, non si dee ripetere totalmente dal desiderio d' ampliare la loro mercatura da uno all' altro paese. Il commercio era continuato per i suoi buoni effetti fra questi due popoli; ma risvegliò anche la curiosità, accrebbe le idee, e i desiderj degli uomini, e gli eccitò a coraggiose intraprese. S' incominciarono dei viaggi, l' unico oggetto dei quali era il ritrovare nuove contrade e l' esaminare incogniti mari: e tali nel secolo felice della repubblica Cartaginese furono le famose navigazioni d' Annone, e d' Imilco. Tutteddue le loro flotte si allestivano per autorità del Senato, e a pubbliche spese. Annone fu destinato ad andare verso il Mezzogiorno lungo la costa dell' Affrica, e pare che egli si appressasse più di qualunque piloto anteriore alla linea Equinoziale. Imilco doveva procedere verso il Settentrione e riconoscere le coste occidentali del continente Europeo. Fu della stessa natura la navigazione straordinaria dei Fenicj intorno all' Affrica. Una flotta Fenicia, così ci vien detto, allestita da Noco re d' Egitto uscì seicentoquattro anni in circa avanti l' era Cristiana da un porto del mar Rosso, passò oltre il promontorio meridionale dell' Affrica, e dopo un viaggio di tre anni, ritornò per gli stretti di Cadice alla foce del Nilo. Vien riferito che Eu-

dosso Cizicense tenesse il medesimo corso, ed eseguisse la medesima ardua impresa.

Tali viaggi, se furono realmente quali ci vengon descritti possono ben a ragione stimarsi lo sforzo maggiore della navigazione del Mondo Antico: e se si rifletta allo stato imperfetto di quest' arte in quel tempo, è difficile il determinare, se sia più da ammirare il coraggio e la sagacità, con che ne fu formato il disegno, o la condotta e la buona fortuna che ne aiutarono l'esecuzione. Ma per fatalità tutti gli originali, e autenticati ragguagli dei viaggi dei Fenicj, e dei Cartaginesi, intrapresi per comando pubblico o per privato interesse, sono periti. Le notizie che ne abbiamo dai Greci e Romani scrittori, non sono solamente oscure e negligentate, ma toltone il compendioso racconto della spedizione di Annone, sono di dubbiosa autorità. Qualunque cognizione di terre lontane, dai Fenicj o dai Cartaginesi acquistata era tenuta nascosta al resto del genere umano per gelosia di guadagno (2). La minima cosa relativa al corso della loro navigazione, non solo era un mistero di traffico, ma un segreto di Stato. Si rammentano dei fatti straordinari rispetto alla loro sollecitudine per non lasciar traspirare agli altri popoli quel che essi temevano si palesasse. E questo è il motivo per cui moltissime delle loro scoperte appena si seppero fuori del recinto dei loro Stati. La navigazione intorno all'Affrica è riferita dai Greci e Romani autori piuttosto come una bizzarra e piacevole novella, che eglino stessi o non comprendevano o non credevano, che come un fatto capace d' accrescere i loro lumi o d' influire sulle loro opinioni (3). Siccome nè il progresso delle scoperte dei

Fenicj e dei Cartaginesi, nè l'estensione della loro navigazione si parteciparono al resto del genere umano, ne segue che tutte le memorie dei loro straordinari talenti nella materia navale perirono la maggior parte, quando la forza marittima dei primi fu annichilata dalla conquista che Alessandro fece di Tiro; e l'imperio degli ultimi fu rovesciato dalle armi romane.

Lasciando adunque gli oscuri e pomposi racconti dei viaggi dei Fenicj e dei Cartaginesi alla curiosità e alle congetture degli antiquarj, la storia si dee contentare di riferire i progressi della navigazione e delle scoperte fra i Greci e i Romani, i quali sebben meno splendidi sono però più comprovati. Egli è manifesto, che i Fenicj, i quali instruirono i Greci nelle altre utili scienze ed arti, non comunicarono loro la vasta notizia della navigazione che possedevano, e che i Romani non appresero lo spirito commerciale e la bramosia della scoperta che aveva distinti i Cartaginesi. Benchè la Grecia sia quasi circondata dal mare, il quale formava allora moltissime spaziose baie e comodi porti; benchè sia attorniata da gran numero di fertili isole, nondimeno ad onta di così favorevole situazione che doveva invitare al mare quei popoli ingegnosi, vi corse ben lungo tempo prima che l'arte del navigare vi comparisse in qualche grado di perfezione. I primi viaggi dei Greci, l'oggetto dei quali si ristringeva alla pirateria piuttosto che alla mercatura, furono di sì picciol rilievo, che la spedizione degli Argonauti dalla costa della Tessaglia al mare Eussino, parve uno sforzo cotanto maraviglioso di destrezza e di coraggio, che si ascrissero al numero

de' Semidei coloro i quali ne furono condottieri, ed il vascello in cui veleggiarono fu esaltato ad avere un luogo fra le celesti costellazioni. Anche in un'epoca meno lontana, quando i Greci s'impegnarono nel famoso assedio di Troia, la loro scienza nelle cose di mare non apparisce molto stimabile. Secondo la relazione d'Omero, il solo poeta a cui la storia arrischiasi d'appellare, e che per la sua scrupolosa esattezza nel descrivere i costumi e le arti dei primi secoli, merita un simile onore, la scienza della navigazione in quel tempo erasi appena sollevata un poco dal suo più rozzo stato. I Greci nell'età degli eroi ignoravano l'uso del ferro, il più utile di tutti i metalli, senza del quale non si fece mai un progresso considerabile nell'arti meccaniche. I loro vascelli erano di basso bordo, ed i più senza coperta, e con un albero solo, che si alzava e abbassava a piacimento; non sapevano servirsi dell'ancora, e tutte le loro operazioni nel veleggiare erano proprie di navigatori rozzi e inesperti. Rivolgevano le loro osservazioni alle stelle, non punto atte a regolare il loro corso, e le riguardavano di più con maniera disattenta e fallace. Finito che avevano un viaggio tiravano le loro povere barche a spiaggia, e queste rimanevano sopra l'asciutto terreno finchè non si avvicinava la stagione da ritornare sul mare. Nei secoli antichi od eroici della Grecia non si può presumere che la scienza della navigazione e lo spirito di scoperta facessero alcun notabile avanzamento. Per tutto quel tempo di disordine e d'ignoranza mille cause concorsero a ristringere la curiosità e l'attività degli uomini nei limiti i più angusti. Ma i Greci l'incivilirono e l'illuminarono con grande

rapidità. Il Governo cominciò a stabilirsi nella sua più splendida e perfetta forma nelle Comunità della Grecia; leggi uguali e regolar polizia vi furono appoco appoco introdotte; le scienze e le arti, che servono d' aiuto e d' ornamento alla vita, salirono al più alto segno, e molte delle Greche repubbliche s'applicarono a trafficare con tanto ardore e successo, che venivano considerate nel Mondo Antico come potenze marittime del primo grado. Le vittorie però dei Greci per mare, conveniva anche allora ascriverle piuttosto allo spirito naturale del Popolo e al coraggio che inspira il viver libero, che a qualsivoglia straordinario progresso nell' arte del navigare. Nella guerra di Persia quei fatti, che l' eloquenza dei Greci storici ha resi tanto famosi, erano eseguiti da flotte composte di vascelli senza coperta, la ciurma dei quali avventavasi con impetuoso valore, ma con poca arte, ad afferrare quei del nemico. Nella guerra del Peloponeso i loro legni erano tuttavia di mole inconsiderabile, e di piccola forza: e quindi la poca estensione del loro traffico era proporzionata alla bassa condizione della marina. Gli Stati marittimi della Grecia portarono appena alcun commercio di là dai limiti del Mediterraneo. La loro principale corrispondenza esercitavasi colle colonie dai loro compatriotti fondate nell' Asia minore, in Italia e in Sicilia. Visitavano alle volte i porti di Egitto, di Gallia e di Tracia, e passando per l' Ellesponto negoziavano con i paesi situati intorno al mare Eussino. S' incontrano esempli veramente singolari della loro ignoranza anche dei luoghi stessi, che si rinchiudono negli angusti recinti, ai quali il loro viaggio si estendeva. Quando i Greci ebbero

unita la loro flotta combinata contro di Serse a Egina credettero imprudente cosa il far vela inverso Samo, supponendo che la distanza fra quell' Isola e Egina fosse grande come quella fra Egina e le colonne d'Ercole. O eglino ignoravano affatto tutte le parti del Globo di là dal mare mediterraneo, o la notizia, che ne avevano si fondava su congetture o si derivava dai ragguagli di quelle poche persone che la curiosità e il desiderio di sapere aveva stimolate a viaggiare per terra nell'Asia superiore, o per mare nell' Egitto, antiche sedi della Sapienza e dell'Arti. Dopo ciò che i Greci impararono da costoro, mostrano avere tuttavia ignorati i più importanti fatti, su i quali s'aggira la più accertata e scientifica cognizione del mondo. La spedizione d' Alessandro Magno in Oriente dilatò moltissimo la sfera della navigazione, e delle notizie geografiche appresso i Greci. Quest' uomo straordinario con tutte le violente passioni che lo traevano di quando in quando alle azioni le più bizzarre ed alle imprese le più stravaganti, possedeva dei talenti che l'abilitavano non solo a conquistare, ma a governar l'Universo. Egli era capace di concepire quegli arditi e originali sistemi di politica i quali danno una nuova forma agli umani affari. La rivoluzione operata nel commercio dalla forza del di lui ingegno, non è punto inferiore a quella che cagionò nell' imperio il successo delle sue armi. Egli è probabile, che il contrasto, e gli sforzi della repubblica di Tiro, che lo trattennero tanto tempo nel corso di sue vittorie, dessero ad Alessandro l' opportunità d'osservare i numerosi vantaggi d' una potenza marittima, e che gli somministrassero qualche idea delle immense ricchezze, che

i Tirj ricavano dal loro commercio, e specialmente da quello con l' Indie Orientali. Quand' ebbe perciò compiuta la distruzione di quello Stato, e sottomesso l' Egitto, creò il progetto di rendere l' imperio, che s' era proposto di stabilire, il centro del traffico, ed insieme la sede del suo dominio. Con questa veduta fondò una gran città che onorò del suo nome vicino ad una delle foci del Nilo, affinchè pel mare Mediterraneo, e la propinquità del golfo Arabo, ella avesse la signoria del traffico in Oriente e in Occidente. Questa situazione fu scelta con tanto discernimento, che Alessandria divenne ben presto la prima città commerciante del mondo. Non solamente finchè durò l' imperio greco in Egitto e in Oriente, ma in mezzo alle successive rivoluzioni in quelle contrade, dal tempo dei Tolomei fino alla scoperta della navigazione pel Capo di Buona Speranza, il commercio, e particolarmente quello dell' Indie Orientali continuò a scorrere per quel canale per cui la sagacità e l' antivedimento del grande Alessandro l'avevano indirizzato.

Non contenta la di lui ambizione d' avere aperto ai Greci una corrispondenza con l' India per mare, aspirò alla sovranità di quelle regioni che somministravano al resto dell' uman genere tanti preziosi comodi, e vi condusse le sue genti per terra. Intrepido però, come egli era, bisogna dire che piuttosto le scoperse di quello che le conquistasse. Nell' inoltrarsi verso l' Oriente non passò di là delle sponde dei fiumi che metton foce nell' Indo, dove è adesso il limite occidentale del gran continente dell' India. Nelle medesime ardite azioni che distinguono questa parte della di lui storia, egli osservò tali ordini che mo-

strano la superiorità del suo ingegno, come anche l'ampiezza delle sue mire. Egli erasi tanto internato nell' Indie, da confermarsi nell' opinione della loro importanza pel commercio, e da persuadersi, che immensa utilità potea derivargli dalla relazione con un paese, dove le arti d'eleganza, per esservi state coltivate a buon' ora, erano anche giunte alla maggior perfezione, più che in qualunque altra parte della terra. Pieno di questa idea si risolvè d'esaminare il corso della navigazione dalla foce dell' Indo al fondo del golfo di Persia; e quando riuscisse praticabile, stabilire una regolare comunicazione fra loro. Per effettuarlo si propose di rimovere le cateratte con le quali la gelosia dei Persiani e la loro avversione all'amicizia coi forestieri, avevano chiuso il passaggio nell' Eufrate (4), affine di trasportare le produzioni di Levante per questo fiume e pel Tigri che gli si unisce, alle parti interne dei suoi dominj nell' Asia, mentre che per la via del golfo Arabo e del fiume Nilo potevano esser condotte ad Alessandria e distribuite al resto dell' Universo. Nearco, ufiziale di rara capacità al quale fu fidato il comando della flotta allestita per tale oggetto, compì questo viaggio stimato impresa così malagevole ed importante, che Alessandro lo registrò come uno degli avvenimenti i più straordinari del suo regno. Ed infatti per quanto in oggi possa apparir poco degno di considerazione, fu questa in quel tempo un' intrapresa di difficoltà e di non piccolo merito. Nella maniera però con cui fu eseguita si vedono ben chiare prove dello scarso profitto che i Greci fatto avevano nella nautica. Non avendo essi mai veleggiato oltre i limiti del Mediterraneo, dove il

flusso e riflusso del mare appena si manifesta, quando la prima volta osservarono questo fenomeno alla foce del Nilo, lo ebbero in conto di un prodigio, per mezzo del quale gli (5) Dei testificavano il dispiacere del Cielo contro il loro attentato. Per tutto quel corso pare che non avessero mai perduto di vista la terra, anzi andarono rasentando così strettamente la costa, che non si prevalsero mai troppo di quei venti periodici che facilitano il navigare per l'oceano Indiano. Impiegavano non meno di dieci mesi nel compire un viaggio che dalla foce dell' Indo a quella del golfo di Persia non eccede i venti gradi. Egli è probabile, che in mezzo alle violente convulsioni, alle rivoluzioni reiterate pei contrasti fra i successori d' Alessandro, si smettesse la navigazione all' India per la via già aperta da Nearco. Il traffico indiano esercitato in Alessandria, non solo durava ancora, ma era tanto accresciuto sotto i monarchi Greci di Egitto, che riguardavasi come origine grande delle ricchezze per le quali si distingueva quel regno.

Il progresso che fecero nella navigazione, e nella scoperta i Romani, fu sempre meno considerabile di quello dei Greci. Il genio del popolo Romano, la sua educazione militare, e lo spirito delle sue leggi concorrevano ad allontanarlo dal commercio e dalla applicazione agli affari navali. Fu la necessità di opporsi ad una formidabile rivale, e non già il desiderio d'ampliare il traffico, che lo stimolò primieramente a procacciare di divenire una potenza marittima. Benchè i Romani conoscessero presto che per acquistare il dominio universale a cui aspiravano, bisognava rendersi padroni del mare, riguardavano tuttavia il servizio navale come un impiego

abbietto, e riserbato a quei cittadini che non erano di un grado da meritare d' essere ammessi nelle legioni. In tutta la storia della Romana repubblica si trova appena un esempio, che mostri avere eglino atteso alla navigazione se non se in quanto era un mezzo per la conquista. Quando il Romano valore e la disciplina ebbero soggiogati tutti gli Stati marittimi conosciuti nel Mondo Antico, quando Cartagine, la Grecia e l'Egitto s'erano assoggettati alla loro potenza, i Romani stessi non appresero lo spirito commerciale dalle vinte nazioni.

L'attendere al traffico, fra quel popolo di soldati, si sarebbe creduto un degradare dall' essere di cittadino. L'arti meccaniche, la mercatura e la navigazione si rilasciavano agli schiavi, ai liberti, ai provinciali e ai cittadini di minor conto. Anche dopo il sovvertimento della libertà, quando il rigore e l'alterezza degli antichi costumi principiavano a l abbassarsi, il commercio non si sollevò mai ad esservi in grande stima. Quello della Grecia, dell' Egitto e degli altri conquistati paesi, era continuato per gli antichi canali, anche dopo che furono ridotti alla forma di province Romane. Siccome Roma era la capitale del mondo e la sede del governo, così vi colavano tutte le ricchezze, e le valutabili produzioni delle altre province. I Romani contenti solo di questo, soffrivano che il commercio si rimanesse quasi tutto fra le mani dei nazionali delle rispettive province. Contuttociò l'estensione del Romano potere, che abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto, la vigilante inspezione dei magistrati Romani, e lo spirito del governo non meno avveduto che attivo, diedero un tal vantaggio di sicurezza al com-

mercio, che lo incoraggiarono con nuovo vigore. L'unione fra le nazioni non fu mai così assolidata, nè la corrispondenza così perfetta, come dentro i limiti di quel vasto imperio. Sotto il di lui dominio il commercio non rimaneva impedito per la gelosia degli Stati vicini, nè interrotto dalle frequenti ostilità, nè confinato da parziali ristringimenti. Un potere superiore ad ogni altro dava regola e moto all' industria del genere umano, e godeva dei frutti degli associati suoi sforzi.

Risentì la navigazione una tale influenza e ne profittò. Tosto come ai Romani cominciò a piacere il lusso orientale, il traffico per l'Egitto con l'India fu promosso con nuovo ardore ed ampliato con maggiore estensione. A forza di frequentare il continente Indiano, conobbero i navigatori il corso periodico dei venti, i quali nell' oceano, che separa l' Affrica dall' India, soffiano da Levante con poca variazione per mezzo l'anno, e per gli altri sei mesi con uguale costanza in Ponente. Animati da questa osservazione abbandonarono il loro antico, tardo e pericoloso cammino lungo la costa, ed appena che il vento occidentale invitavali, si partivano da Ocelide alla foce del golfo Arabo, e arditamente andadavano a lanciarsi quasi a traverso l' oceano. La direzione uniforme del *Monsoon*, cioè del vento detto del traffico, che suppliva in vece di bussola, e rendeva la guida delle stelle men necessaria, li conduceva al porto di Musiride sulla spiaggia occidentale del continente Indiano. Quivi prendevano a bordo il loro carico, e ritornandosene col favore del vento orientale compivano dentro l'anno il loro viaggio al golfo Arabo. Questa parte dell' India conosciuta in

oggi sotto il nome di costa di Malabar, pare sia stata il limite più lontano dell'antica navigazione in quel lato del Globo. La debole notizia, che avevano gli Antichi delle altre immense regioni che sono più là verso Oriente, la ricevevano da quei pochi avventurieri, che andavano a visitarle per terra. Le loro scorrerie non erano troppo estese, ed è probabile, che mentre la romana corrispondenza sussisteva coll' India, nessun viaggiatore penetrasse mai oltre le sponde del Gange (6). Le flotte d'Egitto, che trafficavano a Musiride, erano cariche, egli è vero, degli aromi ed altri ricchi generi del Continente e dell' isole dell' India più interna; ma tali cose erano condotte a quel porto, divenuto l' emporio di simile mercanzia, dagl' Indiani medesimi sopra canoe fatte e scavate d' un albero. I mercanti Egiziani e Romani contenti d'acquistare sì fatte robe in tal modo, non crederono necessario il tentare mari sconosciuti, e il cimentarsi a pericolosa navigazione in cerca delle terre che le producevano. Quantunque però le scoperte dei Romani nell' India fossero così limitate, il commercio che vi avevano era tale, che può parere considerabile anche nel presente secolo, in cui il traffico indiano ha di gran lunga superato la pratica o l' idea di qualunque suo periodo precedente. Siamo ragguagliati da un autore di credito, che il commercio coll'India costava ogn' anno all' imperio Romano più di quattrocentomila lire sterline; e da un altro, che centoventuno vascelli facean vela annualmente dal golfo Arabo a quel paese.

La scoperta di questo nuovo cammino per l'Indie è il più notabile avanzamento che la navigazione abbia fatto finchè durò la potenza Romana. Ma antica-

mente la notizia dei paesi s'acquistò più per terra (7), che per mare, e si può dire dei Romani, che per la loro singolare avversione alle cose navali trascurarono affatto l'ultimo, benchè fosse il più agevole e spedito modo di fare scoperte. Contribuì però grandemente ad ampliarle per terra la felicità delle loro armi vittoriose che apersero anche il viaggio per dei nuovi mari non più veduti. Prima delle romane conquiste, le nazioni incivilite dell'Antichità non avevano corrispondenza con quelle d'Europa, che formano adesso i suoi regni più doviziosi e potenti. L'interno della Spagna e della Gallia conoscevasi poco. La Brettagna separata dal resto del mondo non era stata mai visitata, se non dai Galli suoi vicini, e da pochi mercanti Cartaginesi. Il nome di Germania erasi appena udito. L'armi dei Romani penetrarono in tutti codesti luoghi; soggiogarono intieramente la Spagna e la Gallia; conquistarono la maggiore, e più fertile porzione della Brettagna; s'avanzarono nella Germania fino al fiume Elba; s'informarono in Affrica delle province che si stendono lungo il mare Mediterraneo dall'Egitto verso Occidente agli stretti di Cadice. In Asia non solamente sottomisero al loro potere il maggior numero delle province, che componevano gl'imperj di Persia e di Macedonia; ma dopo le loro vittorie sopra Mitridate e Tigrane, si vede che osservarono i paesi contigui al mare Eussino ed al Caspio con più accuratezza, che non avevano fatto prima; e che introdussero un traffico più importante di quello dei Greci fra le ricche e commercianti tribù, allora stabilite intorno al mare Eussino.

Da questo succinto esame delle scoperte e della

navigazione, che ho tratto dalle prime memorie che la storia ci somministra, fino al pieno stabilimento del Romano dominio apparisce che il progresso nel navigare è stato lentissimo. Non sembra nemmeno adeguato a quel che si poteva aspettare dall'attività e dall'arditezza dello spirito umano, o eseguire dalla potenza dei vasti imperj che successivamente ressero il mondo. Se noi rigettiamo i racconti, che sono favolosi ed oscuri, se ci appoggiamo fermamente ai lumi e alle instruzioni d'un autentico storico, senza sostituirvi le congetture della fantasia, o i sogni degli etimologisti, sarà forza conchiudere, che la notizia, che avevano acquistata gli Antichi del globo abitabile era infinitamente ristretta. In Europa, appena vi conoscevano le province estese nella parte orientale della Germania. Ignoravano affatto i vasti paesi, che sono adesso sottoposti al Re di Danimarca, di Svezia, di Prussia, di Polonia, e all'imperio Russo. Le contrade più sterili dentro del cerchio Artico restavano totalmente oscure; nell'Affrica le loro ricerche non oltrepassarono le province che s'accostano al Mediterraneo, e quelle situate sulla spiaggia occidentale del golfo Arabo. In Asia, non avevano contezza, come ho di sopra osservato, delle feconde e ricche terre di là dal Gange, che somministrarono i più preziosi generi che nei moderni tempi sono stati l'oggetto grande del commercio Europeo con l'India; nè si può dire che penetrassero mai in quei tratti immensi occupati allora da erranti tribù, chiamate da loro col nome generale di Sarmati o Sciti, e posseduti in oggi dai Tartari di varia denominazione, e dai sudditi asiatici della Russia.

Ed avvi un'opinione, che prevaleva universalmente

presso gli antichi, e che ci dà una più manifesta idea dello scarso acquisto che avevano fatto nel conoscimento del globo abitabile, di quel che si possa desumere da qualunque ragguaglio delle loro scoperte. Supponevano essi, che la terra fosse divisa in cinque regioni, ch' e' distinguevano col nome di Zone. Due di queste, che erano le più vicine ai Poli, le chiamavano zone Frigide; e si davano a credere che il freddo estremo, che vi regnava perpetuamente, non permettesse di dimorarvi: un' altra situata sotto la Linea, e che si stendeva dall'uno all'altro lato verso dei Tropici, l'appellavano zona Torrida, e se la immaginavano così tutta infocata pel continuo caldo, da essere ugualmente priva d'abitatori; alle altre due Zone che occupavano il resto della terra, avevano dato il titolo di Temperate, e pensavano, che per essere le sole sotto le quali la vita poteva sostenersi, fossero dalla natura destinate all' uomo per sua dimora. Questa bizzarra opinione non era un pensiero del volgo ignorante, o una fantastica finzione dei poeti, bensì un sistema adottato dai più illuminati filosofi, e dai più accurati storici e geografi di Grecia e di Roma. In forza di tale teoria, una vasta porzione della terra era giudicata incapace a nutrire l'umana specie. Quelle fertili e popolate campagne della zona Torrida, che adesso si sa provvedere non solo doviziosamente i loro abitatori del necessario e dei comodi della vita, ma comunicare anche al resto della terra le loro raccolte, si supponevano la sede della sterilità e della desolazione. Siccome tutte le parti del globo conosciute dagli Antichi si trovano dentro la zona temperata Settentrionale, così la loro credenza, che l'altra zona Temperata fosse ripiena d'abitatori, aveva per base

il ragionamento e la congettura, non già la scoperta. Si davano a credere inoltre, che atteso il calore intollerabile della zona Torrida, essa dovesse mai sempre impedire qualunque corrispondenza fra gli abitanti delle due zone Temperate in mezzo alle quali si trova. Così questa stravagante teoria non solo viene a provare, che gli antichi non conoscevano il vero stato del globo, ma tendeva a perpetuarne la loro ignoranza, rappresentando come affatto impraticabile ogni attentato di procurare una comunicazione in quelle parti (8).

Ma per quanto imperfetta e trascurata possa apparire la Geografia dei Greci e dei Romani relativamente al presente raffinamento di questa scienza, il loro progresso nondimeno nelle scoperte dovrà stimarsi considerabile, ed alto il segno al quale avevan condotto la navigazione e il commercio se si mettano in confronto con l'ignoranza dei tempi anteriori. Finchè l'imperio Romano ebbe tanto vigore da preservare la sua autorità sopra i popoli conquistati, e mantenerli uniti, era un oggetto di pubblico regolamento, come di privata curiosità l'esaminare e descrivere i paesi, che componevano quel gran corpo. Anche quando le altre scienze cominciarono a declinare, la Geografia arricchita da nuove osservazioni, ed accresciuta dall'esperienza d'ogni secolo e dalle relazioni d'ogni viaggiatore, continuava a far dei progressi, ed arrivò al più elevato punto di perfezione e d'accuratezza, dove non era mai giunta prima, per l'industria e per l'ingegno di Tolomeo il Filosofo. Questi fiorì nel secondo secolo dell'era Cristiana, e pubblicò una descrizione

del globo terrestre più ampia e più esatta di quella di qualunque altro suo predecessore.

Ma convulsioni violente incominciarono poco dopo a scotere lo stato Romano. La fatale ambizione, o il capriccio di Costantino nel trasportare la sede del governo, ne indebolì colla divisione la forza. Le barbare nazioni, che la Providenza preparava come suoi instrumenti per rovesciare la possente fabbrica della Romana potenza, principiarono a radunare e a registrare le loro armate sulle sue frontiere, e l'Imperio crollò vicino a cadere. Nella decadenza, e insieme nella vecchiezza dello stato di Roma, era impossibile che le scienze continuassero ad acquistare. Gli sforzi dell'ingegno erano in quel periodo languidi e deboli al pari di quei del Governo. Non si vede, che dopo i tempi di Tolomeo la Geografia avesse notabile ingrandimento, nè che seguisse alcuna importante rivoluzione nel traffico, eccetto che Costantinopoli per la sua vantaggiosa situazione, e per l'incoraggiamento degl'imperatori Orientali, divenne una città commerciante di primo grado.

Alla per fine le nuvole, che si erano per sì lungo tempo condensate intorno all'imperio Romano, scoppiarono in una tempesta. Le barbare nazioni vi si precipitarono con impeto irresistibile, e col generale naufragio cagionato dalla inondazione, che allagò l'Europa, arti, scienze, invenzioni e scoperte dei Romani perirono e dileguaronsi. Tutte le diverse tribù, che conquistarono e stabilironsi nelle varie province dell'imperio Romano erano affatto inculte, senza lettere, senza arti, senza regolare governo, leggi e subordinazione. Avevano alcune di esse costumi e statuti rozzi e brutali, e perciò incompatibili con l'unione so-

ciale. L'Europa occupata da sì fatti abitatori parve ricaduta in una seconda infanzia, ed ebbe a ripigliar nuovamente la sua carriera per riacquistare sapienza e civiltà. Il primo effetto dell'usurpazione di questi crudeli invasori, fu lo sciogliere l'unione, per cui il Romano potere teneva legato il genere umano. Eglino divisero l'Europa in piccoli Stati e indipendenti, diversi l'uno dall'altro di linguaggio e di usanze. Nessun legame perciò sussisteva tra i membri di quelle divise e contrarie comunità, e quegli uomini avvezzi ad una semplice maniera di vivere, e schivi di ogni industria, avevano pochi bisogni ai quali dover supplire, e non avevano cosa alcuna superflua da mettere in commercio. I nomi di straniero e di nemico, ricominciarono ad avere un' solo significato. Prevalevano per ogni dove costumi e leggi, che rendevano spiacevole e pericoloso l'andar fuori in viaggio. Le città alle quali sole potevasi portare il traffico, erano di poco rilievo e prive di quelle immunità che procurano la sicurezza e risvegliano l'ardimento. Non si coltivavano le scienze, e quelle specialmente sopra le quali è fondata la Geografia e la Navigazione. I racconti degli antichi progressi e ritrovamenti, contenuti negli autori Greci e Romani erano o disprezzati, o male intesi; e così la cognizione dei paesi lontani era perduta; la loro situazione, le loro produzioni, e quasi i loro nomi restavano nella oscurità.

Una sola circostanza impedì la totale cessazione del commercio. Costantinopoli, benchè minacciata assai spesso da fieri invasori, che sparsero la desolazione pel resto d' Europa, ebbe la ventura di scampare dalla loro rabbia distruggitrice. Si mantenne in

quella città la notizia delle vecchie arti e scoprimenti; vi sussisteva un gusto per l'eleganza e per lo splendore; le produzioni ed il lusso dei luoghi stranieri vi erano desiderati, ed il commercio continuava a fiorirvi, quando già in ogni altra parte d'Europa vedevasi estinto. I cittadini di Costantinopoli non confinavano il loro traffico all'isole dell' Arcipelago, o alle coste addiacenti dell'Asia; abbracciarono un più vasto disegno, e seguitando il corso che gli Antichi avevano contrassegnato, introducevano le merci delle Indie Orientali dalla parte di Alessandria. Quando gli Arabi smembrarono dall'imperio Romano l'Egitto, l'industria dei Greci scoperse un nuovo canale per cui le merci dell'India potrebbero trasportarsi a Costantinopoli. Venivano questi per l'Indo, fin dove quel fiume è navigabile; di là per terra alle sponde dell' Osso, e giù per la sua corrente procedevano al mar Caspio. Quivi entravano nel Volga, e veleggiandovi passavano per terra al Tanai, che li conduceva nel mare Eussino, dove i vascelli venuti da Costantinopoli aspettavano il loro arrivo. Questo lungo e tedioso cammino merita attenzione, non tanto come una prova della violenta passione che gli abitatori di Costantinopoli avevano concepita pel lusso Orientale, e come un saggio dell'ardore e della sagacità colla quale intendevano alla mercatura, quanto per dimostrare che mentre l'ignoranza regnava in tutto il resto d'Europa, una gran cognizione dei luoghi rimoti tuttavia si conservava nella capitale del Greco impero.

Intanto un raggio di luce e di sapienza strisciò sull' Oriente. Gli Arabi incominciando a gustare in parte le scienze del popolo, di cui avevano contri-

buito a sovvertire l'impèrio, s'applicarono a tradurre i libri di diversi Greci filosofi nella lor propria lingua. Uno dei primi fu l'opera stimabile di Tolomeo già mentovata. Lo studio della Geografia diventò per conseguenza un oggetto opportuno dell'attenzione degli Arabi. Questa gente però ingegnosa e sottile ne coltivava specialmente le parti speculative e scientifiche. Per accertarsi della figura e delle dimensioni del globo terrestre, vi applicarono gli Arabi i principj di geometria; ricorsero alle osservazioni astronomiche; impiegarono gli sperimenti e le prove, che l'Europa in tempi più illuminati si diede vanto d'adottare o imitare. In quel tempo per altro la fama dei progressi fatti dagli Arabi non era giunta in Europa. La notizia de' loro scoprimenti era riserbata a secoli capaci di ben comprenderli e di perfezionarli.

Le calamità e le desolazioni portate sulle province Occidentali dell'impero Romano furono appoco appoco dimenticate e riparate alla meglio. Le rozze tribù che vi si stabilirono, acquistando insensibilmente idee di regolare governo, e piacere alle funzioni e ai comodi della vita civile, cominciò l'Europa a destarsi dal suo torpido stato e inattivo. I primi segnali di ravvivamento si manifestarono in Italia. Varie cagioni, che non è oggetto di quest'opera enumerare e spiegare, si combinarono per riacquistare alle Italiche città la libertà e l'independenza. Il possesso di questi vantaggi risvegliò l'industria, e diede movimento e vigore a tutte le potenze della mente umana. Il commercio straniero ritornò in vita, e si attese di nuovo alla navigazione con qualche raffinamento. Costantinopoli divenne il princi-

pale emporio, a cui ricorrevano gl'Italiani. Ivi non solamente incontrarono una favorevole accoglienza, ma ottennero anche così utili privilegi, che li disposero a continuarvi il traffico con gran vantaggio. Quivi potevano far acquisto dei generi preziosi d'Oriente, e di molte curiose manifatture, frutto delle antiche arti, e dell'accortezza che sussisteva tuttora fra i Greci. Siccome la fatica e il dispendio di trasportare le produzioni dell'India a Costantinopoli per quel lungo e indiretto corso che ho già descritto rendevale estremamente rare e d'un prezzo esorbitante, l'industria degl'Italiani scoperse altri modi di procurarsele in maggiore abbondanza ed a più facile spesa. Le compravano alcune volte in Aleppo, in Tripoli, e in altri porti della costa di Siria, dove erano portate per una strada non isconosciuta agli Antichi, cioè dall'India per mare, sul golfo Arabo; e scorrendo l'Eufrate ed il Tigri fino a Bagdad, andavano per terra traversando il deserto a Palmira, e di là alle città sul Mediterraneo. Ma attesa la lunghezza del viaggio e i pericoli ai quali erano esposte le carovane, riusciva sempre un noioso ed incerto modo di convogliare. Alla fine avendo il soldano di Egitto rinnovato il commercio con l'India pel suo vecchio canale, cioè pel golfo Arabo, i mercanti Italiani, non ostante la forte antipatia dalla quale i Cristiani e i seguaci di Maometto erano animati gli uni contro degli altri, approdarono in Alessandria, e sopportando per amor del guadagno l'insolenza e l'esazioni dei Maomettani, stabilirono un traffico assai lucroso in quel porto. Allora lo spirito commerciale d'Italia divenne operatore e intraprendente. Venezia, Genova, Pisa, s'innalzarono da terre

di bassa fortuna ad essere popolate e ricche città. La loro forza navale s'accrebbe; frequentarono i loro vascelli tutti i porti del Mediterraneo; visitarono le tenute marittime della Spagna, della Francia, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra, e distribuendo le loro robe per l'Europa, principiarono a spargere fra le sue varie nazioni dei lumi sopra le merci eccellentissime di Levante, come anche delle notizie sulle manifatture ed arti, del che fino a quei giorni non erano state informate.

Mentre che l'Italia progrediva così nella sua vantaggiosa carriera, ecco un avvenimento, e forse il più straordinario nella storia dell'uman genere, il quale invece di ritardare il progresso del commercio degli Italiani, lo rese più rapido. Lo spirito marziale degli Europei sollevato e infiammato dallo zelo di religione, li stimolò a liberare la Terra Santa dalle mani degl'Infedeli. Numerosissime armate composte d'ogni nazione d'Europa marciarono verso l'Asia per questa fanatica intrapresa. I Genovesi, i Pisani e i Veneziani somministravano i mezzi di trasporto per condurvele, e le munivano di provvisioni e di arnesi militari. Oltre le somme immense ch'e' riceverono per questo motivo, ottennero provvedimenti giovevoli alla mercatura, che furono di gran giovamento al traffico che i Crociati stabilirono in Palestina e in altre province dell'Asia. Da queste sorgenti si derivarono prodigiose ricchezze nelle mentovate città. Queste vennero accompagnate da un accrescimento proporzionato di potere; e finita la guerra santa, Venezia in modo particolare diventò un grande Stato marittimo, possedendo un esteso commercio ed amplissimi territorj. L'Italia non fu là sola dove i Crociati contri-

buirono a far rivivere e a spargere quello spirito che preparò l'Europa alle future scoperte. Per le loro spedizioni nell'Asia, gli altri popoli Europei ebber contezza di nazioni da lor più lontane, che per l'addietro conoscevano soltanto di nome o pei ragguagli degl'ignoranti e creduli pellegrini. Ebbero così l'opportunità d'osservare i costumi, le arti e i comodi di alcuni Stati più instruiti di loro. Questa corrispondenza tra il Levante e il Ponente durò quasi due secoli. Gli avventurieri che ritornavano dall'Asia partecipavano ai compatriotti le idee da loro acquistate e le usanze del vivere da essi imparate nel visitare gli uomini i più culti. Gli Europei, persuasi allora dei bisogni, dei quali prima non s'erano accorti, sentivansi nascere dei nuovi desiderj; e tale fu il gusto per gli agi e per le arti degli stranieri onde furono presi, che non solo gli animò a concorrere ai loro porti, ma fece loro conoscere anche i vantaggi e la necessità d'applicarsi eglino stessi alla mercatura.

Questa comunicazione aperta fra l'Europa e le provincie occidentali dell'Asia incoraggì molte persone ad avanzarsi di là dai paesi, dove i Crociati portavano le loro operazioni, ed a viaggiare per terra nei più lontani e più doviziosi luoghi d'Oriente. Il fanatismo disordinato che in quei giorni pareva mescolarsi in tutti i disegni degl'individui non meno che in tutti i consigli delle nazioni, incitò gli uomini a entrare in lunghi e pericolosi pellegrinaggi. Questi furono intrapresi con veduta di mercantile utilità, o per motivo di mera curiosità. Beniamino, Ebreo di Tudela nel regno di Navarra, pieno di superstiziosa venerazione alle leggi Giudaiche ed ansioso di visitare i suoi

compatriotti in Levante, che sperava trovare in tale stato di potere e di opulenza da farlo ridondare in onore della sua setta, partì di Spagna l'anno mille centosessanta, e viaggiando per terra a Costantinopoli s'inoltrò nei paesi a settentrione del mare Eussino e Caspio fino alla Tartaria Chinese. Di là prese la strada verso il mezzogiorno, e traversando poi varie province, e tra queste le più rimote dell'India, s'imbarcò sull'oceano Indiano, vide diverse delle sue isole, e ritornò dopo tredici anni per la via d'Egitto in Europa, informatissimo d'un ampia estensione del globo, ignota affatto in quel tempo al Mondo Occidentale. Lo zelo del capo della chiesa Cattolica contribuì similmente a scoprire le interne e più distanti province dell'Asia. Tutto il Cristianesimo essendo impaurito dalle relazioni dei veloci progressi dell'armi Tartare sotto Gengi Kan, Innocenzio IV, in virtù della pienezza del suo potere e della sommissione dovuta ai cenni del Vaticano, spedì fra Giovanni di Plano Carpini alla testa d'una missione di Francescani, e fra Ascolino a quella d'un'altra di Domenicani, ad esortare Kayuk Kan nipote di Gengi, che era allora al comando dell'imperio dei Tartari, ad abbracciare la fede Cristiana, e a desistere dal desolare la terra colle sue armi. Il superbo discendente del più famoso conquistatore che l'Asia avesse veduto mai, colpito da questa straordinaria ambasciata dalla parte del Romano pontefice, di cui egli non conosceva nè il nome, nè la potestà, la ricevette con non curanza, benchè licenziasse inoffesi i Mendicanti, che l'eseguirono. Siccome questi erano fortunatamente penetrati in quel paese per differenti strade, ed avevano per qualche tempo seguitato gli

accampamenti dei Tartari sempre in moto, così ebbero l' opportunità d' esaminare una gran parte dell'Asia. Carpini, che procedette per la via di Polonia e di Russia, andò per quelle province Occidentali sino all'estremità del Thibet. Ascolino, che si suppone approdasse in qualche luogo della Siria, s' avanzò per quelle regioni meridionali nelle parti interiori della Persia. Non lungo tempo dopo, s. Luigi, re di Francia contribuì di più ad accrescere la notizia che gli Europei avevano cominciato ad acquistare di quei distanti paesi. Qualche insidioso impostore, che si prevalse della piccola cognizione, che eravi allora dello stato e del carattere degli Asiatici diede il ragguaglio, che uno dei potenti Kan di Tartaria aveva abbracciata la fede Cristiana. Porse quel monarca le orecchie con religiosa credulità a tal fola, e risolvè subito di spedire ambasciadori a quell' illustre convertito affine di eccitarlo ad attaccare i Saraceni loro comuni nemici da una parte, mentre che egli piomberebbe sopra di essi dall'altra. Siccome i claustrali erano in quel tempo le sole persone abilitate da un qualche grado di sapere ad un ufizio di questa sorta, perciò egli v' impiegò il padre Andrea Domenicano, che fu accompagnato dal padre Guglielmo Rubriquis Francescano. Non ci è rimasta memoria intorno all' operato del primo, ma si è però pubblicato il giornale dell'ultimo. Questi fu ammesso alla presenza di Mangù, il terzo Kan successore di Gengi, e scorse poi per le parti interne dell' Asia, dove s' inoltrò anche più di qualunque altro Europeo, che sino allora fossevi penetrato.

A questi viaggiatori mandati fuori a visitar l' Asia dallo zelo di religione, succedettero altri, che s'ar-

rischiarono ad andare più oltre o per lusinga d'avvantaggiarsi nel traffico, o per motivo di semplice curiosità. Il primo e il più distinto fra tutti fu Marco Polo, nobile Veneziano. Costui essendosi dato assai presto, secondo il costume della sua patria, alla mercatura, fornito com'era di uno spirito intraprendente, bramava un più vasto campo d'attività, di quel che gli veniva offerto dal traffico già stabilito, ed esercitato nei porti d'Europa e d'Asia che frequentavano i Veneziani. Ciò lo stimolò a cercare incognite terre colla fiducia di aprire così una corrispondenza commerciale più conveniente alle idee ardite ed alle speranze d'un giovane avventuriero. Siccome il di lui genitore aveva di già trasportate alcune produzioni europee alla corte del gran Kan dei Tartari, dove le avea vendute, con del guadagno, il figlio vi andò pure sotto la protezione di Kublay Kan il più potente di tutti i successori di Gengi; continuò il suo mercantile pellegrinaggio per l'Asia più di ventisei anni, ed in quel mentre s'avanzò verso Levante passando i limiti i più lontani che alcun Europeo viaggiatore toccasse mai. In vece di seguitare il corso de' Carpini e Rubriquis lungo le vaste spopolate pianure di Tartaria, si portò alle principali città negozianti nei luoghi più coltivati dell'Asia, ed arrivò a Cambalu, o sia Pechino, capitale del gran regno del Catai o China, sottoposto in quel tempo ai successori di Gengi. Fece più d'un viaggio sull'oceano Indiano; mercanteggiò in molte di quelle isole dalle quali l'Europa aveva per lungo tempo comperati aromati ed altri generi tenuti in gran conto, benchè non fosse informata dei paesi particolari ai quali era debitrice di provvedimenti,

così preziosi; ed egli ne ricavò il ragguaglio dei luoghi che non avea visitati, e particolarmente dell'isola Zipangri, la medesima forse, che adesso va sotto il nome di Giappone. Al suo ritorno fece maravigliare i suoi contemporanei colle descrizioni di immense regioni delle quali non s'erano prima uditi i nomi in Europa, e con la narrativa pomposa della loro fertilità, popolazione, opulenza, varietà di manifatture, ed estensione di traffico, che superava il concepimento d'un secolo non istruito. Circa a cinquant'anni dopo Marco Polo, il cavaliere Giovanni Mandeville Inglese, incoraggiato dal di lui esempio, visitò la maggior parte dei paesi d'Oriente che Marco Polo aveva descritti e ad imitazione di lui ne pubblicò una relazione al suo ritorno. I racconti di questi primi viaggiatori abbondano di molte capricciose favole incoerenti, come a dire, giganti, incantatori e mostri. Ma con tutte queste circostanze non erano meno accetti ad un secolo ignorante, che si dilettava di ciò che pareva maraviglioso. I prodigj che eglino riferivano, d'ordinario per averli uditi da altri, riempievano di stupore la moltitudine. I fatti poi che ripetevano di loro propria vista si conciliavano l'attenzione degl' intendenti. I primi, che si possono considerare come le tradizioni e le favole dei luoghi pei quali erano passati, cadevano poscia in dispregio a misura che l'Europa avanzavasi in cognizione. I secondi, per quanto incredibili potessero parerne alcuni nel loro tempo, sono stati poi confermati dall'esame dei moderni viaggiatori. Da tutteddue per altro la curiosità del genere umano fu volta a bramare la cognizione delle disgiunte parti del Mondo. Si risvegliarono le idee degli uomini, che appoco

appoco si disposero a tentare nuove scoperte, ed ebbero dei mezzi atti a dirigerli nella scelta di quel corso opportuno, nel quale furono in appresso eseguite.

Mentre che questo spirito andava di mano in mano formandosi in Europa comparve una nuova invenzione che contribuì più di tutti gli sforzi e dell' industria dei secoli precedenti a migliorare ed estendere la navigazione. Si pose mente a quella proprietà maravigliosa della calamita per cui si comunica ad una verghetta di ferro, o siasi ago la virtù di volger la punta verso i Poli della terra. L'uso che se ne poteva fare per ben regolare la navigazione fu subito conosciuto; e quel pregiabile, e in oggi famigliare istrumento, la bussola dei marinari, ebbe forma. Quando per suo mezzo videro i navigatori, che in ogni stagione e in ogni luogo potevano scoprire il Settentrione ed il Mezzogiorno con tanta facilità e sicurezza, non fu necessario altrimenti il dipendere dal lume delle stelle e dall' osservazione della costa marittima. Abbandonarono appoco appoco il loro antico, timido e tedioso corso lungo la spiaggia. Si lanciarono arditamente per l'oceano, ed appoggiati a questa nuova guida poterono arrischiarsi nella notte più oscura, e sotto il cielo il più nuvoloso con una sicurezza e precisione fin allora non conosciute. Si può dire che la bussola diede all' uomo il dominio del mare, e lo mise nel pieno possesso della terra, col renderlo capace d'osservarne qualunque angolo. Flavio Gioia d'Amalfi, città ragguardevole per commercio nel regno di Napoli, fece questo grande ritrovamento circa l' anno mille trecento due. Per verità, fu bene spesso il destino di

questi illustri benefattori del genere umano, che hanno arricchito la scienza e raffinate le arti coi loro studj, il ricavare più fama che utilità dagli sforzi felici del loro ingegno: ma il fato però del Gioia fu assai più crudele. Per la negligenza o l'ignoranza degl'istorici contemporanei, egli è stato defraudato di quella rinomanza alla quale aveva un titolo così giusto. Non ci fu tramandata notizia veruna rispetto alla di lui professione, carattere e tempo preciso in cui fece questa importante scoperta, nè degli accidenti e ricerche che ve lo condussero. Un fatto simile, benchè cagione dei più importanti vantaggi rammemorati negli annali dell'umana specie, ci è trasmesso senza alcuna di quelle circostanze che possono soddisfare la curiosità, dal fatto medesimo risvegliata. Benchè l'uso della bussola potesse abilitar gl' Italiani a eseguire i loro corti viaggi con sicurezza e celerità maggiore di prima, pure non ebbe un'influenza così pronta e così estesa da animare immediatamente alla navigazione, e da eccitare lo spirito di scoperta. Si combinarono molte cause per impedire che questa benefica invenzione producesse il suo pieno effetto in un subito. Gli uomini lasciano le vecchie loro costumanze con renitenza e lentezza; hanno dell'avversione pei nuovi esperimenti, e vi si cimentano con timore. È anche probabile, che la gelosia mercantile degl'Italiani si adoprasse per tenere occulta agli altri popoli questa illustre scoperta di un loro nazionale. L'arte di veleggiare per mezzo della bussola con destrezza e diligenza sì grande s'imparò poi successivamente a segno di regolarne affatto la direzione. I marinari assuefatti a non perder di vista la terra, non ardivano perigliarsi nel-

l'alto, ed espórsi a mari del tutto ignoti, e perciò scorsè quasi un mezzo secolo dallo scoprimento del Gioia, primachè i navigatori avessero il coraggio d'avventurarsi a quelli, che non erano stati soliti di frequentare.

La prima comparsa d'uno spirito più azzardoso nella navigazione si può fissare all'epoca dei viaggi degli Spagnuoli alle Canarie o Isole Fortúnate. Ma per quale accidente fossero essi condotti alla scoperta di quelle isolette, che giaciono a cento miglia dalla costa di Spagna, e più di cento cinquanta da quella d'Affrica, gli scrittori contemporanei non l'hanno spiegato. Alla metà però del decimoquarto secolo sappiamo che i popoli di tutti i diversi regni, nei quali era allora divisa la Spagna avevano in costume di farvi delle piraterie, affine di dare il sacco agli abitatori e di prenderli come schiavi.

Clemente VI, in vigore del diritto che la s. Sede arrogavasi di disporre di tutti i paesi, che erano nel possesso degl' infedeli, eresse tutte quelle isole in Regno nell'anno mille trecento quarantaquattro, e lo conferì a Luigi della Cerda, discendente dal sangue reale di Castiglia. Ma questo principe sventurato privo di forza per far valere il suo titolo, non andò mai a visitar le Canarie, per cui Giovanni di Bethencourt, barone Normanno, ottenne una concessione delle medesime da Enrico III di Castiglia. Bethencourt col valore e colla buona fortuna che distinguevano gli avventurieri del suo paese, tentò d'effettuare la conquista delle Canarie, e ne rimase il possesso per qualche tempo nella di lui casa, come feudo tenuto dalla corona di Castiglia. Prima di queste spedizioni di Bethencourt si dice che i suoi na-

zionali erano stati alla costa dell' Affrica, e ch' erano proceduti fino al mezzogiorno di quell' Isole. Questi loro viaggi però non pare siano stati intrapresi in conseguenza di qualche pubblico o regolar piano per estendere la navigazione o procurare nuove scoperte. O furono piraterie suggerite dallo spirito predatorio, che i Normanni ereditavano dai loro antenati; o commerciali intraprese di mercanti privati, le quali meritarono sì poco riguardo, che appena se ne trova una sola memoria negli autori di quel tempo. Nel general esame del progresso delle scoperte basta aver fatto menzione di questo articolo, e rilasciandolo fra quegli che sono sempre dubbiosi e di poca importanza, si può conchiudere che quantunque molti ragguagli si siano ricevuti rispetto alle rimote regioni di Levante dai viaggiatori che vi andarono i primi, la navigazione al principio del decimosesto secolo non erasi punto avanzata sopra lo stato a cui era pervenuta avanti la decadenza dell' imperio Romano.

Giunse finalmente il tempo in cui avea fisso la Providenza, che gli uomini dovesser passare i limiti, dentro ai quali erano stati sì lungamente ristretti, ed aprirsi un più largo campo dove spiegare i loro talenti, il loro intraprendimento e coraggio. I primi sforzi considerabili per questo fine non furono fatti da alcuno dei più potenti Stati d'Europa, nè da quelli che s' erano applicati alla navigazione con maggiore assiduità e successo. La gloria d' accennare la strada di questa nuova carriera riserbavasi al Portogallo, uno dei più piccoli e dei men rinomati regni Europei. Siccome i tentativi dei Portoghesi a ricercare la notizia di quelle parti del Globo, delle quali gli uomini non erano per anche informati, non solo

schiarirono e propagarono l'arte del navigare, ma risvegliarono uno spirito di curiosità e d'arditezza, che condusse allo scoprimento del Nuovo Mondo, del quale intendo scrivere la Storia; è necessario dare un'occhiata al nascimento, al progresso ed all'esito felice delle loro diverse operazioni navali. Fu in questa scuola, che lo scopritore dell'America si formò; e se non si rintracciano i passi, coi quali i suoi maestri e le sue guide vi si avanzarono, sarà impossibile di ben comprendere le circostanze che suggerirono l'idea, o che facilitarono l'esecuzione di un così straordinario disegno.

Varie combinazioni stimolarono i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questa nuova carriera, e li resero capaci di intraprese superiori alla forza naturale della loro Monarchia. I Re di Portogallo, scacciati i Mori dai loro dominj, avevano acquistato potenza e gloria ad un tempo col prospero successo delle loro armi contro degl'infedeli. Per le vittorie avevano estesa la Reale autorità di là dai limiti angusti, nei quali era originalmente confinata in Portogallo, come anche negli altri regni feudali. Tenevano in mare il comando delle forze nazionali, potevano sollevarlo ad agire con unito vigore; e dopo l'espulsione dei Mori erano in grado di farne uso, senza timore d'esserne interrotti da nemici domestici. A cagione delle perpetue ostilità fomentate in diversi paesi contro i Maometttani, il marziale spirito coraggioso che distingueva tutti gli Europei nei secoli di mezzo, comparve meglio nutrito e più accresciuto fra i Portoghesi. Una fiera guerra civile verso il fine del decimoquarto secolo, mossa da una successione contrastata, infiammò l'ardor militare della

Nazione, formò, e produsse uomini di genio attivo ed ardito, e opportunissimi ad ardue imprese. La situazione del Regno, circondato d'ogni parte dai dominj d'un più potente vicino, non somministrava un libero scopo alla bravura dei Portoghesi per terra, non essendo la forza della loro Monarchia proporzionata a quella di Castiglia. Ma il Portogallo era uno Stato marittimo, dentro del quale si trovavano molti comodi porti. Il popolo aveva cominciato a far qualche acquisto nella cognizione e nella pratica del navigare, ed aspettavalo il mare aperto, presentandogli il solo campo delle operazioni nelle quali potrebbe segnalarsi.

Tale era lo stato del Portogallo, e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I, soprannominato il Bastardo, ottenne il sicuro possesso della Corona per la pace conchiusa colla Castiglia nell'anno mille quattrocento undici. Egli era un principe di gran merito, e pel suo straordinario coraggio e talento, erasi aperta la strada ad un trono, che per diritto non gli apparteneva. Egli in un tratto si accorse, che sarebbe per lui impossibile il conservare l'ordine pubblico e la domestica tranquillità, senza trovare un qualche sfogo allo spirito turbolento dei suoi sudditi. A tal fine costrusse una numerosa flotta a Lisbona, composta di tutti i vascelli che potè allestire nel suo Regno, e di molti altri noleggiati dagli stranieri. Questo grande armamento fu preparato per attaccare i Mori nei loro Stabilimenti sulla costa di Barbaria. Mentre stavano preparandola, alcune navi furono destinate a far vela lungo la spiaggia occidentale dell'Affrica, che confina con l'oceano Atlantico, ed a tentare di riconoscere i paesi ignoti,

che vi erano situati. Da questa prima notabile risoluzione si può dedurre il cominciamento di quello spirito di scoperta, che arrivò poi a spezzare quelle barriere, le quali avevano rinserrato per sì lungo tempo il genere umano in modo che non conosceva una metà del globo Terrestre. Nel tempo che Giovanni fece la spedizione di questi legni a questo nuovo viaggio, l'arte del navigare era tuttavia imperfettissima. Benchè l'Affrica sia così vicina al Portogallo, e la fertilità delle campagne in quel Continente dovesse allettare gli uomini a farvi delle ricerche, i Portoghesi non s'erano mai azzardati ad avanzarsi più là del capo Non. Quel promontorio, come accenna il suo nome, era stato fino allora considerato un limite da non potersi passare. Gli Europei però avevano di già acquistato lume abbastanza da incoraggiarsi e disprezzare i pregiudizi, e da correggere gli errori dei loro antenati. Il regno lunghissimo della ignoranza, costante nemica d'ogni curiosa investigazione, e d'ogni nuovo intraprendimento, s'accostava al suo fine. Già cominciava a manifestarsi la luce delle scienze; le opere degli antichi autori Greci e Romani s'imprendevano a leggere con ammirazione e profitto. La sapienza coltivata dagli Arabi era introdotta in Europa dai Mori stabiliti nella Spagna, e nel Portogallo, e dagli Ebrei, che erano numerosissimi in ambedue questi Regni. La Geometria, l'Astronomia, e la Geografia, sopra le quali la Navigazione è fondata, diventavano oggetti di studiosa attenzione. Si rammentavano le scoperte fatte dagli Antichi, e andavasi rintracciando il progresso dei loro viaggi per mare, e del loro traffico. Alcune di quelle cagioni, che nel predetto secolo e nell'antecedente

avevano impediti gli studi in Portogallo non esistevano più, o non operavano nella stessa maniera nel decimoquinto; e pareva che i Portoghesi (9) allora camminassero del pari con le altre Nazioni di qua dalle Alpi nei letterari esercizi.

Siccome il genio del secolo favoriva l' esecuzione di quella nuova intrapresa, a cui lo stato del loro paese invitava particolarmente i Portoghesi, perciò ella ebbe un esito favorevole. I vascelli mandati per la scoperta oltrepassarono quel formidabile Capo, che aveva trattenuto i progressi dell' antica navigazione per lo spazio di ben centosessanta miglia fino Capo Boiador. I suoi dirupi pieni di scogli, che si stendevano per un tratto considerabile al mare Atlantico, comparvero più terribili del promontorio medesimo, che avevano già passato, e perciò i comandanti Portoghesi non osarono veleggiarvi d' attorno, ma se ne ritornarono a Lisbona, più contenti d' essersi inoltrati così lontano, che vergognosi di non avere arrischiato di più.

Per quanto poco conto si facesse allora di questo viaggio, servì nondimeno ad accrescere la passione per la scoperta, che principiò a svegliarsi nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del Re contro i Mori di Barbaria aggiunse forza allo spirito della nazione, e la stimolò a sempre nuovi disegni. Per renderli prosperosi bisognava che i Portoghesi fossero guidati da una persona che avesse la capacità di discernere quel che era fattibile, che avesse l' opportunità di formare un sistema regolare per continuare le ricerche, e che animata da un certo ardore vi perseverasse ad onta degli ostacoli e delle ripulse. Tutte queste qualità s' incontrarono per gran

ventura del Portogallo in Enrico duca di Viseo, quarto figlio del re Giovanni da Filippa di Lancastro sorella d' Enrico IV re d' Inghilterra. Questo principe, nella sua prima gioventù, aveva accompagnato suo padre nella spedizione in Barbaria, e vi si era fatto distinguere con molte azioni valorose. All' indole marziale, che era il caratteristico in quella età d' ogni uomo di nobil legnaggio, egli accoppiava quelle doti, che sono solite fiorire nei secoli più illuminati e più culti. S' applicò alle arti e alle scienze, che erano allora sconosciute e disprezzate dalla gente del suo grado; studiò con impegno la geografia; e per l' instruzione di dotti maestri; e pei racconti dei viaggiatori, acquistò per tempo una tale notizia del Globo abitabile, che s' accorse della probabilità grande, di poter ritrovare nuove ed opulente regioni, veleggiando lungo la costa dell' Affrica. Una simile speranza era ben acconcia a risvegliare l'estro e l'ardore di una mente giovanile, ed egli prese a patrocinare col maggiore zelo un disegno, che poteva riuscire altrettanto proficuo, quanto appariva splendido ed onorevole. Per continuare questo gran piano senza interrompimento si ritirò dalla Corte subito dopo il suo ritorno dall'Affrica, e fissò la sua residenza a Sagres, vicino al Capo di S. Vincenzo, dove la vista dell' oceano Atlantico invitava continuamente i suoi pensieri verso il favorito suo scopo e l' animava a pervenirvi. In questo ritiro fu accompagnato da alcuni dei più dotti uomini suoi compatriotti, che gli servirono d' aiuto nelle ricerche. S' indirizzò, per essere informato, ai Mori di Barbaria avvezzi a viaggiare per terra nelle interne province dell'Affrica in cerca d'avorio, di polvere d' oro, e d' altri pre-

ziosi generi. Consultò anche gli Ebrei stabiliti in Portogallo. Con promesse, con premj, e con gentili maniere allettò al suo servizio diversi soggetti sì stranieri, che Portoghesi, eccellenti per la loro abilità nel navigare. Nel far questi passi preparatorj, i talenti grandi del Principe erano secondati dalle di lui private virtù. La sua integrità, la sua affabilità, il rispetto alla religione, lo zelo per l' onore della sua patria, impegnarono personaggi d' ogni condizione ad applaudire al suo pensiero, ed a favorirne l' esecuzione. Sostenevano i suoi compatriotti, che le di lui vedute non procedevano nè da ambizione, nè da desiderio d' arricchirsi, ma che si derivavano dall' affettuosa benevolenza d' un cuore, avido di promovere la felicità del genere umano, il che giustamente l' autorizzò a prendere un motto per sua divisa, che denotava la qualità, con cui bramava distinguersi. » Il desiderio di far del bene ».

Il primo di lui sforzo, siccome è solito avvenire al principio di qualunque tentativo, non fu molto considerabile. Egli allestì un solo vascello, e dandone il comando à Giovanni Gonzalez Zarco, e a Tristano Vaz, due gentiluomini di sua famiglia, che s' esibirono volontariamente di condurre l' impresa, gli esortò ad adoprarsi con estremo sforzo per acquistare il capo Boiador, e poi stendersi verso il mezzogiorno. Essi, seguitando il modo allora più consueto di navigare, tennero il loro corso lungo la spiaggia, nella qual direzione dovevano incontrare quasi insuperabili difficoltà nel procurare di passare il Capo suddetto. Ma la fortuna supplì al difetto della loro abilità, e impedì che il viaggio riuscisse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso che li

spinse nell' alto mare, e quando aspettavano di perire ad ogni momento, li fece approdare ad un' isola sconosciuta, che a cagione del loro scampo felice chiamarono Porto Santo. Nella infanzia per così dire della navigazione, lo scoprimento di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che se ne tornarono subito in Portogallo con sì licta nuova, e furono accolti da Enrico coll' onore dovuto ai fortunati avventurieri. Questo leggiero lampo di buon successo empiè di tanta speranza lo spirito di quel principe, già vago di seguitare un' impresa così lusinghierà, che bastò per determinarlo a proseguirla. L' anno seguente, Enrico spedì tre vascelli sotto la direzione de' medesimi comandanti, ai quali aggiunse Bartolommeo Pedestrello, affinchè prendesse il possesso dell' isola da loro scoperta. Quando cominciarono a stabilirsi in Porto Santo, osservarono verso mezzogiorno una macchia fissa nell' orizzonte simile ad una nera nuvoletta. Furono di grado in grado indotti a congetturare che potesse esser terra, e indirizzandosi a quella volta, arrivarono ad un' isoletta considerabile, disabitata, e coperta di bosco, che per tal motivo appellaron Madera. Siccome l' oggetto principale d' Enrico era quello di rendere le sue scoperte utili al suo paese, così mise subito in ordine una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi nell' isola stessa. Con ogni sollecitudine eglino furono provveduti di semi, piante, e animali domestici comuni in Europa, e prevedendo egli, che il calore del clima, e la fertilità del terreno potrebbero riuscir favorevoli al crescere delle altre produzioni, procurò dei magliuoli dalle vigne dell' isola di Cipro, i ricchi vini della quale erano allora in gran

fama; e delle piante di canne di zucchero dalla Sicilia, dove era stato recentemente introdotto. Queste allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che subito si conobbe il vantaggio del coltivarle, e lo zucchero e il vino di Madera diventàrono ben presto oggetti pregevoli nel commercio del Portogallo.

Tosto che i benefizi derivati dal primo stabilimento all' occidente del continente Europeo principiarono a risentirsi, lo spirito di scoperta comparve meno chimerico, e si fece più ardito. I Portoghesi, in virtù dei loro viaggi a Madera, si addestrarono ad una più franca navigazione, e in vece d'andare servilmente strisciando lungo la costa, si diedero al mare aperto. Nel prendere questo corso, Gilianez, che comandava uno dei vascelli del principe Enrico, acquistò il capo Boiador, termine della navigazione Portoghese per più di venti anni, e che fino allora era stato creduto insuperabile. Questo felice viaggio, che l' ignoranza del secolo uguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla storia, presentò un nuovo campo alla navigazione, poichè disvelava il gran continente dell'Affrica, bagnato dall' oceano Atlantico, e steso verso il mezzogiorno. Una parte di questo fu subito ricercata. I Portoghesi s' innoltrarono dentro i Tropici, e nello spazio di pochi anni seppero rintracciare il fiume Senegal; e tutta la costa che si distende dal capo Bianco al capo Verde.

Fin qui i Portoghesi sono stati avviati nelle loro operazioni, e incoraggiati a tentarle dai lumi e dalla instruzione, che ricavavano dai libri de' matematici e de' geografi antichi. Ma quando principiarono a porre il piede dentro la zona Torrida, l'opinione predomi-

nante presso gli antichi, che pel soverchio calore quivi perpetuo fosse, quella parte del Globo fatale alla vita ed inabitabile, li trattenne per qualche tempo dal procedere innanzi. Le loro proprie osservazioni, quando si cimentarono ad entrare in quel nuovo e formidato paese, tendevano a confermar l'opinione dell'Antichità intorno alla violenta operazione dei raggi diretti del sole. Fino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa dell'Affrica abitata da gente somigliantissima ai Mori di Barbaria. A misura che si avvicinavano al mezzogiorno di quel fiume, la forma umana pareva che si cambiasse. Videro uomini di pelle nera come l'ebano, con capelli corti e ricciuti, nasi schiacciati, labbra grosse, e con tutti i particolari lineamenti che distinguono in oggi la razza dei Negri. Questa sorprendente alterazione, l'attribuirono naturalmente all'effetto del caldo, e se si fossero approssimati alla linea, avrebbero temuto doverlo sperimentare assai più fatale.

Tali pericoli erano esagerati, e diverse altre obbiezioni contro il tentare nuove ricerche, erano fatte da alcuni dei grandi, i quali per ignoranza, per invidia, e per quella fredda e timorosa prudenza che rigetta tuttociò, che porta seco aria di novità e di ardimento, avevano fino allora condannato tutti quanti i principali disegni d'Enrico. Rappresentavano, esser cosa affatto chimerica l'aspettare alcun vantaggio dai paesi posti in quella regione che l'accorgimento e l'esperienza dell'Antichità avevano dichiarata incapace di essere abitata dagli uomini. Dicevano che i loro maggiori contenti di coltivare il territorio, dalla Providenza loro assegnato, non dissiparono la forza del regno con infruttuosi consigli in cerca

di nuovi stabilimenti; che il Portogallo era di già esaurito per la spesa occorsa nell' intraprendere la ricerca di terre le quali o non sussistevano, od erano destinate dalla natura a restare sconosciute; che il regno era già vuoto d' uomini, i quali sarebbonsi meglio impiegati in opere accompagnate da un più sicuro successo, e producitrici di maggior bene. Ma nè il loro appello all' autorità degli Antichi, nè i loro ragionamenti intorno all' interesse del Portogallo, fecero impressione veruna sopra la mente filosofica e determinata del principe Enrico. Le scoperte, da lui allora già fatte lo convincevano, che gli Antichi ebbero della zona Torrida poco più che una cognizione per congettura, e sapeva pure, che gli argomenti politici de' suoi oppositori riguardo all' interesse del Portogallo, erano tutti argomenti d' invidia e malfondati. In questi sentimenti fu egli opportunamente confermato dal suo fratello don Pietro, che governava il regno come tutore del loro nipote Alfonso V, succeduto al trono nella sua minore età; sicchè, in vece di rallentare i suoi sforzi, Enrico continuò a procedere nelle sue ricerche con la maggiore alacrità.

Per imporre però silenzio a tutti i susurri degli avversari, ei s' ingegnò d' ottenere in favore del suo operare un' approvazione della più alta autorità. Si rivolse per questo fine al Romano pontefice, e rappresentò in termini pomposi il pio ed imperterrito zelo, con cui erasi esercitato per venti anni nel ricercare nuovi paesi, i miserabili abitatori dei quali, erano affatto privi della vera religione, smarriti fra le tenebre del gentilesimo, e traviati dalle illusioni di Maometto. Supplicò il Santo Padre, a cui come vicario di Cristo tutti i regni della terra erano sotto-

posti, a confermare alla corona di Portogallo un diritto sopra tutti i paesi posseduti dagl'Infedeli, che scoprisse per l'industria de' suoi sudditi, e soggiogasse con la forza delle sue armi. Lo pregò a comandare a tutte le Cristiane potenze di non molestare i Portoghesi, durante questa lodevole impresa, ed a proibir loro di stabilirsi in alcuno di quei luoghi, che egli avesse scoperti. Promise, che in tutta la spedizione, l'oggetto principale dei Portoghesi sarebbe lo spargere la religione Cristiana, stabilire l'autorità della s. Sede, ed accrescere il gregge del Pastore universale. Siccome ciò presentava una congiuntura propizia d'ampliare quella potenza, che la Corte di Roma aveva gradualmente già presa, così Eugenio IV pontefice, a cui questa domanda fu fatta, profittò con grande impegno della favorevole opportunità. Egli conobbe subito, che aderendo alla richiesta del principe Enrico, poteva esercitare una prerogativa non meno lusinghiera di sua natura, che utile nelle sue conseguenze. Venne pertanto fuori una Bolla, in cui dopo d'avere applaudito nei termini i più espressivi ai passati sforzi dei Portoghesi, e dopo d'averli esortati ad andare avanti nella lodevole carriera, dove erano entrati, accordava loro un diritto esclusivo sopra tutti i paesi, che avrebbero scoperti dal capo Non al continente dell'India. Nessuno nel secolo XV dubitò che il Pontefice nella pienezza del suo potere apostolico non avesse diritto di fare questa donazione, che comprendeva una porzione sì vasta del Globo abitabile, per quanto straordinaria possa anche in oggi apparire. Il principe Enrico si persuase immediatamente dei vantaggi che potea ricavarne; giacchè i suoi disegni venivano autorizzati, e resi rispet-

tabili dalla Bolla medesima; lo spirito della scoperta andava annesso allo zelo di religione, il quale è stato sempre un principio di tale attività e vigore, da influire nella condotta delle nazioni. Tutti i principi Cristiani erano ritenuti dall'intrudersi in quegli Stati, che i Portoghesi avevano scoperti, e dall'interrompere i progressi della loro navigazione, e delle conquiste (10).

Si sparse immantinente per l'Europa la fama degli acquisti dei Portoghesi. Gli uomini avvezzi da lungo tempo a circoscrivere l'attività e la cognizione della mente umana nei limiti ai quali era stata sino allora confinata, si stupirono vedendo la sfera della navigazione ampliata sì presto, ed appianata la strada a visitare quelle parti del Globo, l'esistenza delle quali non si conobbe nei tempi antichi. I dotti e gli speculatori ragionavano, e formavano teorie sopra eventi così inaspettati. Il volgo trattenevasi investigando e maravigliandosi. Gli animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte d'Europa sollecitando il principe Enrico ad impiegarli in sì onorevol servizio. Molti Veneziani e Genovesi in particolare, che erano, in quei giorni, superiori a tutte le altre nazioni nella scienza marittima, entrarono a bordo sopra i vascelli Portoghesi, ed acquistarono una più perfetta e più esatta notizia della loro professione, in quella scuola nuovamente eretta. I Portoghesi a gara coi forestieri esercitarono i loro talenti. La Nazione secondò i disegni del Principe. Alcuni mercanti privati fondarono delle compagnie colla mira di penetrare in altre terre. L'isole di capo Verde, che sono fuori del promontorio di tal nome furono rintracciate, e poco dopo l'isole chiamate Azzorre. Siccome le prime stanno

più di trecento miglia dalla costa Affricana, e l'ultime novecento miglia da qualunque continente, egli è manifesto, che arrischiandosi i Portoghesi tanto animosamente nei mari aperti, avevano intorno a quel tempo raffinata moltissimo l'arte del navigare.

Mentre che il desiderio di porsi a codeste intraprese mostravasi così ardente ed efficace, ricevette un incaglio sfortunatissimo per la morte del principe Enrico, il cui singolare talento aveva fino allora diretto tutte le opere degli scopritori, e la cui protezione gli aveva incoraggiati e sostenuti. Egli è vero, che durante la di lui vita i Portoghesi nei loro maggiori progressi verso il Mezzogiorno, non si avanzarono dentro i cinque gradi della linea equinoziale, e che dopo i loro continuati travagli d'un mezzo secolo; appena mille cinquecento miglia erano scoperte della costa dell'Affrica. Ad un secolo però informato degli sforzi della navigazione nel suo stato di maturità e raffinamento, queste prove, fatte ne'suoi principj, debbono assolutamente apparire deboli e senza studio. Ma per quanto possano essere giudicate leggiere, bastarono a rivolgere la curiosità delle nazioni Europee a un nuovo campo, per eccitare uno spirito intraprendente, e per accennare la strada alle future intraprese.

Alfonso che copriva il trono di Portogallo alla morte del principe Enrico era tanto occupato a far valere i suoi diritti alla corona di Castiglia e a continuare le sue spedizioni contro i Mori di Barbaria, che le forze del suo regno essendo esercitate per altre vie, egli non poteva proseguire le scoperte dell' Affrica con ardore. Ne commise perciò la condotta a Ferdinando di Gomez mercante a Lisbona,

a cui concesse un privilegio esclusivo di commercio con tutti i paesi dei quali il principe Enrico erasi impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di un monipolio, lo spirito di scoperta languì. Non fu allora un oggetto nazionale, ma diventò l'interesse di un uomo privato, intento al suo proprio guadagno, e non alla gloria della sua patria. Per altro si fece qualche progresso. I Portoghesi s'arrischiarono alla fine a passare la linea, e con loro stupore trovarono, che quella regione della zona Torrida, che si supponeva infiammata da insopportabile caldo, era non solo abitabile, ma fertile e popolosa.

Giovanni II che succedette ad Alfonso suo padre, aveva dei talenti capaci di formare e d'eseguire dei gran disegni. Siccome una parte delle sue rendite, quando egli era Principe, si derivò dalle tasse sul traffico con i paesi nuovamente trovati, queste richiamarono totalmente la di lui attenzione e lo persuasero della loro utilità e importanza. A misura che s'accresceva la sua cognizione di questi paesi, gli pareva che il loro possedimento dovesse essere di gran rilievo. Mentre che i Portoghesi procedevano lungo la costa d'Affrica dal capo Non al fiume di Senegal, videro, che tutto quell'ampio tratto era arenoso, sterile, e scarsamente abitato da un popolo miserabile, che professava la religione di Maometto, e sottoposto al vasto imperio di Marocco. Ma dalla parte meridionale di quel fiume non si ravvisava nè la potenza, nè la religione de' Maomettani. Il paese era diviso in piccoli principati indipendenti, la popolazione considerabile, il suolo fecondo; e i Portoghesi scopersero ancora che produceva avorio, ricche gomme, oro, ed altri stimabili generi. Per tale

acquisto il commercio si risvegliò, e divenne più coraggioso. Animati gli uomini e messi in moto dal prospetto certissimo del guadagno, spinsero le loro ricerche più innanzi e con maggiore avidità di quando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito ricevè nuova forza dalla condotta d'un monarca qual era Giovanni. Egli si dichiarò il protettore di qualunque tentativo per le scoperte, le promosse con tutta la risoluzione dell' immortale suo grande zio il principe Enrico, e con forze anche maggiori. Ben presto se ne conobbero gli effetti, poichè si allestì una poderosissima flotta la quale dopo la scoperta dei regni di Benin, e di Congo si avanzò quasi mille scicento miglia di là della Linea, e i Portoghesi videro per la prima volta un nuovo cielo, ed osservarono le stelle d'un altro emisfero. Giovanni non fu solamente sollecito di scoperte, ma anche attento nell' assicurarsi il possesso di quei paesi. Fabbricò dei Forti sulle coste della Guinea; mandò colonie a stabilirvisi; fissò una commerciale corrispondenza coi regni i più potenti; procurò di rendere quegli che erano deboli e divisi, tributari alla corona del Portogallo. Alcuni di quei piccoli Principi si dichiararono volontariamente per suoi vassalli; ed altri furono costretti a farlo per forza d' armi. Si fermò un regolare e ben meditato sistema rispetto a questo nuovo oggetto di politica, al quale aderendosi fermamente, la potenza e il commercio dei Portoghesi in Affrica furono stabiliti con solido fondamento.

Per la loro costante comunicazione con gli Affricani i Portoghesi acquistarono di grado in gra-

do qualche notizia di quei luoghi che non avevano per anche veduti. I ragguagli che ne ricavavano dai nazionali, aggiunti a quel che essi avevano osservato nei loro propri viaggi, cominciarono a ingrandire i progetti, ed a suggerire l'idee di disegni più rilevanti di quelli, che fino allora gli avevano allettati e occupati. Già conoscevano l'errore degli antichi riguardo alla natura della zona Torrida; avevano veduto, a proporzione che s'avanzavano verso il Mezzogiorno, che il Continente dell'Affrica in vece di stendersi in lunghezza secondo la dottrina di Tolomeo, oracolo in quel tempo e guida degli scienziati nella geografia, pareva sensibilmente ristringersi, e piegare verso Levante. Ciò gl'indusse a dar fede alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenicj intorno all'Affrica, creduti per lunga stagione favolosi, e fece loro concepir la speranza che seguitando la medesima strada, potrebbero arrivare all'Indie orientali, ed impadronirsi di quel traffico, che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni, che n'ebbero il possesso. L'ingegno perspicacissimo del principe Enrico, siccome si può congetturare dalle parole della Bolla di Roma, aveva concepito per tempo l'idea di questa navigazione. Tutti i piloti e matematici Portoghesi si unirono allora a descriverla praticabile. Il Re stesso entrò con calore nei loro sentimenti, e cominciò a concertare delle misure per questo arduo ed importante viaggio. Prima che i suoi preparativi per un tal fine fossero in ordine, venne avviso dall'Affrica, che diversi popoli di lungo la costa, avevano fatto menzione d'un potente regno situato in quel Continente e in gran distanza verso Levante, dove il Re, secondo i loro

ragguagli, professava la fede cristiana. Il monarca di Portogallo immediatamente conchiuse che questi doveva essere l'imperatore dell'Abissinia, a cui gli Europei, sedotti dallo sbaglio di Rubriquis, di Marco Polo; e d'altri viaggiatori in quei luoghi avevano erroneamente dato il nome di Prete-Janni; e sperando ricevere dei lumi, e dell'assistenza da un principe Cristiano per continuare il disegno, che tendeva a propagare la comun religione, risolvè d'aprire, se fosse possibile, qualche corrispondenza colla di lui Corte. Con questa mira egli prescelse Pietro di Cavillam, e Alfonso di Payva, che conoscevano perfettamente la lingua Araba, e li spedì in Oriente a ritrovare la residenza di questo ignoto potentato, ed a fargli offerta d'amicizia. Furono anche incaricati di procurarsi tutte quelle notizie, che le tribù da loro visitate potessero loro comunicare, sì rispetto al traffico dell'India, che al corso della navigazione in quelle parti.

Mentre Giovanni faceva codesta prova per terra, affine di ottenere qualche notizia del paese ch'ei disegnava scoprire con tanta impazienza; non trascurò di promovere il suo gran pensiero anche per mare. La condotta di questo viaggio, il più malagevole e il più rilevante, che i Portoghesi avessero mai meditato, fu raccomandata a Bartolommeo Diaz ufiziale adattatovi per la sua sagacità, esperienza e fermezza. Egli s' indirizzò arditamente alla volta di Mezzogiorno, e passando i limiti i più distanti, ai quali i suoi compatriotti fin allora erano giunti, scoperse circa a mille miglia di nuovo paese. Nè il pericolo, al quale egli era esposto per una serie di violente tempeste in mari non praticati; nè i frequenti am-

mutinamenti della sua ciurma; nè la fame che egli patì per aver perduti i suoi legni carichi di provvisione, poterono ritrarlo dal proseguire la sua intrapresa. In ricompensa di sue fatiche e della sua perseveranza, potè scorgere alla fine quell'altissimo promontorio, che termina l'Affrica a Mezzogiorno; ma lo scoprirlo fu solo quel tanto che egli far seppe. L'urto dei venti, lo stato delle sue lacere navi, e lo spirito turbolento de'suoi marinari, lo costrinsero a ritornarsene dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale aveva scoperto un tratto di paese molto maggiore, che qualunque altro navigatore innanzi a lui. Diaz aveva nominato il promontorio, che limitò il suo viaggio *Capo tormentoso*, o sia *Capo tempestoso:* ma il Re suo padrone, che non dubitava più d'aver trovata la lungamente bramata strada all'India, gli diede un nome più lusinghiero, e di più prospero augurio, il *Capo di Buona Speranza.*

Queste avide espettative di buon successo vennero confermate dalle relazioni ch'ebbe Giovanni per terra in seguito della sua ambasciata all'Abissinia. Covillam e Payva, inerendo alle istruzioni del loro sovrano, s'erano portati al gran Cairo. Da questa città partirono con una carovana di mercanti Egiziani, ed attraversarono fino ad Aden sopra il mar Rosso, dove si separarono. Payva fece vela per l'Abissinia. Covillam s'imbarcò per l'Indie Orientali; ed avendo visitato Calicutta, Goa, ed altre città sulla costa di Malabar, ritornò a Sofala sul lato orientale dell'Affrica; e di là al gran Cairo, che tutteddue avevano fissato come il luogo dove incontrarsi. Payva fu disgraziatamente e crudelmente ucciso in Abissinia; ma Covillam trovò nel Cairo due ebrei Portoghesi,

che Giovanni, la cui provida sagacità si prevaleva di ogni circostanza che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno, vi aveva spediti dopo di loro, per avere un ragguaglio dei loro avanzamenti, e per comunicar loro nuove instruzioni. Per mezzo di questi Ebrei, Covillam spedì in Portogallo un giornale dei suoi viaggi per mare e per terra, le sue osservazioni sopra il traffico Indiano, unitamente alle carte esatte di quelle coste alle quali era approdato; e da quel che egli stesso aveva osservato, come anche dalle informazioni d'abili marinari in differenti paesi, conchiuse, che veleggiandosi intorno all'Affrica si poteva trovare un passaggio all'Indie orientali.

Il felice accordo dell'opinione e del ragguaglio di Covillam colle scoperte poc'anzi fatte da Diaz, lasciò appena un'ombra di dubbio rispetto al potersi veleggiar dall'Europa all'India. La lunghezza però considerabile del viaggio, e le furiose tempeste incontrate da Diaz vicino al capo di Buona Speranza, insospettirono e impaurirono i Portoghesi, (benchè per la continuata esperienza fatti già marinari pratici e arditi) per modo che ci volle del tempo per disporli a sì pericoloso e straordinario cammino. Il valore per altro e l'autorità del Monarca dissiparono le vane apprensioni dei di lui sudditi, o li costrinsero almeno a tenerle occulte. Siccome Giovanni vedevasi alla vigilia di compiere quel gran piano che era stato l'oggetto principale del suo regno, la sua risolutezza nel proseguirlo divenne così veemente, che occupava sempre i suoi pensieri di giorno, e toglievagli il riposo di notte. Mentre stava pensando ogni via suggeritagli dalla propria saviezza ed esperienza, per assicurare il buon esito della spedizione

che doveva decidere del destino di un progetto che tanto stavagli al cuore, la fama delle grandi scoperte che i Portoghesi avevano di già fatte, la relazione dei lumi straordinari, che aveano ricevuti di Levante, e il prospetto del viaggio che stavano meditando svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendoli in sospensione ed in espettativa. Da alcuni erano i Portoghesi per la scienza marittima e la navigazione paragonati ai Fenicj ed ai Cartaginesi, ed esaltati anche di più. Altri formavano congetture intorno alle rivoluzioni che il felice successo dei loro disegni poteva cagionare nel traffico e nello stato politico d'Europa. I Veneziani principiarono ad inquietarsi pel timore di perdere il loro commercio Indiano, il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze: e i Portoghesi godevano già in immaginazione le produzioni d'Oriente. In questo tempo però, mentre la curiosità, la speranza ed il timore formavano tanti disegni e tanto si esaltavano, giunse in Europa l'avviso di un avvenimento straordinario non meno che inaspettato; cioè, la scoperta d'un nuovo Mondo situato in Occidente, e gli occhi e l'ammirazione del genere umano si voltarono subito ad un oggetto sì grande.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

STORIA

DELL' AMERICA

LIBRO SECONDO

Nascimento ed educazione di Colombo. — Si mette al servizio de' Portoghesi — Concepisce il pensiero di un nuovo cammino per le Indie: lo manifesta a molte Corti d' Europa, dove trova di molte difficoltà. — Suo primo viaggio: traversie: successi. — Ritorna in Ispagna — Il Papa conferma i diritti della Spagna sul Nuovo Mondo. — Secondo viaggio di Colombo: pianta una colonia: fa nuove scoperte ed impone la prima tassa agl' Indiani — In un terzo viaggio scopre il continente dell' America. — Viaggio dei Portoghesi alle Indie Orientali pel Capo di buona Speranza. — Suoi effetti. — Alcuni particolari fanno delle scoperte nel Nuovo Mondo. — Perchè a questo si desse il nome di America. — Colombo cade nella disgrazia del Re: è carico di ferri. — Suo quarto viaggio; e sua morte.

Uno degli stranieri, che la fama delle scoperte fatte dai Portoghesi aveva invitati ad entrare nel loro servizio, si fu Cristoforo Colombo suddito della repubblica di Genova. Non si sa con certezza (11),

nè il tempo, nè il luogo della sua nascita; egli però era disceso da onorata famiglia, benchè per varie disgrazie caduta nell' indigenza. I di lui maggiori essendosi dati, per la necessità, alla vita marinaresca, Colombo nella prima sua gioventù mostrò il carattere particolare e i talenti che abilitano un uomo a simile professione. I suoi genitori lungi dall' opporsi alla natural propensione della di lui mente, ve lo animarono e confermarono con opportuna educazione. Acquistata che ebbe qualche notizia della lingua latina, la sola che di que' tempi si usava nell' istruzione de' giovanetti, fu ammaestrato nella geometria, cosmografia, astronomia e nell' arte di disegnare. A queste egli si applicò con tanto ardore e parzialità, a causa della loro connessione colla navigazione, oggetto suo favorito, che fece nel loro studio un rapido progresso. Così educato, andò al mare di quattordici anni, e cominciò su quell' elemento la sua carriera che poi lo portò ad una gloria sì grande. I suoi primi viaggi furono a quei porti del Mediterraneo, che frequentavano i Genovesi suoi compatriotti. Questo però essendo un limite troppo angusto per l' attivo suo spirito, visitò i mari settentrionali e le coste d' Islanda, dove gl' Inglesi ed altre nazioni avevano principiato a concorrere per motivo di pesca. Siccome la navigazione era allora divenuta cosa da intraprendersi per ogni verso, così egli procedette poi da quell' isola, che era la Tile degli antichi, e s' inoltrò molti gradi dentro al cerchio Polare. Avendo soddisfatta la sua curiosità con un viaggio che tendeva piuttosto ad accrescere la sua cognizione in materie navali, che ad ammegliorare la sua fortuna, passò al servizio d' un celebre capi-

tano di mare del suo stesso nome e famiglia. Costui comandando una piccola squadra allestita a sue spese, e corseggiando ora contro i Maomettani, ora contro i Veneziani, rivali della sua patria nel traffico, aveva acquistato ricchezze e reputazione. Colombo continuò a stare con lui per parecchi anni, distinguendosi non meno col coraggio, che coll' esperienza di un esperto marinaro. Alla fine in un combattimento ostinato sulla costa del Portogallo contro alcuni legni Veneziani che ritornavano carichi dai Paesi Bassi, il Vascello su cui egli serviva prese fuoco insieme con un altro de' suoi nemici, al quale erasi attaccato strettamente. In questa terribile circostanza, la sua intrepidezza e la presenza di spirito non l'abbandonarono. Si gettò in mare, attenendosi forte a un remo galleggiante e con tal sostegno, e con la sua destrezza nel nuoto giunse alla spiaggia, e salvò così una vita riserbata a grandi intraprese.

Subito ch' egli ebbe ricuperata la forza per muoversi, si ritirò a Lisbona dove molti de' suoi compatriotti erano stabiliti. Questi concepirono tosto una così favorevole opinione del di lui merito e talenti, che lo sollecitarono a rimanere in quel regno, dove la sua capacità ed esperienza nelle cose navali, non potevano mancare di renderlo caro e famoso. Per un avventuriere, animato o dalla curiosità di visitare nuove regioni, o dall' ambizione di potersi distinguere, il servizio di Portogallo era in quei giorni oggetto di sommo allettamento. Colombo prestò facile orecchio al consiglio de' suoi amici, ed essendosi acquistata la stima di una dama Portoghese, ch' egli sposò, scelse Lisbona per sua dimora. Il suo accasamento, in vece di distaccarlo dalla vita marinaresca, contri-

buì a dilataro la sfera del suo sapere in riguardo a quell' elemento, ed eccitò in lui un desiderio d'ampliarla anche di più. Sua moglie era figlia di Bartolommeo Pedestrello, uno dei Capitani impiegati dal principe Enrico nelle sue prime navigazioni, e che sotto la di lui protezione aveva scoperte e coltivate l'isole di Porto Santo e di Madera. Colombo s' impossessò dei giornali e delle carte di questo esperto navigatore, e ne ricavò il corso che i Portoghesi avevano tenuto nel fare i loro ritrovamenti, come anche le circostanze diverse che li guidarono o incoraggirono nei loro disegni. Questo studio ebbe forza di lusingare e d' infiammare la sua passion favorita, e mentre contemplava le carte ed esaminava le descrizioni dei nuovi paesi, che Pedestrello aveva veduti, si sentì una fervorosa impazienza di emularlo nella sua carriera. Affine di secondare questo desiderio si portò a Madera, e durò per più anni a mercanteggiare con quell' isola, con le Canarie, con le Azzorre, con gli stabilimenti nella Guinea, e con tutti gli altri luoghi che i Portoghesi avevano ritrovati nel Continente dell' Affrica.

Per l'esperienza, che Colombo acquistò con tal varietà di viaggi quasi in ogni parte del Globo, dove in quel tempo erasi introdotta qualche comunicazione per mare, divenne ben presto uno dei più abili navigatori d' Europa. Ma non contento di questa semplice lode, aspirò a cose maggiori. I felici progressi dei piloti Portoghesi avevano risvegliato uno spirito di curiosità ed una emulazione, che traeva gli uomini dotti a esaminare le circostanze, le quali o avessero prodotte le scoperte antecedenti, o presentassero un lusinghiero prospetto in qualunque nuova e ardita

intrapresa. Golombo naturalmente investigatore, capace di profonda riflessione, e rivolto a speculazioni di questa sorta, erasi di frequente rivolto a considerare i principj su i quali i Portoghesi avevano fondato i loro progressi ed il modo in cui gli avevano eseguiti; cominciò gradualmente a mettersi in testa di voler perfezionare il loro piano e compiere quelle scoperte che eglino sino allora avevano tentato invano.

Il ritrovare un passaggio per mare all' Indie Orientali, era il grande scopo preso di mira in quella età. Fino dal tempo, che i Portoghesi oltrepassarono il capo Verde, questo era il punto à cui tendevano le loro navigazioni, e tutte le loro scoperte nell' Affrica messe in paragone con tale oggetto, compariscono di poco rilievo. Già da molti secoli si conosceva la fertilità e la ricchezza dell' India: le sue droghe ed altri valutabili generi erano molto cercate in Europa; ed il guadagno immenso dei Veneziani, per essersi impadroniti di questo traffico intiero, destava l' invidia delle Nazioni. Per quanto fossero solleciti i Portoghesi nell' indagare una nuova strada a quei luoghi desiderabili, la cercavano solamente indirizzandosi verso il Mezzogiorno, con la speranza d' arrivare all' India voltando a Levante, dopo aver fatto vela all' estremità più rimota dell' Affrica. Questo corso per altro rimaneva tuttora ignoto; e quand'anche l' avessero rintracciato, sarebbe stato di sì gran lunghezza, che il viaggio dall' Europa nell' India doveva stimarsi un assunto assai scabroso, e di un esito sempre incerto. Più d' un mezzo secolo erasi impiegato nell' avanzarsi dal capo Non all' Equatore, ed un tratto assai maggiore di tempo sembrava ne-

cessario prima che si potesse compiere la navigazione da quello infino all'India. Queste riflessioni sopra l'incertezza, il pericolo ed il tedio del corso che tenevano i Portoghesi, indussero naturalmente Colombo a meditare, se fosse possibile rinvenire un più corto e più immediato passaggio. Esaminata per lungo tempo e seriamente fra se ogni circostanza suggeritagli dalla sua superior cognizione si nella teoria che nella pratica del navigare, paragonate attentamente le osservazioni dei piloti moderni con gl'indizi e le congetture degli antichi autori, conchiuse alla fine, che facendosi vela direttamente verso Occidente attraverso dell'oceano Atlantico, dovevano senza dubbio incontrarsi nuovi paesi che formavano una parte del vasto Continente dell'India.

Principj ed argomenti di varie sorte cavati da diverse sorgenti, lo mossero ad adottare questa opinione così chimerica in apparenza come nuova e straordinaria. La figura sferica della Terra era conosciuta, e la sua misura determinata con qualche grado d'accuratezza. Da ciò chiaro appariva, che i Continenti d'Europa, Asia ed Affrica erano solamente una piccola porzione del Globo Terracqueo. Corrispondeva anche alle nostre idee della sapienza e benignità dell'autore della Natura il credere che quell'ampio spazio non per anche tentato, non fosse del tutto coperto da un oceano infruttuoso, ma bensì occupato da regioni adattate a servire d'abitazione per l'uomo. Giudicavasi anche probabilissimo che il Continente da questa parte del Globo, stesse in equilibrio per una quantità proporzionata di terra con l'altro emisfero. Simili conclusioni rispetto all'esistenza d'un altro Continente, venivano confermate dalle osserva-

zioni e congetture dei moderni navigatori. Un piloto Portoghese essendosi lanciato verso Occidente più di quello che allora non si soleva, trovò un pezzo di trave artificiosamente tagliata, che ondeggiava sul mare, ed essendo questa sospinta inverso di lui da vento occidentale, ne inferì che veniva da qualche incognita Terra situata in quelle parti. Anche un cognato di Colombo aveva trovato all' Occidente dell'Isole di Madera un pezzo di legno ridotto alla stessa forma, e portato da un vento della stessa natura, ed aveva pure veduto delle canne d' enorme grandezza galleggianti in su i flutti, che parevano quelle descritte da Tolomeo come produzione particolare alle indie Orientali. Finalmente dopo un corso di venti occidentali si erano spesso veduti comparir sulle coste dell' Azzorrè alcuni alberi svelti dalle radici, e con essi una volta eziandio i cadaveri di due uomini con singolari fattezze, che non somigliavano nè agli abitatori d' Europa, nè a quelli dell'Affrica.

Siccome il valore di queste prove dedotte da' principj teoretici e dalle riflessioni sopra la pratica, indusse Colombo a promettersi il ritrovamento di nuove contrade nell' oceano Occidentale, così altre ragioni lo recarono a credere, che queste dovevano essere annesse al Continente dell' India. Benchè gli Antichi fossero appena penetrati nell' India più oltre che alle sponde del Gange, nientedimeno alcuni autori Greci s' erano arrischiati a descrivere le province di là dallo stesso fiume. E perchè gli uomini sono naturalmente inclinati a magnificare le cose rimote ed incognite, così le avevano rappresentate come d'una immensa estensione. Ctesia affermò che l' India era vasta quanto il rimanente dell'Asia. Onesierito, che

è seguitato da Plinio il naturalista, pretese che fosse uguale alla terza parte della terra abitabile. Nearco asserì che vi volevano quattro mesi per andare da una sua estremità all' altra in linea retta. Il diario di Marco Polo, che viaggiò per l'Asia nel secolo decimoterzo, e che s' avanzò verso Levante molto più là dai limiti ai quali nessuno Europeo erasi mai inoltrato, parve confermasse questi racconti esagerati dagli Antichi. Per le di lui magnifiche descrizioni dei regni del Catai e Cipango e di molti altri paesi, i nomi dei quali non si sapevano in Europa, appariva che l' India doveva essere vastissima. Da tali documenti, i quali sebbene scarsi, erano i più esatti, che gli Europei avessero ricevuti in quel tempo rispetto a quelle remote parti d' Oriente, Colombo ricavò una giustissima conclusione. Egli sostenne, che quanto il Continente dell'India si distendeva verso l' Oriente, tanto più doveva in conseguenza della figura sferica della terra, avvicinarsi moltissimo all' isole ultimamente scoperte all' occidente dell' Affrica; che la distanza fra l'uno e l'altro non era probabilmente troppo considerabile, e che il più immediato, come pure il più breve corso alle rimote regioni d' Oriente (12) si sarebbe trovato facendo vela all' Occidente in dirittura. Questa dottrina concernente la vicinanza dell' India alle parti Occidentali del nostro Continente era avvalorata da alcuni illustri scrittori fra gli Antichi, dei quali era necessario avere l' autorevol appoggio in quel secolo perchè una sentenza fosse di buona voglia accettata. Aristotele credè possibile, che le colonne d' Ercole, oppure lo stretto di Gibilterra, non fossero molto distanti dall'Indie Orientali, e che vi potesse essere una comunicazione fra

loro per mare. Seneca in termini anche più chiari asserisce, che con prospero vento si poteva far vela dalla Spagna all'India in pochi giorni. La famosa isola Atlantica descritta da Platone, che molti supposero un vero paese, di là dal quale trovavasi situato un Continente ignoto, è da lui rappresentata come non molto lontana dalla Spagna. Ponderate tutte queste particolarità, Colombo, in cui la modestia e la diffidenza d'un grande ingegno andavano unite al fervido entusiasmo d'un *progettista*, non volle acquietarsi con sicurezza assoluta, o sopra i suoi proprî argomenti, o sopra l'autorità degli Antichi: consultò anche tra' suoi contemporanei quelli che erano capaci di ben comprendere la natura della dimostrazione che egli adduceva in difesa della sua opinione. Più presto che potè, cioè l'anno mille quattrocento settantaquattro, comunicò le sue idee, risguardanti la probabilità di scoprire nuovi paesi navigando verso Occidente, a Paolo, medico Fiorentino, celebratissimo per le sue cognizioni in Cosmografia, e che rispetto al suo sapere, e al candore dimostrato nella sua risposta apparisce degnissimo della confidenza che in lui pose Colombo. Paolo approvò fortemente il di lui piano, gli suggerì diversi fatti in conferma del medesimo, e l'incoraggiò a perseverare in una impresa così lodevole, e che era per tornare in onore della sua patria e in benefizio d'Europa tutta.

In uno spirito meno capace di quello di Colombo per formare ed eseguire dei gran disegni, tutti questi ragionamenti, osservazioni e autorità avrebbero servito solo di fondamento per qualche plausibile e infruttuosa teoria, che potesse somministrare materia a un ingegnoso discorso o ad una immaginaria con-

gettura. Ma la mercè del di lui risoluto e intraprendente temperamento, la speculazione passò all' opera direttamente. Persuaso della verità del suo sistema, era impaziente di metterlo alla prova, e di partire per il viaggio della scoperta. Il primo passo per questo fine si fu l' assicurarsi del patrocinio d' alcuna delle potenze più considerabili d' Europa, e capaci di darvi mano. Siccome la lunga assenza non aveva estinto l' affetto, che egli portò sempre alla sua patria, desiderava, che questa cogliesse i frutti delle di lui fatiche e invenzioni. Manifestò adunque il suo progetto al senato di Genova, e facendo della sua patria il più tenero oggetto del suo servizio, si offerse di veleggiare sotto la bandiera della Repubblica in cerca di nuovi paesi che egli aspettava di ritrovare. Aveva dimorato Colombo molti anni in parti straniere, e perciò i di lui concittadini non erano informati della sua capacità e carattere. Benchè i Genovesi fossero gente di mare, erano si poco avvezzi a lunghi viaggi, che non poterono avere una giusta idea dei principj, sui quali egli fondava le sue speranze di buon successo. Rigettarono pertanto senza esaminarla la di lui proposizione, come il sogno d' un chimerico *progettista*, e perderono per sempre l' occasione di rimettere il loro stato nel suo primiero splendore.

Colombo avendo eseguito quel ch' egli credeva suo debito verso la patria, non restò punto disanimato dalla repulsa che ne ricevette, anzi in vece d' abbandonare l' intento, lo seguitò con più forte premura. Fece dopo la sua instanza a Giovanni II Re di Portogallo ne' cui dominj era stato già stabilito per molti anni, ed al quale perciò stimava che appartenesse dopo la sua patria un diritto su' di lui ser-

vigi. Quivi ogni circostanza pareva promettergli un più favorevole accoglimento. Si presentò ad un Monarca di spirito intraprendente, giudice adeguato negli affari navali, e fastoso della protezione che accordava a chi tentasse lo scoprimento di nuovi paesi. I suoi sudditi si reputavano i più esperti navigatori d'Europa, e i meno atti a lasciarsi intimorire o dalla novità o dall'arditezza di qualunque marittima spedizione. In Portogallo si conoscevano perfettamente l'abilità di Colombo nella sua professione e le sue ottime qualità personali; e siccome la prima faceva credere che il suo sistema non fosse affatto ideale, le seconde lo liberavano dal sospetto di sinistra intenzione a proporlo. Il Re per conseguenza gli porse orecchio nella più graziosa maniera, e commise la considerazione del di lui piano a Diego Ortis, Vescovo di Ceuta, e a due medici Ebrei, insigni geografi, che egli era solito consultare in sì fatte materie. In Genova l'ignoranza erasi opposta, e Colombo restò deluso: in Lisbona dovè combattere col pregiudizio, nemico non men formidabile. Quelli, che con la loro decisione potevano ammettere o escludere la proposta, erano già stati i direttori principali delle navigazioni dei Portoghesi, ed avevano consigliato a cercare un passaggio all'India, tenendo un corso opposto direttamente a quello che Colombo raccomandava come più breve e più sicuro. Non potevano perciò approvare le di lui proposizioni senza sottomettersi a doppia mortificazione, o di condannare affatto la loro teoria, o di riconoscere la di lui sagacità superiore alla propria. Dopo d'averlo tormentato con cavillose domande e dopo d'aver mosse infinite obbiezioni, con animo d'indurlo a spiegare il suo sistema in modo,

ch' e' potessero ricavarne la vera sostanza, differirono il pronunziare una final decisione. Congiurarono intanto di spogliarlo dell' onore e dei vantaggi che s' aspettava dal buon esito dell' affare, esortando il Re a spedire un vascello in segreto per tentare la vantata scoperta, seguitando appunto il corso che Colombo pareva delineare. Giovanni dimenticandosi in questa occasione dei sentimenti che convengono ad un Monarca, diede indebitamente retta a questo insidioso suggerimento. Ma il piloto prescelto ad eseguire il divisamento di Colombo, non aveva nè l' ingegno, nè la fermezza dell' autore. Si levarono dei venti contrari; non comparve mai terra vicina; gli venne meno il coraggio, e se ne ritornò a Lisbona, maledicendo l' incumbenza ugualmente strana che pericolosa.

Quando seppe questo segreto tradimento, risentì Colombo lo sdegno naturale ad un animo ingenuo, e nel calore della sua collera determinò d' abbandonare affatto una nazione capace d' una tale viltà. Lasciò immantinente quel regno, ed approdò in Ispagna verso il fine dell' anno mille quattrocento ottantaquattro. Essendo allora in libertà di cercare la protezione da qualsivoglia mecenate per impegnarlo ad approvare il suo piano ed a metterlo in opera, si deliberò di farne l' istanza in persona a Ferdinando e ad Isabella, che governavano in quel tempo i regni uniti di Castiglia e d' Aragona. Ma perchè egli aveva di già sperimentato ciò che significava l' indirizzarsi ai Potenti, ed ai loro ministri, ebbe la cautela di mandare in Inghilterra il suo fratello Bartolommeo, a cui aveva tutte manifestate le sue idee, affinchè potesse farne nel tempo medesimo un trat-

tato con Enrico VII che era tenuto uno dei più sagaci, e dei più ricchi principi d' Europa.

Non senza ragione Colombo aveva dei dubbi e dei timori, che le sue proposizioni fossero ributtate nella corte di Spagna. Era in quella congiuntura questa nazione in una guerra pericolosa con Granata, l'ultimo dei regni Moreschi. Il diffidente e sospettoso temperamento di Ferdinando, non era fatto per compiacersi degli arditi e straordinari disegni. Isabella, benchè più generosa e più intraprendente, dipendeva dall' influenza del suo marito in tutte le sue azioni. Gli Spagnuoli non avevano fatto fino allora veruno sforzo per ispingere la navigazione oltre i vecchi limiti, e riguardavano il maraviglioso avanzamento delle scoperte dei Portoghesi loro vicini, senza muoversi a imitarli o a cercare di superarli. La guerra con gl' Infedeli somministrava un largo campo per l' attività nazionale, e per l' amor della gloria. In un tempo così svantaggioso, era impossibile per Colombo il farc dei veloci progressi con una nazione per lo più irresoluta nelle sue intraprese. Il di lui carattere per altro, adattavasi maravigliosamente a quello del popolo di cui sollecitava la confidenza e la protezione. Egli era serio, benchè gentile nelle sue maniere; circospetto nelle parole e nei fatti; irreprensibile nella morale; ed esemplarissimo nella sua puntualità a tutti i doveri e funzioni di religione. Qualità così rispettabili non solo gli guadagnarono molti amici privati, ma gli acquistarono una stima così generale, che nonostante la semplicità della sua comparsa, corrispondente alla mediocrità della sua fortuna, non fu considerato come puro avventuriere, a cui l' indigenza avesse suggerito un

consiglio da visionario, ma fu accolto come persona alle cui proposizioni dovevasi una ferma attenzione.

Ferdinando e Isabella, benchè intieramente occupati dalle loro operazioni contro dei Mori, ebbero tanto riguardo a Colombo, che commisero l'esame del di lui piano al confessore della Regina, Ferdinando di Talavera. Questi consultò fra i suoi compatriotti quegli che erano stimati i più atti a decidere sopra un soggetto di simil sorta. Ma la vera scienza aveva fatto così poco progresso in Ispagna, che quei pretesi filosofi prescelti a giudicare in una materia di tal momento, non intesero i primi dati su i quali Colombo fondava le sue congetture e speranze. Alcuni di essi, dietro false idee delle dimensioni del Globo, sostennero, che un viaggio a quelle rimote parti d'Oriente che Colombo lusingavasi di rintracciare non si sarebbe finito in meno di tre anni. Altri conchiusero, o che egli ritroverebbe l'Oceano d'infinita estensione, secondo il parere d'alcuni antichi maestri, o che quando s'inoltrasse verso Occidente, passando un certo punto, la figura convessa del Globo impedirebbe il suo ritorno, e che egli anderebbe inevitabilmente a perire nel vano attentato di procurare una comunicazione fra i due opposti emisferi, cui la natura aveva separatati per sempre. Alcuni poi senza voler punto entrar in esami particolari rigettarono la proposta in generale, dando fede ad una massima che fu in ogni età il rifugio degl' ignoranti e dei men coraggiosi » esser cosa presuntuosa in qualunque persona il supporre di possedere delle cognizioni superiori a quelle di tutto il resto degli uomini presi insieme »: che se esistessero quei paesi

di cui parlava Colombo, non sarebbero rimasti per sì lungo tempo occulti; e che la saviezza e la sagacità dei secoli trapassati non avrebbero lasciata la gloria di questa invenzione a un ignobile Genovese piloto.

Era necessaria tutta la pazienza e la destrezza di Colombo per trattare con gente capace di parlare in termini così strani. Egli doveva combattere non solamente con l'ostinata ignoranza, ma anche con la superbia del falso sapere, che è più inflessibile. Dopo innumerabili conferenze, e dopo cinque anni perduti invano per informare coloro, e per appagarli, Talavera alla fine fece una sì svantaggiosa relazione a Ferdinando e a Isabella, che gl'indusse a notificare a Colombo, che fino a tanto che la guerra coi Mori non fosse portata a qualche termine, era impossibile per loro l'impegnarsi in nuovi e dispendiosi intraprendimenti: e Colombo si accorse che questa dichiarazione era un assoluto rifiuto delle sue istanze, quantunque si fosse cercato di addolcirlo quanto più si poteva. Ma felicemente per il genere umano, quella superiorità di talento, che forma i grandi e strepitosi disegni, va per lo più accompagnata da un ardente entusiasmo, che non può essere raffreddato da indugio, nè da repulsa abbattuto. Colombo era di questo immobile temperamento. Benchè sentisse profondamente il colpo crudele dato alle sue speranze, e si ritirasse subito da una Corte, dove era stato sì lungamente trattenuto con fallaci espettative, la sua confidenza nella giustezza del suo sistema non iscemò, e la sua impazienza di farne l'esperimento divenne maggiore di prima. Avendo ambita e corteggiata senza frutto la protezione di Stati so-

vrani, si accostò dopo a persone di condizione inferiore, e si presentò successivamente ai duchi di Medina Sidonia e Medina Celi, i quali contuttochè semplici sudditi, erano cionullameno forse più ricchi e potenti che non bisognava per la spedizione ch'ei proponeva. Ma i suoi trattati con essi riuscirono inutili al pari degli altri, poichè signori sì nobili, o restarono poco convinti dal ragionar di Colombo, o temerono di risvegliare la gelosia e d'offendere l'ambizione di Ferdinando col secondare un disegno che egli aveva disapprovato.

In mezzo ai penosi disgusti cagionati da queste traversie, Colombo ebbe anche da soffrire il cordoglio di non sentire più nuove del suo fratello, che aveva mandato alla corte d'Inghilterra. Bartolommeo nell'incamminarsi verso quel Regno, aveva avuta la disgrazia di cadere in man dei corsari, i quali avendolo spogliato di tutto, lo ritennero prigioniero per molti anni. Alla fine egli trovò il suo scampo ed arrivò a Londra, ma in una così estrema indigenza, che fu obbligato occuparsi per un tempo considerabile a disegnare e vendere carte geografiche, per mettere insieme tanto denaro sufficiente per comprare un abito abbastanza decente per comparire a Corte. Allora mise davanti agli occhi del Re le proposizioni stategli confidate dal suo fratello, e nonostante la cautela eccessiva e la parsimonia d'Enrico, che lo rendevano alieno da novità e da spesa, ascoltò questo Principe le offerte di Colombo con più approvazione di qualunque altro Monarca che fino allora le avesse udite.

Colombo intanto informato della sorte del fratello, e non vedendo apparenza d'incoraggiamento in Ispa-

gna, si risolvè di visitare la corte d'Inghilterra in persona, con la lusinga di dovervi incontrare accoglienza più favorevole. Aveva già fatti i preparativi, e prese le misure per bene accomodare i suoi figli nel tempo della sua lontananza, quando Giovanni Perez Priore del Monastero di Rabida, vicino a Palos, dove erano stati educati, lo sollecitò seriamente a differire per pochi giorni la sua partenza. Perez era uomo di gran letteratura e di qualche credito appresso la Regina Isabella che personalmente lo conosceva. Egli era affezionato di cuore a Colombo, avendone in molte occasioni veduta l'abilità e l'onoratezza. Stimolato dalla curiosità e dall' amicizia, intraprese un esame accurato del di lui sistema, di conserva con un medico stabilito in quelle vicinanze, che era grandemente instruito nelle matematiche. Furono tutt' e due al maggior segno contenti, fatto l'esame, riguardo alla solidità dei principj ai quali Colombo appoggiava la sua opinione, e alla probabilità del successo nell'eseguire il disegno da lui concepito. Perez, per impedire che la sua patria restasse defraudata della gloria e del benefizio, ch' era per ridondare su i protettori di sì gran tentativo, si fece ardito di scriverne a Isabella, pregandola a considerar nuovamente quella materia con l'attenzione che meritava.

Isabella, mossa dai consigli d'una persona che rispettava d'assai, invitò Perez a portarsi subito al villaggio di Santa Fè, dove, per causa dell'assedio di Granata, risedeva allora la Corte, affinchè potesse conferire con lui sopra questo importante disegno. Il primo effetto del loro abboccamento fu un grazioso richiamo di Colombo alla Corte, accompagnato

dal regalo d'una piccola somma, con cui potesse sostenere le spese del viaggio. Essendovi allora una quasi sicura apparenza che la guerra coi Mori fosse per finire in breve e felicemente colla resa di Granata, il che metterebbe la nazione in istato di darsi a nuove intraprese, una tal cosa unita al regio favore del quale Colombo era stato poc' anzi onorato, animò i di lui amici a mostrarsi più francamente protettori del suo disegno. Il principale fra questi, Alonzo di Quintanille Controllore delle Finanze in Castiglia, e Luigi di S. Angelo, ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, i nomi dei quali meritano avere un luogo onorevole nella storia per lo zelo ch' e' dimostrarono nel promovere sì grande affare, introdussero Colombo a molte persone di ordine elevato, e s' interessarono fervidamente in di lui pro.

Era tuttavia cosa difficile l'inspirare a Ferdinando dei favorevoli sentimenti. La di lui fredda e diffidente prudenza durava a riguardare come chimerici e stravaganti i pensieri di Colombo, e per rendere inefficaci gli sforzi dei di lui partigiani, ebbe l'accortezza d'impiegare in questo ripetuto trattato alcuni di quegli che avevano già dichiarata impossibile la sua proposta. Con loro gran maraviglia si presentò a loro Colombo nella medesima speranza di prima, ed insistè nel domandare la stessa grandissima ricompensa. Propose che si allestisse una piccola flotta da comandarsi da lui per tentar la scoperta, e chiese d'essere destinato perpetuo ed ereditario Ammiraglio e Vicerè di tutti i mari e terre che avesse scoperti, e d'avere la decima dei profitti che ne derivassero, intestata in lui irrevocabilmente e ne' suoi discendenti. Si esibì nel tempo stesso d'an-

ticipare l'ottava parte della somma necessaria a compiere il disegno, con patto, ch' egli potesse pretendere una porzione adeguata del benefizio che ne risultasse, dichiarandosi di non domandare nè guiderdone nè emolumento di sorta alcuna, in caso che le ricerche andassero totalmente a vuoto. In vece di riguardare questa condotta come la più chiara prova della piena persuasione in cui era della verità del suo piano, in vece d' esser colpiti da quella magnanimità che dopo tanti indugi e tante repulse non si avviliva con delle domande minori di quelle fin dal principio proposte, coloro coi quali Colombo trattava cominciarono a calcolare bassamente la spesa della spedizione, ed il valore del premio ch'ei domandava. Asserirono che la spesa per quanto moderata fosse, eccedeva le possibilità della Spagna nel presente critico stato delle finanze, sostennero che gli onori e gli emolumenti pretesi da Colombo erano esorbitanti anche quando egli facesse più di quello che prometteva, e che se tutte le avide sue speranze restasser deluse, privilegi sì grandi accordati ad un avventuriere sarebbero creduti non solamente inconsiderati ma per fino ridicoli. Con questo apparente colore di cautela e di prudenza, la loro opinione parve così plausibile e fu così ardentemente sostenuta da Ferdinando, che Isabella scansò di prestare alcun favore a Colombo, e troncò precipitosamente le trattative che ella aveva con lui cominciate.

Un simile contrattempo mortificò Colombo più di tutti gli altri che aveva fino a quel punto incontrati. L' invito fattogli da Isabella alla Corte, aveva, come un raggio inaspettato di luce, aperto un prospetto di buon successo che lo incoraggiava a sperare la fine

delle sue fatiche; ma ora ritornava l' oscurità e l'incertezza; la di lui mente, benchè stabile e ferma, poteva con difficoltà reggere al colpo d' un rovescio non preveduto. Si ritirò con profonda angoscia dalla Corte, coll' intenzione di proseguire il suo viaggio in Inghilterra, ultima sua speranza.

1492 Granata intorno a quel tempo si arrese; e Ferdinando e Isabella in trionfo presero il possesso d'una città, la cui dedizione estirpò una straniera potenza dal centro dei loro dominj, e li rese padroni di tutte le province che si stendono dalla fine dei Pirenei alle frontiere del Portogallo. Siccome gli spiriti, quando sono in moto per un felice successo, sollevano la mente, e la dispongono a nobili imprese, perciò Quintanille e S. Angiolo, avvocati vigilantissimi e discernitori del merito di Colombo, presero occasione da questa favorevole congiuntura, e fecero uno sforzo in favore del loro comune amico. Si presentarono a Isabella, e dopo aver mostrata una certa sorpresa perch' essa stata mai sempre la liberal protettrice delle generose intraprese, esitasse sì lungamente a patrocinare la più splendida che si fosse in alcun tempo proposta a Monarchi, le diedero a conoscere, come Colombo era uomo di profondo intendimento e di virtuoso carattere, per la sua esperienza nel navigare, non meno che per la sua cognizione della geometria molto atta a formare delle giuste idee rispetto alla struttura del Globo, e alla situazione delle sue vaste regioni; che offerendo di porre in rischio la propria vita e la roba nell' esecuzione del suo gran pensiero, egli dava la più soddisfacente testimonianza della sua integrità, e delle speranze che avea di ben riuscire; che la somma da lui richiesta per allestire

la flotta era assai tenue, e i vantaggi presumibili apparivano immensi; che egli non pretendeva ricompensa per la sua invenzione e fatica, se non quella che naturalmente verrebbe dai ritrovati paesi; che siccome conveniva alla di lei magnanimità il fare questo nobile tentativo per ampliare la sfera delle cognizioni umane e procurare una corrispondenza con popoli finora ignoti, così darebbe una gran contentezza alla di lei pietà e zelo, dopo il ristabilimento della Fede Cristiana in quelle province della Spagna dalle quali era stata per tanti anni bandita, lo scoprire un nuovo Mondo, a cui potrebbe comunicare la luce, e le benedizioni della Divina verità; che se ella non decideva prontamente, l'opportunità sarebbe perduta per sempre; che Colombo erasi di già incamminato a Corti straniere, dove qualche Principe più fortunato e animoso si piegherebbe alle di lui proposizioni; e che la Spagna compiangerebbe per sempre la fatale timidità che l'avesse esclusa dalla gloria e dai vantaggi ch'ella era una volta in grado di godere splendidamente. 1492

Questi validi argomenti, rappresentati da persone di tale autorità, e in una congiuntura così opportuna, produssero l'effetto desiderato. Si dileguarono tutti i dubbi e timori dall'animo d'Isabella, la quale ordinò che Colombo fosse immantinente richiamato; dichiarò la sua risoluzione d'impiegarlo nei termini che egli bramava; e rammaricandosi del basso stato del regio erario, si esibì generosamente di mettere in pegno le proprie gioie per trovare il contante che bisognava a fare i preparativi per il viaggio. S. Angiolo con rispettosa gratitudine baciò alla Regina la mano, e per risparmiarle il ricorrere ad un mezzo

così mortificante per far denaro; si offerse d'anticipare in un tratto la somma che credevasi necessaria.

Colombo erasi già avanzato alcune leghe verso Inghilterra, quando il messaggero d'Isabella venne a raggiugnerlo. Ricevuta la nuova di questo inaspettato cambiamento in suo favore, se ne ritornò incontanente a Santa Fè, benchè alcuni resti di diffidenza si mescolassero tuttavia alla sua gioia. Ma la cordiale accoglienza che egli incontrò da Isabella, unita alla vicina certezza di dover mettersi in quel viaggio che era stato sì lungamente l'oggetto de' suoi pensieri, cancellò tosto la rimembranza di quanto egli aveva sofferto in Ispagna per otto inquieti mesi di sollecitazione e d'indugio. Allora il trattato andò innanzi con facilità e speditezza, e si sottoscrisse un accordo o sia capitolazione con Colombo il diciassette d'aprile mille quattrocento novantadue, di cui questi erano gli articoli principali: I. Ferdinando e Isabella come Sovrani dell'Occano eleggevano Colombo a loro grande Ammiraglio in tutti i mari, isole e continenti che fossero scoperti dalla di lui industria, e promettevano che egli e i suoi eredi godrebbero per sempre di questo ufizio con le medesime facoltà e prerogative che appartenevano al grande Ammiraglio di Castiglia dentro i limiti della sua giurisdizione. II. Destinavano Colombo loro Vicerè in tutte l'isole e continenti, che avesse scoperti; ma se per la migliore amministrazione degli affari, fosse necessario per l'avvenire in qualcheduno di quei paesi un separato Governatore, autorizzavano Colombo a proporre tre persone, delle quali essi ne sceglierebbero una per quell'impiego, e la dignità di Vicerè con tutti i suoi privilegi doveva ugualmente essere ereditaria nella famiglia di Co-

lombo. III. Accordavano a Colombo e ai suoi eredi per sempre la decima dei profitti derivati dalle produzioni e dal commercio dei luoghi che egli avesse scoperti. IV. Si dichiarava, che se controversia alcuna o lite insorgesse rispetto a qualche affare mercantile nei luoghi, che egli avesse scoperti, questa fosse determinata dalla sola autorità di Colombo, o dei Giudici da lui eletti. V. Permettevano a Colombo di sborsare anticipatamente l' ottava parte di quel che doveva spendersi nel preparare la spedizione e nel promovere il commercio con quei paesi che egli avesse scoperti, e l' assicuravano viceversa dell' ottava parte degli utili.

1492

Benchè in quest' atto si trovi il nome di Ferdinando congiunto con quel d' Isabella, nonostante la diffidenza che Ferdinando avea di Colombo durava a tale che ricusò d' entrare nella minima parte dell' impresa come re d'Aragona. E perchè tutta la spesa del convoglio esser doveva appoggiata alla corona di Castiglia, Isabella riserbò ai di lei sudditi in quel regno un diritto esclusivo sopra tutti i benefizi che potevano ridondarne.

Isabella tostochè fu sottoscritto il trattato, con la sua attenzione e attività nel sollecitare tutto che bisognava, procurò di ricompensare in qualche parte Colombo del tempo che egli aveva perduto in brigar senza frutto. Verso i dodici di maggio, tutto quello che dipendeva da lei fu apprestato, e Colombo aspettava di ricevere dal Re e dalla Regina le finali instruzioni. Qualunque cosa relativa al destino e alla condotta di quell' affare fu implicitamente raccomandata alla di lui disposizione e prudenza. Affine però d' evitare ogni minima offesa contro il re di Porto-

gallo, gli raccomandarono, quanto più seppero di non avvicinarsi agli stabilimenti dei Portoghesi nella costa della Guinea, o in alcuno degli altri paesi, sui quali essi avevano il diritto di scopritori. Ordinò Isabella, che i legni dei quali Colombo doveva prendere il comando, fossero allestiti nel porto di Palos, piccola città marittima nella provincia dell'Andaluzia. Siccome il priore Giovanni Perez, a cui Colombo era già stato debitore di tanto, dimorava in quel vicinato, Colombo per l'influenza di quel buon ecclesiastico, come anche per l'amicizia che aveva con quei terrazzani, non solamente raccolse fra loro quel che gli mancava della somma che si era obbligato d'anticipare, ma ne impegnò alcuni a seguitarlo per mare. I principali di questi associati furono tre fratelli di nome Pinzon, assai ricchi, di grande sperienza negli affari navali, e risoluti d'azzardare la loro vita e la roba per quest'impresa.

1492 Ma dopo tutte le premure e gli sforzi d'Isabella e di Colombo, l'armamento non corrispose alla dignità della nazione per la quale era allestito, nè all'importanza del servizio a cui era destinato. Consisteva in tre soli vascelli. Il maggiore, di non considerevol grandezza, era comandato da Colombo come Ammiraglio, che gli diede il nome di S. Maria per rispetto alla Beata Vergine ch'egli onorava con divozione particolare. Del secondo chiamato Pinta era capitano Martino Pinzon, e piloto il suo fratello Francesco. Il terzo nominato il Nigna era condotto da Vincenzio Yanez Pinzon. Questi due erano vascelli leggieri, appena superiori in mole ed in forza ai navicelli un po' grossi. Questa squadra, se così vuolsi chiamarla, fu provveduta di viveri per due anni, ed aveva a

bordo novanta uomini, marinari la maggior parte, con alcuni avventurieri di più, che seguitavano la fortuna di Colombo, ed alcuni gentiluomini della corte d'Isabella, ch'ella medesima gli avea dati compagni. Benchè la spesa in questa occasione fosse una delle circostanze che spaventavano principalmente la corte di Spagna, e ritardavano l'ultimazione della idea di Colombo, la somma impiegata nell'aver tutto in pronto non passò quattromila lire sterline.

L'arte di fabbricare le navi nel secolo decimoquinto essendo rozzissima, e la mole dei vascelli adattata solamente a corti viaggi ed agevoli, soliti farsi lungo la costa, ella è una prova del coraggio e dell'ingegno straordinario di Colombo, l'essersi avventurato con una flotta a lontana navigazione, e ad incogniti mari, dove non aveva carta che lo guidasse, nè notizia delle maree e delle correnti, nè esperienza dei pericoli ai quali andava ad esporsi. La smania di condurre a fine il disegno grande che occupava da tanto tempo i suoi pensieri, gli fece vilipendere e disprezzare quelle circostanze tutte che avrebbero intimidito un animo meno audace. Egli affrettò con sì grande ardore i preparativi, e fu secondato così efficacemente dalle persone, alle quali Isabella aveva commesso la soprantendenza di questo affare che ogni cosa fu subito in assetto per muoversi. Colombo però, che teneva scolpiti nel cuore i sentimenti di religione, non volle per una spedizione così scabrosa, il cui oggetto era il propagare la cognizione della Fede Cristiana, partire senza implorare pubblicamente la scorta e la protezione del Cielo. Egli perciò insieme con tutta la gente sotto il suo comando, si portò in processione solenne al

1492

monastero di Rabida. Dopo d' aver confessati i loro peccati, ed ottenutane l' assoluzione, riceverono il SS. Sacramento dalle mani del Priore, il quale alle loro congiunse le sue preghiere per il felice esito d' un assunto, che egli pure aveva con tanto zelo raccomandato.

La mattina seguente, venerdì tre d' agosto mille quattrocento novantadue, Colombo fece vela un poco prima del nascer del sole, alla presenza d' una gran folla di spettatori che mandavano voti al cielo per la prosperità più presto bramata, che aspettata di quel viaggio. Colombo s' indirizzò immediatamente per l' isole delle Canarie, e vi arrivò senza veruno accidente che meritasse di esser notato in qualunque altra occasione: ma in un viaggio che dava tanta espettativa, ogni circostanza era motivo di particolare attenzione. Si ruppe il timone della Pinta il giorno dopo ch' e' lasciarono il porto, ed un simile sinistro impaurì la ciurma, non meno superstiziosa che ignorante, come presagio d' un infelice destino. Anche nel breve cammino alle Canarie i legni si ritrovarono così dissestati e malconci, da non esser capaci per una navigazione che già supponevasi lunga e tutta pericoli. Colombo per altro li rattoppò alla meglio, e munito di nuove provvisioni se ne partì da Gomera, una dell' isole più Occidentali delle Canarie, ai sei di settembre.

Qui si può dir propriamente che comincia il disegno della scoperta, poichè Colombo tenendo il suo corso all' Occidente, abbandonò il solito modo di navigare, e si lanciò in mari non frequentati ed ignoti. Il primo giorno, essendovi calma, andò poco avanti; ma nel secondo perdè di vista le Canarie; e

molti dei marinari già prima abbattuti e smarriti nel contemplare l' arditezza del condottiero, principiarono a palpitare, e a sparger lagrime, come se non dovessero rivedere più terra. Colombo gli confortava assicurandoli del buon esito e delle ricchezze da acquistarsi in quelle opulente regioni alle quali eran guidati. Una prova così sollecita dello spirito de' suoi seguaci, diede a conoscere a Colombo che egli dovea prepararsi a combattere non solo colle inevitabili difficoltà congiunte alla natura della sua intrapresa, ma anche con quelle che nascerebbero dall' ignoranza e dalla timidità della gente a cui comandava. S' accorse per conseguenza, che l' arte di regolare le menti degli uomini, non sarebbe pel fine che si proponeva, men necessaria della scienza navale e del risoluto coraggio. Felicemente per lui medesimo e pel regno dal quale era impiegato, egli accoppiava al focoso temperamento e all' ingegno creatore di *progettista*, virtù d' un' altra specie che vanno di rado unite con queste due cose. Possedeva una cognizione perfetta del genere umano, una insinuante destrezza, una ferma perseveranza nell'eseguire qualunque piano, un intiero dominio delle sue passioni, ed il talento d' acquistarsi la direzione di quelle degli altri. Tutte queste qualità, che lo destinavano al comando, erano accompagnate da una superiore abilità nella sua professione, che genera l' intrepidezza nei tempi difficili e di pericolo.

Ai marinari Spagnuoli non per anche instruiti, ed avvezzi solamente a costeggiare il Mediterraneo, pareva immenso il sapere marittimo di Colombo, frutto della esperienza di trent'anni, e raffinato dalla notizia delle invenzioni dei Portoghesi. Subito che si scioglievano

le vele, regolava egli ogni cosa colla sua autorità, invigilava all' esecuzione dei propri cenni, e concedendo a se stesso poche ore pel sonno, si trovava in qualunque occasione sopra coperta, ed in quel corso per mari, non ancora veduti da alcuno, teneva in mano continuamente lo scandaglio, e gl' instrumenti d'osservazione. Ad esempio degli scopritori Portoghesi, stava attento al flusso e riflusso, al moto delle correnti, al volo degli uccelli, alla comparsa dei pesci, dell' erbe marine e di ciascuna cosa che galleggiava sui flutti, ed ogni novità entrava nel giornale che egli scriveva con minuta esattezza. Un cammino sì lungo non poteva fare a meno d' impaurire i marinari, assuefatti a piccoli corsi, e perciò s' ingegnava Colombo di tener loro occulto il progresso reale che vi facevano. Per questa ragione, benchè avessero compite diciotto leghe il secondo giorno dopo lasciata Gomera, annunziò che erano sedici sole, e poi si prevalse dello stesso artifizio di contar sempre meno dovunque arrivava. Ai quattordici di settembre, la flotta trovavasi più di cento leghe al ponente dell' isole di Canaria, e in una maggior distanza da terra che gli Spagnuoli non erano mai stati in addietro.

Quivi furono colpiti da un accidente non meno maraviglioso, che nuovo. Osservarono che l'ago della calamita nelle loro bussole non s' indirizzava esattamente alla stella polare, ma che declinava un grado verso occidente, ed a misura che procedevano innanzi si accresceva la deviazione. Quest' effetto in oggi assai comune, benchè rimanga tuttora fra gli arcani della natura le cui sagaci leggi l' uomo non è stato capace d' investigare, riempiè di ter-

rore i compagni di Colombo. Si ritrovavano allora in un Oceano senza limiti e sconosciuto, fuori del solito uso di navigare: la natura stessa pareva alterarsi, e l'unica guida a cui s'erano fidati, minacciava di mancar loro. Colombo non con minore celerità che avvedutezza, seppe inventare una ragione d'un cangiamento sì fatto, la quale benchè non appagasse lui stesso, riuscì plausibile alla ciurma, ne dileguò i timori, e ne represse il susurro. Continuò sempre a stendersi verso occidente, tenendosi strettamente nella medesima latitudine delle isole di Canaria. Operando in tal guisa venne a capitare dentro la regione del vento, chiamato vento del traffico, che soffia invariabile da levante a ponente fra i Tropici, e pochi gradi di là da essi. Spinto da questa costante aura, si avanzò con una rapidità tanto uniforme, che di rado gli abbisognò mutare una vela. Circa a quattrocento leghe all'occidente delle Canarie trovò il mare coperto d'alghe, di sorte che assomigliavasi ad un prato di grande estensione, ed in alcuni luoghi queste erano sì spesse, da ritardare il moto ai vascelli. Una sì strana scena cagionò nuovi sospetti e inquietudini. S'immaginavano i marinari d'essere omai giunti agli ultimi confini dell'Oceano navigabile, e che quest'alghe ondeggianti impedirebbero il loro ulteriore progresso; temevano che nascondessero scogli pericolosi, o un qualche lungo tratto di terra ivi sprofondato e sommerso, senza sapersi come. Colombo si affaticò di persuader loro, come i segni che gli avevano spaventati, dovevano piuttosto incoraggiarli, mentre erano da considerarsi indizi di terra vicina. Nel medesimo tempo si levò un vento alquanto vigoroso, che li sospinse più in-

nanzi. Videro quivi diversi augelli (13) volare d'intorno sopra al vascello, e dirigere il volo a ponente. La truppa, già desolata, riebbe in qualche grado lo spirito, e cominciò a ricrearsi con nuova speranza.

Il primo d' ottobre, secondo il conto dell'Ammiraglio, s'erano dilungati settecento ottanta leghe all'occidente delle Canarie; ma per paura che i suoi uomini fossero del lungo viaggio intimoriti, gli assicurò, che non ne avevanò fatte più di cinquecento ottantaquattro, e per buona fortuna di Colombo, nè il suo piloto, nè la gente degli altri vascelli, sapevano correggere quest' errore e scoprire l' inganno. Erano già stati per mare tre settimane, passati di molto oltre il segno che i naviganti anteriori avevano tentato, e creduto possibile di tentare. Tutti i loro prognostici di scoperta, cavati dal volar degli uccelli, e da altre circostanze, riuscivano vani. La speranza di trovar terra, colla quale la loro credulità e lo stratagemma del Comandante gli aveva di quando in quando allettati e trattenuti, pareva una mera illusione, ed il prospetto di buon successo andava per conseguenza allontanandosi sempre più. Simili riflessioni ritornavano spesso in mente a quegli uomini dedicati solo a discorrere sopra il fine e tutti gli accidenti della loro spedizione. Queste occuparono da prima i paurosi e gl' ignoranti, e stendendosi poi di grado in grado ai meglio informati o ai più risoluti, il contagio andò a spargersi di vascello in vascello. Dai bassi susurri si venne presto a cabale discoperte, ed ai pubblici lamenti. Accusavano la loro Sovrana d' inconsiderata credulità nel dimostrare tanto riguardo alle vane promesse e alle congetture temerarie d'un forestiero mendico, fino ad azzardare la

vita di tanti di lei sudditi nel promovere una chimerica proposta. Affermavano d'aver pienamente eseguito il loro dovere, cimentandosi tanto innanzi in un cammino affatto nuovo e senza speranza, e di non dover essere biasimati se ricusassero di seguitare un avventuriere che li conduceva alla total distruzione. Insistevano, essere necessario il ritornare in Ispagna mentre che i loro poveri legni erano tuttavia in istato di reggere al mare, sebbene esprimevano anche i loro timori, che la risoluzione non fosse vana a cagione del vento, il quale era stato fino allora così propizio che potrebbe rendere impossibile il veleggiare in un' opposta direzione. Conchiudevano in somma che bisognava costringere a forza Colombo ad accettar quel compenso, dal quale dipenderebbe la loro comun sicurezza. Alcuni dei più arditi proponevano, come la più spedita e più certa maniera di liberarsi in un tratto dalla di lui severità, il gettarlo nel mare, essendo persuasi che al loro ritorno in Ispagna la morte d'uno sventurato *progettista* ecciterebbe pochissimo dispiacere e meno curiosità di saperne le circostanze.

Colombo vedeva tutto il pericolo della sua situazione. Egli aveva osservato con suo gran rammarico l'effetto fatale dell' ignoranza e della paura, che è di generare lo scontento in tutta una ciurma; e vedeva, che questo era già vicino a scoppiare in un generale ammutinamento. Conservò per altro una ferma presenza di spirito. Mostrò di non accorgersi della loro macchinazione, e nonostante la sollecitudine che l'agitava, comparve sempre con faccia allegra, come uomo contento del progresso che aveva fatto, e sicuro d'un esito felicissimo. Adoperava di

tempo in tempo tutte le arti dell' insinuazione per addolcirli. Procurava alle volte di solleticare la loro ambizione ed avarizia con descrivere i mezzi conducenti alla fama e ai tesori, che eglino erano alla vigilia d' acquistarsi. In altri momenti prendeva un tuono d' autorità, e li minacciava colla vendetta della loro Sovrana, se con un codardo procedere si fossero attraversati al nobile sforzo di promovere la gloria di Dio, e d'esaltare il nome Spagnuolo sopra quello del resto delle nazioni. Anche sopra i sediziosi marinari, le parole d'un uomo che erano stati soliti a riverire, avevano peso e persuasiva. Queste non solamente li distolsero da quei violenti eccessi che stavano meditando, ma li determinarono ad accompagnare il loro Ammiraglio per qualche tratto ancora di più.

A misura che essi procedevano, i segni di una prossima terra parevan più certi, ed eccitavano una proporzionata allegrezza. Gli uccelli cominciavano a comparire a schiere verso il sud-ouest. Colombo ad imitazione dei navigatori Portoghesi, che in molte delle loro scoperte erano stati guidati dal moto dei volatili, cambiò il suo corso da verso Occidente alla parte dove quelli si dirigevano. Ma avendo osservato per molti giorni un tal metodo senza alcun frutto migliore di prima (poichè non si presentò per un mese altro oggetto, che cielo e acqua) le speranze languirono più presto che non erano nate, i timori si ravvivarono con maggior forza, l' impazienza, la rabbia, la disperazione comparvero in su i volti di tutti. Ogni sentimento di subordinazione era perduto; gli Ufiziali fino a quel punto concorsi nell' opinione di Colombo sostenendo la di lui autorità, presero

subito la parte degli uomini del seguito; si affolarono in tumulto sopra coperta, altercarono col Comandante, mescolarono le minacce ai rimproveri, e pretesero immantinente, che egli rivoltasse le navi e se ne tornasse in Europa. Comprese benissimo Colombo, che non gioverebbe il ricorrere ad alcuna delle sue solite arti, le quali, per essere state messe in opera così spesso, avevan perduto della loro efficacia, e che si renderebbe impossibile il riaccendere una scintilla di zelo per ultimare l'intento in uomini, nel petto dei quali ogni generoso senso erasi già soffocato per la paura. Vide essere ugualmente inutile l'impiegare o gentili o aspre maniere, per sedare una sollevazione così generale e violenta. Gli convenne per tutti questi motivi approvare quelle passioni alle quali non potea più comandare, ed aprirè la strada ad un torrente troppo già precipitoso per porvi un argine. Promise solennemente a'suoi uomini, che egli si piegherebbe alla loro richiesta, purchè volessero accompagnarlo ed ubbidirgli tre giorni soli di più; e se in questo tempo la terra non comparisse, ne abbandonerebbe il pensiero, rivolgendo i legni verso la Spagna.

Per quanto impegnati che fossero i marinari, e impazienti di voltare la faccia al loro nativo paese; una simile proposizione non parve loro irragionevole, nè Colombo arrischiò molto a ristringersi ad un termine così breve. I presagi di veder terra erano così numerosi e sicuri, che si avvisò non potesse questa volta fallire la sua speranza. Lo scandaglio da alcuni giorni toccava fondo, e la materia che innalzavasi indicava, che la terra non era troppo lontana. Gli stuoli degli uccelli s'accrebbero, ed erano composti

non solo dei marini, ma ancora dei terrestri, sicchè si potea supporre, che questi volassero in poca distanza dal porto. La ciurma della Pinta osservò una canna ondeggiante, che pareva tagliata di fresco, ed un pezzo di trave che aveva l' impronta dell' opera dell' uomo. I marinari a bordo della Nigna ripescarono il ramo d'un albero con coccole rosse e freschissime, le nuvole intorno al sole che tramontava assumevano una nuova apparenza, l'aria era più dolce e più tiepida, e di notte il vento si faceva disuguale e variabile. Per tutti questi sintomi, Colombo era così sicuro di trovarsi vicino a terra, che la sera degli undici d' ottobre, dopo una generale preghiera pel buon termine, ordinò che s' ammainassero le vele, ed i vascelli si tenessero in fuori, per tema di essere la notte gittati a spiaggia. In questo intervallo di sospensione e d' espettativa nissuno degli uomini chiuse occhi; si tennero tutti sopra coperta, guardando attentamente verso la parte, dove speravano scoprir paese, oggetto continuo de' loro voti.

Due ore avanti mezza notte, Colombo, standosene in osservazione sul cassero, scoperse un lume in lontananza, e lo accennò a Pietro Guttierez paggio della guardaroba della Regina. Guttierez lo notò, e chiamando Salcedo controllore della flotta, tutt'e tre lo videro moversi come se fosse portato di luogo in luogo. Un poco dopo la mezza notte, l'allegra voce *terra terra* fu sentita uscir dalla Pinta, che era alla testa degli altri due legni. Ma essendo stati così spesso ingannati dalle fallaci apparenze, non credettero di leggieri, e sospiravano il nuovo giorno con tutta la smania dell' incertezza e dell' impazienza. Al primo albore della mattina i loro dubbi e timori si dile-

gnarono; si offerse un' isola quasi due leghe a tramontana, i cui appianati e verdi campi, ben provveduti di boschi, e irrigati da più ruscelli presentavano l' aspetto d' un delizioso paese. La ciurma della Pinta intonò immediatamente il *Te Deum*, inno di rendimento di grazie a Dio, e fu seguitata da quella delle altre navi con lagrime di gioia, e con trasporto di giubilo. A questo ufizio di gratitudine al Cielo, successe l' atto di giustizia al loro Comandante. Si gettarono ai piedi di Colombo con sentimenti di dolore per la diffidenza poco anzi mostrata, mescolata alle proteste della maggior riverenza. Lo scongiurarono a perdonare la loro ignoranza, incredulità e insolenza, che avevano a lui cagionato un' inquietudine sì molesta, ed impedito di proseguire il suo piano così ben concertato, e nel fervore della maraviglia passando da uno all' altro estremo, decisero che l' uomo da essi poc' anzi vilipeso e minacciato, era una persona inspirata dal Cielo con più che umana sagacità e fortezza, per tirare a fine un disegno tanto superiore alle idee ed al concepimento di tutti i secoli trapassati.

Subito nato il sole, tutte le barche, fornite d' uomini ed armi, s' accostarono all' Isola colle loro bandiere spiegate, con musica ed altre pompe marziali, e come furon vicini alla costa, la videro coperta d' una moltitudine di gente, che la novità dello spettacolo aveva insieme adunata, e le cui attitudini ed i gesti esprimevano sorpresa e stupore per gli strani oggetti che loro si presentavano. Colombo era il primo Europeo che metteva piede nel Nuovo Mondo. Scese a terra con un ricco abito, e colla spada nuda alla mano. I suoi uomini gli venivano dietro, e in-

ginocchiandosi baciavano tutti quel suolo, che essi avevan sì lungamente desiderato vedere. Eressero dopo un Crocifisso, e prostrandosegli davanti, ringraziavano Dio d'averli condotti a un termine così felice. Presero poi solenne possesso del paese per la corona di Castiglia, con tutte le formalità, che i Portoghesi erano soliti d'osservare in atti di questo genere nei loro nuovi discoprimenti.

Gli Spagnuoli mentre stavano così occupati, avevano intorno molti dei nazionali, che guardavano fissi ed attoniti quelle azioni, che non potevano comprendere, e delle quali non prevedevano le conseguenze. L'abito degli Spagnuoli, la bianchezza della loro pelle, le loro barbe, le armi, sembravano strane cose e sorprendenti. Le macchine sopra le quali avevano attraversato l'Oceano, ch'e' giudicavano muoversi sopra le acque con l'ali, e che mandavano fuori un rimbombo terribile, somigliante a quello del tuono, accompagnato da lampi e fumo, li colpirono di tanto terrore che cominciarono a riverire i loro nuovi ospiti come enti d'un ordine superiore, conchiudendo che erano figli del Sole, scesi per visitare la terra.

Gli Europei non erano men sopraffatti per la scena che si parava loro d'avanti. Erbe, cespugli ed alberi differivano in tutto da quelli che fioriscono in Europa. Il terreno appariva ricco, ma dava pochi segni di coltivazione. Il clima pareva caldo anche agli Spagnuoli, sebbene estremamente delizioso. Comparivano gli abitatori, come nella semplice innocenza della natura, affatto nudi. I loro capelli neri, lunghi e ricciuti, ondeggiavano sopra le loro spalle, o erano annodati in trecce intorno alla testa. Non avevano barba, ed ogni parte

del loro corpo era perfettamente liscia; la carnagione bronzina tendente al bruno; i lineamenti piuttosto singolari, che dispiacevoli; l'aspetto gentile, ma d'uom timoroso. Benchè non alti, erano di bella statura. Le loro faccie, e le altre parti del corpo dipinte con rilucenti colori. Si mostravano un poco ritrosi in sul principio per la paura; ma tosto diventarono famigliari con gli Spagnuoli, e con trasporti di gioia riceverono da essi sonagli da sparvieri, pallottoline di cristallo ed altre masseriziuole, in ricompensa di che eglino diedero quelle provvisioni, che avevano, e del filo di cotone, l'unica valutabile produzione che potevano esibire. Colombo, verso la sera se ne ritornò ai suoi vascelli, accompagnato da molti di quegl' isolani nelle loro barche da essi chiamate *canoe*; e benchè formate alla peggio, o da un tronco, o da un semplice albero, le mandavano a forza di remi con destrezza maravigliosa. Così al primo incontrarsi degli abitatori del vecchio e del nuovo Mondo, ogni cosa passò amichevolmente e con loro scambievole soddisfazione. I primi, illuminati e ambiziosi, formavano vaste idee rispetto ai vantaggi, che erano per ricavare da quelle regioni, che cominciavano ad esporsi ai loro occhi. I secondi, semplici e di buona fede, non prevedevano le calamità e la desolazione che già stavano per cader loro addosso.

Colombo che prese subito il titolo è l'autorità d'Ammiraglio, e di Vicerè, chiamò quest' isola da lui trovata *S. Salvatore*. Ella è meglio conosciuta sotto il nome di Guanahani, che le posero i nazionali, ed è una di quel gruppo d'isole dette Lucaya o Bahama. Ella è situata più di tremila miglia al ponente di Gomera, d'onde la squadra fece la sua

partenza, e quattro gradi solamente al suo mezzogiorno; così poco era uscito Colombo del corso occidentale che aveva scelto come il più proprio al suo divisamento.

Colombo impiegò il giorno seguente nel visitare le coste dell' isola, e dalla povertà generale degli abitanti conobbe non esser questo il ricco paese che andava cercando. Fedele però alla sua teoria, concernente la scoperta di quelle regioni dell' Asia che si distendono a levante, conchiuse, che S. Salvatore era una di quelle, che i Geografi descrivevano situate nel vasto Oceano addiacente all' India. Avendo osservato, che la maggior parte del popolo da lui veduto, portava dei pezzetti d' oro lavorato, e per puro ornamento, alle narici, domandò sollecitamente dove essi trovavano quel prezioso metallo. Accennárono il mezzogiorno, e gli fecero comprendere per via di segni, che l' oro abbondava in quei luoghi. Egli determinò di rimettersi in cammino, pieno della fiducia di giugnere al dovizioso terreno, che era stato l'oggetto della sua mossa, e che servirebbe di ricompensa a tutte le sue fatiche e pericoli. Prese al suo seguito sette dei nazionali di S. Salvatore, affinchè imparando la lingua Spagnuola potessero fare l' ufizio di guide e d' interpreti; e quell' innocente popolo riguardò come segno di distinzione l' esser prescelto ad accompagnarlo.

Vide diverse isole, e s' accostò a tre delle più ampie, alle quali diede i nomi di S. Maria della Concezione, di Ferdinando, e Isabella. Ma perchè il loro suolo, le produzioni e gli abitanti somigliavano a quelli di S. Salvatore, non si trattenne in alcuna di esse. Ricercava da per tutto dell' oro, e per tutto gli ri-

spondevano, che questo era portato da mezzogiorno. Si partì verso quel punto, e in breve gli si presentò un paese assai vasto, non affatto piano come gli altri che avea visitati, ma così variato da collinette, poggi, fiumi, boschi e pianure, che restò in dubbio se potesse essere un' isola, ovvero una parte del Continente. I nazionali di S. Salvatore, che conduceva seco a bordo, lo chiamavano Cuba. Colombo le diede il nome di Juanna. Entrò con la sua squadra nella foce d'un largo fiume, e tutti gli abitanti si rifuggivano ai monti, a misura che egli s' avvicinava alla spiaggia. Avendo però risoluto di dar carena a' suoi legni in quel luogo, mandò alcuni Spagnuoli insieme con uno di quei di S. Salvatore a esaminare la parte interiore di quel distretto. Avanzatisi questi sessanta miglia dal lido, riferirono al loro ritorno, che il terreno era più ricco e più coltivato di qualunque altro, fino allora veduto; che oltre molte sparse capanne, vi avevano trovato un villaggio contenente più di mille anime; che gli abitanti, benchè nudi, mostravano essere più intelligenti di quelli di S. Salvatore; che gli avevano trattati col medesimo rispetto baciando loro i piedi ed onorandoli come esseri sacri provenienti dal cielo; che avevano dato loro da mangiare una certa radica il cui gusto rassomigliava a quello di castagne arrostite, e similmente una specie singolare di grano chiamato *maize*, il quale abbrostolito e ridotto in minute parti era deliziosissimo; che giudicavano non esservi animali quadrupedi, eccetto una specie di cani, che non abbaiavano, ed una bestiola simile al coniglio, ma assai più piccola; e che avevano

osservato addosso alla gente alcuni ornamenti d'oro ma non di valore.

Questi messaggeri avevano persuasi alcuni de'nazionali ad accompagnare Colombo; i quali l'informarono, che l'oro di cui s'abbellivano, si trovava in Cubanacan. Intendevano per questa parola la parte di mezzo, o sia interna di Cuba: ma Colombo non sapendo il loro linguaggio, e non essendo avvezzo alla loro pronunzia; ed aggirandosi sempre col pensiero sopra le sue proprie teorie intorno alla scoperta dell'Indie orientali, fu indotto dall'apparenza del suono a supporre, che eglino parlassero del gran Kan, e s'immaginò, che il regno opulento del Catai descritto da Marco Polo non fosse molto lontano. Ciò l'obbligò ad impiegar qualche tempo a riconoscere il paese. Ne osservò quasi ogni spiaggia dal porto del Principe sulla costa settentrionale di Cuba, all'estremità orientale dell'isola; ma benchè allettato dalla varietà delle scene che gli si offerivano da ogni lato, e sorpreso dalla fertilità lussureggiante del suolo (tutt'e due le quali cose per la loro novità facevano vivace impressione nella (14) sua fantasia) non ritrovò l'oro in quantità che bastasse a contentare l'avarizia de'suoi seguaci e l'espettativa della Corte, alla quale dovea ritornare. Maravigliati i nazionali di questa ansietà nella ricerca dell'oro, quanto lo erano gli Europei della loro ignoranza e semplicità, fecero un cenno verso Levante, dove era un'isola, che essi chiamavano Hayti, e dove questo metallo trovavasi in maggiore abbondanza, che fra di loro. Colombo ordinò alla sua squadra di muoversi a quella volta; ma Martino Alonzo Pinzon, desideroso d'essere il primo a impossessarsi dei

tesori, che si credeva contenessero quelle terre, lasciò i suoi compagni senza curare gli ordini dell'Ammiraglio, che erano di non allentare la vela finchè non si fossero ricongiunti con lui.

Colombo ritardato dai venti contrari, non approdò a Hayti fino ai sei di dicembre. Chiamò il paese dove fermossi primieramente S. Nicola, e l'isola stessa *Spagnuola* in onore del regno pel quale era impiegato: e questo è il solo paese di quelli che aveva fino allora scoperti, che abbia ritenuto il nome impostogli da lui. Siccome non potè incontrare la Pinta, nè vedere gli abitanti che in gran costernazione se ne fuggirono ai boschi, abbandonò subito S. Nicola, e facendo vela verso la costa settentrionale dell'isola, entrò in un altro porto che intitolò la *Concezione*. Quivi egli fu più fortunato. I suoi uomini s'imbatterono in una donna, che se ne scappava, e dopo averla trattata con gran cortesia la licenziarono, dandole un regalo di quelle bagattelle, che sapevano essere molto in pregio in quel territorio. La descrizione, che ella fece a' suoi compatriotti dell'umanità e delle qualità maravigliose degli stranieri; la loro ammirazione ai regali avuti che essa mostrò loro piena di gioia, e l'avidità che ebbero tutti di partecipare gli stessi favori, scacciarono la paura, e ne indussero molti a ritornare nel porto. Gl'insoliti oggetti, ch'e'riguardavano, e le masseriziuole, che Colombo distribuiva loro, appagarono grandemente la loro curiosità e i loro desiderj. Questi abitanti somigliavano intieramente a quelli di Guanahani, e di Cuba. Erano ignudi com'essi, ignoranti e semplici, e pareva che fossero, ugualmente a quelli, al buio di tutte le arti le più necessarie alla civil società.

1492

Ma si mostravano dall' altro canto gentili, creduli e timorosi a segno, che si rendeva facile l' acquistare una prevalenza sopra di loro, e specialmente perchè la loro eccessiva ammirazione li conduceva al medesimo errore in cui erano cadute le genti dell'altre isole, cioè a credere, che gli Spagnuoli fossero qualche cosa più che mortali, e scesi direttamente dal cielo. Possedevano l'oro in più abbondanza che i loro vicini, e lo cambiarono subito in campanelli, margheritine e spilli, e in questo traffico disuguale ambe le parti si compiacevano assai, considerando il baratto come un acquisto. Colombo fu qui visitato da un Principe, o sia *Caziche* del paese. Questi comparve in tutta la pompa praticata fra quel popolo semplice, portato in una specie di palanchina sopra le spalle di quattro uomini, e seguitato da molti de' suoi sudditi che lo servivano con gran rispetto. Il suo portamento era grave e maestoso; assai ritenuto verso la sua propria gente; ma con Colombo e con gli Spagnuoli estremamente cortese. Diede all' Ammiraglio alcuni pezzetti lavorati d'oro, ed un cinto di singolare manifattura, accettandone in ricompensa presenti di poco prezzo ma a lui graditissimi.

Colombo intento sempre a indagar le miniere, che davano oro, continuò a interrogare i nazionali, ai quali accostavasi, sopra la loro situazione. Concorsero tutti ad accennargli un paese montuoso, da essi chiamato Cipao, in qualche distanza dal mare, e più verso Levante. Colpito da questa parola, che gli pareva la medesima che Cipango, nome con il quale Marco Polo, e gli altri viaggiatori in Oriente distinguevano l'isola del Giappone, non dubitò più della vicinanza

dei luoghi da quel viaggiatore scoperti nelle rimote parti dell' Asia, e nella piena fiducia di porvi ben presto il piede, diresse il corso a levante. Giunse ad un comodo porto cui diede il nome di *S. Tommaso*, e trovò che il Distretto era sotto il Governo d' un *Caziche* nominato Guacanahari, il quale, come egli intese dopo, era uno dei cinque Sovrani, che si dividevano tutta quell'isola. Costui spedì subito messaggeri a Colombo, i quali in di lui nome gli consegnarono una maschera curiosamente formata, con gli orecchi, il naso, e la bocca d' oro battuto, e l'invitarono al luogo della di lui residenza vicino al Porto chiamato in oggi *S. Francesco*, alcune leghe verso levante. Colombo mandò alcuni de'suoi Ufiziali a visitar questo Principe, il quale perchè si teneva con maggior dignità, mostrava di richiedere anche maggiori riguardi. Ritornarono con ragguagli così favorevoli e del paese, e del popolo, che fecero Colombo desideroso di presentarsi a Guacanahari, come era stato invitato a fare.

1492 Si mosse per questo fine da *S. Tommaso* il ventiquattro di dicembre con prospero vento, e col mare in perfetta calma; ma perchè in mezzo alla moltiplicità delle sue occupazioni non avea chiuso occhio per due giorni, si ritirò a notte molto avanzata a prendere un po' di riposo, avendo consegnato il timone al piloto, con uno stretto comando di non lasciarlo neppure un momento. Costui non temendo pericolo, abbandonò inconsideratamente il governo ad un marinaro inesperto; ed il vascello portato via dalla corrente, andò a battere contra uno scoglio. La violenza del colpo svegliò Colombo, che corse sopra coperta. Per tutto era disordine e disperazione.

8

Egli solo si mantenne tranquillo. Comandò ad alcuni dei marinari di andare con una barchetta, e di levare un'ancora di dietro; ma invece d'ubbidire s'allontanarono verso la Nigna, che era quasi in distanza di mezza lega. Ordinò allora che si tagliassero gli alberi per alleggerire la nave; ma tutte le sue premure erano troppo tarde: il vascello si aperse vicino al fondo, e si riempiè sì presto d'acqua, che la sua perdita appariva inevitabile. Il mare in pace, e l'assistenza opportuna delle barche venute dalla Nigna, aiutarono i marinari a salvare la vita. Subito che gl'isolani sentirono un tal disastro, accorsero in folla al porto col loro Principe Guacanahari alla testa. Invece di trar vantaggio dalla disgrazia, nella quale vedevano gli Spagnuoli, e di tentar cosa alcuna in loro danno, ne compatirono il misero stato con sincere lagrime di condoglianza. Nè si tennero nei limiti di una sterile espressione della loro simpatia, ma posero in mare un gran numero di canoe, e sotto la direzione degli Spagnuoli medesimi, aiutarono a preservare tutto quello che si potè tirar fuori dal naufragio; e mercè del lavoro unito di tante mani, qualunque cosa di pregio fu trasportata alla spiaggia. Appena messe le robe a terra, Guacanahari medesimo tolse a proteggerle da ogni ulteriore sinistro. Per suo comando furono tutte ridotte in un luogo, e sentinelle armate vi furono poste, che tenevano la moltitudine in distanza, per impedire non solo l'appropiarsi (15), ma anche il riguardare con occhio troppo curioso quel che apparteneva ai loro ospiti. La mattina dopo questo Principe andò a far visita a Colombo, che era giusto a bordo in sulla Nigna;

e procurò di consolarlo della sua perdita, offerendo tutto ciò ch' ei possedeva per ripararla.

Colombo nel suo stato avea bisogno di gran conforto. Non avea per anche notizia alcuna della Pinta, e non dubitava che il traditore suo compagno avesse di già fatto vela per l'Europa, affine d'usurpare il merito d'essere il primo a portare le nuove delle straordinarie scoperte, che avevano fatte, e prevenire in tal modo le orecchie della Sovrana, rubando a lui la gloria ed il premio che per giusto titolo gli si dovevano. Vi rimaneva un solo vascello, e questo il più piccolo, e il più malconcio della squadra per attraversare un oceano così vasto, e ricondurre tanti uomini in Europa. Ciascheduna di queste circostanze bastava a riempiere della maggiore sollecitudine l'animo di Colombo. Il suo desiderio di prevenire Pinzon, e di cancellare quanto di falso e di svantaggioso per lui poteva questi spargere in Ispagna, rendeva necessario il ritornarvi senza indugio. La difficoltà di prendere a bordo tante persone in sulla Nigna, lo confermò nel disegno, che la fertilità del paese, e il gentile temperamento del popolo l'avevano già indotto a formare. Risolvè di lasciare una parte della sua gente nell' isola, affinchè i suoi uomini nel dimorarvi, potessero imparare il linguaggio dei nazionali, studiare la loro indole, esaminare la natura del paese, cercar le miniere, preparare un comodo stabilimento per la colonia, con la quale pensava di ritornarvi, e facilitare così, ed assicurare l'acquisto di quei vantaggi, ch' egli aspettava delle sue scoperte. Tutto ciò fu da' suoi compagni approvato. La noia d'un lungo viaggio; la naturale incostanza dei marinari; la speranza d'am-

1492

massare immense ricchezze, in un paese che offeriva così ampie prove della sua opulenza, indussero molti ad esibirsi volontariamente d' essere del numero di quelli che rimarrebbero.

Niente mancava per l' esecuzione di questo piano, se non d' ottenere il consentimento di Guacanahari; e la sua semplicità non avvezza al sospetto, presentò all'Ammiraglio una favorevole occasione di chiederlo. Colombo avendo nel miglior modo possibile, con parole tronche e con cenni, mostrata qualche curiosità di saper la cagione, che aveva mossi gli isolani a fuggirsene con tanta furia all' apparire dei suoi vascelli, il Principe gli disse che quel territorio era molto infestato dalle scorrerie di certi popoli, che egli chiamò Carribeans, che abitavano diverse isole al sud-est. Descrisse costoro come una razza di uomini feroci e guerrieri, che si dilettavano di sangue umano, e divoravano le carni dei prigionieri, che disgraziatamente cadevano loro in mano: e siccome alla prima comparsa degli Spagnuoli avevan supposto, che fossero Carribeans, ai quali i nazionali, benchè di numero superiori, non ardivano di far fronte in battaglia, erano ricorsi al loro solito modo d'assicurare la propria salvezza, fuggendo dentro i più 1492 folti e impenetrabili boschi. Nell' atto, che Guacanahari parlava di questi terribili, e fieri ladroni, gli comparivano in sul volto i sintomi dello spavento; il che potè facilmente persuadere, che i suoi sudditi erano incapaci a resistervi; e Colombo conchiuse, che costui non s' ingelosirebbe punto alla proposizione d' un compenso, che gli metterebbe in veduta il vantaggio d' una forza ausiliare contro gli assalitori. Gli esibì subito l' assistenza degli Spagnuoli

per tener lontani i nemici; s'impegnò di porre il Principe, ed il suo Popolo sotto la protezione del potente Monarca che egli serviva, e propose di lasciare nell'isola quel numero d'uomini, che potesse bastare non tanto a difendere gli abitatori dalle future invasioni, quanto a vendicare i torti passati.

Il credulo Principe acconsentì avidamente al contratto, e si credè già sicuro sotto la protezione di genti dal ciel piovute, e superiori in potenza ai mortali. Si disegnò allora un piccolo Forte, che Colombo chiamò Navidad, perchè vi era approdato nel dì di Natale. Vi fu fatta una profonda fossa dattorno. I terrapieni furono muniti di palizzate e suvvi i cannoni, avanzati dalla nave dell'Ammiraglio. In dieci giorni fu compiuto il lavoro, mercè l'infaticabile assiduità con cui que' semplici abitanti s'adoperavano ad ergere il primo monumento della loro schiavitù. Colombo in questo mentre, e con carezze e con liberalità si studiò d'accrescere l'alta opinione, che i nazionali mantenevano degli Spagnuoli. Nel tempo però ch' ei s' ingegnava d' inspirar loro confidenza negli Spagnuoli, portati naturalmente a far bene, bramava anche di dare qualche solenne idea della loro potenza, e nel punire e nel distruggere i popoli, che diventassero oggetto del loro sdegno. A questo fine in presenza d' immensa gente adunata, dispose i suoi in ordine di battaglia, fece una pomposa, sebbene innocente mostra dell' acutezza delle spade degli Spagnuoli, della forza delle loro lancie, e delle operazioni delle loro balestre. Un popolo così rozzo che non conosceva l' uso del ferro, nè d' alcun' arma ostile, se non che delle sue freccc di canna, con punte d' osso, e spine di pesce, dei

suoi stocchi di legno, e de' suoi dardi induriti a forza di fuoco, stupiva e tremava. Prima che la sorpresa e il timore avessero tempo di reprimersi, ordinò Colombo, che si scaricassero i cannoni. Lo scoppio improvviso li riempiè di tale spavento, che caddero distesi a terra, coprendosi il viso colle mani; e quando poi videro i voli, e gli effetti mirabili delle palle, conchiusero essere impossibile il resistere ad uomini, che avevano il comando di strumenti distruggitori, e che erano venuti armati di lampo e tuono contro i loro nemici.

1492 Fatte queste impressioni della beneficenza, e del potere degli Spagnuoli, sicchè fosse facile il mantenersi una prevalenza sullo spirito dei nazionali, Colombo destinò trent' otto de' suoi a rimanere nell' isola. Ne confidò il comando a Diego de Arada gentiluomo di Cordova, rivestendolo della medesima autorità, che egli stesso avea ricevuta dalle Cattoliche Maestà, e lo fornì anche di tutti i requisiti, atti a far sussistere, e a difendere la nascente popolazione. Ingiunse loro strettamente di mantenere la concordia fra di loro stessi, d' avere una cieca obbedienza al loro Comandante, d' evitare d' offendere i nazionali con la minima violenza o esazione, coltivare l' amicizia di Guacanahari: ma di guardarsi dal non cader mai nelle di lui mani col dividersi, e con spargersi in piccoli corpi, o coll' allontanarsi troppo dal Forte. Promise di tornare a rivederli ben presto, e con tale aumento di forza, che li porrebbe in grado di prendere un pieno possesso di quel paese, e di raccogliere i frutti delle loro scoperte. S' impegnò nel medesimo tempo di far menzione dei nomi di tutti loro al Re, ed alla Regina,

e di rappresentare i loro servigi ed i meriti nella veduta la più vantaggiosa.

Presa così ogni cautela per la sicurezza della Colonia, lasciò Navidad ai quattro di gennaio mille quattrocento novantatre, e stendendosi verso levante, scoperse, e pose i nomi a molti porti sulla costa settentrionale dell' Isola. Ai sei potè scorgere la Pinta, e subito la raggiunse, e se le unì dopo la separazione di sei settimane. Pinzon tentò di giustificare la sua condotta, pretendendo d' essere stato cacciato fuori del suo cammino dalla violenza della burrasca, e impedito di ritornare dalla traversia dei venti. L'Ammiraglio comecchè persuaso delle di lui perfide intenzioni, e della leggerezza e falsità dei motivi ch' egli adduceva per sua discolpa, vedendo tuttavia non essere quello il tempo d' arrischiare alcun severo esercizio d'autorità, si mostrò lieto della nuova ricongiunzione col suo compagno che lo liberava da molte inquietudini ed apprensioni; e quantunque l'apologia di Pinzon zoppicasse, per così dire, pure non gli oppose difficoltà alcuna, e lo rimise nel suo favore. Pinzon, nel tempo della sua lontananza dall'Ammiraglio, aveva riconosciuto diversi porti nell' Isola, e acquistato dell' oro trafficando coi nazionali, ma non già fatta scoperta alcuna di gran rilievo.

1493

Atteso lo stato in cui erano i suoi vascelli, ed anche il temperamento de' suoi uomini, Colombo credè necessario d' accelerare il suo ritorno in Europa. I primi avendo molto sofferto in un viaggio di così insolita durata, erano ridotti a mal punto. I secondi mostravano la maggiore impazienza di rivedere il loro paese nativo, dal quale erano stati sì lungamente divisi, e dove avevano cose maravigliose e inaudite

da raccontare. Ai sedici di gennaio, diresse il suo corso dalla parte del nort per levante, e perdè immantinente di vista la terra. Aveva a bordo alcuni dei nazionali, presi dalle differenti isole da lui scoperte; ed oltre l'oro, che era l'oggetto principale delle ricerche, portava i saggi di tutte le produzioni, che sarebbero probabilmente materie di traffico per diversi paesi, come pure moltissimi uccelli non più veduti, ed altre curiosità naturali, che potevano risvegliare l'attenzione, e la maraviglia nel popolo. Il viaggio fu prospero fino ai quattordici di febbraio, e s'erano già avanzati intorno a cinquecento leghe a traverso dell'oceano Atlantico, quando principiò a levarsi il vento, e continuò a soffiare con tanta furia, che terminò in una spaventosa tempesta. Ogni soccorso, che l'arte navale e l'esperienza di Colombo poterono inventare, s'impiegò per salvare i vascelli. Era però impossibile il resistere alla veemenza dei flutti: ed essendo eglino anche lontanissimi da qualunque aspetto di terra, pareva inevitabile la distruzione. I marinari si rivolsero allora a pregare l'onnipotente Iddio, ed invocavano i Santi, e facean voti, e tutto in somma che suggerisce la religione e la superstizione ad animi atterriti; e non vedendo apparire speranza alcuna di salvamento s'abbandonarono alla desolazione, aspettando d'essere ad ogni momento ingoiati dall'onde. Oltre le passioni, che agitano e impauriscono la mente umana in sì terribile situazione, dove la morte certa si presenta in una delle sue più orribili forme, Colombo avea da soffrire un disastro a lui stesso particolare. Temeva che la notizia delle sorprendenti scoperte, che aveva fatte, andasse allora a perire. Era il genere

1493

umano per restar privo del benefizio, che si sarebbe potuto ricavare dal felice successo delle sue intraprese; ed il suo nome sarebbe trasmesso ai posteri come quello d' un temerario e deluso avventuriere, invece d' esservi tramandato con l' onore dovuto all' autore, e al condottiero della più nobile impresa che fossesi mai tentata. Queste riflessioni estinsero in lui ogni sentimento del suo pericolo personale. Meno curante della perdita della vita, e più sollecito di preservare la memoria di quel che egli aveva ideato e compiuto, si ridusse nella sua camera, e scrisse in cartapecora una breve relazione del viaggio, che aveva fatto, del corso che aveva preso, della situazione e ricchezza dei paesi, che aveva trovati, e della Colonia, che vi aveva lasciata. Avendo involto il tutto in un panno tuffatto in olio, che egli rinchiuse in una fasciatura di cera, lo mise in una cassetta accuratamente turata; e poi lo gittò nel mare con la fiducia, che qualche fortunato accidente potesse conservare al Mondo un deposito di tanta importanza (16).

S' interpose alla fine la Providenza, e salvò una vita riserbata ad ulteriori vantaggi del genere umano. Il vento si mitigò, s' abbonacciò il mare, e verso la sera del decimoquinto giorno si cominciò a scorger terra; e benchè non la conoscessero, tutti piegarono a quella volta. Ravvisarono subito S. Maria, una delle Azzorre, ovvero isole occidentali sottoposte alla corona di Portogallo. Dopo un fiero contrasto col Governatore, nel quale Colombo dimostrò non meno coraggio, che prudenza vi ottenne fresche provvisioni ed ogni altra cosa, che gli facea di bisogno. Una circostanza però l' inquietò grandemente: la Pinta, di

cui aveva perduto la vista il primo giorno della burrasca, non compariva. Temè per qualche tempo, che fossesi affondata in mare, e che tutto il suo equipaggio più non esistesse. Ma gli si affacciarono poi i suoi primi sospetti, che Pinzon si fosse indirizzato verso là Spagna per giungervi avanti di lui, e per essere il primo a dare il ragguaglio delle scoperte, e ad usurpare qualche porzione della di lui fama.

1493 Con animo d' impedirglielo si partì dalle Azzorre, appena che il tempo lo permise. Non troppo lungi dalla costa di Spagna, e fuori del pericolo d' incontrare nuove disgrazie, insorse un' altra tempesta poco inferiore in asprezza alla passata, e dopo d' essere stato in preda alle onde per due giorni, e due notti, si trovò costretto a rifuggirsi nel fiume Tago. Fatta una supplica al re di Portogallo ebbe la permissione di portarsi a Lisbona; e non ostante l' invidia, che naturalmente dovevano sentire i Portoghesi al vedere un' altra nazione ch' aveva invasa la provincia della scoperta, fino allora stimata tutta lor propria, e che nella prima sua prova non solo pareggiava, ma superava di gran lunga la loro fama, Colombo vi fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuta ad un uomo, che aveva eseguite cose straordinarie cotanto, e inaspettate. Il Re lo ammise alla sua presenza, lo trattò col più alto riguardo, e porse orecchio al racconto, che fece del suo viaggio con ammirazione tutto che mescolata a rammarico. Colombo dalla sua parte aveva la bella soddisfazione di descrivere l' importanza dei suoi ritrovamenti, e d' essere in grado di comprovare la solidità del suo piano a quelle stesse persone, che per un' ignoranza disdicevole a loro, e fatale al loro paese, lo avevano re-

centemente rigettato come il pensiero d' un visionario e d'un malizioso avventuriero.

Era Colombo così impaziente di ritornare in Ispagna, che si trattenne cinque soli giorni a Lisbona. Ai quindici di marzo arrivò nel porto di Palos, sette mesi, e undici giorni dal tempo che n' era partito pel suo viaggio. Subito che la sua nave fu veduta avvicinarsi al porto, tutti gli abitatori di Palos corsero avidamente a spiaggia, per dare il ben tornato ai loro parenti e concittadini, e per sentir nuove del loro viaggio. Quando ebbero riconosciuto il felice riuscimento, quando videro la strana gente, gli animali non più mirati, e le produzioni singolari portate dai paesi scoperti, a tutti generalmente s' empiè il cuore di gioia. Si suonarono le campane, si trasse colle artiglierie; Colombo fu ricevuto a terra con regio onore; il Popolo intiero accompagnò in processione solenne lui, ed i suoi uomini alla chiesa, dove renderono grazie al cielo, che aveva così stupendamente condotto, e coronato di buon successo un viaggio della lunghezza maggiore, e di più importanza, che si fosse mai tentato di fare nei secoli trapassati. La sera del medesimo giorno egli ebbe il contento di veder entrare in porto la Pinta, che il furore della tempesta aveva mandata gran tratto al settentrione.

1493

Il primo pensiero di Colombo fu di spedire avviso al Re e alla Regina, i quali erano allora in Barcellona, e del suo arrivo e del prospero suo successo. Ferdinando e Isabella non meno attoniti, che sopraffatti da giubilo per questo evento inaspettato, risposero in termini assai onorevoli e lusinghieri per Colombo, invitandolo a portarsi immediatamente alla Corte, acciocchè potessero sentire dalla di lui pro-

pria bocca un pieno racconto de' suoi straordinari servizi, e scoperte. Nel tempo del suo soggiorno in Barcellona, il popolo accorso in folla dai luoghi addiacenti lo seguitava da per tutto con istupore ed applauso. Il suo ingresso nella città fu per ordine di Ferdinando e Isabella eseguito con pompa corrispondente alla grande occasione, che aggiungeva un lustro cotanto splendido al loro regno. Quegli che aveva seco condotti dai ritrovati paesi camminavano innanzi a tutti, e per la loro singolar carnagione, per la curiosa particolarità delle fattezze, e per l' insolita loro figura, si sarebbero giudicati uomini di un' altra specie. Venivano dietro a questi gli ornamenti d' oro lavorati dall' arte rozza de' costoro compatriotti, i grani d' oro trovati nei monti, e la polvere dello stesso metallo raccolta nei fiumi. Succedevano le varie produzioni raccolte in quelle remote regioni. Colombo chiudeva la processione, e tirava a se gli occhi di tutti gli spettatori, che stavano fissi, e con maraviglia sopra quell' uomo straordinario, la di cui sagacità, e non comune fermezza aveva guidati i loro compatriotti per una strada occulta ne' secoli già trascorsi, alla cognizione d' un altro Mondo. Ferdinando e Isabella lo ricevettero vestiti dei loro manti reali, e seduti in trono, sotto un magnifico baldacchino. S' alzarono quando egli s' avvicinò, e impedendogli l' inginocchiarsi per baciar loro la mano, gli comandarono, che prendesse il suo posto sopra una sedia preparatagli apposta, e che desse una relazione circonstanziata del suo viaggio. Egli lo fece con una gravità e compostezza, non meno convenevole al naturale della nazione Spagnuola, che alla dignità delle persone alle quali parlava, e con quella

modesta semplicità, che caratterizza gli uomini di sublime talento; i quali contenti d'avere eseguite le grandi azioni non ne cercano il vano applauso con una superba mostra delle medesime. Finita la narrativa, il Re e la Regina inginocchiandosi, resero 1493 solenni grazie a Dio onnipotente per la scoperta di quelle regioni, dalle quali si promettevano, che dovessero scaturire tanti vantaggi sopra dei regni sottoposti (17) al loro governo. Qualunque contrassegno d'onore, che poteva essere suggerito dalla gratitudine, e dall'ammirazione, fu dimostrato a Colombo. Uscirono lettere patenti, che confermavano a lui, ed ai suoi eredi i privilegi tutti, contenuti nella capitolazione conchiusa a santa Fè, e la sua famiglia ebbe il grado di nobiltà. Il Re e la Regina, e dietro al loro esempio i cortigiani, lo trattarono in ogni occasione con tutta la cerimonia dovuta a persone di altissimo affare. Quello però che a lui piacque di più, e che più lusingò l'attività della sua mente, rivolta mai sempre a grandi oggetti, fu l'ordine d'allestire senza indugio un armamento di forza tale, che lo mettesse in istato non solo di prender possesso dei paesi scoperti, ma d'andare in cerca de' più opulenti, che egli aveva tuttavia la fiducia di ritrovare.

Mentre si stavano facendo i preparativi per questa spedizione, la fama dei felici eventi di Colombo si sparse per l'Europa, e si meritò la generale attenzione. La moltitudine colpita da maraviglia, all'udire che un altro Mondo era stato trovato, poteva appena dar fede a novità così fuori del comun pensamento. Gli uomini di scienza capaci di comprendere la natura, e gli effetti di questa grande scoperta, ne ascoltavano il ragguaglio con istupore e con gioia. Ne

parlavano con trasporto, e si rallegravano gli uni con gli altri per la loro fortuna d' essere vissuti in secolo, in cui per questo avvenimento straordinario, i limiti dell' umana cognizione erano così dilatati, ed aprivasi un nuovo sentiero alla ricerca ed alla osservazione; onde s' incamminerebbero gli uomini a rintracciare perfettamente la struttura, e le produzioni (18) del Globo abitabile. Si formavano diverse opinioni e conghietture riguardo a quei luoghi; e disputavasi a qual divisione della terra appartenessero. Colombo attenevasi fortemente al suo primitivo giudizio, che si dovesser contare fra le vaste regioni dell'Asia, comprese sotto il nome generico d'India; e questo sentimento era confermato dalle osservazioni, che egli faceva intorno ai prodotti dei luoghi stessi. Si sapeva, che l' oro abbondava nell' India, e ne aveva portata una tal quantità dalle isole da lui visitate, che inducevano ognun a credere, potersene trovare delle ricche miniere. Il cotone altro genere dell' Indie Orientali, vi era comune. Il pimento dell' isole, supponeva, che fosse una specie di pepe indiano. Prese per rabarbaro, pregevole droga, che si credeva una pianta particolare dell' Indie Orientali, una radica che molto gli somigliava: e confuse l' alligatore col cocodrillo. Gli uccelli, che aveva seco portati, erano adorni delle medesime nobili penne, che distinguevano gli uccelli d' India. Pesate tutte queste circostanze, gli Spagnuoli non solamente, ma tutte le altre nazioni d' Europa mostrarono avere adottato il parere di Colombo. I paesi che egli aveva scoperti furono riguardati come una parte dell' India, e in conseguenza di questa idea, il nome d'Indie fu dato loro da Ferdinando e Isabella, in conferma della loro

prima convenzione ratificata a Colombo nel suo ritorno. Anche dopo conosciuto l' errore, che diede motivo a questa opinione, e quando la vera situazione del Nuovo Mondo fu più giustamente verificata, il nome è rimasto; e l'appellazione d'Indie occidentali è data da tutti i popoli al paese, e quella d'Indiani a' suoi abitatori.

Il nome col quale Colombo aveva distinti i paesi da lui ritrovati, era così seducente; i segni delle loro ricchezze e fertilità erano così considerabili, ed i racconti dei di lui compagni, spacciati colla solita esagerazione dei viaggiatori, comparivano così favorevoli che eccitarono uno spirito maraviglioso d' intrapresa fra gli Spagnuoli. Eglino, benchè poco avvezzi alle spedizioni navali, sospiravano un altro viaggio. Volontari d' ogni condizione sollecitavano d' essere del numero, adescati dall' ampio prospetto che presentavasi alla loro ambizione e ingordigia; nè si mostravano intimoriti da lunghezza, nè da pericolo di navigazione. Circospetto com' era Ferdinando, e alieno da ogni cosa nuova, e di rischio, mostrava d' aver contratto il medesimo genio dei propri suoi sudditi; e l' esempio di lui ebbe tale influenza, che si fecero i preparamenti per un secondo viaggio, con una celerità insolita agli Spagnuoli, e in un modo, che non parrebbe piccola anche nel secol presente. Consisteva la flotta in diciassette vascelli, alcuni dei quali erano d' assai buona portata. Vi si vedevano a bordo mille cinquecento persone, e fra queste moltissime di case nobili, che avevano già servito in impieghi onorevoli. Queste per la maggior parte essendo destinate a rimaner nel paese, vi andavano provvedute di tutto il necessario per la conquista, o per lo sta-

bilimento, con ogni genere di domestici animali Europei, con i semi e piante, che probabilmente alligne-rebbero sotto il clima dell' Indie Orientali, con attrezzi e instrumenti di qualsivoglia sorta, e con artisti creduti utili in una nascente popolazione.

1493 Ma per quanto fosse formidabile, e bene equipaggiata la flotta, Ferdinando e Isabella non vollero affidare il loro titolo al possesso dei ritrovati paesi, alle sole operazioni della medesima. L' esempio dei Portoghesi fece credere necessario l'ottenere dal Romano pontefice una concessione di quei territorj che bramavano d' occupare. Il Papa come Vicario e rappresentante Gesù Cristo, aveva il diritto di dominio su tutti i Regni della terra. Alessandro VI, Pontefice la cui fama è macchiata da tutti i delitti che disonoran l' umanità, sedeva allora sul trono Papale. Essendo egli nato suddito di Ferdinando, e forse ansioso d' assicurarsi la protezione di quel Monarca, per agevolare l'esecuzione d' ambiziosi disegni in favore della sua propria famiglia, condiscese subito alla richiesta. Con un atto di facile liberalità e che serviva a stabilire la giurisdizione della Romana sede, donò a Ferdinando e Isabella tutti i paesi abitati dagl' infedeli, che eglino avevano scoperti, o che scoprirebbero: ed in virtù di quel potere che in lui si derivava da Gesù Cristo, diede alla Corona di Castiglia un diritto sopra vaste regioni, al possedimento delle quali egli era così lontano dall'avere alcun titolo, che non poteva nemmeno sapere la loro esistenza. Siccome tornava bene, che una simile concessione non si attraversasse a quella anteriormente fatta alla Corona di Portogallo, così decretò che una linea, la quale si supponeva tirata da polo a polo

cento leghe al ponente delle Azzorre, servisse come di limite fra le due Potenze; e nella pienezza della sua potestà, conferì tutto ciò ch' era al levante di questa linea immaginaria ai Portoghesi, e tutto ciò che restava al ponente agli Spagnuoli. Lo zelo di propagare la fede Cristiana era il motivo addotto da Ferdinando nel sollecitare la Bolla; ed è anche mentovato da Alessandro, come il principal fine di emetterla. Per dimostrare che realmente si aveva a cuore questo lodevole oggetto, diversi frati sotto la direzione del padre Boyl, monaco Catalano di somma reputazione, come Vicario Apostolico, furono scelti per accompagnare Colombo, e per consacrarsi a instruire i nazionali. Gl' Indiani che Colombo aveva condotti seco, imparati i rudimenti della dottrina Cristiana; furono con solennità battezzati; e il Re medesimo, il Principe di lui figlio, e le più cospicue persone della Corte vi assisterono come compari. Questi primi progressi del Cristianesimo non hanno però avuto quel seguito d' accrescimento, che la pia gente desiderava, e che si aveva ragion d' aspettare.

Poichè Ferdinando e Isabella, ebbero così acquistato un titolo creduto bastantemente valido per estendere le loro scoperte; e per fissare il loro dominio sopra quelle vaste provincie del Globo, niuna cosa ritardò più il partir della flotta. Colombo era impaziente di riveder la Colonia che aveva lasciata, e di proseguire la carriera di gloria, in cui era entrato. Salpò dalla baia di Cadice il venticinque di settembre, e toccando di nuovo l'isola di Gomera s' avanzò verso il mezzogiorno più, che non avea fatto nel passato viaggio. Tenendo questo cammino godè più costantemente del benefizio dei venti regolari,

che regnano dentro i tropici, e si vide portato ad un gruppo d' isole, situate notabilmente all' oriente di quelle, che aveva di già trovate. Il ventesimo giorno dopo la sua partenza da Gomera, prese terra in una dell' Isole delle Caribbi o Leeward, alle quali pose il nome di Deseada, per causa dell' impazienza della sua ciurma d' imbattersi in qualche parte del Nuovo Mondo. Dopo di questo, visitò successivamente Dominica, Mariagalante, Guadalupa, Antigoa, S. Giovanni di Porto-Ricco, e diverse altre Isole sparse per quel cammino, à misura che s' inoltrava verso il Nort-Ouest. Le ritrovò tutte abitate da quella feroce razza di popolo, che Guacanahari gli aveva dipinto in colori così spaventosi, e le cui descrizioni non parvero punto esagerate. Gli Spagnuoli saltando a terra incontravano sempre un' accoglienza che li convinceva del marziale e fiero spirito di coloro; e vedevano anche nelle loro abitazioni gli avanzi dei conviti, che quei barbari avevano fatti coi corpi dei loro nemici presi in guerra.

1493 Ma Colombo, avido di sapere lo stato della Colonia che aveva piantata, e di provvederla delle cose necessarie, delle quali supponeva che avesse bisogno, non si trattenne punto in alcuna di quelle Isole, e procedette incontanente fino alla *Spagnuola*. Arrivato che fu in vicinanza di Navadad, stazione in cui aveva lasciato i trentotto uomini sotto il comando d' Arada, si stupì, che nissuno di loro apparisse, aspettando egli ad ogni momento di vederli accorrere come suoi compatriotti, con trasporti di giubilo, a dargli il ben venuto. Pieno di sollecitudine intorno alla loro salvezza, e pronosticando nella sua mente quel che poteva esser loro avvenuto, sbarcò in

gran fretta. Tutti i nazionali, dai quali poteva riceverne informazione, erano fuggiti. Il Forte da lui fabbricato vedevasi demolito. Gli uniformi stracciati, le armi rotte e spezzate, gli attrezzi sparsivi intorno, non lasciarono più luogo al dubbio, rispetto alla sorte lagrimevole della guernigione. 1493

Mentre che gli Spagnuoli si disfacevano in pianto per la trista memoria de' loro concittadini, giunse un fratello del Caziche Guacanahari. Colombo intese da lui un ragguaglio particolare di quanto era occorsò dopo la sua partenza dall' Isola. La familiare consuetudine degl' Indiani cogli Spagnuoli, tendeva appoco appoco a scemare quella superstiziosa venerazione, che la prima loro comparsa aveva inspirata in quel popolo. Gli Spagnuoli, per la loro indiscretezza e mala condotta, avevano cancellata ben presto quella favorevole impressione, e fatto conoscere agl' Isolani, come anch' essi eran soggetti ai bisogni, alle debolezze e alle passioni degli uomini. Mancato appena il possente freno della presenza e dell' autorità di Colombo, perdè la guernigione ogni riguardo all' Ufiziale a cui egli aveva dato il comando. Senza più badare alle precedenti instruzioni lasciatevi da Colombo, ognuno divenne independente, e sfogò le sue brame senza ritegno. L' oro, le donne, le provvisioni dei Provinciali furono tosto la preda di quei licenziosi oppressori. Scorsero vagando in piccole partite per l' isola, portandovi in ogni angolo la rapacità e l' insolenza. Per quanto quel popolo fosse gentile e timoroso, le ingiurie non meritate stancarono alla perfine la sua sofferenza, e risvegliarono il suo coraggio. Il Caziche di Cibao, di cui gli Spagnuoli infestavano principalmente i territorii, a ca-

gione dell' oro che vi abbondava, sorprese, e tagliò in pezzi alcuni di loro, mentrechè stavano dispersi qua e là in una total sicurezza, come se il loro operare fosse stato affatto innocente. Costui radunò allora i suoi sudditi; ed assediando il Forte gli diede fuoco. Alcuni degli Spagnuoli restarono uccisi nell'atto di difenderlo, ed altri perirono nel tentar di fuggirsene attraversando un braccio di mare. Guacanahari, che non ostante tutte le angarie degli Spagnuoli non si era da loro alienato, prese le armi in loro aiuto, e procurando proteggerli, rilevò una ferita che lo confinò in casa per sempre.

1493 Benchè un simil racconto non fosse atto a dissipare i sospetti degli Spagnuoli contro la fedeltà di Guacanahari, Colombo ebbe l'avvedimento di conoscere, che questa non era congiuntura propria per esaminare la di lui condotta con iscrupolosa esattezza; sicchè rigettò il consiglio d'alcuni de' suoi propri Ufiziali, che lo stimolavano ad assicurarsi della persona di quel Principe, e ad attaccare i di lui sudditi, per vendicare la morte dei loro compatriotti. Fece loro vedere la necessità di rinforzare l'amicizia con qualche potentato di quel paese per facilitare lo stabilimento ch' ei meditava; e mostrò loro il pericolo che si correva d'irritare i nazionali ad unirsi in qualche disperata risoluzione contro di loro, con l'inopportuna e inutile pratica del rigore. Invece di gettar via il suo tempo in punire i passati insulti, prese delle cautele per prevenire i futuri. Con questa idea scelse un sito più salubre e più comodo di quello di Navadad; disegnò la forma d'una città in una pianura vicino ad una spaziosa baia; ed obbligando ogni persona ad assistere ad un lavoro da

cui dipenderebbe la comun sicurezza, case e mura si videro così presto alzate da tante unite mani, che furono in grado di somministrare e rifugio e difesa. Questa nascente città, la prima che gli Europei fondarono nel Nuovo Mondo, fu nominata *Isabella*, in onore della regina di Castiglia sua protettrice.

Colombo nel proseguire quest' opera necessaria, avea da sostenere non solo tutte le difficoltà, alle quali rimangono esposte le nascenti popolazioni in un paese non coltivato, ma doveva anche combattere con quel che è più insuperabile, cioè coll' infingardaggine, l' impazienza e la sediziosa disposizione de' suoi seguaci. Pareva che la naturale inerzia degli Spagnuoli crescesse per la dannosa influenza di un clima sì caldo. Molti di loro erano gentiluomini, non avvezzi a fatica di corpo, e tutti erano impegnati all' impresa per le avide speranze, eccitate dalle splendide ed esagerate descrizioni di quelli, che ritornarono con Colombo dal suo primo viaggio, ed anche per lo sbaglio, in cui era caduto credendo che il paese da lui scoperto fosse o il Cipango di Marco Polo, o l' Ophir, d' onde Salomone riportò que' preziosi generi, che diffusero immediatamente ricchezze straordinarie nel di lui regno. Ma quando invece dell' aurea messe che avevano aspettato raccogliere senza lavoro e senza fatica, videro gli Spagnuoli che il loro prospetto di tesoro era e rimoto ed incerto, e che non poteva ottenersi se non con lenti e continui sforzi d' industria, queste chimeriche e deluse speranze cagionarono un tale abbattimento di spirito, che andò a finire in disperazione, e partorì un rammarico universale. S' ingegnò invano Colombo di rinvigorire i loro cuori, additando la fertilità di quel

suolo, e mostrando i saggi dell' oro giornalmente portati dai differenti paesi dell' Isola. Non avevan la pazienza d' aspettare le successive raccolte, che prometteva il terreno, disprezzavano l' oro come scarso e di poca stima. Si sparse il raffreddamento nei petti, e si formò una congiura, che poteva riuscir fatale a Colombo ed alla Colonia. Egli n' ebbe per buona ventura notizia, e fattine sostenere i motori, ne punì una parte, e gli altri mandò prigioni in Ispagna; dove spedì dodici dei vascelli che avevan servito di trasporto con una domanda di rinforzo d' uomini, e d' abbondante supplimento di provvisioni.

1494 Intanto per bandire l' oziosità, la quale concedendo alla sua gente il tempo di ruminare sulle speranze uscite a vuoto, nutriva la scontentezza, disegnò di fare diverse spedizioni nella parte interiore del paese. Inviò una picciola mano d' uomini sotto il comando d'Alfonso d' Ojeda, vigilante e animoso Ufiziale, a visitare il distretto di Cibao, che avea voce di essere il più abbondevole di oro, ed egli stesso lo seguitò poi in persona col fiore delle sue truppe. In questa occasione spiegò la pompa della militare magnificenza, di cui potesse mai fare più vaga mostra per colpire l' immaginazione dei Provinciali. Marciò a sciolte bandiere, con musica marziale e con un piccolo corpo di cavalleria, che alle volte faceva la sua comparsa da fronte, ed alle volte alla retroguardia. Essendo questi i primi cavalli che comparivano nel Nuovo Mondo, erano oggetti di terrore non meno, che d' ammirazione agl' Indiani, i quali non avendo fra loro animali domestici, non comprendevano questo grande accrescimento di potenza, cui possedeva l' uomo nel sottometterli al

suo dominio. S' immaginavano che fossero creature ragionevoli, e che formassero un solo animale col cavaliere; ammiravano la loro velocità, e consideravano il loro impeto e forza come irresistibile. Mentre che Colombo procurava d' inspirar sempre ai Provinciali lo spavento del suo potere, non trascurò l' arte di conciliarsi il loro amore, e la lor confidenza. Stava scrupolosamente attaccato ai principj d' integrità e di giustizia in tutti i suoi trattati con essi, e in ogni occasione adoperava l' umanità e l' indulgenza. Il territorio di Cibao corrispose alle descrizioni datene dai paesani. Era montuoso ed inculto; ma in ogni fiume e ruscello vi si raccoglieva l' oro o in polvere o in grani, alcuni de' quali erano di considerevol grossezza. Gl' Indiani non avevano mai scavato miniere per ricercarlo. Il penetrare nelle viscere della terra, e il raffinare il metallo greggio, erano operazioni troppo complicate per la loro industria e pei loro talenti, ed essi non davano un sì alto valore al metallo medesimo, per mettere il loro ingegno e la loro inventiva alla tortura, affin d' ottenerlo. La piccola quantità ch' e' possedevano di quel prezioso genere, o era raccolta nei letti dei fiumi, o la traevano giù dalle montagne le rovinose piogge che cadono d' ordinario dentro i tropici. Da tali indizj non poterono gli Spagnuoli dubitare più lungamente che il paese contenesse tesori dei quali speravano d' impadronirsi ben presto. Per assicurarsi il comando di questa pregevol provincia, Colombo eresse un piccolo Forte, a cui diede il nome di *S. Tommaso*, appunto per rimproverare alcuni de' suoi seguaci increduli, i quali non vollero mai persuadersi, che il

paese producesse oro, finchè non lo videro coi propri occhi e lo toccarono con le mani.

Il ragguaglio di queste lusinghevoli apparenze di acquisto nel territorio di Cibao giunse opportunamente a confortare la disperata colonia afflitta da tanti e così vari disastri. La quantità delle provvisioni portate dall' Europa, era consumata la maggior parte; quel che rimaneva era così guastato dal caldo e dall' umidità del clima, che non se ne poteva trarre alcun profitto; i nazionali coltivavano una porzione sì piccola di terreno e con sì poca arte, che con fatica somministrava il bisognevole alla sussistenza lor propria. Gli Spagnuoli che trovavansi ad *Isabella* non avevano fino allora nè tempo, nè comodi di ripulire il suolo, per raccoglierne con industria dei frutti considerabili. Per simili riflessioni cominciarono a temere di dover morire di fame, essendo omai ridotti a diminuire la loro porzione ogni giorno. Nel tempo medesimo le malattie predominanti nella zona Torrida, e che fanno strage principalmente nei luoghi non coltivati, dove la mano dell' industria non ha aperti i boschi, asciutte le paludi, e ristretti i fiumi in un certo canale, principiarono a spargersi fra di loro. Impauriti dalla violenza dei morbi e dagl' insoliti loro sintomi, volgevansi contro Colombo e contro i suoi compagni del primo viaggio, che con la loro pomposa, ma ingannevole descrizione della *Spagnuola*, gli avevano adescati a lasciare le loro native contrade per una barbara e orrida terra, dove o sarebbero morti di stento, od uccisi da sconosciute epidemie. Diversi Ufiziali e persone di stima, invece di sedarli unirono con essi i loro propri sediziosi lamenti. Il pa-

dre Boyl, vicario Apostolico era uno de' più turbolenti e maledici. Fu d'uopo tutta l'autorità e l'accortezza di Colombo per ristabilire la subordinazione, e la tranquillità nella colonia. Promesse e minacce furono alternativamente adoprate a tal fine; ma niente contribuì più a raddolcire i malcontenti, che la lusinga di dover ritrovare nelle miniere di Cibao un ammasso di tesoro sì ricco, da ricompensare tutti i loro patimenti, e da cancellare la memoria dei passati disagi.

1494

Quando per le di lui instancabili premure si vide ristabilito l'ordine e la concordia, sicchè egli poteva arrischiarsi ad abbandonare quell'isola, Colombo risolvè di proseguire le sue ricerche, per essere in grado d'accertarsi, se quei paesi coi quali aveva aperta una comunicazione fossero annessi ad alcuna regione della Terra già conosciuta, o se dovessero considerarsi come porzione separata del Globo non visitato per anche. Destinò il suo fratello Don Diego, con l'assistenza d'un consiglio d'Ufiziali a tenere il governo dell'isola nella sua lontananza, e diede il comando d'un corpo di soldati a don Pietro Margarità, insieme col quale doveva egli riconoscere le differenti parti dell'Isola, e procurare di stabilire l'autorità degli Spagnuoli fra gli abitanti. Dopo di aver lasciate loro alcune particolari instruzioni rispetto alla loro condotta, levò l'ancora il ventiquattro d'aprile con un vascello e due piccole barche sotto la sua direzione. In un corso tedioso di sei intieri mesi, ebbe a provare quasi tutte le innumerabili traversie, alle quali le persone della sua professione sono esposte, senza fare alcuna importante scoperta, eccetto l'isola della Giammaica. Scor-

rendo lungo la costa meridionale di Cubà (19) s'avvolse in un labirinto d'un numero incredibile d'isolette, alle quali pose il nome di *Giardino della Regina*. In questo cammino affatto nuovo fra scogli e rupi, fu ritardato da venti contrari, assalito da furiose tempeste, e spaventato da terribili lampi e tuoni, che fra i tropici non cessano quasi mai. Alla fine gli mancarono le provvisioni; la sua ciurma rifinita dalla fatica e dalla fame, susurrava e minacciava, ed era pronta ed ogni peggior fatto contro di lui. Assediato dal pericolo in sì varie forme, fu obbligato a vegliare continuamente per osservare ogni cosa co'propri occhi, e per dare da se medesimo gli ordini necessari e fargli eseguire. In nessuna altra occasione fu messa tanto a prova le sua scienza, e la pratica di navigatore; e la squadra dovette a queste la sua salvezza. La fatica però costante di corpo

1494 ed il continuo travaglio di mente, preponderando al suo temperamento benchè vigoroso e robusto, gli portarono addosso una febbre alla quale tenne dietro una letargia che lo privò dei sentimenti e della memoria e gli minacciò anche la vita.

Ma al suo ritorno alla *Spagnuola*, il moto improvviso di gioja, che egli sentì incontrando il suo fratello Bartolommeo a *Isabella*, gli mise in tale agitazione gli spiriti, che fu cagione del suo ristabilimento. Già da tredici anni, questi due fratelli, che la somiglianza dei talenti legava in istretta amicizia, erano separati, ed in un tempo sì lungo non avevano avuta la minima corrispondenza fra loro. Bartolommeo, finito il suo negoziato con la corte d'Inghilterra, era andato in Ispagna per la via di Francia. A Parigi aveva sentito le nuove delle straordinarie

scoperte fatte dal suo fratello nel primo viaggio, e com' egli si preparasse allora ad una seconda spedizione. Per quanto queste notizie gli facessero celeremente seguitare il suo cammino, pure Colombo aveva fatto vela per la *Spagnuola* prima che Bartolommeo arrivasse in Ispagna. Ferdinando e *Isabella* lo riceverono col riguardo dovuto al fratello d' un uomo, i cui meriti e servizi lo rendevano cotanto illustre, e figurandosi la consolazione, che la di lui presenza darebbe a Colombo, lo persuasero a prendere il comando di tre vascelli, che essi avevano destinati a portar provvisioni alla colonia d'*Isabella*.

1494

Egli non poteva arrivare in tempo migliore, poichè Colombo aveva appunto necessità d' un amico, capace d' assisterlo co' suoi consigli, o di dividere con essolui le cure ed il carico del governo. Quantunque le provvisioni venute poc' anzi d' Europa portassero agli Spagnuoli un qualche sollievo dalla calamità della carestia, la vettovaglia non era in tal quantità da sostentarli lungamente, e l' isola non aveva per anche prodotto quel che bastasse al bisogno. Erano minacciati da un altro pericolo più formidabile della fame, e che domandava un rimedio più pronto. Appena Colombo ebbe lasciata l' Isola per andarsene alla scoperta, i soldati sotto il comando di Margarita, come se fosser rimasi liberi dalla disciplina e dalla subordinazione, sdegnarono ogni sorta di freno. In vece di conformarsi ai prudenti dettami dell' Ammiraglio, si dispersero qua e là in tante piccole truppe per l' Isola; vivevano a carico dei nazionali, ne guastavano le provviste, rubavan le donne, e trattavano quella innocente razza d' uomini con tutta la militare licenza.

Finchè gl'Indiani vissero in qualche speranza che i loro patimenti finirebbero un giorno per la volontaria partenza degl'invasori, s'accomodarono senza parlare; e nascosero il loro cordoglio; ma conobbero poi che il giogo sarebbe durevole al pari che insopportabile. Gli Spagnuoli avevano fabbricato una città circondata di mura, eretto dei Forti in diversi luoghi, rinchiusi e seminati moltissimi campi, il che era ben chiaro segnò che non venivano per visitare il paese, ma per fissarvisi. Benchè il numero degli stranieri non fosse considerabile, pure lo stato dell'agricoltura fra quel rozzo popolo era così imperfetto e così esattamente proporzionato al loro consumo, che con gran difficoltà avrebbero potuto dare il mantenimento ai nuovi ospiti. I nazionali nella loro maniera di vivere erano indolenti ed inerti. Il caldo affannoso del clima, la costituzione dei loro corpi naturalmente deboli, e poco assuefatti a laboriosi esercizi facevano sì, ch' e' stesser contenti ad una piccola quantità di cibo. Una manata di grano *mais* o un poco di pane insipido fatto della radica di cassada bastava a sostenere quegli uomini, la cui robustezza non si esercitava nè affievoliva da alcuno sforzo di corpo o di mente. Gli Spagnuoli, benchè astinenti dal vino più di qualunque altra nazione Europea, parevano loro infinitamente voraci. Consumava uno Spagnuolo, quanto parecchi Indiani. Questo appetito che pareva insaziabile gl' indusse a credere che gli Spagnuoli avesser lasciato il loro proprio paese, perchè non produceva quanto bastasse al loro immenso desiderio di cibo, e che fossero là venuti in cerca di nutrimento. L'amore della propria conservazione gli stimolò a bramar la partenza di gente, che devastava

le loro scarsissime provvisioni; e le ingiurie che ne soffrivano accrebbero l'impazienza. Avevano per un pezzo aspettato che gli Spagnuoli si ritirassero di loro propria volontà, ma s'avvidero alla fine che per allontanare la distruzione che lor sovrastava o per un lento patire di carestia, o per la violenza dei loro nemici, conveniva prender coraggio, attaccarli con forza unita, e scacciarli dagli stabilimenti dei quali s'erano impossessati.

Tali erano i sentimenti che prevalevano in generale fra gl'Indiani, quando Colombo arrivò a *Isabella*. Incitati essi dagli oltraggi non meritati, e presi da un furore, del quale il loro docil carattere, fatto apposta per sottomettersi e sopportare, pareva incapace, stavano aspettando il cenno solo dei condottieri per piombare sulla colonia. Alcuni Cazichi avevano di già sorpresi ed uccisi molti degli uomini sparsi. Lo spavento di tali imminenti pericoli ridusse insieme gli Spagnuoli, e ristabilì l'autorità di Colombo, non vedendosi altra apparenza di sicurezza, che nel commettersi alla di lui guida. Era allora necessario il ricorrere all'armi, l'uso delle quali contro gl'Indiani, Colombo aveva sempre evitato colla maggiore sollecitudine. Per quanto disuguale potesse parere il conflitto fra nudi abitatori del Nuovo Mondo, armati di targhe, di pali induriti al fuoco, di spade di legno, o di dardi con punte d'ossa, o di pietre focaie, e truppe avvezze alla disciplina e provvedute degl'instrumenti di distruzione conosciuti nell'arte della guerra Europea, pure la situazione degli Spagnuoli non era esente troppo dalla paura. La gran superiorità del numero degl'isolani compensava di molto ogni altro loro difetto. Un pugno d'uomini,

1494

per così dire, andava incontro ad una intiera nazione. Un sinistro accidente o un indugio non preveduto nella battaglia, poteva esser fatale agli Spagnuoli. Persuaso Colombo che il buon successo dipenderebbe dal vigore e dalla rapidità delle sue operazioni; radunò immantinente le proprie forze, che per altro erano assai picciole, dacchè le malattie generate dal caldo e dall'umidità del paese, e la mancanza dell'arte di curarle, o della cautela di riguardarsene avevan distrutti due terzi de' primitivi avventurieri, e molti dei superstiti comparivano inabili a poter servire. La truppa che prese campo consisteva solo in dugento uomini a piedi, in venti a cavallo, e in venti gran cani; e per quanto possano giudicarsi strani questi ultimi, come parte componente una forza militare, non erano forse i men formidabili, e i meno distruggitori, sendo adoprati contro nuda e paurosissima gente. Tutti i Cazichi dell'Isola, toltone Guacanahari, che manteneva tuttora un inviolabile attaccamento agli Spagnuoli, stavano in sull'armi per opporsi a Colombo con forze che se dobbiamo prestar fede agli storici Spagnuoli giugnevano a centomila uomini. In vece di procurare di tirar questi uomini nelle strettezze dei boschi e delle montagne, furono così imprudenti d'accamparsi nella *Vega Reale* la più aperta pianura di quel paese. Colombo non diede loro il tempo di conoscere un simile errore e cambiar posizione. Li sorprese di notte, quando truppe indisciplinate sono incapaci d'agire unitamente e di concerto, e ne ottenne una facile e non sanguinosa vittoria. La costernazione di cui gl'Indiani eran ripieni per lo strepito fatto dall'armi da fuoco, dalla forza impetuosa della cavalleria, e dal fiero assalto

dei cani era sì grande, che gettarono a terra le loro armi, e fuggirono senza tentar di resistere. Molti furono trucidati, i più fatti prigioni, e ridotti in servitù (20), ed il resto così intimoriti, che fino da quel momento si diedero alla disperazione, abbandonando il pensiero di contrastare con aggressori da essi riputati invincibili.

Colombo impiegò indi alcuni mesi a fare il giro dell'Isola e a sottometterla al governo Spagnuolo, senza incontrarvi la minima opposizione. Mise un tributo sopra tutti gli abitatori, che passavano i quattordici anni. Qualunque persona che stava in quel distretto dove trovavasi l'oro, era obbligata a pagare ogni tre mesi tanta polvere d'oro, che empiesse un sonaglio da sparviero; e da quelli delle altre parti del paese si domandarono venticinque libbre di cotone. Questa fu la prima regolar tassazione imposta agl' Indiani, e servì come di foriera a dazi più intollerabili. In questo Colombo dipartivasi assai dalle massime di moderatezza da lui fino allora seguite, e raccomandate a' suoi compagni. Però in tal congiuntura si cominciò a ordire delle cabale appresso la corte di Spagna, e clandestinamente per ispogliarlo del suo potere e screditare il suo operato; il che lo costrinse a smettere il suo sistema d'amministrazione. Diversi svantaggiosi ragguagli di sua condotta, e dei paesi da lui scoperti, erano già stati trasmessi in Ispagna. Margarita e il padre Boyl si trovavano in quel tempo a Corte, e per giustificare le loro proprie azioni, e per isfogare il loro risentimento, aspettavano con maligna attenzione l'opportunità d'insinuarsi e di spargere accuse in di lui detrimento. Molti dei cortigiani guardavano la crescente fama e il potere di Colombo

con occhi invidiosi. Fonseca, l'arcidiacono di Siviglia, a cui era confidata la principal direzione degli affari Indiani, aveva concepito un'idea sì poco favorevole di Colombo, per ragioni che gli scrittori contemporanei non han mentovate, che diede parziale orecchio a tutte le invettive contro di lui. Non era facile ad un forestiero privo d'amici, non pratico degli artifizi dei cortigiani, l'opporsi alle macchinazioni di tanti nemici. Vide Colombo che il solo mezzo per sostenere il suo credito e chiuder la bocca de' suoi avversari, era quello di portare sul Continente una tal quantità d'oro, che non solo giustificasse quel che egli avea predetto intorno la ricchezza dei nuovi paesi, ma che incoraggiasse Ferdinando e Isabella a perseverare nel loro intento. La necessità d'ottenerlo l'aveva forzato a imporre una tassa così pesante sopra gli Indiani, e ad esigerne il pagamento con estremo rigore; il che può servire di scusa dell' essersi egli allontanato in questa occasione dalla mansuetudine e umanità, che uniformemente aveva sempre adoprate con quel popolo sventurato.

La fatica, le premure e l'antivedimento che gli Indiani erano obbligati ad usare nel procurare il tributo loro richiesto, pareva il massimo dei mali ad uomini consueti a passare i loro giorni in una spensierata ed oziosa indolenza. Erano essi incapaci di una così singolare e costante industria, e la loro libertà ne risentiva un ristringimento tanto spiacevole, che per isgravarsi di questo giogo, ricorsero ad un espediente che dimostra l'eccesso dell' impazienza e della disperazione. Formarono il disegno di lasciar morire di fame quegli oppressori, ch' e' non ardivano discacciare; e con l'idea che mantenevano del vo-

sace appetito degli Spagnuoli, conchiusero, che il loro divisamento si metterebbe facilmente in esecuzione. Sospesero in conseguenza tutti i lavori d'agricoltura, non seminarono il mais, sbarbarono dalle radici il manioc che era piantato, e ritirandosi ai nascondigli i più inaccessibili delle montagne, lasciarono le nude pianure ai loro nemici. Questa furiosa risoluzione produsse in parte gli effetti che ne aspettavano. Gli Spagnuoli furono ridotti all'estrema necessità: ma riceverono provvisioni così abbondanti dall'Europa, e trovarono tanti soccorsi nel loro ingegno ed industria, che non fecero perdita grande di gente, e i disgraziati Indiani divennero la vittima della loro mal meditata politica. Una moltitudine immensa rinchiusa fra sterili monti, senza alcun cibo, eccettuato quello, che spontaneamente produceva la terra, provò subito il flagello orribile della fame. Questo portò seco epidemiche malattie; e nel corso di pochi mesi perì più d'un terzo degli abitatori dell'isola, dopo d'avere sperimentata la miseria in tutte le sue varie forme.

1495

Mentre che Colombo stava così prosperamente assicurando i fondamenti della spagnuola grandezza nel Nuovo Mondo, studiavano i suoi nemici con instancabile assiduità di privarlo della gloria, e dei premj, de' quali i suoi servizi, e i suoi patimenti lo facean degno. Le durezze inevitabili in un nuovo stabilimento, le calamità cagionate da un clima insalubre, i disastri, che accompagnano un viaggio per mari incogniti, erano tutte cose rappresentate come frutti della di lui inquieta e imprudente ambizione. La sua provvida vigilanza nel mantenere la disciplina e la subordinazione, era chiamata eccessivo rigore;

i gastighi, che egli dava agli ammutinati e ai libertini, s' imputavano a crudeltà. Simili accuse incontrarono tanto credito in una Corte gelosa, che si destinò un Commissario, che andasse alla *Spagnuola* per soprantendere agli andamenti di Colombo. I costui avversari fecero sì che questa importante commissione fosse affidata a un Aguado, servitore nel reale palazzo, eletto piuttosto per l' affetto che aveva ai loro interessi, che dalla di lui abilità per l' impiego. Costui gonfio del suo improvviso innalzamento, spiegò nel suo ufizio tutta la frivola affettazione d'uomo di grande affare, ed agì con tutta la disgustevole insolenza, naturale agli animi bassi, quando si vedono elevati a dignità inaspettate, e adoprati in incumbenze ad essi non adeguate. Egli porgendo orecchio ad ogni accusa contro Colombo, e incitando non solo i malcontenti Spagnuoli, ma anche gl' Indiani a far sentire i loro lamenti o veri o immaginari, fomentò lo spirito di dissensione nell' isola, senza introdurvi alcun regolamento di pubblica utilità, o che tendesse a raddirizzare quei torti, con l' odiosità dei quali bramava aggravare l' amministrazione dell' Ammiraglio. Conoscendo Colombo quanto sarebbe stata umiliante la sua situazione, s' ei rimaneva in quel paese nel tempo che un parziale inspettore osservava i suoi movimenti e attraversavasi alla sua giurisdizione, risolvè di ritornarsene in Ispagna con animo di presentare un esatto ragguaglio di tutte le sue operazioni, e specialmente rispetto agli articoli in disputa fra lui, e i suoi oppositori sotto gli occhi di Ferdinando e d' Isabella, dalla giustizia e dal discernimento dei quali egli aspettava un' equa e
1496 favorevole decisione. Commise gli affari dell' isola du-

rante la sua assenza a don Bartolommeo suo fratello col titolo di Adelantado, o sia luogotenente governatore. Con una scelta però men fortunata, e che fu la sorgente d'immensi disastri per la Colonia, vi lasciò Francesco Roldano primo giudice con amplissima potestà.

Ritornando in Europa Colombo tenne un corso differente da quello che aveva preso nel suo primo viaggio. Si stese verso levante dalla *Spagnuola* nel parallelo di ventidue gradi, poichè l' esperienza non aveva ancora fatto conoscere il metodo più certo e più spedito di dirigersi al settentrione, affine d'imbattersi nei venti del sud-ouest. A cagione di questa disavveduta scelta, che nell'infanzia della navigazione fra il nuovo ed il vecchio Mondo, appena si può imputare all'Ammiraglio come mancanza d' abilità, egli si trovò esposto ad infinita fatica e pericolo, in un perpetuo contrasto con il *Monsoon*, cioè coi venti detti di traffico, che soffiano senza variare da levante fra i tropici. A fronte di tutte le difficoltà quasi insuperabili in quel cammino, egli vi persistè con la solita sua pazienza e fermezza, ma andò sì poco innanzi che stette tre mesi senza mai veder terra. Alla fine cominciarono a mancargli le provvisioni. La ciurma era ridotta alla miserabil porzione di sei once di pane il giorno per testa, e l'Ammiraglio non nutrivasi meglio dell'infimo marinaro. In questa estrema desolazione mantenne l'umanità che distingue il suo carattere, e ricusò di condiscendere alle instanze e serie e replicate de'suoi uomini, alcuni dei quali proponevano di cibarsi dei prigionieri indiani, che conducevan con loro, mentre che altri insistevano di gettarli in mare per iscemare il consumo dei loro

1496

scarsissimi viveri. Egli rappresentò, che essi pure erano individui umani, venuti per la comune disgrazia alla condizione stessa di loro, e in diritto di partecipare lo stesso destino. La sua autorità ed i suoi giusti rimproveri dissiparono quelle frenetiche idee suggerite dalla disperazione, nè ebbero queste il tempo di più affacciarsi, poichè egli arrivò subito alla vista della costa di Spagna, dove tutti i suoi timori e patimenti finirono.

Colombo comparve alla Corte con la modesta e determinata fidanza d' un uomo persuaso non solo della propria integrità, ma dei segnalati servizi che aveva prestati. Ferdinando e Isabella, quasi vergognosi della loro facilità in porgere orecchio alle frivole e malamente fondate accuse, l' accolsero con segni così distinti di riguardo che ricopersero di vergogna i di lui nemici. Le loro censure e calunnie non furono più attese in quella congiuntura. L' oro, le perle, il cotone, e gli altri generi di valore, che Colombo presentò, sembravano contraddir pienamente a quel che i mormoratori avevano propalato intorno la povertà del paese. Col ridurre gl' Indiani all' obbedienza, e coll' imporre sopra di essi una tassa regolare, egli aveva assicurato alla Spagna un grande accrescimento di nuovi sudditi, e lo stabilimento d' una rendita che pareva fosse per essere di gran momento. Dalle miniere che egli aveva trovate e scandagliate, scaturiva una sorgente di tesori sempre più doviziosa. Grandi e inaspettati com' erano questi vantaggi, Colombo li descrisse come soli preludj degli acquisti futuri, e come caparra di più significanti scoperte, ch' ei tuttavia meditava, ed alle quali le altre da lui già fatte lo condurrebbero con facilità e certezza.

Un maturo esame di simili circostanze fece tale impressione sopra Isabella, che si vantò di voler essere la protettrice di tutte le imprese di Colombo; ed operò similmente nell'animo di Ferdinando, che avendo da principio manifestata la sua disapprovazione di tal disegno, durava ancora a dubitare del suo successo: dimodochè risolverono ambedue di somministrare alla Colonia nella Spagnuola qualunque cosa che potesse renderla un durevole stabilimento; e di provveder Colombo d'una flotta che fosse in grado d'andare in cerca di quei nuovi paesi, dell'esistenza dei quali pareva certissimo. Le misure più atte a compiere questi due assunti si concertarono con Colombo. La scoperta era stata il solo oggetto del primo viaggio al Nuovo Mondo, e benchè nel secondo si avesse di mira il piantare uno stabilimento, le cautele adoprate per questo fine, erano state insufficienti per lo spirito tumultuante degli Spagnuoli, e per le non prevedute calamità derivate da varie cagioni. Doveva quindi formarsi il disegno d'una regolare Colonia da servir di modello a tutte le popolazioni future; e perciò ogni particolarità meritava d'essere attentamente considerata e disposta con iscrupolosa accuratezza. Il numero preciso d'avventurieri ai quali sarebbe permesso l'imbarcare, era di già fissato. Dovevano questi essere di differenti condizioni, e l'avanzamento di ciascheduno era decretato secondo la loro utilità, e secondo i bisogni della Colonia. Un numero adeguato di donne, si sceglierebbe per accompagnare i colonisti. Ed essendo il primo oggetto il far nascere provvisioni in un paese, dove la scarsità del cibo era stata cagione di tanti mali, bisognava anche trasportarvi un numero considerabile di contadini.

Siccome gli Spagnuoli non avevano per allora alcuna idea di ricavar benefizio da quelle produzioni del Nuovo Mondo, che hanno dopo somministrato il ritorno di sì gran roba in Europa, ma formavano speranze magnifiche e interessate rispetto alle ricchezze contenute nelle miniere da essi scoperte, si pensò a provvedere una buona mano d' operai abili nelle diverse arti di scavare, e raffinare i preziosi metalli. Tutti questi dovevano esser pagati e mantenuti per alcuni anni a pubbliche spese.

Fin qui i regolamenti erano tutti provvidi e molto bene adattati al fine che avevasi in mira. Ma prevedendosi che pochi si sarebbero impegnati di buona voglia a stabilirsi in un paese, il cui nocivo clima era stato fatale a tanti dei loro compatriotti, Colombo propose che si trasportassero nella *Spagnuola* quei malfattori che erano stati convinti di delitti, i quali benchè capitali, parevano d'un genere meno atroce; e che per l' avvenire una certa porzione di rei, mandati d'ordinario alla galera, si condannasse ai lavori nelle miniere che dovevano aprirsi. Questo consiglio dato senza la debita riflessione, fu anche inconsideratamente adottato. Le prigioni di Spagna furono vuotate, a fine di ragunare individui per l'ideata Colonia, e i giudici ebbero l' instruzione di potere in alcuni casi condannare a questa specie di deportazione. I fondamenti però d'una nuova società, destinata ad essere permanente, non debbono gettarsi con simili materiali. L' industria, la sobrietà, la pazienza, e la scambievole confidenza si richiedono indispensabilmente in una nuova Colonia, dove la purità della morale dee contribuire allo stabilimento dell' ordine, più che l' operazione o l' autorità delle

leggi. Quando una tale mescolanza di corruttela è ammessa nell' originaria constituzione d' un corpo politico, i vizi di quegl' infermi e incurabili membri, infetteranno probabilmente il tutto, e produrranno senza fallo violenti e infelicissime conseguenze. Lo provarono gli Spagnuoli, non che le altre nazioni Europee alle quali, perchè in appresso imitaron la loro pratica in questo particolare, ne sono venuti dei perniciosi effetti nei loro stabilimenti, che non possono imputarsi ad altre cagioni.

1498

Benchè Colombo ottenesse con gran facilità e speditezza la regia approvazione di tutto ciò ch' egli proponeva, nondimeno le sue premure di metterle in opera furono sì ritardate, che stancarono la sofferenza delle persone non avvezze a incontrare, e a superare difficoltà. L' indugio era causato parte dalla tediosa formalità e dallo spirito di procrastinazione con cui gli Spagnuoli conducevano gli affari, e parte dal basso stato dell' erario, esaurito già dalle spese occorse nella celebrazione del matrimonio del solo figlio di Ferdinando e d' Isabella con Margherita di Austria, e di quello di Giovanna loro seconda figlia con Filippo Arciduca d'Austria; ma più che ad altro si può imputare ai maligni artifizi dei nemici di Colombo. Maravigliati costoro dell'accoglienza che aveva avuto al suo ritorno, e atterriti dalla di lui presenza, cedettero per qualche tempo ad una corrente di favore che indarno avrebbon tentato di trattenere. La loro inimicizia però troppo inveterata, non poteva restare lungamente inattiva. Ripigliarono le loro malvage operazioni, e con l'assistenza di Fonseca Ministro degli affari Indiani, promosso allora al vescovado di Badaios, misero in campo tanti ostacoli per

differire i preparativi della spedizione di Colombo, chè passò un anno, prima che egli potesse procurar due vascelli per trasportare una parte delle provviste, destinate alla colonia: e quasi due anni furono spesi, avanti che si vedesse allestita la piccola squadra, della quale era per assumere egli stesso il comando.

1498 Consisteva la squadra in sei legni di portata non grande, e provveduti assai leggermente per una lunga e pericolosa navigazione. Il viaggio ch' e' meditava, doveva essere per un corso differente da quelli che aveva prima tenuti. Persuaso pienamente che le fertili regioni dell' India giaciono al sud-ouest dei paesi da lui scoperti, scelse, come il più certo metodo, di tenersi direttamente al mezzogiorno delle Canarie, e Capo-verde, finchè arrivasse alla linea equinoziale; e allora di andare a ponente col favore del vento, che soffia invariabile fra i tropici. Così fece vela e toccò primieramente le Canarie, e poi l' isole di Capo-verde. Dalle prime egli spedì tre de' suoi vascelli con vettovaglia per la popolazione della *Spagnuola*: con gli altri tre continuò il suo cammino verso mezzogiorno. Non occorsero accidenti notabili finchè giunsero dentro ai cinque gradi della linea. Quivi li sopraggiunse una calma, e nel medesimo tempo crebbe il calore così eccessivamente, che molti dei loro barili di vino scoppiarono, in altri il liquore inforzò, e si guastarono le loro provviste. Gli Spagnuoli che non s' erano avventurati mai tanto lontano verso il mezzogiorno, temevano, che le navi prendessero fuoco, e principiarono a sospettare non forse fosse vero ciò che avevano immaginato gli Antichi sopra la qualità distruggitrice di quella cocente regione del Globo. Finalmente venne ad alleviare in parte i loro timori

una pioggia opportuna, la quale però, benchè dirotta e continua in modo che gli uomini non potevano stare sopra coperta, non bastò a mitigar troppo l'atrocità del caldo. L'Ammiraglio che con la sua solita vigilanza aveva regolato ogni operazione in persona fin dal principio del suo viaggio, era così oppresso dalla fatica, e dalla mancanza del sonno, che fu preso da un violento accesso di gotta accompagnato da febbre. Tutte queste circostanze l'obbligarono a darsi vinto all'importunità della ciurma, e ad alterare il suo corso pel nort-ouest, con l'idea d'arrivare ad alcuna dell'isole Carribbi, dove potrebbe trovare rifugio ed essere rinfrancato con viveri.

Il primo d'agosto, l'uomo che stava in cima alla veletta gridò con giubilo *terra terra*. S'incamminarono a quella volta, e videro un' isola considerabile, che l'Ammiraglio chiamò *Trinità*, nome che ella ritiene tuttora. Giace questa sulla còsta della Guiana, vicino alla foce dell' Orinoco, fiume il quale benchè sia il terzo o il quarto in grandezza nel Nuovo Mondo, supera di gran lunga tutti quelli che bagnano il nostro emisfero. Porta all'oceano una tal quantità di acque, e vi si scarica dentro con una forza sì veemente, che quando incontra la marea in su quella costa elevata ad un' altezza straordinaria, la loro collisione cagiona un gonfiamento ed un' agitazione di flutti non men sorprendente che formidabile. In questo conflitto prevale a tal segno il torrente irresistibile di quel fiume, che rispinge l'oceano molte leghe nello sboccarvi con la sua impetuosità. Colombo prima che potesse ravvisare il pericolo, si trovò in mezzo a quegli opposti e tempestosi flutti;

1498

e con la maggiore difficoltà gli riuscì di scamparne per un piccolo stretto che a lui parve così tremendo, che lo chiamò la bocca del drago. Subito che la costernazione cagionata da tale incontro gli permise di riflettere sopra la natura d'un fenomeno così nuovo, vi ritrovò un motivo di conforto e di speranza. Conchiuse ben saggiamente dalla soverchia quantità d'acqua di quel fiume, ch'egli non poteva per certo procedere da un'isola, ma che doveva scorrere per un paese d'immensa estensione, e che per conseguenza era egli arrivato a quel Continente, lo scoprimento del quale era stato per sì lungo tempo l'oggetto de' suoi desiderj. Animato da questa fiducia, piegò il corso a ponente lungo la costa di quelle provincie, che vanno in oggi sotto il nome di Paria e Cumana. Diede fondo in diversi luoghi, ed ebbe qualche abboccamento con gli abitanti, che somigliavano quelli della *Spagnuola* nell'aspetto e nella maniera di vivere. Portavano come ornamenti, piccoli pezzi lavorati d'oro, e perle di considerabil valore ch' e' barattavano volentieri con bagattelle europee. Parevano dotati d'intendimento migliore e di più coraggio che gl'isolani. Il paese produceva animali quadrupedi di vari generi, come pure una gran diversità di salvaggiume e di frutti. Ne piacque tanto all'Ammiraglio la sua bellezza e fertilità, che con tutto l'entusiasmo della scoperta che lo rapiva, si immaginò fosse il paradiso descritto nelle sacre carte, e dall' Onnipotente scelto per la residenza dell' uomo, finchè si mantenne innocente, e degno d'una simile abitazione (21). Così ebbe Colombo la gloria non solamente di ritrovare in pro del genere umano l'esistenza d'un Nuovo Mondo ma fece dei

progressi di gran rilievo acquistandone la conoscenza, e fu il primo che condusse gli Spagnuoli a quel gran Continente che è stato la sede principale del loro imperio e la sorgente delle loro ricchezze in questa parte del Globo. Lo stato malconcio de' suoi vascelli, la scarsità delle provvisioni, le malattie sue proprie, unite all' impazienza della sua ciurma, lo distornarono dal continuare le sue ricerche più innanzi, e lo costrinsero a partirsene per la *Spagnuola*. Ebbe per quella strada il campo di scorgere l'isole di Cubagua e Margarita, che in appresso divennero rinomate per la loro pesca di perle. Arrivato alla *Spagnuola*, era rifinito all' estremo per la fatica e per l' infermità, e ritrovò gli affari della Colonia in tal positura, che non gli diedero agio di godere quel riposo, del quale aveva tanto bisogno.

1498

Molte rivoluzioni eran seguite nel tempo della sua lontananza. Il suo fratello l'Adelantado, inerendo ad un consiglio che l'Ammiraglio gli diede prima della sua partenza, aveva trasportato la colonia di Isabella ad un più comodo posto, cioè all'altra parte dell' isola, e gettato il fondamento del Forte di S. Domingo, che era la più ragguardevole terra Europea nel Nuovo Mondo, e la residenza dei supremi tribunali in quel dominio Spagnuolo. Subito che gli Spagnuoli si trovarono assicurati in questo stabilimento, il Luogotenente, affinchè eglino non potessero nè languire nell'ozio, nè aver tempo di meditar nuove cabale marciò a quelle parti dell' isola che il suo fratello non avea per anche visitate o ridotte a obbedienza. Il popolo non essendo in grado di resistere, si sottomise per tutto al tributo che il Luogotenente gl' impose. Ma ben presto il peso par-

ve così intollerabile, che atterriti, com'erano, dalla potestà superiore de' loro oppressori, impugnarono contro di loro le armi. Queste sollevazioni però non davan paura. Un combattimento coi timidi e nudi Indiani, non era nè pericoloso nè d'esito incerto.

Mentre che il Luogotenente stava impiegato contro di essi in tal campo, un ammutinamento d'aspetto assai più terribile venne a palesarsi fra gli Spagnuoli. L'antesignano in questo era Francesco Roldano, da Colombo collocato in un posto che lo dichiarava il conservatore dell'ordine e della tranquillità nella Colonia. Una turbolenta e inconsiderata ambizione lo trasse precipitosamente a questo partito disperato ed indegno del suo stato. Gli argomenti, che egli addusse per sedurre i suoi compatriotti, erano frivoli e malfondati. Andava costui cianciando, Colombo e il di lui fratello essere arroganti e severi; aspirare a stabilirsi nel paese un dominio indepedente ed a disfarsi d'una parte degli Spagnuoli con la fame e con la fatica, acciocchè riuscisse loro più facile il ridurre il resto alla soggezione. Rappresentava come cosa infame pe' Castigliani il mantenersi mansueti e pazienti schiavi di tre Genovesi avventurieri, e poichè gli uomini hanno sempre una propensione a imputar le durezze, delle quali sentono il carico, alla mala condotta dei loro regolatori, ed ogni nazione riguarda con occhio geloso il potere e l'esaltazione dei forestieri, perciò le insinuazioni di Roldano ebbero grand'effetto nell'animo de' suoi compatriotti. Vi aggiungevano peso la sua condizione ed il suo carattere. Un numero rispettabile di Spagnuoli lo scelse per condottiero, e prese le armi contro il Luogotenente e il di lui fratello; s'impadronirono

del magazzino del Re pieno di provvisioni; e tentarono di sorprendere il Forte di S. Domingo il quale era guardato dalla vigilanza e dal coraggio di don Diego Colombo. Gli ammutinati furono costretti a ritirarsi alla provincia di Xaragua, dove continuarono a reclamare contro l'autorità del Luogotenente, ed attizzarono anche gl'Indiani a scuoterne il giogo.

1498

Tale era lo stato infelice della Colonia quando Colombo approdò a S. Domingo. Si maravigliò che i tre vascelli, che egli aveva spediti dalle Canarie, non vi fossero ancora arrivati. Per l'incapacità dei piloti e la violenza delle correnti erano stati portati cento sessanta miglia all'occidente di S. Domingo, e forzati a prender rifugio in un porto della provincia di Xaragua, dove Roldano, e i suoi sediziosi seguaci stavano accantonati. Roldano tenne maliziosamente nascosta ai comandanti la sua sollevazione contro il Luogotenente, e prevalendosi di tutta la sua destrezza per guadagnarseli, persuase loro di far subito saltare a spiaggia una buona parte degli uomini che avevan condotti, affinchè potessero procedere a S. Domingo per terra. Non bisognarono poi troppi discorsi per indurli a sposare la loro causa. Erano il rifiuto delle prigioni di Spagna ai quali l'ozio, il libertinaggio e tutte le violenti azioni erano famigliari, e ritornavano avidamente ad una maniera di vita somigliantissima a quella cui erano prima stati avvezzi. I comandanti dei vascelli s'accorsero, ma troppo tardi, della loro imprudenza nel lasciare sbarcare tanti dei loro uomini, e s'incamminarono per S. Domingo, dov'entrarono salvi nel porto pochi giorni dopo l'arrivo dell'Ammiraglio: ma il loro capitale di provvisioni era così di-

strutto per un viaggio di sì lunga durata, che recarono scarso sollievo alla popolazione.

Coll' aggiunta di questa truppa d' arditi e disperati malviventi, Roldano diventò formidabile oltre misura, e non meno stravagante nelle sue domande. Colombo benchè pieno di sdegno contro la di lui ingratitudine e altamente inasprito per l' insolenza de' suoi seguaci, non corse per questo all' armi inconsideratamente. Tremava al pensiero di dovere accendere la fiamma d' una guerra civile, dove, qualunque parte restasse al di sopra, la potenza e la forza di ambedue si sarebbero così snervate, da incoraggiare il comune nemico ad unirsi e compiere la loro total distruzione. Egli osservò nel medesimo tempo, che i pregiudizi e le passioni, le quali incitavano i ribelli ad armarsi, avevano infettato anche i di lui aderenti e moltissimi dei quali gli erano divenuti contrari, e quasi tutti raffreddati nel servizio. Questi sentimenti rispetto al pubblico interesse, e questi riflessi alla sua propria situazione, lo mossero a volere piuttosto venir ai trattati, che battersi. Pubblicò un bando col quale offerendo libero perdono a quelli che l' avessero meritato col rimettersi al proprio dovere, ammansò gli animi dei sollevati. Esibendosi di concedere a quelli che la bramassero la libertà di ritornare in Ispagna, seppe adescare tutti i disgraziati avventurieri che o per malattie, o per iscontento erano sazi di quel paese. Promettendo di ristabilire Roldano nel suo primiero ufizio, ammollì la di lui superbia, e condescendendo alla maggior parte delle di lui richieste in favore de' suoi seguaci, soddisfece anche alla costoro ingordigia. Così appoco appoco, e senza spargimento di sangue, ma

1498.

dopo molti e tediosi maneggi, dissipò questa pericliosa congiura che minacciava rovina alla Colonia, e vi ricondusse il buon ordine, il regolare governo e la generale tranquillità.

1499 In conseguenza d'un tale accordo con gli ammutinati, furono concessi loro dei terreni in diversi luoghi, e gl' Indiani originari d'ogni distretto si videro destinati a coltivare una certa porzione di campi, per utile dei loro nuovi padroni. Questo lavoro per altro tenea luogo del tributo imposto antecedentemente, e per quanto necessario fosse un simile provvedimento in una Colonia languente e debole, pure introducendo fra gli Spagnuoli i repartimenti o siano distribuzioni d'Indiani fissati da essi in tutti i loro stabilimenti, cagionò infinite calamità a quel popolo sventurato, e l'assogettò alle più dolorose oppressioni. Questo non fu il solo pernicioso effetto della sollevazione nella *Spagnuola*: impedì a Colombo di proseguire le sue scoperte nel Continente, poichè per la sua propria conservazione si trovò obbligato a tener sempre vicino a se ed al suo fratello luogotenente i marinari che aveva intenzione d'impiegare in quella impresa. Appena che i suoi affari glielo permisero, mandò alcune delle sue navi in Ispagna col giornale del viaggio che aveva fatto, con una descrizione dei nuovi paesi che aveva trovati, una carta delle coste, lungo le quali avea veleggiato, e le mostre dell'oro, delle perle e d'altre curiose e valutabili produzioni da lui acquistate nel trafficare coi nazionali. Trasmise nel tempo stesso un ragguaglio della sollevazione nella Spagnuola; accusò gli ammutinati d'aver gettata la Colonia in violenti convulsioni che ne presagivano la dissoluzione, e di

avere impedito il tentar la scoperta e gli ulteriori progressi, ribellandosi, senza essere provocati, dai loro superiori: e propose diversi regolamenti per un più acconcio governo in quell'isola, e per estinguere quello spirito sedizioso che quantunque sopito per allora, poteva ben presto riaccendersi con più furore. Roldano, e i suoi associati non trascurarono di mandare in Ispagna, per mezzo delle medesime navi, l'apologia della loro propria condotta, unita ai loro reclami contro l'Ammiraglio e i di lui fratelli. Disgraziatamente per l'onore di Spagna e per la felicità di Colombo, gli ultimi incontrarono un credito grande alla Corte e produssero effetti non aspettati.

Prima però di questi avvenimenti, n'erano accaduti altri che meritano attenzione per la loro importanza, e perchè vanno connessi colla storia del Nuovo Mondo. Mentre che Colombo era impegnato ne' suoi successivi viaggi all'Occidente, lo spirito di scoperta non languiva in Portogallo, regno in cui prese vigore primieramente e si fece animoso. Il dispiacere ed il rimorso della loro indolenza, non furono i soli sentimenti che si svegliarono in petto ai Portoghesi pel prospero successo di Colombo e per la riflessione sopra la loro imprudenza nel rigettare le di lui proposizioni. Si eccitò in essi una generosa emulazione di sorpassare le di lui operazioni, e un desiderio ardente d'indennizzare in qualche modo la loro patria dei loro propri errori. Emanuele, che ereditò l'alto ingegno de' suoi predecessori persisteva nel loro nobile assunto d'aprire un passaggio all'Indie Orientali per il capo di Buona Speranza, e poco dopo il suo avvenimento al trono, allestì una squadra per questo gran fine. Ne diede il comando

1499

a Vasco di Gama personaggio d'illustre nascita, di virtù, prudenza e valore convenieute al suo grado. La squadra, simile a quella già messa fuori per la scoperta, nell'infanzia della navigazione era infinitamente debole, perchè consisteva in tre soli vascelli, nè di mole, nè di resistenza adeguata all'intento. Siccome gli Europei non erano in quella età ancora informati dei periodici *Monsoon*, chiamati venti da traffico, che rendono la navigazione nell'Oceano atlantico, e similmente nel mare che separa l'Affrica dall'India in alcune stagioni facile, e in altre pericolosa e quasi impraticabile: perciò accadde che il tempo scelto per la partenza di Gama fu di tutto l'anno il men proprio. Salpò da Lisbona il nove di luglio, e indirizzandosi al mezzogiorno, ebbe a combattere per quattro mesi coi venti contrari, prima che potesse toccare il capo di Buona Speranza. Ivi la loro veemenza cominciò a diminuirsi, e profittando dell'intervallo d'una piccola calma, Gama oltrepassò quel terribile promontorio che era stato sì lungamente il limite della navigazione, e volse il suo corso al nort-est lungo la costa Affricana. Approdò in diversi porti, e dopo varie avventure che gl'istorici Portoghesi riferiscono con alto ma giusto elogio alla sua condotta e integrità, giunse a gettar l'ancora innanzi alla città di Melinda. Per tutti i vasti paesi, che si distendono lungo la costa dell'Affrica, dal fiume Senegal ai confini di Zanquebar, avevano i Portoghesi incontrato una razza d'uomini rustici ed inculti, senza lettere, arti e commercio, e differenti dagli abitatori d'Europa, non meno per le fattezze e per la carnagione, che pel temperamento e pei costumi. Inoltrandosi poi di più, osservarono con loro inesprimibile 1499

gioia, che la forma umana gradualmente s' andava migliorando; che i delineamenti Asiatici cominciavano a predominare, e che apparivano contrassegni d' incivilimento. Vi si conoscevano le lettere; la religione Maomettana eravi stabilita, e vi si attendeva ad un commercio non poco considerabile. Diversi vascelli venuti dall'India, si ritrovavano contemporaneamente nel porto di Melinda. Gama continuò allora il suo viaggio con una quasi assoluta certezza di buon successo, e sotto la scorta di un piloto Maomettano arrivò a Calecut sulla costa di Malabar il ventidue maggio mille quattrocento ottantotto. Quel che egli vide, di popolazione, d' agricoltura, d' industria, d' arti e di roba in quel paese sommamente incivilito, superava di molto qualunquè idea avutane prima, dietro gl' imperfetti racconti che gli Europei ne avevano fino allora ascoltati. Ma non avendo egli seco, nè forza bastante per piant..vi uno stabilimento, nè capitali di mercanzie proprie per introdurvi un commercio di qualche rilievo, ritornò frettoloso in Portogallo con la relazione della sua felicità nel tirare a fine un viaggio il più lungo e il più disastroso che si fosse mai fatto, dopo la prima invenzione del navigare. Giunse a Lisbona ai quattordici di settembre mille quattrocento novantanove, due anni, due mesi e cinque giorni da che egli aveva lasciato quel porto.

Così volgendo il decimo quinto secolo, il genere umano acquistò maggiori cognizioni dello stato del Globo abitabile, che non gliene avevano tramandate tutte le altre età trascorse prima. Lo spirito di scoperta, debole da principio e circospetto, si moveva dentro un'augusta sfera, e faceva i suoi sforzi con dub-

biczza e timore. Incoraggito dalla prosperità, divenne animoso e dilatò arditamente le sue operazioni. Nella carriera del suo avanzamento, continuò ad acquistar vigore, e crebbe alla fine con tale rapidità e possanza, che seppe rompere tutti i limiti, dentro ai quali l'ignoranza e la paura avevano circoscritta la mente umana. Quasi cinquant'anni furono impiegati dai Portoghesi a costeggiar lungo l'Affrica dal Capo Non, al Capo Verde, l'ultimo dei quali giace dodici soli gradi al mezzogiorno del primo. In meno di trenta anni si avventurarono di là della linea equinoziale in un altro emisfero, e penetrarono all'estremità meridionale dell'Affrica, in distanza di quarantanove gradi dal Capo Verde. Negli ultimi sette anni un nuovo Mondo fu scoperto nell'Occidente, non inferiore a tutte le parti della terra, delle quali gli uomini fino a quell'epoca avevan contezza. In Levante, mari e paesi incogniti furono ritrovati, e una comunicazione lungamente desiderata fu aperta fra l'Europa e le regioni opulente dell'India. In confronto d'avvenimenti così stupendi e inaspettati, tutto ciò che era già stato creduto magnifico e splendido venne ad oscurarsi e sparì. Si presentavano attualmente oggetti maravigliosi. Lo spirito umano svegliato ed invaghito del bel prospetto s'impegnò con ardore nel seguitarlo, ed esercitò la sua operatrice potenza in una nuova carriera.

Questo genio per l'intrapresa, benchè recentemente destato in Ispagna, cominciò subito ad agire, e ad estendersi. Tutti i tentativi fatti in quel regno per questo fine, gli aveva fino allora continuati Colombo solo a spese della Sovrana. Ma avventurieri particolari, allettati dalle grandiose descrizioni che

egli stesso diede dei luoghi da lui visitati, come pure dai saggi dei ricchi generi che ne portò, s'esibirono d'allestir delle squadre a loro proprio rischio e di andare alla ricerca di nuove terre. La corte Spagnuola, le di cui rendite misurate erano esauste per le sue spedizioni al Nuovo Mondo (il quale benchè presentasse un prospetto di benefizi futuri, dava uno scarso premio d'attuale profitto) aveva grandissima voglia di addossare il peso della scoperta a' suoi sudditi. Ella prese con gioja l'opportunità di rendere l'avarizia, l'acutezza e gli sforzi dei *progettisti* come un istrumento per promovere i disegni d'un sicuro vantaggio al Pubblico, benchè di dubbioso successo, riguardo a coloro che si davano a queste intraprese. Una delle proposizioni di questa sorta fu fatta da Alonzo d'Oieda, galante ed attivo ufiziale, che aveva accompagnato Colombo nel secondo viaggio. Il di lui grado e carattere gli procurarono un credito così grande appresso i mercanti di Siviglia, che intrapresero di mettere in assetto quattro vascelli, purchè egli ottenesse il regio assenso che ne autorizzasse il viaggio. Il patrocinio potente del vescovo di Badaios potè assicurare facilmente il favorevol rescritto ad una supplica cotanto accetta alla Corte. Senza consultare Colombo, e senza riguardo ai diritti e alla giurisdizione che egli di già godeva per l'accordo del millequattrocento novantadue, Oieda ebbe il beneplacito di partire alla volta del Nuovo Mondo. Per ben dirigerne il corso, il Vescovo gli comunicò il giornale dell'ultimo viaggio dell'Ammiraglio, e le sue carte dei paesi che aveva scoperti. Oieda s'affidò alla nuova strada della navigazione, ma servilmente, aderendo al cammino che aveva preso Colombo sulla costa di Paria.

1499

Trafficò coi nazionali, e piegando all'occidente si avanzò fino al capo di Vela, e andò vagando lungo un' estensione di costa più considerabile, e più avanti di quella che aveva toccata Colombo. Avendo così verificatà l' opinion di Colombo, che quel paese era una parte del continente, Oieda ritornò per la via della *Spagnuola* in Ispagna con qualche riputazione di scopritore, ma con poco benefizio di quegli che avevano somministrato il denaro per la spedizione.

Americo Vespucci, gentiluomo Fiorentino, accompagnò Oieda in questo viaggio. Non si sa in quale carica egli servisse. Ma siccome era un esperto navigatore ed eccellentemente versato nella scienza marittima, si acquistò tanto credito fra i suoi compagni, che gli accordarono volentieri una parte principale nel dirigere le loro operazioni in quel corso. Subito dopo il suo ritorno, egli trasmise una relazione delle sue avventure e scoperte ad un suo compatriotta, ed affaticandosi collà vanità propria di un viaggiatore per magnificare i propri fatti, ebbe l'accortezza ed il coraggio di distenderne il racconto in modo, da fare apparire che sua fosse la gloria d' essere stato il primo a scoprire il continente del Nuovo Mondo. Il ragguaglio d'Americo era scritto non solamente con arte, ma anche con eleganza. Conteneva una dilettevole storia del suo viaggio, e giudiziose osservazioni sopra le naturali produzioni, gli abitatori e i costumi dei paesi che aveva veduti. Era questa la prima descrizione d' alcuna parte del Nuovo Mondo, che fosse stata mai pubblicata, e perciò non è maraviglia che una narrativa così ben meditata per soddisfare alla passione degli uomini, e che mette in veduta il nuovo e il sorprendente, circolasse con molta rapidità, e

fosse letta con istupore. Il paese di cui Americo era supposto discopritore pervenne appoco appoco ad esser chiamato col di lui nome. Il capriccio umano, irragionevole quanto ingiusto, ha poi perpetuato un simile errore. Pel consentimento universale delle nazioni il nome d'America fu accordato a questa nuova parte del Globo. Le ardite pretensioni d'un fortunato impostore hanno tolto al vero discopritore del Nuovo

1499 Mondo una gloria che a lui solo apparteneva. Il nome d'Americo ha suppiantato quel di Colombo, ed il genere umano dee compiangere un atto d'ingiustizia, che avendo ricevuta la conferma ratificata del tempo, non è più in grado d'essere emendato (22).

Nell'anno medesimo, fu intrapreso un altro viaggio per lo scoprimento. Colombo non introdusse soltanto in Ispagna lo spirito di navali operazioni, ma tutti i primi avventurieri che si distinsero in quella carriera furono formati dalle sue teorie, ed acquistarono per le di lui navigazioni, abilità e notizie, mercè delle quali erano annunziati come bravi imitatori d'un tanto esempio. Alonzo Nigno, che aveva servito sotto l'Ammiraglio nell'ultima sua spedizione, preparò unitamente con Cristoforo Guerra mercatante in Siviglia una sola nave, e veleggiò alla costa di Paria. Sembra che in questo corso si facesse piuttosto attenzione al privato guadagno, che al pubblico o nazionale interesse. Nigno e Guerra non fecero scoperte di gran momento, ma riportarono a casa un tal contraccambio d'oro e di perle, che accesero nei compatriotti la brama d'impegnarsi in sì fatte avventure.

1500 Subito dopo, Vincenzio Yanez Pinzon, uno dei compagni dell'Ammiraglio nella prima sua gita, si

partì da Palos con quattro vascelli. S'indirizzò arditamente a mezzogiorno, e fu il primo Spagnuolo che ardisse attraversare la linea equinoziale, ma per quanto pare non approdò ad alcuna parte della costa di là dalla foce del Maragnone, o fiume delle Amazzoni. Tutti questi navigatori adottarono l'opinione erronca di Colombo, credendo che i paesi che avevano scoperti fossero una porzione del vasto Continente dell' India.

1500

In questo primo anno del secolo decimo sesto, quel fertile distretto d'America, su i confini del quale Pinzon s'era fermato, fu più estesamente riconosciuto. Il viaggio lucroso di Gama, animò il re di Portogallo a preparare una poderosa flotta che non solo promovesse il traffico, ma andasse anche a tentar la conquista, e della quale diede il comando a Pietro Alyarez Cabral. Per iscansare le coste d'Affrica, dove era sicuro d'incontrare o venti variabili, o spesse calme che ritarderebbero il suo viaggio, Cabral si pose in mare, e si tenne tanto a ponente, che con maraviglia sua propria si ritrovò sulla spiaggia d'uno sconosciuto paese nei dieci gradi di là dalla linea. S'immaginò da principio, che fosse un'isola nell' oceano Atlantico fino allora non osservata, ma procedendo marina marina per alcuni giorni, fu di grado in grado condotto a credere che un paese sì esteso formasse una parte di qualche gran Continente. Quest'ultimo pensamento era benissimo fondato. Il paese in cui venne a dare, appartiene a quella provincia dell'America meridionale, conosciuta presentemente sotto il nome di Brasile. Qui prese terra, ed essendosi formata un'alta idea della fertilità del suolo, e della piacevolezza del cli-

ma, se ne impossessò per la corona di Portogallo, e spedì una nave a Lisbona colla notizia di questo evento che fu giudicato non meno utile che improvviso. La scoperta operata da Colombo era assolutamente lo sforzo d'un ingegno attivo, illuminato dalla scienza, guidato dall'esperienza, e che operava dietro un disegno regolare, eseguito con non minor coraggio, che perseveranza. Ma da queste avventure dei Portoghesi apparisce ben manifesto, che il caso poteva anche da solo compire quell'alta impresa che l'umana ragione s'insuperbisce tuttora d'aver pensata, e condotta a buon fine. Se la sagacità di Colombo non avesse guidato il genere umano all'America, Cabral per un fortunato accidente, poteva forse stradarlo pochi anni più tardi alla cognizione di quel vastissimo continente.

Nel tempo che gli Spagnuoli e i Portoghesi con questi loro successivi viaggi andavano giornalmente acquistando più ampie idee dell'estensione e dell'opulenza di quella parte del Globo, che Colombo aveva loro svelata, egli medesimo lungi dal godere della tranquillità e degli onori coi quali i suoi servizi avrebbero dovuto essere ricompensati, combatteva con tutti i disastri, nei quali l'invidia e la malivolenza del popolo cui comandava, o l'ingratitudine della Corte che egli serviva, potevano mai sommergerlo. Benchè la sua riconciliazione con Roldano rompesse il legame, e indebolisse la forza dei sollevati, non estirpò i semi della discordia dall'isola. Molti dei malcontenti continuavano a stare in sull'armi, ricusando di sottomettersi all'Ammiraglio. Egli ed il suo fratello furono obbligati a prender campo a vicenda per impedire le loro scorrerie, e

punire i loro delitti. Questa occupazione perpetua, e l'inquietudine che cagionava, non gli diedero il tempo di prestar la dovuta attenzione alle cabale pericolose che ordivano i suoi nemici presso la corte di Spagna. Un buon numero di quelli che erano i più malcontenti della di lui amministrazione, avevano abbracciata la congiuntura di ritornare in Europa sopra i vascelli che egli spedì per S. Domingo. Le speranze tante volte deluse, infiammarono e recarono al più alto grado la rabbia di quegli sfortunati avventurieri contro Colombo. La loro povertà e i sofferti disastri eccitarono la compassione, resero le loro accuse credibili, e interessanti i loro lamenti. Con memoriali continui, che esprimevano minutamente i loro propri rammarichi e gli articoli delle loro rappresentanze contro Colombo, seppero movere e Ferdinando e Isabella. Ogni volta che il Re e la Regina comparivano in pubblico, gli attorniavano tumultuanti, insistendo con opportuni clamori sul pagamento degli arretrati dovuti loro, e domandando vendetta sull' autore dei lor patimenti. Insultavano i figli dell'Ammiraglio se gl'incontravano, rimproverandoli come i discendenti di quel *progettista*, la di cui fatale curiosità aveva scoperto quei perniciosi paesi che asciugarono la Spagna dei suoi denari e che sarebbero sepoltura del suo popolo. Queste pubbliche instanze dei malcontenti d'America per rovinare Colombo erano secondate dalle segrete e più pericolose insinuazioni della fazione dei cortigiani, che s'erano sempre attraversati ai di lui disegni, ed avevano sempre invidiato il di lui successo e credito.

Ferdinando era disposto a porgere non solamente

facile, ma anche parziale orecchio a queste accuse. Non ostante le lusinghevoli relazioni che Colombo aveva date delle ricchezze d'America, le loro rimesse da quelle bande erano state sempre sì scarse, che ci mancavà ancora molto per indennizzare la spesa occorsa nel preparar gli armamenti. La gloria della scoperta, unita al prospetto di remoti commerciali vantaggi, era tutto quello che la Spagna aveva fin qui ricevuto in ricompensa degli sforzi già fatti. Il tempo però aveva scemato i sentimenti di gioia, cagionati dal ritrovamento d'un Nuovo Mondo, e la fama sola non era oggetto bastante per soddisfare l'animo interessato di Ferdinando. La natura del commercio era allora sì poco intesa, che quando il guadagno non era immediato, la speranza d'un benefizio lontano, o d'una lenta e moderata utilità disprezzavasi affatto. Ferdinando considerava in tal caso come oggetto di danno alla Spagna l'intrapresa di Colombo, e sosteneva essere derivato dalla di lui mala condotta e incapacità nel governare, che un paese abbondante d'oro non avesse somministrato niente di valore a'suoi conquistatori. Anche Isabella, sebbene per la buona opinione che manteneva ancora di Colombo lo avesse costantemente protetto, restò sopraffatta e colpita alla fine dal numero e dall'arditezza dei di lui accusatori, e cominciò a sospettare, che una sì general nimistà, dovesse essere cagionata da sincere doglianze che domandavano pronta riparazione. Il vescovo di Badaios con la sua solita animosità contro Colombo, incoraggì questi sospetti, e maliziosamente li confermò.

Tosto che la Regina diede una libera strada al torrente della calunnia, si venne ad una fatale risolu-

zione contro Colombo. Francesco di Bodavilla, cavaliere di Calatrava fu destinato a portarsi nella *Spagnuola*, con pienissima facoltà d'esaminare la condotta di Colombo, ed in caso che egli ritrovasse avverata l'accusa di cattiva amministrazione, sospenderlo, ed assumere egli medesimo il governo dell'isola. Era impossibile il salvarsi dalla condanna, quando una commissione così assurda interessava il giudice a riconoscere per colpevole la persona che gli era data da processare. Quantunque Colombo avesse allora quietate tutte le dissensioni dell'isola, quantunque avesse indotti gli Spagnuoli e gl'Indiani a sottomettersi pacificamente al suo governo, e prese delle misure tanto efficaci per lavorare le miniere, e coltivare il terreno, che avrebbero assicurata al Re una rendita considerabile e profitti rilevantissimi per gl'individui, Bodavilla senza degnarsi di riflettere alla natura o al merito di questi servizi, mostrò fin dal momento che giunse nella Spagnuola, un'intenzione determinata di trattare Colombo da reo. S'impossessò della casa dell'Ammiraglio in S. Domingo, dalla quale egli in quel tempo era per caso assente; s'impadronì dei di lui effetti come se fosse di già convinto, prese con violenza il Forte e i magazzini del Re; volle che tutti lo riconoscessero come supremo Governatore, mise in libertà i prigioni confinati dall'Ammiraglio, e lo citò a comparire avanti il di lui tribunale per rispondere della sua propria condotta, trasmettendogli unita alla citazione una copia del mandato reale, in vigore del quale ordinavasi a Colombo un'implicita obbedienza ai comandi di Bodavilla.

Colombo benchè profondamente agitato per l'in- 1500

gratitudine di Ferdinando e d'Isabella, non istette a esitare un momento sopra la maniera con cui gli convenisse di comportarsi. Cedè alla volontà de'suoi Sovrani con rispettoso silenzio, e andò subito alla residenza di quel violento e parziale giudice che essi avevano autorizzato a processarlo. Bodavilla senza ammetterlo prima alla sua presenza, ordinò che fosse immantinente arrestato, incatenato e condotto a bordo sopra una nave. Anche in mezzo a quest' umiliante fortuna, la fermezza d'animo che distingue il carattere di Colombo non l'abbandonò. Persuaso della sua propria integrità, e confortandosi col riflettere sopra le cose grandi che aveva operate, sopportò quest'insulto al suo carattere, non solamente con calma, ma anche con dignità. Non ebbe però l'altrui commiserazione che venisse a mitigare i suoi affanni; poichè Bodavilla concedendo varie immunità alla colonia, donando Indiani a quelli che s'indirizzavano a lui per ottenerne, ed allentando le redini della disciplina e del governo, erasi già reso popolare a tal segno che gli Spagnuoli, avventurieri la maggior parte, forzati dall'indigenza o dai delitti a lasciare il loro nativo paese mostrarono il più esecrabil piacere alla disgrazia e alla prigionia di Colombo. Si avvisavano di dover godere per l'avvenire d'una libertà assoluta, più confacente alla loro disposizione, e alla loro primiera usanza di vivere. Fra persone così preparate a censurare il procedere e ad ingiurare il carattere di Colombo, Bodavilla raccolse i materiali delle accuse contro di lui, e tutte furono attese per quanto fossero improbabili od insussistenti. Nessun delatore, tuttochè infame, fu rigettato, e poi si mandò in Ispagna il risultamento

di tale giudicatura affatto irregolare e parziale. Nel medesimo tempo comandò Bodavilla, che Colombo con i suoi due fratelli vi fossero condotti in catene; ed aggiugnendo allo strapazzo la crudeltà, gli confinò in differenti vascelli, escludendoli così dal conforto di quel colloquio amichevole che avrebbe potuto ammollire il loro comune disastro. Mentre però gli Spagnuoli in quell' isola vedevano con generale approvazione il procedere arbitrario e insolente di Bodavilla, che ridondava in disonore di loro, e della loro nazione, un solo uomo ritenne tuttora la memoria delle splendide azioni che Colombo aveva fatte, e fu mosso dai sentimenti di venerazione e di pietà dovuti al di lui stato, all' età ed al merito. Alonzo di Valleio capitano del vascello sopra del quale l'Ammiraglio era arrestato, quando fu lungi dall' isola, s' accostò al suo prigioniero con rispetto, e si offerse di scioglierlo da quei ferri dei quali era ingiustamente aggravato. „ No, replicò Colombo con nobile indignazione; io li porto in conseguenza d'un ordine de' miei Sovrani, ed essi mi vedranno ubbidiente Suddito in questo, come negli altri loro comandi. Di loro volontà sono stato imprigionato, e la loro volontà solamente mi dee rimettere in libertà ».

Per buona fortuna il viaggio in Ispagna fu assai breve. Appena che Ferdinando e Isabella ebbero avviso che Colombo ritornava prigione, conobbero subito la maraviglia che dovea cagionare un simile evento, e l' impressione che avrebbe fatta in loro svantaggio. Prevedevano che tutta l' Europa si riempirebbe di sdegno per questa ingratissima ricompensa ad un uomo che aveva eseguite imprese degne del più

alto premio, e che sclamerebbe contro l'ingiustizia d'una nazione, alla quale egli era stato eccellente benefattore, come pure contro la sconoscenza di principi dei quali aveva reso il regno cotanto illustre. Vergognosi della loro propria condotta, e bramando di ammendar questa ingiuria, e di cancellare la macchia che poteva disonorarli, spedirono ordini che Colombo fosse posto in libertà, l'invitarono a Corte, e gli rimisero del denaro perchè si preparasse a comparirvi in una maniera conveniente alla sua condizione. Colombo giunto alla reale presenza, si inginocchiò d'avanti a'suoi Sovrani; stette per qualche tempo in silenzio, togliendogli la facoltà di parlare le varie passioni che agitavano la sua mente. Riavutosi alla fine giustificò il suo operato con un lungo discorso, adducendo le più soddisfacenti prove della sua integrità e buona intenzione, ed evidentissimi argomenti della malevolenza de' suoi nemici, che non sazi d'aver rovinata la sua fortuna, s'ingegnavano di privarlo di quel che solo gli era rimasto, cioè dell'onore e della fama. Ferdinando lo accolse con decente garbatezza, ed Isabella con affetto e riguardo. Espressero ambedue il lor dispiacere di ciò che era accaduto; dissero, essere stato fatto senza loro saputa, e si unirono a promettergli e protezione e favore. Ma sebbene incolpassero seriamente Bodavilla, per rimovere da se medesimi qualunque sospetto d'aver autorizzato il di lui violento procedere, non restituirono a Colombo la sua giurisdizione, nè i privilegi di Vicerè nei paesi che aveva scoperti. Benchè bramassero i due Sovrani di comparire i vendicatori dei torti fatti a Colombo, pure la sospettosa gelosia, che gli aveva stimolati a ri-

vestire Bodavilla di tanta autorità che lo ponesse in istato di trattar l'Ammiraglio sì indegnamente, sussisteva tuttora. Temevano di fidarsi troppo d'un uomo, a cui eglino erano altamente obbligati; sicchè ritenendolo a Corte sotto vari pretesti, elessero Nicola Ovando cavaliere dell'ordine militare d'Alcantara per governatore della *Spagnuola*. Colombo restò internamente colpito da questa nuova ingiustizia procedente da mani che parevano impiegate a riparare i suoi passati disgusti. L'amarezza con la quale gli animi grandi risentono ogni cosa che annunzia sospetto della loro integrità, e che porta seco l'idea del dispregio, è squisita. Colombo aveva sperimentato queste due cose dagli Spagnuoli e la loro sconoscente condotta lo inaspriva a tale, che non poteva più lungamente nascondere i sentimenti del suo disdegno. Dovunque egli andava, portava seco, come memoria della loro ingratitudine quelle catene delle quali l'avevano caricato. Le teneva costantemente appese nella sua camera, e diede perfino ordine che alla sua morte fossero poste col suo corpo nel sepolcro.

1501

Intanto lo spirito della scoperta nonostante il vero incaglio, che avea ricevuto dalio scortese trattamento fatto a quell'uomo da cui era stato primieramente eccitato in Ispagna, continuava ad essere e vigoroso ed attivo. Roderigo di Bastidas, personaggio assai ragguardevole, allestì due vascelli in compagnia di Giovanni della Casa, che avendo servito sotto l'Ammiraglio in due dei suoi viaggi, era stimato il più abile dei piloti Spagnuoli. Questi si indirizzarono subito verso il Continente; giunsero alla costa di Paria, e procedendo a ponente scopersero

tutta quella della provincia conosciuta in oggi col nome di Terra ferma dal capo di Vela al golfo di Darien. Non molto dopo partì per un secondo viaggio Oieda col suo primo compagno Americo Vespucci; e non essendo informato del destino di Bastidas, tenne il medesimo corso, e toccò i medesimi luoghi. Il viaggio di Bastidas fu prospero e di guadagno; quello d'Ojeda disgraziato. Tuttedue però tendevano ad accrescere l'ardore della scoperta; poichè a misura che gli Spagnuoli acquistavano una più estesa notizia del continente Americano, moltiplicavano anche le loro idee della sua doviziosa fertilità.

1501 Prima che questi avventurieri ritornassero dal loro viaggio, si preparò una flotta a pubbliche spese, per trasportare Ovando nuovo governatore alla *Spagnuola*. La di lui presenza era in quelle parti necessarissima per trattenere l'inavveduto procedere di Bodavilla, la cui imprudente amministrazione minacciava di trarre in rovina lo stabilimento. Consapevole egli stesso delle sue violenze e della sua iniquità contro Colombo, continuava a fare suo unico oggetto il guadagnarsi il favore e l'appoggio de' suoi compatriotti, accomodandosi alle loro passioni e pregiudizi. Con questa mira, fissò dei regolamenti che erano totalmente opposti a quei che Colombo avea creduti essenziali nel tempo prospero della colonia. In vece della rigida disciplina, che si richiedeva per assuefare i dissoluti e corrotti membri dei quali la società era composta, all' infrenamento della legge e alla subordinazione, permise loro il godere d'un'assoluta licenza, che incoraggiava gli eccessi i più capricciosi. In vece di proteggere i poveri Indiani, diede una legal sicurezza a chi opprimeva quel popolo sventurato. Fece

un' esatta numerazione di quegli, ch'erano sopravvissuti alle loro passate calamità; li divise in tante classi distinte, li distribuì come proprietà fra i suoi aderenti, e ridusse l'isola intera allo stato di total servitù. L'avidità del guadagno fra gli Spagnuoli era sì impaziente di ritardo che non approvava altro mezzo, fuorchè la ricerca dell'oro, e perciò questa servitù, oltre l'essere ingiusta, divenne anche crudele. Gli Indiani si vedevano strascinati in folla alle montagne, e costretti a lavorare nelle miniere da' padroni che davano loro il compito senza pietà e discrezione. Una fatica così disuguale alla loro forza e alla loro primiera usanza di vivere, distrusse quella debole razza d'uomini, con una rapidità che andò ben presto a terminare nella estinzione totale degli antichi abitatori dell'isola.

1502 La necessità di opporre un pronto rimedio a questo disordine, affrettò la partenza d'Ovando. Era egli alla testa del più ragguardevole armamento fino allora allestito pel Nuovo Mondo. Consisteva in trentadue vascelli, sopra dei quali erano imbarcate duemila cinquecento persone, con idea di popolare il paese. All'arrivo del nuovo Governatore con questo poderoso rinforzo alla colonia, Bodavilla rinunziò alla sua carica, ed ebbe ordine di ritornarsene immediatamente in Ispagna a render conto del suo operato. A Roldano, e agli altri Capi degli ammutinati, che erano stati i più veementi nell'opporsi a Colombo, fu intimato di lasciar l'isola nel medesimo tempo. Si pubblicò una notificazione dichiarante che i nazionali erano sudditi liberi della Spagna, dai quali non si esigerebbe servizio alcuno contro alla loro inclinazione, e senza pagarli adeguatamente pel loro

lavoro. Rispetto poi agli Spagnuoli stessi, si fecero diversi regolamenti; e tendevano tutti a reprimere lo spirito licenzioso, stato così fatale alla colonia, e a stabilire la riverenza alle leggi ed all'ordine; cose che sono il fondamento della società, ed alle quali ella è debitrice del suo accrescimento e splendore e della sua permanenza. Per limitare il guadagno esorbitante, che si credeva facessero le persone private coll'attendere alle miniere, si promulgò un bando, che ordinava doversi portare tutto l'oro alla pubblica fonderia, e in cui dichiaravasi, che la metà apparterrebbe alla corona.

Mentre ciò faceasi per assicurare la tranquillità ed il bene della colonia, che aveva piantata Colombo, egli stesso si travagliava nella spiacevole occupazione di sollecitare il favore della Corte, e con tutto il suo merito ed i suoi segnalati servizi, sollecitavalo invano. Domandava nei termini dell'originale capitolazione del mille quattrocento novantadue, d'esser rimesso nel suo ufizio di Vicere sopra i paesi da esso scoperti. Per una strana fatalità, la circostanza sopra di cui insisteva per avvalorare la sua pretensione, determinò il geloso Monarca a non considerarla. La grandezza delle sue scoperte, e il prospetto d'accrescimento del lor valore, indussero Ferdinando a riguardare come eccessive, e non punto politiche le concessioni del primo accordo. Temeva di confidare ad un suddito l'esercizio d'una giurisdizione, che cominciava a parere ampiamente dilatata, e che poteva un giorno divenir formidabile. Inspirò gli stessi sospetti a Isabella; e sotto vari pretesti ugualmente frivoli, che ingiusti, non si rispose alle richieste di Colombo, il quale domandava che adem-

pissero quanto con un solenne trattato eransi obbligati a fare. Dopo d'aver frequentato quasi per due anni la Corte di Spagna come umile supplicante, vide essere impossibile il dileguare i pregiudizi e le apprensioni di Ferdinando, e conobbe alla fine che affaticavasi indarno facendo la causa della giustizia e del merito appresso un Principe interessato e geloso.

Ma nemmeno questa ingiusta condotta potè ritrarlo dal proseguire il grande oggetto, che aveva fin da principio svegliata la sua ingegnosa immaginazione, e che l'aveva eccitato a tentar la scoperta. L'aprire un nuovo passaggio all'Indie Orientali, era il suo originale e favorito pensiero. Questo occupava tuttavia la di lui mente, e, o per le sue proprie osservazioni nel viaggio ch'ei fece a Paria, o per qualche oscuro indizio avutone dai nazionali, o per qualche ragguaglio che diedero Bastidas e della Cosa delle loro spedizioni, concepì l'opinione, che di là dal continente d'America vi fosse un mare che si stendeva all'Indie Orientali; e sperò di ritrovare un qualche stretto, o angusto tratto di terra per cui si potesse avere comunicazione tra esso, e la parte dell'Oceano già conosciuto. Con una fortunatissima congettura supponeva che questo stretto fosse situato intorno al golfo di Darien. Pieno di questa idea, benchè già carico d'anni, ed estenuato dalle fatiche, e illanguidito per le malattie, si offerì con l'alacrità d'un giovine avventuriere a intraprendere un viaggio, che assicurerebbe della verità di questo importante articolo, e perfezionerebbe il gran disegno, che egli fin da principio aveva in animo di condurre a fine. Diverse circostanze concorrevano appunto per disporre Fer-

dinando e Isabella a dar favorevole orecchio a questa proposizione. Godevano essi d'avere un pretesto di qualche onorevole impiego, per allontanare dalla Corte un uomo, alle domande del quale non pareva politica l'aderire, e di cui era indecente azione disprezzare il servizio. Benchè alieni dal ricompensare Colombo, non erano però insensibili al di lui merito, e per l'esperienza che avevano della sua abilità e condotta, davano credenza alle sue congetture e ne speravano un felice successo. A queste considerazioni conviene aggiugnerne una terza, di più efficace influenza. Intorno a quel tempo la flotta Portoghese sotto Cabral ritornò dall'Indie, e con le ricchezze del suo carico portò ai popoli d'Europa una idea più perfetta di quella che avevano potuto formare fino allora dell'opulenza e della fertilità del Levante. I Portoghesi erano stati più fortunati degli Spagnuoli nelle loro scoperte. Avevano acquistato comunicazione con paesi, dove l'industria, le arti e l'eleganza fiorivano, e dove il commercio era da lungo tempo introdotto e portato ad estensione maggiore, che in alcun'altra regione del Mondo. I loro primi viaggi in quei luoghi procurarono subito, oltre il vantaggio d'un gran guadagno, generi infinitamente preziosi, e da per tutto richiesti. Lisbona divenne in un tratto la sede del traffico e della dovizia, mentre che la Spagna aveva la sola espettativa d'un benefizio rimoto o d'un profitto avvenire nell'Occidente. Niuna cosa poteva allora essere più aggradevole agli Spagnuoli, che l'offerta di Colombo di condurli in Oriente per una strada, che egli s'immaginava più corta e men pericolosa di quella che i Portoghesi avevano già tenuta. Ferdinando medesimo si sentì

risvegliare da questa proposizione, e ne approvò seriamente l' esecuzione.

Ma comunque interessante fosse questo viaggio per la nazione, Colombo non si potè procurare altro che quattro piccole barche, la maggiore delle quali non eccedeva la portata di settanta tonnellate, per eseguirlo. Avvezzo egli ad affrontare il pericolo, e ad impegnarsi nei gran cimenti con forza anche ineguale, non esitò un momento ad accettare il comando di questa miserabile squadra. Il suo fratello Bartolommeo, ed il suo secondogenito Ferdinando, l'istorico delle di lui azioni, l' accompagnarono. Salpò da Cadice il nove di maggio, e toccò, secondo il suo solito, l'isole Canarie; di là proponeva di stendersi dirittamente pel continente; ma il suo legno maggiore era così malconcio, e reso così incapace a servire, che si vide obbligato a tirare avanti per la *Spagnuòla*, con la speranza di cambiarlo con alcuno di quei vascelli della flotta, che vi aveva condotta Ovando. Arrivato che fu in vicinanza di S. Domingo, vi trovò diciotto di quelle navi belle e cariche, e in procinto di partir per la Spagna. Colombo informò immediatamente il Governatore del destino di questo suo nuovo viaggio, e dell' accidente che lo aveva costretto ad alterare il suo corso. Domandò la permissione d'entrare nel porto, non tanto per trattarvi il cambio della sua barca, quanto per ripararsi da una furiosa burrasca ch'ei conosceva imminente a vari prognostici che la sua esperienza e sagacità gli avevano insegnato a osservare. Per questo motivo medesimo consigliò anche Ovando a differire per qualche giorno la spedizione della flotta; ma questi disprezzò la sua domanda ed il suo provvido avverti-

1502

mento. In circostanze, nelle quali l'umanità avrebbe accordato l'asilo ad un Americano, fu negata a Colombo l'ammissione in un paese, del quale egli aveva scoperta l'esistenza ed acquistato il possesso. Il suo salutevole avviso, al quale potevasi bene dar retta senza il minimo inconveniente, fu riguardato come il sogno d'un visionario che pretendeva con arroganza di predir il futuro fuori dei limiti assegnati all'umano intendimento. La flotta partì per la Spagna. La notte dopo venne la tempesta con orribile impetuosità. Colombo attento al pericolo, prese opportunamente le sue cautele, e salvò la sua piccola squadra. La flotta destinata per la Spagna, incontrò il fato che meritava la temerità e l'ostinazione de' suoi comandanti. Dei diciotto vascelli, due o tre soli scamparono dal general naufragio; vi perì Bodavilla, Roldano, e la maggior parte di quelli che erano stati i più accaniti nel perseguitare Colombo e nell'opprimere gl' Indiani. Unitamente con essi ingoiò il mare tutte le robe che avevano acquistate con la loro ingiustizia e crudeltà. Queste passavano il valore di dugentomila *pesós*; somma immensa in quel tempo, e che sarebbe bastata non solo a liberarli da ogni severo scrutinio sulla loro condotta ma ad assicurarli d'una graziosa accoglienza alla Corte. Fra i vascelli che si salvarono, eravene uno carico degli effetti da Colombo salvati nella rovina della di lui fortuna. Colpiti gl'istorici dalla giusta distribuzione dei premj e delle pene che scorgesi in questi avvenimenti, attribuiscono tutto ciò a una immediata interposizione della divina Providenza per vendicare i torti d'un uomo ingiuriato, e castigare gli oppressori d'un popolo innocente. Impressioni diverse si fecero in questa

occasione sullo spirito dell' ignorante e superstiziosa porzione degli uomini che furono presenti al caso. La volgare ammirazione è capace di mantenere una certa idea riguardo alle persone che si distinguono con la loro sagacità e con le loro proprie invenzioni, e per tal motivo crederono coloro che Colombo possedesse un potere soprannaturale, e s'immaginarono che egli medesimo avesse combinato quel terribile temporale per arte magica e per forza d'incanti, affine di vendicarsi de' suoi nemici.

Colombo lasciò subito la *Spagnuola*, dove aveva incontrato tanta inospitalità, e andò verso il continente. Dopo un corso pieno di tedio e di pericolo, scoperse Guanaia isola non molto distante dalla costa di Honduras. Quivi egli ebbe un abboccamento con alcuni abitatori del continente, che vi arrivarono in una canòe assai grande. Pareva questo un popolo più incivilito, e che nella cognizione delle arti avesse fatto maggior profitto di qualunque altro da lui scoperto prima. Alle domande che facevano gli Spagnuoli, con la solita avidità, per sapere i luoghi dove essi trovavano l' oro, ch' e' portavano per ornamento, risposero, accennando i paesi situati a ponente, dove secondo la loro descrizione, l' oro si trovava in tale abbondanza, che era impiegato negli usi i più ordinarj. In vece d' andare in cerca d'un paese così lusinghevole, che gli avrebbe condotti lungo la costa dell' Yucatan al ricco imperio del Messico, Colombo era così invaghito del suo prediletto pensiero di ritrovar quello stretto che comunicava con l' oceano Indiano, che fece vela verso levante alla volta del golfo di Darien. In questa navigazione scoperse tutta la costa del continente dal capo Graziadio, infino

al porto, il quale a cagione della sua bellezza e sicurezza chiamasi Porto Bello. Continuò invano a cercare quello Stretto immaginario, pel quale egli si aspettava di farsi strada ad un incognito mare: e benchè saltasse a terra diverse volte, e s' internasse nel paese, non vi penetrò sì addentro, da attraversare l' angusto istmo, che separa il golfo del Messico dal grande oceano Meridionale. Gli piacque però tanto la fertilità di quel luogo, e concepì tale idea delle sue ricchezze dai saggi d'oro presentati da' nazionali, che risolvè di lasciare una piccola popolazione sul fiume Belem, nella provincia di Xeragua sotto il comando del suo fratello, e di ritornarsene in Ispagna a procurare quel che era necessario per

1503 rendere lo stabilimento durevole. Ma lo spirito irrequieto della gente sotto la sua direzione, privò Colombo della gloria di piantare la prima colonia nel continente d'America. L' insolenza e la rapacità dei suoi uomini provocarono i nazionali a prender le armi, e siccome questi erano una specie di gente ardita e guerriera più che gli abitatori dell' isole, tagliarono a pezzi una parte degli Spagnuoli, e obbligarono gli altri ad abbandonare un posto, in cui non erano capaci di mantenersi.

Questa repulsa, la prima che incontrarono gli Spagnuoli da alcuna delle Americane nazioni, non fu la sola disgrazia che ebbe Colombo: lo seguitarono altri disastri ai quali è esposta la navigazione. Furiosi venti con terribili tempeste e tuoni e fulmini, minacciarono ai poveri suoi legni la distruzione, nel tempo appunto che la malcontenta sua ciurma oppressa dalla fatica e mancante di provvisioni, o recalcitrava ai di lui comandi, o non era in grado di

bene eseguirli. Una delle sue barche perì; fu costretto ad abbandonarne un'altra come incapace a servire; e con le due che rimanevano lasciò quella parte del continente, cui nella sua angoscia nominò *la costa delle Sventure*, e si diresse per la *Spagnuola*. Nuove traversie lo aspettavano in questo viaggio. Una violenta burrasca lo respinse dalla costa di Cuba; i suoi legni s'urtarono l'un contro l'altro, e restarono così maltrattati dal colpo, che con grandissima difficoltà giunsero alla Giammaica dove fu obbligato a tenerli sempre vicini a terra, per impedire loro l'andare a picco. Parve che le sue sciagure giungessero allora al colmo. Egli fu sbalzato a spiaggia, sopra d'un'isola a una distanza considerabile dal solo stabilimento degli Spagnuoli in America. I suoi vascelli quasi sfasciati non erano più da potersi risarcire. Il mandare avviso della sua situazione alla *Spagnuola*, pareva impraticabile; ed oltre di questo se ne attenderebbe invano il soccorso. Il di lui ingegno fertile di compensi, e più vigoroso nelle funeste estremità, quando gli animi deboli s'abbandonano alla disperazione, indovinò il solo espediente che poteva somministrare qualche speranza di sollievo. Fece ricorso alla cortese ospitalità dei nazionali, i quali considerando gli Spagnuoli come esseri d'una superiore condizione recavansi a gloria e piacere in questa occasione di provvedere ai loro bisogni. Ottenne da essi due delle loro canòe, formata ciascuna da un tronco di semplice albero, scavato a forza di fuoco, e così mal costrutta e disagiata, che appena può darsi loro il nome di barche. Su queste che erano soltanto buone per costeggiare, o per attraversare da una all'altra baja, Mendez Spagnuolo, Fieschi Genovese, due gen-

tiluomini particolari, e ben affetti a Colombo, s'esibirono coraggiosamente a partire per la *Spagnuola*, viaggio di più di trenta leghe. Lo finirono però in dieci giorni, dopo d'aver superati incredibili pericoli, e sofferte fatiche tali, che molti degl'Indiani che gli accompagnarono, ne rimasero oppressi, e morirono. L'accoglimento ch'ebbero dal Governatore della *Spagnuola*, non fu quello che meritava il loro coraggio, nè che richiedeva il disastro della persona da cui essi venivan mandati. Ovando per una vile gelosia mal s'induceva a permettere che Colombo mettesse piede nell'isola da lui governata. Questa ignobil passione indurì il di lui cuore e vi estinse ogni tenero sentimento, che i servizj e le disavventure di quel grand'uomo, o la pietà pe' suoi propri concittadini inviluppati nella stessa calamità, dovevano eccitare. Mendez, e Fieschi spesero senz' alcuna speranza otto mesi in sollecitare il soccorso pel loro Comandante e pei loro compatriotti.

Per tutto questo tempo diversi accidenti e inquietudini travagliarono l'animo di Colombo e de'compagni della sua sventura. Da principio la lusinga di una pronta liberazione per il buon successo di Mendez, e di Fieschi, confortava gli spiriti i più agitati. Poco dopo cominciarono i timorosi a sospettare

1504 ch'eglino si fossero smarriti nel loro arditissimo assunto. Conchiusero tutti alla fine, che erano assolutamente periti. Il raggio della speranza che poco anzi balenava loro dattorno fece apparir più terribile il loro stato, e la disperazione s'impadronì alla fine di tutti. L'ultimo conforto era loro mancato, e niente altro restava ad essi, se non che di finire i miserabili giorni fra i nudi selvaggi, lontano dalla

loro patria e dai loro amici. I marinari accesi di rabbia si sollevarono in un manifesto ammutinamento; minacciaron la vita dell' Ammiraglio, che rimproveravano come autore delle loro calamità; presero dieci canoe, che egli aveva comprate dagl' Indiani, e ad onta delle di lui riprensioni e delle preghiere, se ne andarono sopra di esse alla più remota parte dell' isola. Nel tempo medesimo mormoravano i nazionali della lunga dimora degli Spagnuoli. Siccome la loro industria non era maggiore di quella dei loro vicini nella *Spagnuola*, trovarono anch' essi gravoso il dover sostentare a lungo tanti stranieri. Principiarono a rallentarsi nel portarvi le provvisioni; le somministravano con mano avara; e si dichiaravano voler sospendere affatto simili supplimenti. Questa risoluzione sarebbe stata immediatamente fatale per gli Spagnuoli. La loro salvezza dipendeva dal buon voler degl' Indiani, e se non riusciva loro di ravvivare l' ammirazione e la reverenza, con le quali quel popolo semplice gli aveva riguardati fin da principio, era inevitabile la loro distruzione. Benchè il licenzioso procedere degli ammutinati avesse in gran parte cancellate quelle impressioni che erano già state favorevoli agli Spagnuoli, pure l' accortezza di Colombo gli suggerì in un tratto un felice artifizio, il quale non solo venne a ristabilire, ma ingrandì l' alta opinione che gli Indiani ebbero originalmente degli Spagnuoli. Le cognizioni astronomiche di Colombo lo accertavano che in breve era per esservi un' eclisse totale della luna. Raccolse adunque intorno a se tutte le principali persone di quel distretto il giorno avanti che seguisse, e dopo aver loro rimproverato la loro per-

fidia nel cessare di aver cari e di soccorrere degli uomini che poco fa avevano riveriti, disse loro che gli Spagnuoli erano servi dello Spirito grande, che abita su nei cieli, che fece e governa il mondo: che egli stesso sdegnato perchè ricusavano di sostentare questi esseri da lui prediletti, stava preparandosi per punire un simil delitto con memorabile severità, e che in quella notte medesima la luna sospenderebbe il suo lume, e comparirebbe di sanguigno colore, come prova del furore divino, e come emblema della vendetta vicina a scaricarsi sopra di loro. A questa predizione maravigliosa, alcuni di loro porsero orecchio con quella sprezzatrice indifferenza, che è particolare ai popoli dell' America: ed altri col credulo sbalordimento naturalissimo ai Barbari. Ma quando la luna principiò gradualmente ad oscurarsi, e che alla fine rimase d'aspetto rosso, tutti furono sopraffatti da gran terrore. Fuggirono costernati alle loro case, e ritornando subito a Colombo carichi di vettovaglia, gliela gettarono ai piedi, scongiurandolo, che volesse intercedere appresso lo Spirito grande, perchè allontanasse il gastigo che lor sovrastava. Colombo mostrando d'esser commosso alle loro instanze, promise piegarsi ai lor desiderj; e fin da quel giorno non solo gli Spagnuoli furono provveduti abbondevolmente del necessario, ma i nazionali con superstizioso riguardo sfuggirono poi tutte le azioni che avrebbero potuto irritarli.

In mezzo a tali cose gli ammutinati avevano fatti dei tentativi per passare alla *Spagnuola* sopra le canòe da loro occupate. Ma per la loro cattiva condotta, o per la violenza de'venti e delle correnti, tutti i loro sforzi riuscirono vani. Irritati perciò mag-

giormente, ritornarono verso la parte dell'isola dove restava ancora Colombo, per minacciargli nuovi pericoli e nuovi insulti. Mentre che costoro vi si avanzavano, seguì un accidente più crudele e più afflittivo di qualunque altro male che egli potesse temere dal canto loro. Il governatore della *Spagnuola*, la cui mente era tuttavia offuscata dal nero sospetto contro Colombo, mandò una piccola barca alla Giammaica, non già per liberare i suoi angustiati concittadini, ma bensì per ispiare la loro attual condizione. Per paura che la simpatia d'altre persone che vi avesse impiegate, arrecasse loro qualche soccorso, contro la sua propria intenzione, diede il comando di quel legnetto a Escubar, nemico inveterato di Colombo; il quale inerendo con maligna esattezza alle instruzioni del Governatore, gettò l'ancora a una piccola distanza dall'isola, si accostò alla spiaggia in uno schifo, osservò il miserabile stato degli Spagnuoli, consegnò una lettera di vani complimenti all'Ammiraglio, ne ricevè la risposta, e partì. Quando gli Spaguuoli ebbero da principio scoperto il vascello, che dirigevasi verso l'isola, ogni cuore esultò, come se l'ora lungamente aspettata della liberazione fosse alfin giunta. Ma quando sparì così frettoloso, restarono sommersi nel più profondo abbattimento, e tutte le loro speranze si dileguarono. Colombo solo, benchè risentisse al vivo un'ingiuria così manifesta che Ovando aggiugneva al suo passato disprezzo, ritenne una tal compostezza di mente, che potè anche addolcire i suoi seguaci. Gli assicurò che Mendez, e Fieschi erano arrivati sani e salvi alla *Spagnuola;* che eglino procurerebbero speditamente altre navi per trasportarli

via, che la barca d' Escubar non era capace di prenderli tutti a bordo e che egli aveva ricusato d' entrarvi, essendo determinato di non mai abbandonare i fedeli compagni del suo infortunio. Consolati dall' espettativa d'un vicino sollievo, e rallegrati da questa apparente generosità di Colombo nel pensare più alla loro conservazione che alla sua propria, riebbero tutti quanti lo spirito, ed egli riacquistò la lor confidenza.

Senza di questa, egli non avrebbe potuto resistere agli ammutinati, che erano già per venire alle mani. Tutte le sue premure per richiamare al dovere quei disperati, non producevano altro effetto, che d'accrescere la lor frenesia. Le loro domande diventavano ogni dì più stravaganti, e le loro intenzioni si manifestavano sempre più violente, e bramose di sangue. La salvezza comune rendeva necessario l' opporvisi con forza aperta. Colombo che era stato per lungo tempo tormentato dalla gotta, non poteva venire a campo. Il suo fratello l' Adelantado marciò contro di loro. Vennero ben presto a fronte. Gli ammutinati rigettarono sdegnosamente i termini d' accomodamento che questi offerì loro più d' una volta e si precipitarono con ardire all' attacco. Si lanciavano però sopra un nemico preparato a riceverli. Al primo conflitto molti dei loro più audaci condottieri furono trucidati. L' Adelantado, che aveva forza adeguata al coraggio, si spinse contro il lor capitano, lo ferì, lo disarmò, lo fece prigione. A tal vista fuggirono tutti, cacciati da un vil timore adattato alla prima loro insolenza. Poco dopo si sottomisero, incorporandosi colla truppa di Colombo; e s'impegnarono coi più solenni giuramenti di

ubbidire ai di lui comandi. Appena ristabilita la tranquillità, comparvero i vascelli, dei quali Colombo aveva promesso l' arrivo con grande avvedimento benchè non potesse prevederlo con sicurezza. Pieni di giubilo gli Spagnuoli, partirono da un' isola, dove l' inumana gelosia d' Ovando gli aveva lasciati languire un anno intero, esposti alla miseria che in tutte le più orribili forme li circondava.

Arrivati che furono a San Domingo, il governatore col basso artifizio d'un animo vile, che s' affatica d'ammendar l'insolenza coll'umiliazione, s'applicò a corteggiare l'uomo medesimo, che egli aveva invidiato e tentato di rovinare. Accolse Colombo col più affettato rispetto; lo alloggiò nella propria sua casa, e lo distinse con tutti i segni d'onore. In mezzo però a queste studiate dimostrazioni non poteva tener nascosto l' odio e la malignità ch'ei covava nel cuore. Diede la libertà al capitano degli ammutinati che Colombo aveva condotto seco in catene, affine di processarlo pe' suoi delitti, e minacciò quelli che avevano aderito all'Ammiraglio col procedere all'esame giudiciale di quella gente. Colombo si accomodò in silenzio a quel che non poteva allora raddirizzare, ma dimostrò un' estrema impazienza di lasciare un paese, che era sotto la giurisdizione d'un uomo che in ogni occasione lo aveva trattato con crudeltà e ingiustizia. I suoi preparativi furon ben presto condotti a fine, e fece vela verso la Spagna con due vascelli. Disgrazie somiglianti a quelle che l'avevano accompagnato per tutta la sua vita, continuarono a perseguitarlo sino al termine di sua carriera. Uno dei due vascelli, che era sfornito di tutto, fu subito forzato a ritornare indietro a S. Domingo, l'altro

1504

scosso da violente tempeste, seguitò il cammino per settecento leghe con alberi restaurati alla meglio, ed arrivò con grandissimo stento al porto di San Lucar.

Quivi egli ricevè la nuova d'un avvenimento, il più fatale che gli potesse mai accadere, e che pose il colmo a' suoi mali. Questa fu la morte della sua protettrice regina Isabella, nella cui giustizia, umanità e favore egli si confidava, come in suo ultimo e sicuro rifugio. Nessuno ci rimaneva per rimediare a' suoi torti, o per compensarlo de' suoi servizi se non Ferdinando, che per lungo tempo gli si era opposto e lo aveva maltrattato sì spesso. Il sollecitare un Principe mal prevenuto e contrario a lui, era un' occupazione non meno scabrosa, che disperata; e ciò nonostante fu condannato Colombo ad impiegare così il fine de' giorni suoi. Subito che la sua salute fu in qualche grado ristabilita, egli n' andò alla Corte, e benchè vi fosse ricevuto con una fredda civiltà, presentò a Ferdinando domande sopra domande, insistendo pel gastigo de' suoi oppressori, e la restituzione di tutti i privilegi concessigli in vigore della capitolazione del mille quattrocento novantadue. Ferdinando lo trattenne con belle parole, e con insignificanti promesse. In vece di menargli buone le sue pretensioni, propose espedienti affine d' illuderle, e tirò in lungo l'affare con arte così scoperta, che diede chiaramente a vedere, che la sua intenzione era di non terminarlo giammai. La salute di Colombo declinando sempre più, sperava Ferdinando d' essere ben presto liberato da un importuno sollecitatore, e così s' impegnò maggiormente a perseverare nel suo ingiusto proponimento. Nè fu

ingannato dalla sua espettativa. Addolorato Colombo per l'ingratitudine di un Monarca che egli aveva servito con tal fedeltà e vantaggio, oppresso dalle fatiche e dalle traversie che avea sofferte, abbattuto e rotto dalle infermità, che tutte queste cose gli avevano tirate addosso, finì di vivere a Vagliadolid il venti di maggio mille cinquecentosei, negli anni sessantanove di sua età. Morì con una compostezza di mente, propria della magnanimità che distingueva il suo carattere, e con sentimenti di pietà, uguali a quel supremo rispetto per la religione che egli manifestò in ogni occorrenza della sua vita. 1504

FINE DEL LIBRO SECONDO.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO TERZO

Stato della colonia nella Spagnuola -- *Crudeltà degli Spagnuoli contro i nazionali, e deperimento di questi ultimi -- Scoperte e stabilimenti -- Prima colonia nel continente -- Conquista di Cuba -- Scoperta della Florida e del mare del Sud -- Grandi speranze che se ne concepiscono -- Discussione intorno la maniera di trattar gl' Indiani -- Zelo degli ecclesiastici e particolarmente di Las Casas -- Condotta singolare di Ximenes -- Negri trasportati in America -- Disegno di Las Casas per una nuova colonia, e suoi cattivi successi -- Scoperte a ponente; Yucatan.*

1504 MENTRE Colombo compieva l'ultimo suo viaggio, seguirono nella *Spagnuola* diversi accidenti degni di essere conosciuti. La colonia erettavi, madre e nutrice di tutti i successivi stabilimenti di Spagna nel Nuovo Mondo acquistò di grado in grado la forma d' una regolare e prospera società. La cordiale sollecitudine d' Isabella nel proteggere gl' Indiani dall' oppressione, e particolarmente l' editto per cui agli Spa-

gnuoli era proibito il costringerli a lavorare, ritardarono per altro il progresso nell' instruirli. I nazionali, che consideravano l' esenzione dalla fatica come la suprema felicità, sdegnarono in seguito qualunque allettamento o premio che gl' invitasse al lavoro. Gli Spagnuoli non si trovavano più in un numero che bastasse a scavar le miniere, e a coltivare il terreno. Molti dei primi coloni, di già avvezzi a essere serviti dagl' Indiani, abbandonarono l' isola tosto che si videro privi di quegl' instrumenti, senza dei quali sapevano mal continuare alcuna operazione. Molti anche di quegli che vi erano venuti con Ovando, furono assaliti dalle malattie cagionate dal clima, che in brevissimo tempo ne fecero morir più di mille. Anche la richiesta della metà del prodotto delle miniere come dovuta al Sovrano, parve un' esazione così esorbitante, che nissuno avventuriere voleva impegnarsi a lavorarle. Per salvare la colonia dalla rovina, Ovando si arrischiò a rallentare il rigore degli editti prima emanati. Fece una nuova ripartizione d' Indiani fra gli Spagnuoli, forzando i primi per un dato tempo a scavar le miniere, e a coltivare la terra. Per difendersi poi dalla taccia d'averli assoggettati di nuovo alla servitù, ordinò ai padroni che pagassero loro una certa somma, come prezzo del lor lavoro. Ridusse la porzione regia dell' oro trovato nelle miniere dalla metà al terzo, e poco dopo, la scemò sino al quinto, alla qual misura rimase per lungo tempo. Nonostante le tenere premure della regina Isabella pel buon trattamento degl' Indiani, e l' interesse di Ferdinando di migliorar sempre più le sue rendite, riuscì ad Ovando di persuadere la Corte ad approvare questi regolamenti.

1494

Gl' Indiani però, stati per qualche tempo esenti dall'oppressione, sentivano siffattamente pesante il giogo della schiavitù che fecero diversi tentativi per rivendicare la loro libertà. Giudicarono gli Spagnuoli essere questa una ribellione, e presero le armi per ridurli a dipendenza. Quando la guerra è portata fra due nazioni, che sono in un grado simile di cognizione, i mezzi della difesa sono in qualche modo proporzionati a quei dell'attacco ed in questo uguale contrasto si debbono far tali sforzi, si mostrano tali talenti e si risvegliano tali passioni, che danno a considerare il genere umano in una situazione non meno maravigliosa che interessante. Egli è uno degli uficj più nobili della storia, l'osservare e il delineare gli uomini in quelle occasioni in cui le loro menti sono con maggior violenza agitate, e tutte le loro potenze poste in azione. Quindi è che le operazioni della guerra, e le contese fra gli Stati disputanti, vengono giudicate dagl' istorici sì antichi che moderni un principale e importante articolo negli annali delle umane azioni. Ma in un contrasto fra nudi Selvaggi, e genti le più guerriere d'Europa, dove la scienza, il coraggio, la disciplina da una parte avevano in opposizione l'ignoranza, la timidità e il disordine dall' altra, un ragguaglio minuto d'avvenimenti sarebbe dispiacevole e poco istruttivo. Se la semplicità e l'innocenza degl'Indiani avessero inspirato agli Spagnuoli un sentimento di umanità; se questo avesse convertito in compassione la superbia della loro superiorità, e gli avessero indotti a dirozzare gli abitatori del Nuovo Mondo piuttosto che ad opprimerli, alcuni atti subitanei di violenza sarebbero stati da riferirsi senza orrore, come si fa dei

troppo rigidi gastighi dei precettori impazienti sopra dei loro scolari. Ma per disgrazia, la persuasione, in cui erano d'essere superiori li faceva operare diversamente. Gli Spagnuoli si credevano tanto da più dei nazionali d'America in ogni genere di cultura, che li riguardavano con disprezzo. Si figuravano gli Americani come esseri d'una natura inferiore ed esclusi dai diritti e dai privilegi degli uomini. In tempo di pace li sottoponevano alla schiavitù: in guerra non dimostravano il minimo riguardo a quelle leggi, che per una tacita convenzione fra le belligeranti nazioni, regolano l'ostilità, e pongono certi limiti al suo furore. Li consideravano in somma non come uomini che difendessero la loro libertà, ma come schiavi ribellati dai loro padroni. I loro Cazichi, se venivano presi, erano condannati come capi di banditi a crudeli e ignominiosi supplizj; e tutti i loro sudditi, senza rispetto alla distinzione dei gradi stabiliti anche fra essi, erano ridotti allo stato medesimo d'abbietta servitù. Con questo spirito, e con questi sentimenti furono portate le armi contro il Caziche di Higuey, provincia all'estremità orientale dell'isola. Una tal guerra fu cagionata dagli Spagnuoli col violare un trattato da lor fatto coi nazionali, e fu terminata coll'impiccare il Caziche che difendeva il suo popolo con una bravura superiore a quella de'suoi compatriotti, e degno d'un fato migliore.

1505

La condotta d'Ovando in un'altra parte dell'isola era assai più frodolenta e crudele. La provincia anticamente chiamata Xaragua, che si estende dalla fertile pianura, dove è adesso situata Leogane all'estremità occidentale dell'isola, era soggetta al

dominio di una donna nominata Anacoana, altamente rispettata ed avuta cara dagl'isolani. Essa per quell'affetto parziale, con cui le donne Americane s'attaccano agli Europei, del che a suo luogo si spiegherà la cagione, avea cercata sempre l'amicizia degli Spagnuoli, ed anche gli aveva ricolmi di buoni ufizj. Ma alcuni aderenti di Roldano che si erano fermati nel di lei paese, inacerbiti della sollecitudine con cui procacciava di frenare le loro malvagità, la accusarono d'aver formato il disegno di scotere il giogo e di sterminar gli Spagnuoli. Ovando sapeva benissimo il poco credito che si doveva a simili scellerati; e nonostante senza ricercare di più, marciò verso Xaragua con trecento uomini a piedi e settanta a cavallo. Per impedire agl'Indiani di allarmarsi a questa ostile comparsa, fece correre voce, che era sua sola intenzione di far visita a Anacoana, alla quale i suoi compatriotti erano tanto obbligati nella più rispettosa maniera; e di ordinare con essa i modi di riscotere il tributo pagabile al re di Spagna. Anacoana per ricevere col dovuto onore quest' ospite illustre, radunò i principali personaggi del suo dominio fino al numero di trecento; e avanzandosi alla loro testa, accompagnata da gran folla di gente di grado inferiore, ricevette Ovando con canti e con balli, secondo la costumanza del paese, e lo condusse alla sua residenza. Egli vi fu banchettato per alcuni giorni con tutta la cortesia di una semplice ospitalità, e rallegrato con giuochi e spettacoli praticati dagli Americani in occasione d'allegria e di festa. Ma in mezzo alla sicurezza, che tali dimostrazioni dovevano inspirare, Ovando meditava la distruzione della sincera sua ospite, e dei

sudditi di lei, e la vile maniera con cui egli eseguì questo delitto, pareggia la sua barbarie nel pensarlo. Fingendo di far vedere agl'Indiani la pompa di una giostra europea, sfilò le sue truppe in ordine di battaglia verso la casa, dove Anacoana e i personaggi che la seguivano erano raccolti. L'infanteria prese possesso di tutti i viali che conducevano al villaggio. La cavalleria attorniò la casa. Simili movimenti furono oggetto d'ammirazione e di piacere; nè vi si frammischiò il timore, finchè ad un segno che era stato già concertato, gli Spagnuoli snudarono le loro spade e si scagliarono sopra gl'Indiani non preparati alla difesa, e atterriti a un atto di tradimento che quegli uomini semplici, e non usi a tanta malvagità, non potevano al certo aspettarsi. Immantinente gli Spagnuoli presero e legarono Anacoana con tutto il suo seguito. Si mise il fuoco alla casa, e senza esame e senza prove, tutte quelle infelici persone, le più cospicue del paese, furono divorate dalle fiamme. Anacoana fu riserbata ad un fine più ignominioso. Condotta incatenata a S. Domingo, e dopo la formalità d'un processo avanti i giudici Spagnuoli, condannata sul testimonio di quei medesimi che l'avevan tradita, fu giustiziata publicamente.

1505

Gl'Indiani spaveutati e depressi da quest'atroce trattamento ai loro Principi e Nobili ch'erano l'oggetto della loro speciale venerazione, si assoggettarono in tutte le Province della *Spagnuola* senza ulteriore resistenza al nuovo giogo. Alla morte d'Isabella, tutti i Regolamenti che tendevano a mitigare il rigore della schiavitù furono dimenticati. Le piccole gratificazioni, pagate ad essi come prezzo delle

loro fatiche andarono in disuso, e nel medesimo tempo i pesi addossati loro s' accrebbero. Ovando senza ritegno veruno distribuì gl' Indiani fra i suoi amici nell' Isola. Ferdinando, a cui la Regina aveva lasciato per testamento la metà della rendita proveniente dagli stabilimenti nel Nuovo Mondo, diede amplissime concessioni a' suoi Cortegiani, come il meno dispendioso modo di riconoscere i loro servizi. Questi locavano l' opera degl' Indiani, dei quali erano divenuti i proprietari, ai loro compatriotti stabiliti nella *Spagnuola;* e quel popolo sventurato, costretto a lavorare per soddisfare alla rapacità degli uni e degli altri, ebbe a sostenere delle esazioni dagli oppressori che non riconobbero più limite alcuno. Per quanto però fosse barbara la loro polizia, e fatale per gli abitanti della *Spagnuola*, produsse per qualche tempo effetti assai vantaggiosi. Dirizzando così la forza di una intiera nazione ad un medesimo oggetto, il lavoro delle miniere fu portato avanti con maravigliosa rapidità e successo. Per anni parecchi l'oro portato annualmente alle fonderie nella *Spagnuola* montava a quattrocento sessantamila *pesòs*, che vale a dire a più di centomila lire sterline: il che, se si riflette al gran cambiamento della moneta fin dal principio del secolo decimosesto ai tempi presenti, dee stimarsi una somma immensa. Alcuni coloni divennero in un tratto ricchissimi. Altri dissiparono in 1506 pomposi scialacquamenti quel che avevano agevolmente acquistato. Nuovi avventurieri, abbagliati e da quegli e da questi, andavano a stuolo in America, con la più avida brama d' essere a parte di quei tesori che avevano arricchiti i loro concittadini: e no-

nostante la mortalità cagionatavi dall' inclemenza dell' aria, la colonia continuamente cresceva.

Ovando governava gli Spagnuoli con prudenza e giustizia uguale al rigore con cui trattava gl' Indiani. Stabilì delle leggi uniformi, e facendole imparzialmente eseguire, avvezzò il popolo della colonia a rispettarle. Fondò diverse nuove città in differenti parti dell' Isola, e vi attirò degli abitatori, concedendo loro varie immunità. Procurò di rivolgere l'attenzione degli Spagnuoli ad alcuni rami d' industria più utile di quella di cercar l'oro nelle miniere. Alcuni nocchi di canne di zucchero essendovi stati portati dall' Isole di Canaria per farne un esperimento, allignarono con tale prosperità nel fecondo suolo e nel caldo clima dove erano trapiantati, che la loro coltivazione divenne subito oggetto di gran commercio. Se ne fecero delle piantate lunghissime e le fabbriche di zucchero, che gli Spagnuoli chiamavano *ingenios*, pel complicato lavorio che esigevano, furono introdotte: ed in pochi anni la manipolazione di questo genere divenne l' occupazione più grande degli abitanti della *Spagnuola*, e la sorgente la più considerabile del loro guadagno.

Le sagge premure d'Ovando in promovere il bene della popolazione, erano secondate potentemente da Ferdinando. Le rimesse ch' ei riceveva larghissime dal Nuovo Mondo, gli apersero finalmente gli occhi riguardo all importanza di quelle scoperte che fino allora aveva egli mostrato di dispregiare. La fortuna e la sua propria destrezza, avendolo liberato da quelle difficoltà nelle quali era stato involto per la morte della sua Regina, e per le dispute col suo genero sopra il governo dei di lei dominj, aveva tutto l'agio

1507

di rivolgere le proprie mire agli affari d'America. Debbe alla di lui provvida accortezza la Spagna molti di quei regolamenti che poco a poco formarono quel sistema di profonda, sebben gelosa, politica con cui ella governa i suoi Stati nel Nuovo Mondo. Egli eresse un Tribunale distinto col titolo di casa di contrattazione, o banca di traffico, composto di persone ragguardevoli per nascita e abilità, alle quali commise l'amministrazione delle cose Americane. Adunavasi questo Tribunale regolarmente in Siviglia, ed aveva una speciale ed ampia giurisdizione. Diede anche una forma ed un ordine al governo Ecclesiastico, nominando Arcivescovi, Vescovi, Decani, unitamente con Cherici di classi subalterne, perchè vi prendessero cura degli Spagnuoli che v'erano stabiliti, e dei nazionali che abbracciassero la fede Cristiana. Nonostante però la sua devozione ossequiosa verso la Santa Fede, tale era la sua sollecitudine d'impedire che alcuna Potenza straniera turbasse la giurisdizione, o influisse nei di lui nuovi dominj, che riservò alla sola Corona di Spagna il diritto di giuspadronato ai benefizj d'America, e stipulò, che nessuna Bolla o Pontificio mandato vi si promulgasse, se non fosse primieramente esaminato ed approvato dal suo Consiglio. Col medesimo spirito di gelosia proibì che alcun genere fosse portato in America o che alcuna persona vi si stanziasse, senza una espressa licenza del Consiglio medesimo.

Ad onta di queste attenzioni al buon governo ed al vantaggio della colonia, sovrastava una calamità minacciante la sua dissoluzione. Gli abitatori originali, dalla fatica dei quali dipendevano gli Spagnuoli per la loro prosperità e sussistenza, vennero a di-

struggersi così presto, che pareva inevitabile l'estinzione totale di loro razza. Quando Colombo scoperse la *Spagnuola*, il numero dei nazionali fu computato almeno ad un milione; ed erano omai ridotti a sessantamila nello spazio di sedici anni. Una simile strage dell' uman genere, rapida e sorprendente, era l' effetto di molte cause insieme concorrenti. I nazionali dell' isole Americane avevano un più debole temperamento che gli abitanti dell' altro emisfero. Eglino non potevano nè fare le stesse opere, nè reggere alle stesse fatiche degli altri uomini, gli organi dei quali erano più vigorosamente formati. L' inattiva indolenza, nella quale si compiacevano di passare i loro giorni, siccome era l' effetto della loro debolezza, contribuiva anche ad accrescerla, e rendevali non tanto per abito, quanto per disposizione incapaci di ogni fatica. Il cibo di cui servivansi li nutriva pochissimo; ed erano avvezzi a prenderlo in piccola quantità, non bastante ad invigorire un corpo languido, e renderlo proporzionato agli sforzi d' industria. Gli Spagnuoli senza badare a queste particolarità nella complessione degli Americani, imponevano loro dei carichi così disuguali alla loro forza, che molti ne rimanevano oppressi dal peso e finivano i loro giorni infelicemente. Altri stimolati dall' impazienza e dalla disperazione, si toglievano in un tratto colle proprie mani la vita. La carestia cagionata dall' obbligar tanta gente ad abbandonare la coltivazione di loro terre, perchè lavorassero alle miniere, riuscì fatale a moltissimi. Malattie di varie sorti, alcune prodotte dalle stranezze alle quali erano esposti, ed altre per la loro comunicazione con gli Europei, compirono la desolazione dell'isola. Gli Spa-

gnuoli trovandosi così privi delle braccia che erano soliti d'impiegare, videro impossibile l'estendere di più i loro progressi e il continuare i loro lavori già cominciati. Per dare un pronto rimedio ad un male così spaventevole, Ovando propose che si trasportassero gli abitanti dell'Isole Lucayos alla *Spagnuola*, col pretesto che potrebbero essere inciviliti con maggiore facilità, ed instruiti con vantaggio maggiore nella Religione Cristiana, quando fossero uniti alla colonia Spagnuola, e sotto l'inspezione immediata dei missionari. Ferdinando sedotto da questo artifizio, o chiudendo gli occhi ad un tratto di violenza, che la politica rappresentava per necessario, diede il suo consentimento alla proposta. Diversi vascelli si prepararono per le Lucayos. I Comandanti arrivativi, diedero ad intendere ai nazionali, avendone di già imparato il linguaggio, che venivano da un delizioso paese, dove risedevano i loro defunti antenati, dai quali erano invitati a ritirarvisi, poichè gli volevano a parte delle benedizioni, che essi godevano dopo morte. Quella semplice gente porse orecchio a questa favola con credulità, e vaga di rivedere i suoi parenti ed amici in quella beata regione, seguitò con alacrità gli Spagnuoli. Con questa frode, più di quarantamila furono adescati ad andare nella *Spagnuola*, a partecipare i patimenti che erano l'appanaggio di quell'Isola, e a mescolare i loro propri coi singhiozzi e colle lagrime di quella razza sventuratissima d'uomini.

1508

Gli Spagnuoli avevano per qualche tempo continuate le loro operazioni nelle miniere della *Spagnuola* con tanto ardore e profitto, che esse parevano avere occupata tutta la loro attenzione. Lo spirito della scoperta in conseguenza languiva e do-

po l'ultimo viaggio di Colombo non erasi tentata intrapresa alcuna di qualche momento. Ma la diminuzione degl'Indiani rendendo impossibile il far guadagno in quell'isola con la medesima celerità di prima, furono stimolati a ricercare nuovi paesi, dove la loro avarizia potesse con più facilità soddisfarsi. Giovanni Ponce de Lion, che comandava sotto Ovando nel distretto orientale della *Spagnuola*, passò all'isola di S. Giovanni di Porto Ricco, che Colombo aveva scoperta nel suo secondo viaggio, e penetrò nella sua parte interiore. Vi ritrovò il terreno fertile, e sperando da alcuni indizi e dalle informazioni degli abitanti d'incontrarvi miniere d'oro nelle montagne, domandò ed ottenne da Ovando la permissione di provarsi a fare uno stabilimento nell'isola stessa. Ciò fu agevolmente effettuato da un ufiziale ragguardevole e per condotta, e per coraggio. In pochi anni Porto Ricco fu assoggettato al governo Spagnuolo, i nazionali furono ridotti alla servitù, ed essendo trattati collo stesso imprudente rigore che i loro vicini nella *Spagnuola*, anch'essi consumati dalle fatiche e dagli stenti, si videro esterminati ben presto. Intorno a quel tempo, Giovanni Diaz de Solis insieme con Vincenzio Yanez Pinzon, uno dei primi compagni di Colombo, fece una scorsa nel continente. Tennero il cammino stesso di Colombo fino all'isola di Guanajos, ma di là voltandosi all'occidente scopersero una nuova ed estesa provincia, conosciuta dopo per il nome di Yucatan, e procedettero per un tratto considerabile lungo la costa di questo paese. Benchè non occorresse cosa alcuna di memorabile in questo viaggio, merita però che se ne dia notizia, perchè condusse a ritrovamenti

di maggiore importanza. Si dee per lo stesso motivo fare anche menzione del viaggio di Sebastiano de Ocampo. D' ordine d' Ovando egli veleggiò intorno a Cuba, e fu il primo a conoscere con certezza che questo paese, già tempo creduto da Colombo parte del continente, era una grand' isola.

Questo giro intorno a Cuba, fu uno degli ultimi avvenimenti sotto l'amministrazione d' Ovando. Fin dalla morte di Colombo, il suo figlio don Diego erasi trattenuto nel sollecitare il Re Ferdinando a concedergli le cariche di Vicerè e d'Ammiraglio nel Nuovo Mondo, insieme con le altre immunità e profitti, che passavano a lui per retaggio in conseguenza dell' originale capitolazione fatta già con suo padre. Ma se queste dignità, e rendite parvero così rilevanti a Ferdinando, che ne spogliò Colombo senza curarsi della taccia d' ingiusto e d'ingrato, non dee recar meraviglia ch'egli sdegnasse dipoi conferirle al di lui figlio. Quindi fu che don Diego spese due anni in una continua ed infruttuosa importunità. Annoiatosene alla fine, s' ingegnò d' ottener per sentenza legale quel che non poteva procurarsi dal favore del geloso Monarca. Intentò una lite contro di Ferdinando avanti il consiglio che maneggiava gli affari Indiani, e quel tribunale con una integrità che fa grande onore alle persone che lo componevano, pronunziò contro lo stesso Re, e sostenne le pretensioni di don Diego. Anche dopo questo decreto, la ripugnanza di Ferdinando a mettere un suddito in possesso di così estesi diritti avrebbe posti dei nuovi ostacoli, se don Diego non si fosse avanzato a movere un passo, che impegnò persone assai potenti nel buon esito della sua causa. La sentenza del con-

1508

siglio delle Indie gli dava il titolo ad un grado sì elevato e ad una fortuna così opulenta, che egli non incontrò difficoltà in conchiudere un matrimonio con donna Maria figlia di don Ferdinando di Toledo, gran commendatore di Leon, e fratello del duca d'Alva, Grande di prima classe e parente stretto del Re. Il Duca, e la sua famiglia presero tanto a cuore gl'interessi del nuovo congiunto, che Ferdinando non potè resistere alle loro premure. Egli richiamò Ovando e destinò don Diego per suo successore. Ma nell'atto di conferire questo favore non gli riuscì di nascondere la sua gelosia, poichè gli accordò solamente di assumere il titolo di Governatore, non quello di Vicere, che era stato aggiudicato appartenergli. 1509

Diego si portò subito alla *Spagnuola*, accompagnato dal suo fratello, da' suoi zii, dalla moglie, che la cortesia degli Spagnuoli onorava del nome di Viceregina, e con un seguito numeroso di persone d'ambedue i sessi, e nate di buone famiglie. Viveva con uno splendore e con una magnificenza non veduta fino a quell'ora nel Nuovo Mondo; e la casa Colombo pareva godesse attualmente gli onori ed i premj dovuti all'ingegno creatore del defunto Ammiraglio, dei quali egli medesimo era stato sì crudelmente defraudato. La colonia stessa acquistò nuovo lustro per l'aggiunta di tanti abitatori di alto stato e carattere differentissimo dalla maggior parte di quegli che erano già emigrati in America; poichè molte delle più cospicue famiglie negli stabilimenti Spagnuoli, sono discese dalle persone, che in quel tempo seguitarono don Diego Colombo.

Questo cambiamento di governo non tornò di alcun benefizio ai poveri Indiani. Don Diego non era

solamente autorizzato, in vigore d'un regio editto, a continuare le repartizioni e distribuzioni dei nazionali, ma eravi specificato il numero particolare che egli poteva accordarne ad ogni persona, secondo il grado che essa teneva nella colonia. Si prevalse di tal permissione e tosto che fu approdato a S. Domingo riparti tra' suoi parenti e seguaci quegl' Indiani che non erano ancora di proprietà d' altri padroni.

La principal cura del nuovo Governatore fu l'ubbidire ad una instruzione, che aveva ricevuta dal Re, intorno al piantare una popolazione in Cubagua, piccolà isola, che Colombo aveva scoperta nel suo terzo viaggio. Benchè questo tratto di terra sterile desse appena la sussistenza a' suoi miserabili abitatori si ritrovò nella sua costa una tal quantità di quelle ostriche che producono perle, che l' avaro desio degli Spagnuoli non le perdè per lungo tempo di mira. Divenne questo un luogo di vantaggio considerabile, e ricchezze grandi furono radunate colla pesca delle perle a cui si attese subito con molto ardore. Gl' Indiani, e specialmente quelli dell' isole Lucayos, si videro forzati ad andare sott' acqua a cercarle e un impiego così pericoloso e insalubre fu un' aggiunta di calamità, che contribuì non poco all' estinzione di quegli uomini sventurati.

Intorno a questo tempo, Giovanni Diaz de Solis e Pinzon partirono di conserva per un secondo viaggio. Piegarono a mezzogiorno verso la linea equinoziale, che Pinzon aveva già innanzi attraversata, e si inoltrarono fiuo al quarantesimo grado di latitudine meridionale. Rimasero attoniti al vedere che il continente d'America si prolungava alla loro destra per

tutta quella vasta estensione d'Oceano. Presero terra in differenti luoghi, per impossessarsene a nome del loro Sovrano; ma quantunque il paese mostrasse di esser fecondo, e molto gli allettasse, pure la loro forza era sì piccola, (essendosi eglino posti in cammino piuttosto per iscoprire che per popolare) che non lasciarouo dietro di loro alcuna colonia. Il loro viaggio però servì per dare agli Spagnuoli più alte e più adeguate idee delle dimensioni di quella nuova parte del Globo.

Erano quasi dieci anni da che Colombo aveva scoperta la terra principale d'America, ma gli Spagnuoli non vi avevano per anche in nessuna parte uno stabilimento. Quello che era stato sì lungamente negletto, si procurava adesso con serietà e con animo risoluto, quantunque il piano non ne fosse ancora formato dalla Corona, nè eseguito a spese della Nazione, ma soltanto promosso dallo spirito intraprendente di privati avventurieri. Questa proposta riconobbe il suo nascimento da Alonzo de Oieda, che aveva già fatto come discopritore, due viaggi nei quali salì in somma reputazione senza acquistarsi roba. Il suo carattere d'intrepidezza e di savia condotta gli procacciò agevolmente degli associati, che sborsarono anticipato denaro per le spese della spedizione. Anche Diego di Nicuessa, divenuto ricco nella *Spagnuola*, concepì contemporaneamente un somigliante disegno. Ferdinandó gl' incoraggì ambedue, e sebbene ricusasse di dar loro anticipatamente la minima somma, fu grandemente liberale di titoli e di patenti. Egli eresse due governi nel Continente; uno che si stendeva dal capo di Vela al golfo di Darien; e l'altro da questo al capo Gracias a Dios.

Il primo fu conferito a Oieda, l'ultimo a Nicuessa. Oieda mise in ordine un vascello e due brigantini con trecento uomini. Nicuessa sei navi con uomini settecento ottanta. Salparono nello stesso giorno da San Domingo alle respettive lor residenze. Bisognava dare una certa apparenza di validità al loro titolo su quei paesi. Molti de' più eminenti teologi e legali di Spagna furono impiegati a prescrivere il modo nel quale se ne doveva prender possesso. Fu singolarissima e nuova la forma ch' e' divisarono per questo fine. Instruirono i due Governatori, che come prima avessero messo piede nel Continente, dichiarassero ai nazionali i principali articoli della fede Cristiana, gl'informassero della giurisdizione del Romano pontefice sopra tutti i regni della terra, e della concessione che questi aveva fatta del loro paese al re di Spagna; li persuadessero ad abbracciare le dottrine della religione che farebbero loro conoscere; e a sottomettersi al Sovrano di cui proclamavano l'autorità. In caso che ricusassero di prestarsi a questa intimazione, Oieda e Nicuessa erano autorizzati ad attaccarli con l'armi, a ridurre loro stessi, le loro mogli e i figliuoli ad uno stato di schiavitù (23).

1509 Siccome gli abitatori del Continente non potevano in un subito assentire a cose troppo sottili pel loro non coltivato intendimento, e spiegate da interpreti non pratici molto ancora del loro linguaggio; siccome non concepivano che vi fosse al mondo persona che avesse un diritto di disporre dei loro Stati, o che un Principe non conosciuto pretendesse giurisdizione sopra di loro, come sopra suoi sudditi, perciò si opposero fieramente ai nuovi occupatori

dei lor territorj. Oieda e Nicuessa tentarono d' effettuare con forza quel che non potevano ottenere colla persuasione. Gli scrittori contemporanei entrano in una descrizione assai minuta de' loro fatti, ma siccome non fecero scoperta d' importanza, nè piantarono alcun durevole stabilimento, le loro avventure non meritano luogo distinto nella storia generale d' un intervallo di tempo, dove il romanzesco valore in contrasto con istranezze incredibili non è oggetto d' ammirazione. I nazionali però di quei paesi dei quali andarono ad assumere il governo, furono trovati d' un carattere assai differente da quello dei loro compatriotti nell' isola. Erano e superbi e guerrieri. Intingevano le loro armi in un veleno così violento, che ogni ferita veniva seguitata da morte sicura. In un solo attacco tagliarono a pezzi settanta seguaci d' Oieda; e questa fu la prima volta che impararono gli Spagnuoli ad aver paura degli abitatori del Nuovo Mondo. A Nicuessa si oppose una gente risoluta in modo uguale per la difesa de' suoi possessi. Niente poteva ammollire la loro ferocia. Benchè gli Spagnuoli adoperassero ogni artifizio per addolcirli, e per conciliarsi la loro confidenza, ricusarono di tenere alcun trattato o d' alternare alcuno amichevole ufizio con uomini dei quali consideravano la dimora fra loro come funesta alla loro libertà e independenza. Questo implacabile contraggenio dei nazionali rendeva estremamente difficile ed azzardoso il fissare una popolazione in quel paese: ma pure sarebbe stato superabile alla fine dalla perseveranza degli Spagnuoli, sia per il numero maggiore delle loro armi, sia per la loro pratica nell' arte di far la guerra. In questo tempo ogni disastro

1510

che si possa mai accumulare sopra un popolo disgraziato, congiurò per compire la rovina degli Spagnuoli. La perdita dei loro vascelli per diversi accidenti in una costa non conosciuta, le malattie particolari ad un clima il più nocivo d'America, la mancanza di vettovaglia, inevitabile in un paese coltivato imperfettamente, la dissensione fra loro stessi e le incessanti ostilità dei nazionali, li sommersero in una serie di calamità, delle quali la semplice narrativa riempie d'orrore. Ricevettero, egli è vero, due rinforzi considerabili dalla *Spagnuola*; ma la maggior parte di quelli, che s'impegnarono in questa infelice spedizione, perirono in meno d'un anno nella più affannosa miseria. I pochi che sopravvissero, si stabilirono come debole colonia a S. Maria el Antiqua nel golfo di Darien sotto il comando di Vâsco Nugnez di Balboa, il quale nei più disperati accidenti mostrò un coraggio ed una condotta che gli guadagnarono subito la confidenza de' suoi concittadini, e lo destinarono per loro condottiero in più splendide e più prospere imprese. Questi non fu il solo avventuriere in quella spedizione, che dee fare luminosa mostra di se in più nobili scene. Francesco Pizzarro fu uno dei compagni d'Oieda ed in questa scuola d'avversità si procacciò o ammigliorò i talenti che lo preparavano alle azioni straordinarie ch'ei fece dopo. Ferdinando Cortes, la cui fama diverrà sempre maggiore col tempo, erasi invaghito a buon'ora di questo assunto che aveva svegliata all'armi tutta la gioventù attiva della *Spagnuola*; ma la buona fortuna che lo favorì nelle sue successive avventure s'interpose a salvarlo da que' disastri ai quali si trovarono esposti i suoi compagni. Egli si

ammalò a S. Domingo prima che ne partisse la flotta; la sua indisposizione ve lo trattenne.

Nonostante l' esito sventurato di questa spedizione, gli Spagnuoli non temevano di entrare in nuove intraprese di simil natura. Quando la ricchezza è gradnalmente acquistata dalla mano perseverante dell' industria o accumulata dalle lente operazioni di un regolare commercio, i mezzi impiegativi sono così proporzionati al fine ottenuto, che non havvi niente che debba colpire l'immaginazione, e poco per istimolare le attive potenze dell' animo a sforzi straordinari. Ma quando le grandi fortune erano create quasi in un tratto, quando l'oro e le perle si ricevevano in cambio di masseriziuole, quando i paesi che producevano questi preziosi generi, difesi solamente dà nudi Selvaggi, potevano essere occupati dal primo ardito invasore; oggetti così singolari e seducenti destavano uno spirito maraviglioso d' impresa negli Spagnuoli, che si lanciavano con ardore in questa nuova carriera, aperta ai tesori e alla distinzione. Finchè questo spirito continuò ad essere fervido e vigoroso, chiunque parlava o di scoperta o di conquista era applaudito, e gli avventurieri vi si impegnavano a gara. La passione per nuove imprese che caratterizza l' età della scoperta nell'ultima parte del decimoquinto secolo e nel principio del susseguente, doveva sola bastare per impedire agli Spagnuoli l' arrestarsi nella loro carriera. Ma essi vollero estendere anche di più la loro navigazione e le conquiste per alcune circostanze particolari che in quella medesima congiuntura occorsero nella *Spagnuola.* Il rigoroso trattamento fatto agli abitanti dell'Isola, avendone quasi estirpato il seme, molti dei

1510

coloni Spagnuoli, come ho già osservato, vedendo impossibile il tirar avanti le loro opere collo stesso impegno e profitto, furono obbligati a cercare uno stabilimento fuori in qualche paese il cui popolo non fosse per anche spento dalla miseria. Altri con quella inconsiderata leggerezza, ch'è naturale ad uomini addosso ai quali piove la fortuna in un tratto, avevano dissipato con ispensierata prodigalità quel che avevano acquistato senza fatica, ed erano necessitati ad abbracciare qual siasi disperata carriera affine di raggiustare i loro interessi. Per tutte queste ragioni, allora quando don Diego Colombo proponeva di fare la conquista dell' isola di Cuba e di piantarvi una popolazione, molti personaggi di principal distinzione nella *Spagnuola*, vi s' impiegarono con piacere. Egli diede il comando delle truppe destinate a quel servizio a don Diego Velasquez uno dei compagni di suo padre nel secondo viaggio, e che per essere stato lunga stagione nella *Spagnuola*, aveva messo insieme gran roba, ed avea voce d' onesto e prudente uomo, ed attissimo per conseguente a guidare una spedizione così importante. Trecento uomini furono creduti bastanti per la presa d'un' isola che aveva più di settecento miglia di lunghezza, ed era piena d' abitatori. Questi però erano dello stesso carattere del popolo della *Spagnuola*, cioè non punto guerrieri. Erano atterriti dalla comparsa dei loro nuovi nemici, e di più non preparati a resistere. In fatti dal tempo che gli Spagnuoli s' impadronirono dell' isola addiacente, benchè vi fosse ragione d' aspettare che coloro facessero qualche scesa nei lor territorj, nessuna delle piccole comunità, nelle quali Cuba era divisa, aveva raccolto o provvisioni per

la difesa, o formato concerto alcuno per la pubblica sicurezza. Il solo ostacolo, che incontrarono gli Spagnuoli fu da Hatuey Caziche fuggito dalla *Spagnuola*, che erasi acquartierato nella estremità orientale di Cuba. Egli stette sulle difese al primo salto ch' e' fecero a terra, e procurò rispingerli indietro ai loro vascelli. Le sue deboli truppe furono però subito rotte e disperse; ed essendo fatto prigione egli stesso, fu da Velasquez considerato come uno schiavo che aveva prese le armi contro del suo padrone, e lo condannò alle fiamme. Quando Hatuey era legato al palo, un frate Francescano affaticavasi per convertirlo, e gli annunziava l'ingresso immediato alle gioie del cielo se egli volesse abbracciare la fede Cristiana. Vi sono eglino degli Spagnuoli, disse costui dopo qualche pausa, in codesta regione di felicità che voi descrivete? Sì, rispose il frate; ma solamente quegli, che ne sono degni ed i buoni. » I migliori di essi, replicò lo sdegnato Caziche, non hanno nè merito, nè bontà: non voglio andare in un luogo, dove io possa incontrare genti di questa fatta ». Un esempio così terribile di vendetta dalla parte di Velasquez colpì il popolo di Cuba di tal paura, che appena fecero alcuna resistenza ai progressi dei loro invasori, e Velasquez senza perdere un uomo congiunse questa estesa e fertile isola alla monarchia Spagnuola.

1512 La facilità colla quale restò compita la conquista di Cuba servì d'incitamento ad altre intraprese. Giovanni Ponce di Leon essendosi acquistato e fama e ricchezza per la dedizione di porto Ricco, era impaziente di segnalarsi con nuovi assunti. Preparò tre vascelli a sue proprie spese per tentare nuove sco-

perte; e la sua reputazione gli chiamò subito dietro un corpo rispettabile di seguaci. Diresse il suo corso all' isole Lucayos, e dopo d'averne toccate alcune, come fece pure dell' isole di Bahama, si voltò al sud-ouest, e v' incontrò un paese ignoto fino allora agli Spagnuoli, che egli nominò *Florida*, o perchè venne ad imbattervisi la domenica delle Palme, o a cagione della sua amena e vaga apparenza. Tentò di prender terra in diversi luoghi, ma vi trovò una sì vigorosa opposizione dalla parte dei nazionali feroci e guerrieri, che si accorse di aver bisogno di un accrescimento di forza per istabilirvi una colonia. Contento d'aver aperta la comunicazione con un nuovo paese, della cui ricchezza e importanza già concepiva liete speranze, se ne ritornò a Porto Ricco pel canale chiamato in oggi il golfo della Florida.

Non fu solamente la passione d' indagare nuove contrade che stimolò Ponce di Leon a mettersi in cammino, ma eziandio una di quelle idee visionarie che in quel tempo si mescolavano collo spirito di scoperta e lo rendevanò più risoluto. Correva una tradizione fra i nativi di Porto Ricco, che nell'isola di Bimini, una delle Lucayos, ritrovavasi una fontana di tal maravigliosa virtù, che rinnovava la giovinezza, e richiamava il vigore d' ogni persona che si bagnava in quelle acque salubri. Colla lusinga di godere di questo grande vantaggio, Ponce di Leon e i suoi seguaci si divisero per l'isole con infruttuosa fatica cercando questa fontana. Che un racconto così favoloso incontrasse credito fra i semplici ed ignoranti Indiani, non dee recar meraviglia, ma in questa età pare affatto improbabile che seducesse un popolo illuminato. Il fatto però è certissimo ed i più

autentici Spagnuoli istorici fanno menzione di simile stravagante abbaglio dei loro compatriotti troppo corrivi. Gli Spagnnoli crano allora impegnati in una carriera d' attività che dava alla loro immaginazione un pensar romanzesco, e presentava loro ogni giorno oggetti strani e portentosi. Un Nuovo Mondo era aperto alla loro vista. Andavano visitando isole, e continenti, dei quali il genere umano nei passati tempi non aveva avuta contezza. In quei deliziosi paesi, pareva che la natura prendesse diversa forma; ogni albero, ogni pianta, ogni animale era differente da quelli dell'antico emisfero. Credevano d'esser trasportati a delle terre incantate; e dopo le mirabili cose da essi vedute nell' accesso e nella novità del loro stupore, niente appariva loro così straordinario, da essere fuori della credenza. Se la rapida successione di sempre nuove e magnifiche scene fece tale impressione sopra il profondo intelletto di Cristoforo Colombo, ch' ei si diè vanto d' aver trovata la sede del paradiso, non dovrà giudicarsi strano che Ponce di Leon sognasse di scoprire la fontana della gioventù.

Poco dopo la spedizione alla Florida, si fece una scoperta di molto maggior rilievo in un'altra parte d' America. Balboa essendo stato dai voti uniformi e volontarj de'suoi associati, innalzato al governo della piccola colonia a S. Maria in Darien desiderava ardentemente d' ottenere dalla Corona la conferma dell' elezione, e a questo fine spedì in Ispagna uno de'suoi Ufiziali per sollecitarvi un regio decreto che lo rivestisse d' un legittimo titolo al supremo comando. Persuaso però che egli non poteva aspettarne buon esito dal patrocinio dei ministri di

Ferdinando, coi quali non avea alcun legame, o dal trattarne con una Corte di cui non sapeva le arti, s' ingegnò di meritare la dignità che bramava col prestare un servizio così segnalato, che gli assicurasse la preferenza sopra qualunque competitore. A tal uopo fece frequenti scorrerie per il paese addiacente, soggiogò molti di quei Cazichi, e raccolse una gran quantità d' oro che abbondava più in quella parte del continente che dentro all'isola. Nacque in quella occasione un contrasto fra gli Spagnuoli sopra la divisione dell' oro medesimo, ed erano in procinto di passare agli atti di violenza uno contro dell' altro. 1512 Un giovine Cazichc ivi presente maravigliato all'alto valore che essi davano ad una cosa della quale egli non sapeva discernere l'utilità, gettò con isdegno l' oro dalla bilancia, e rivoltandosi agli Spagnuoli » perchè litigate voi, egli disse, per simile bagattella? Se siete così appassionatamente invaghiti dell'oro da abbandonare la vostra patria, e da venire a disturbare la tranquillità delle remote nazioni, vi condurrò a una regione dove il metallo, che pare lo scopo della vostra maraviglia e dei vostri desiderj è tanto comune, che di lui si formano i più vili arnesi ». Balboa, ed i suoi compagni sorpresi da ciò che udivano, domandarono avidamente dove era un tal luogo e come potrebbero arrivarvi. Ei disse loro che alla distanza di sei Soli, cioè col cammino di sei giorni verso il sud, scorgerebbero un altro oceano, in vicinanza del quale era situato un regno così felice: ma che se pensavano d' attaccare quello Stato potente, dovevano adunar forze assai superiori di numero e di vigore a quelle che mostravano aver di presente.

Fu questa la prima informazione, che riceverono gli Spagnuoli del grande Oceano meridionale, e di quell'ampio paese conosciuto poi col nome di Perù. Balboa ebbe allora d' avanti agli occhi oggetti convenienti alla sua illimitata ambizione, e alla vivacità intraprendente del proprio ingegno. Conchiuse subito, che l' Oceano rammentato da quel Caziche doveva essere lo stesso che Colombo aveva cercato invano in questa parte d' America con la speranza di aprire una più diretta comunicazione coll' Indie Orientali, e congetturò che il ricco territorio, a lui descritto dal Caziche, senz' altro fosse una parte di quella vasta ed opulenta regione del Mondo. Insuperbito dall' idea d' eseguire quel che un uomo sì grande aveva tentato inutilmente, e premuroso d'effettuare uno scoprimento che conosceva sarebbe non meno accetto al Re, che vantaggioso alla sua patria, fu tormentato dall' inquietudine finchè non potè essere in ordine per questo assunto, in paragone del quale tuttociò che egli aveva anteriormente fatto, era nulla. Ma si ricercavano prima disposizioni e apparati tali che ne assicurassero il riuscimento. Cominciò dal corteggiare, e dal conciliarsi l' amicizia dei Cazichi vicini. Mandò alcuni de' suoi Ufiziali alla *Spagnuola* con gran quantità d' oro, come argomento de' suoi passati successi e come caparra delle sue speranze future. Gli Ufiziali facendo una opportuna distribuzione di questi doni si acquistaron la grazia del Governatore ed allettarono dei volontarj al servizio. Venne a Balboa un rinforzo considerabile da quell' isola, ed egli si credè in istato di tentare la impresa.

L' istmo di Darien non è più di sessanta miglia in

lunghezza; ma il tratto di terra, che unisce insieme i continenti dell'America settentrionale e meridionale, è fortificato da una catena d'alte montagne, che si dilungano per tutta la sua distesa, e che la rendono una solida e costante barriera da resistere all'impulso dei due Oceani opposti. Le montagne sono coperte di foreste impenetrabili. Le valli in quell'umido clima, dove piove per due terzi dell'anno, son paludose e inondate così frequentemente, che gli abitatori stimano necessario il fabbricare le loro case sugli alberi, per istare elevati in qualche distanza dal fangoso suolo, e dai fastidiosi rettili generati dall'acque imputridite. Grossi fiumi rovinano giù con impetuosa corrente dagli alti monti. In una regione scarsamente abitata dagli erranti Selvaggi, la mano dell'industria non aveva fatto niente per mitigare o correggere questi naturali svantaggi. Il marciare a traverso d'un cammino non mai tentato senza altra guida che quella degl'Indiani, alla fedeltà dei quali non si poteva credere, era il più ardito rischio, a cui fino allora si fossero avventurati gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo. L'intrepidezza però di Balboa era tale che lo distingueva fra' suoi compatriotti in un secolo in cui ogni avventuriere si rendeva cospicuo per il suo animoso coraggio. La bravura non era il solo merito di Balboa: egli appariva prudente nella sua condotta, generoso, affabile e corredato di quei talenti popolari che nei casi i più disperati inspirano la confidenza ed affezionano i cuori. Anche dopo l'unione dei volontari venutigli dalla *Spagnuola* non aveva più di cento novanta uomini per la sua spedizione; ma erano tutti risolutissimi veterani, avvezzi al clima d'America, e pronti

a seguitarlo fra i più mortali pericoli. Mille Indiani andavano loro dietro per portare le provvisioni; e per compiere l'ordine militare condussero seco molti di quei feroci cani tanto formidabili ai nudi loro avversari.

1513 Balboa partì per l'importante suo destino il primo di settembre; quasi nel tempo che le periodiche piogge principiano a scemare. Andò per mare senza alcuna difficoltà sino ai territorj d'un Caziche di cui erasi conciliata l'amicizia, ma appena cominciò ad avanzarsi nella parte interiore del paese, fu ritardato da quegli ostacoli che aveva ragion di temere dalla natura del luogo e dalla disposizione degli abitanti. Alcuni dei Cazichi al di lui avvicinamento corsero alle montagne con la lor gente, e portarono via o distrussero tutto ciò che poteva somministrar sussistenza alle di lui truppe. Altri raccolsero i loro sudditi per opporsi al di lui progresso; ed egli s'avvide subito, che arduo affare era il condurre un tal corpo d'uomini fra nemiche nazioni a traverso di paludi, fiumi, e foreste, d'onde non erano mai passati se non se i vaganti Indiani. Mettendosi però a parte delle durezze col più basso soldato, mostrandosi il primo ad affrontare il pericolo, promettendo sicuramente alla sua squadra un godimento d'onore e di tesori superiori a quelli dei loro compatriotti i più doviziosi, inspirò loro un così determinato entusiasmo, che lo seguirono da per tutto e senza susurro. Quando furono molto addentro nelle montagne, comparve un potente Caziche ad un angusto passaggio con numeroso stuolo de' suoi sudditi per impedire il loro progresso. Uomini però che avevano già superati tanti travagli

disprezzarono l'opposizione d'avversari sì deboli. Gli attaccarono con impetuosità, ed avendoli dispersi agevolmente e con grande strage, proseguirono il loro viaggio. Benchè le guide avessero esposto, che la lunghezza dell'istmo era solamente il viaggio di sei giorni, ne avevano di già spesi venticinque per aprirsi la strada tra selve e monti. Fra loro ve n'erano molti vicini a languire sotto la fatica non interrotta, in quel clima affannoso: diversi erano presi da malattie particolari al paese; ed a tutti pareva mill'anni di venire al termine dei patimenti. Alla fine gl'Indiani gli assicurarono che dalla cima della montagna prossima scoprirebbero l'Oceano, unico scopo dei loro voti. Quando con grandissimo stento si furono arrampicati quasi alla vetta della ripida salita, Balboa comandò a' suoi di far alto, e volle avanzarsi egli solo alla sommità, per essere il primo a godere d'uno spettacolo da lui sì lungamente desiderato. Subito ch' egli vide il mare meridionale stendersi sotto di lui con un prospetto infinito, s'inginocchiò, ed alzate le mani al cielo, ringraziò Dio, che l' aveva scorto ad un ritrovamento sì utile alla sua patria, e sì onorevole per lui stesso. I suoi seguaci osservando il suo trasporto di gioia si precipitarono in fretta per essere a parte del suo stupore, dell'esultazione, e della gratitudine. Continuavano il loro corso alla spiaggia con grande allegrezza, quando Balboa avanzandosi ed entrando in mezzo dei flutti con il suo scudo e la spada, prese possesso di quell'oceano in nome del Re suo padrone, e giurò di difenderlo con quelle armi contro tutti i di lui nemici. Quella parte del gran Pacifico e meridionale Oceano ritiene tuttora il nome di golfo di

S. Michele da Balboa impostogli, ed è situata al levante di Panama. Da molti di quei piccoli principi che governavano nei distretti addiacenti a quel golfo, estorse provvisioni e oro a forza d'armi. Altri gliene mandarono spontaneamente. A questi assai graditi regali, alcuni dei Cazichi aggiunsero una quantità di perle, ed egli intese da essi con molta soddisfazione che le madreperle abbondavano nel mare da lui scoperto.

Unitamente all' acquisto di generi così preziosi, che servirono a raddolcire e rianimare i suoi seguaci, ricevè dei ragguagli, che confermarono le sue avare speranze di futuri e più estesi benefizj da ricavarsi da quell' impresa. Tutta la gente sulla costa del mare meridionale concorse a rivelargli, che eravi un potente e ricchissimo Regno a una distanza considerabile verso levante, dove gli abitatori avevano addomesticato degli animali per portare le loro some. Per dargliene anche un' idea, disegnarono sulla rena la figura del *Llamas* o pecora, trovata dopo nel Perù, alla quale i Peruviani avevano insegnato prestare i servizi descritti da quella gente. Siccome questo animale nella sua forma somiglia moltissimo al cammello, bestia da carico creduta particolare all' Asia, perciò questa circostanza congiunta alla scoperta delle perle, altra produzione già cognita di quel paese, venne a confermare gli Spagnuoli nella loro erronea opinione, rispetto alla prossimità del Nuovo Mondo all' Indie orientali.

Quantunque però l' informazione che Balboa ricevè dalla gente sopra la costa, come anche le proprie sue congetture e speranze lo rendessero all' eccesso impaziente di condursi a questo sconosciuto

paese, pure la sua prudenza lo ritenne dal tentare d'invaderlo con una mano d' uomini abbattuti dalla fatica, e spossati dai disagi (24). Si determinò di ricondurre indietro i suoi seguaci al loro stabilimento a S. Maria in Darien, e di ritornare alla buona stagione con una forza più adeguata a così ardua intrapresa. Per acquistare una notizia più certa dell'Istmo fece nel ritorno una strada non meno difficile e pericolosa di quella, che aveva percorsa da prima. Ma ad uomini invaniti del buon successo, ed animati dall' espettativa di cose migliori, niente era insuperabile. Balboa ritornò a S. Maria, d' onde era stato assente per quattro mesi, con gloria e ricchezza maggiore di quanta ne acquistarono mai gli Spagnuoli in alcuna delle loro spedizioni al Nuovo Mondo. Nessuno degli ufiziali di Balboa si distinse in questo servizio meglio di Francesco Pizzarro, o niuno meglio di lui assistè con coraggio e ardore nell'aprire una comunicazione con quei paesi, dove egli fece dopo una sì luminosa figura.

1514

Il primo pensiero di Balboa fu di spedire un ragguaglio alla Spagna della scoperta grande che aveva fatta, e di domandare un rinforzo di mille uomini per tentar la conquista di quel paese del quale aveva sentite notizie così seducenti. La notizia della scoperta del Nuovo Mondo appena cagionò al tempo di Colombo una gioia maggiore di questa, che portava alla fine il passaggio trovato al grande Oceano meridionale. Non si dubitò più che non vi fosse la comunicazione con l'Indie Orientali per un cammino verso il ponente della linea fatta tirare dal Papa. Le immense ricchezze che colavano nel Portogallo da' suoi stabilimenti e conquiste in quelle

parti, eccitavano l'invidia e risvegliavano l' emulazione degli altri Stati. Sperava Ferdinando di giugnere ben presto a partecipare anch' egli di quel lucroso commercio e la sua smania d' ottenerlo, lo stimolò a fare uno sforzo anche maggiore di quello che richiedeva Balboa. Ma in questa medesima prova la sua gelosa passione, come pure la fatale antipatia che Fonseca, vescovo allora di Burgos, aveva per ogni uomo di merito che si distingnesse nel Nuovo Mondo vennero a manifestarsi di nuovo. Nonostante i recenti servizi di Balboa che lo dichiaravano il personaggio più atto a ben finire l'impresa cominciata, Ferdinando gli fu così poco grato, che non curossene punto, e destinò Pedrarias Davila per governatore di Darien. Gli diede il comando di sedici grossi vascelli e di mille dugento soldati. Questi furono allestiti a pubbliche spese, con una liberalità che Ferdinando non aveva mai dimostrata in alcuno anteriore armamento destinato pel Nuovo Mondo: e tale si fu l' ardore dei gentiluomini Spagnuoli di seguitare un condottiero che gli scorgeva ad un paese, dove, come riportava la fama, essi non avevano altro da fare, se non se gettare le loro reti nel mare e tirarne su l' oro, che mille seicento imbarcarono con la flotta: e se non fossero stati impediti, un numero assai maggiore sarebbesi impegnato al servizio. Pedrarias giunse al golfo di Darien senza alcun notabile accidente; e subito spedì alcuni de' suoi principali ufiziali a spiaggia per render conto a Balboa del suo arrivo colla commissione del Re d'essere Governatore della colonia. Questi con loro stupore trovarono Balboa, delle cui grandi azioni avevano udito tanto parlare, e della di cui opulenza avevan

formate sì alte idee, vestito d' un giubbone di canovaccio, con scarpe fatte di corde, e occupato insieme con alcuni Indiani a ricoprire di canne la sua propria capanna. Anche in questo semplice addobbo, che corrispondeva sì male all' espettazione dei suoi nuovi ospiti, Balboa li ricevette con dignità. La fama delle sue scoperte aveva tirati tanti avventurieri dall' isole, che egli poteva allora contare nelle sue truppe quattrocento cinquanta uomini; e se si fosse posto alla testa di quegli arditi veterani avrebbe potuto con buon successo opporsi alle forze che conduceva Pedrarias. Mormoravano i suoi soldati altamente contro l' ingiustizia di Ferdinando, nel rimovere il loro comandante, e si dolevano, che gli stranieri dovessero allora raccogliere i frutti delle loro fatiche; ma Balboa si sottomise con piena ubbidienza alla volontà del suo Sovrano, ed accolse Pedrarias con la deferenza dovuta al di lui carattere.

1514

Con tutta questa moderazione di Balboa a cui Pedrarias era debitore del pacifico possesso del suo governo, questi intimò che si facesse una giudiziaria perquisizione della di lui condotta, sin d'allora quando egli era sotto gli ordini di Nicuessa ed Enciso; e che gli fosse imposta una multa considerabile per le irregolarità delle quali appariva colpevole. La mortificazione d' essere sottoposto a un processo e ad un gastigo, in un luogo dove egli aveva così di fresco occupato il primo posto, ferì vivamente Balboa. Pedrarias non poteva nascondere la sua gelosia del di lui merito superiore; dimodochè lo sdegno del primo, e l' invidia dell' altro diedero luogo a dissensioni sommamente dannose alla Colonia, la quale era anche minacciata da più funesta calamità. Pe-

drarias era approdato a Darien nel più critico tempo dell' anno, intorno alla metà della stagione piovosa, in quella parte della zona torrida, dove i nuvoli lascian cadere tali piogge, che non si vedono mai nei climi più temperati. Stava il villaggio di S. Maria in una ricca pianura, ma circondata da paludi e da boschi. Il temperamento degli Europei era incapace di resistere all' influenza pestilenziale di quella situazione, sotto un cielo naturalmente nocivo, ed in un tempo specialmente insalubre. Un fiero morbo distruggitore portò via molti dei soldati che accompagnarono Pedrarias. Una scarsità estrema di provvisioni accresceva il disastro, e rendeva impossibile il trovare rinfrescativi propri per gli ammalati non meno che la necessaria sussistenza pe' sani. Nello spazio d' un mese quasi seicento persone perirono nella più bassa miseria. L' abbattimento e la disperazione si sparsero per la Colonia. Molti dei principali domandarono la dimissione, e furon contenti d' abbandonare le loro speranze d' arricchirsi per fuggire da quella perniciosa regione. Pedrarias procurò di svagare quegli che rimanevano, perchè non avessero agio di ruminare sopra la loro disgrazia, trovando ad essi un'occupazione. Mandò diversi piccioli corpi nell' interno del paese a far la leva dell' oro fra i nazionali, e a cercarne dalle miniere. Questi rapaci avventurieri, più intenti al guadagno presente, che ai mezzi di facilitare i loro progressi futuri, diedero il sacco senza distinzione in qualunque luogo arrivarono. Non riguardando le alleanze che Balboa aveva fatte con molti dei Cazichi, gli spogliavano di ogni cosa che avesse valore, e minacciavano anche i loro sudditi con insolenza e crudeltà. A cagione

delle loro esazioni, che Pedrarias per mancanza di autorità, o di buon cuore, non volle punto scemare, tutto il gran tratto, dal golfo di Darien al lago di Nicaragua, restò desolato; e gli Spagnuoli furono inavvedutamente privi dei vantaggi, che avrebbero ricavati dall' amicizia de' nazionali, nello stendere le loro conquiste al mare Meridionale. Balboa, che vedeva con dispiacere come quel mal pensato procedere ritardava l' esecuzione del suo favorito disegno, si querelò forte presso la Corte di Spagna contro il governo imprudente di Pedrarias, che era andato a rovinare una florida e felice popolazione. Pedrarias dall'altro canto lo accusava d'avere ingannato il Re col magnificare le sue proprie opere, e col trasmettere una falsa esposizione della ricchezza e del valore di quel paese.

Ferdinando conobbe alla fine il suo sbaglio nel degradare il più attivo e più esperto ufiziale che egli avesse nel Nuovo Mondo; e a titolo di ammenda lo destinò Adelantado, o Luogotenente Governatore dei paesi sul mare Meridionale con grandissimi privilegi e autorità. Comandò nello stesso tempo a Pedrarias di sostenere Balboa in tutte le intraprese, e di consultarlo sopra ciascuna misura che egli medesimo fosse per prendere. Ma l' effettuare un passaggio così improvviso dalla inveterata inimicizia alla total confidenza, eccedeva il potere di Ferdinando. Pedrarias continuò a trattar con disprezzo il suo rivale: e i denari di Balboa essendo venuti meno, attesto il pagamento della sua multa ed altre estorsioni esercitate da Pedrarias, non poteva egli fare altrimenti i suoi preparativi per pigliare il possesso del suo nuovo governo. Per la interposizione, e i

1515

buoni ufizi del Vescovo di Darien, furon ambedue insieme riconciliati, e per assicurare più fermamente la loro unione, Pedrarias si accordò di dare la sua figlia in moglie a Balboa. Il primo effetto della nuova concordia fu che quest' ultimo ebbe la permissione di fare diverse piccole scorrerie pel paese, nelle quali seppe usare tal prudenza, che aumentò la riputazione già prima da lui acquistata. Molti avventurieri ricorsero a lui, e con l'approvazione e il sostegno di Pedrarias, cominciò a mettere in ordine la sua spedizione per il mare Meridionale. Per bene eseguirla era necessario fabbricar vascelli capaci di convogliare le sue truppe fino alle province che egli si proponeva d' invadere. Superati moltissimi ostacoli, e sopportate varie di quelle traversie che parvero riservate a tutti i conquistatori dell'America, vide alla fine costruiti quattro piccoli brigantini. In questi, 1517 con trecento uomini scelti (forza superiore a quella con la quale Pizzarro assunse dopo la medesima spedizione) era pronto a sarpare verso il Perù, quando ricevè un messaggio inaspettato da Pedrarias. Siccome la di lui riconciliazione con Balboa non era mai stata sincera e cordiale, perciò il progresso che questi aveva fatto ravvivò la sua antica inimicizia, e raddoppionne il rancore. Temeva costui la prosperità e l' innalzamento d' un uomo, cui aveva ingiuriato sì amaramente, e sospettava che il buon successo lo animerebbe ad aspirare alla independenza dalla sua giurisdizione. L'odio, il sospetto, la gelosia operarono con tanta violenza sopra il suo spirito, che per isfogare la sua vendetta non ebbe scrupolo di guastare un' impresa della maggiore importanza per la sua patria. Sotto pretesti, che erano tutti

falsi, ma plausibili in apparenza, scrisse a Balboa, pregandolo di differire il suo viaggio per breve in-
1516 tervallo, e di condursi ad Acla dove egli pure si troverebbe per avere un abboccamento con lui. Balboa con l'aperta confidenza d'un uomo, che non ha rimorso d'alcun delitto ubbidì subito alla chiamata; ma appena mise il piede in quel luogo che fu arrestato d'ordine di Pedrarias, la cui impazienza di vendicarsi risparmiò a quel disgraziato di languire lungo tempo in prigione. Furono immediatamente destinati i giudici che gli dovevan fare il processo. Gli fu apposta un'accusa d'infedeltà al Re, e di meditata intenzione di rivoltarsi contro il Governatore. Si pronunziò la sentenza di morte: e benchè i giudici, secondati da tutta la popolazione, gli intercedessero premurosamente il perdono, Pedrarias durò ad essere inesorabile: e con loro stupore e cordoglio, gli Spagnuoli videro giustiziato pubblicamente un personaggio, che tutti quanti reputavano più capace di qualunque altro avesse mai portato il comando in America, di concepire e d'ultimare i più alti disegni. Seguita la di lui morte, la spedizione da lui meditata svanì. Pedrarias, nonostante la violenza e l'ingiustizia del suo procedere, non solo fu assicurato dalla pena per il patrocinio efficace del Vescovo di Burgos, e d'altri cortigiani, ma continuò nel solito suo potere. Poco dopo ottenne la permissione di rimovere la colonia dalla sua insalubre stazione, e di trasportarla a S. Maria a Panama, alla sede opposta dell' Istmo; e benchè non si acquistasse molto dalla parte della salute nel cambio, la comoda situazione di questo nuovo stabilimento contribuì grandemente a facilitare le successive conquiste de-

gli Spagnuoli nei vasti paesi posti sull'Oceano Meridionale.

1515 Durando tali cose in Darien, la narrativa delle quali era proprio di riportare in una maniera non interrotta, ne occorsero altre di gran momento, e tutte relative alla scoperta, alla conquista e al governo del resto delle province nel Nuovo Mondo. Era Ferdinando così invogliato d'aprire una comunicazione colle Molucche, o l'isole delle Spezierie a ponente, che nell'anno millecinquecento quindici equipaggiò due vascelli a sue proprie spese per intraprendere un tal cammino, e ne diede il comando a Don Giovanni Diaz De Solis, che era stimato il più abile navigatore di Spagna. Costui s'inoltrò lungo la costa dell'America Meridionale, e il primo gennaio millecinquecento sedici, entrò in un fiume, che chiamò Gianneiro, dove si fa in oggi un ragguardevol commercio. Di là n'andò ad una spaziosa baia, ch'ei supponeva essere il passaggio ad uno stretto che comunicava con l'Oceano Indiano; ma avanzandosi più, trovò ch'era la foce del Rio di Plata, uno dei gran fiumi dai quali è bagnato il Continente meridionale d'America. Nell'atto in cui cercava di fare 1517 uno sbarco in questo paese, De Solis e parecchi altri della sua gente furono trucidati dai nazionali, che in vista dei loro vascelli tagliarono in pezzi i loro corpi, gli arrostirono e divorarono. Disanimati per la perdita del loro Comandante, ed atterriti da spettacolo così orribile, gli Spagnuoli superstiti fecero vela per l'Europa, senza aspirare ad ulteriori operazioni. Benchè questo tentativo riuscisse vano, non fu senza qualche benefizio. Rivolse l'attenzione d'uomini ingegnosi a questo corso di navigazione, e preparò

la strada a un più felice viaggio, nel quale pochi anni appresso restò compito il disegno grande che Ferdinando nutriva nell'animo.

Quantunque gli Spagnuoli fossero così vivamente impegnati ad ampliare le loro scoperte ed i loro stabilimenti nell'America, consideravano tuttavia la *Spagnuola* come loro principale Colonia e sede del Governo. Non mancava a Diego Colombo nè inclinazione, nè abilità per avvantaggiare e render contenti i membri di questa Colonia, che stavano più immediatamente sotto la sua giurisdizione. Egli però in tutte le sue operazioni era ristretto dalla diffidenza politica di Ferdinando, che in ogni occorrenza e sotto i pretesti i più frivoli ne scemava i privilegi, ed incoraggiava il Tesoriere, i Giudici e gli altri subordinati Ministri ad opporsi alle provvisioni che da lui venivano, e a disputarne l'autorità. La più stimabile prerogativa, che il Governatore possedesse era quella di distribuire gl'Indiani fra gli Spagnuoli stabiliti nell'isola. La rigorosa servitù di quegli uomini disgraziati, era stata pochissimo mitigata dai regolamenti già fatti in loro favore; e perciò la potestà di spartire a suo beneplacito strumenti così necessari al lavoro, assicurava al Governatore una grande influenza nella Colonia. Ferdinando per ispogliarnelo creò un nuovo ufizio con questa facoltà, e lo conferì a Rodrigo Albuquerque parente di Zappata, suo confidenziale Ministro. Umiliato Don Diego dall'ingiustizia, e dalla indegnità dell'invasione dei suoi diritti in un articolo tanto essenziale, non poteva più rimanere in un luogo, dove il suo potere e la sua influenza erano quasi annichilati. Se ne andò in Ispagna con la vana lusinga d'ottenere indenniz-

1517

ramento. Albuquerque entrò nel suo posto colla rapacità d' un bisognoso avventuriere, impaziente d'accumulare ricchezze. Cominciò dal fare un'esatta numerazione degl' Indiani nell' isola e vi trovò che di sessantamila che nell' anno millecinquecento otto sopravvivevano ai loro patimenti, erano ridotti a quattordicimila. Di questi ne fece tante divisioni, o vogliamo dir lotti, e li concedette a coloro che volevano comperarli al più alto prezzo. Per sì arbitraria distribuzione, parecchi dei nazionali furon rimossi dalle loro originali abitazioni, molti furon levati ai loro antichi padroni, e tutti assoggettati ai più gravi carichi e alla più intollerabil fatica per rimborsare i nuovi lor proprietari. Questa aggiunta di calamità venne a compir la miseria, ed affrettò il totale distruggimento di quella innocente e sventuratissima razza d'uomini.

Dalla violenza di questo procedere, e dagli effetti funesti che l' accompagnarono, non solo nacque il rammarico fra quelli che si credevano troppo aggravati, ma furono inteneriti anche i cuori degli altri, che ritenevano qualche sentimento d' umanità. Fino dal tempo che gli ecclesiastici erano stati mandati in America ad instruire e convertire i nazionali, avevano essi conosciuto che il rigore col quale li trattavano gli Spagnuoli, rendeva affatto inutile il lor ministero. I missionarj in conformità del dolce spirito di quella religione ch' erano incaricati di predicare, fecero delle opportune invettive contro le massime de' loro compatriotti riguardo agli Americani, e condannarono i ripartimenti, onde questi erano dati via quali schiavi ai loro conquistatori, come non meno contrari alla naturale giustizia e ai

precetti del Cristianesimo, che alla sana politica. I Domenicani, ai quali era stata originalmente commessa l'instruzione degli Americani, erano i più veementi nel declamare contro i ripartimenti. Nell'anno millecinquecento undici, Montesino, uno dei più eccellenti predicatori, si scagliò contro di questa pratica nella Chiesa maggiore a S. Domingo con tutta l'impetuosità della popolare eloquenza. Don Diego Colombo, i principali Ufiziali della Colonia e tutti i secolari, che erano stati suoi uditori, si dolsero del Religioso co' suoi superiori: ma questi invece di condannarlo, applaudirono alla sua dottrina come pia e necessaria ad un tempo. I Francescani, mossi dallo spirito d'opposizione e di rivalità che sussiste fra i due Ordini, si mostrarono un poco inclinati alla parte dei laici, e alla difesa dei ripartimenti. Siccome però non potevano approvar con decenza un sistema d'oppressione così ripugnante allo spirito di religione, s'ingegnarono di palliare quel che non riusciva loro di giustificare, ed allegarono per iscusa della condotta dei lor compatriotti, che era impossibile l'andare avanti con qualche ammeglioramento nella Colonia, se gli Spagnuoli non possedevano un tal dominio sopra i nazionali da costringerli alla fatica.

1517 I Domenicani senza guardare a queste politiche e interessate considerazioni ricusavano di rallentare minimamente il rigore dei loro sentimenti, e negavano l'assoluzione e i sacramenti a quelli dei loro compatriotti, che tenevano gl' Indiani in ischiavitù. Ambedue le fazioni s'indirizzarono alla Corte per decisione. Il Re autorizzò un commesso del suo Consiglio privato, assistito da alcuni dei più celebrati Le-

gali e Teologi della Spagna ad ascoltare i Deputati spediti dalla *Spagnuola* per sostenere le rispettive loro opinioni. Dopo una lunga discussione, il punto speculativo in controversia fu determinato a favore dei Domenicani, e gl'Indiani restarono dichiarati un popolo libero, e partecipe di tutti i titoli naturali degli uomini; ma nonostante la decisione i ripartimenti erano continuati sopra il loro antico sistema. Vedevano i Domenicani, che la data sentenza appoggiavasi al principio sul quale fondavano essi la loro opinione, e perciò non istavano in silenzio, nè si mostravan convinti. Alla fine per quietar la Colonia impaurita dalle loro riprensioni e censure, uscì un decreto del Consiglio privato del Re, il quale dichiarava, che, fatta una matura considerazione dei titoli per i quali la corona di Castiglia pretendeva i possessi del Nuovo Mondo, la servitù degl'Indiani appariva legittima per le leggi divine (alludendosi forse alla Bolla Apostolica) e per le umane: che sarebbe impossibile il richiamare gl'Indiani dalla idolatria, e l'instruirgli nei principj della fede Cristiana, quando non fossero assoggettati al dominio degli Spagnuoli, ed obbligati a vivere sotto la loro inspezione: che non dovevasi avere più scrupolo alcuno rispetto alla legittimità de' ripartimenti, poichè il Re ed il Consiglio intendevano di prenderne l'incarico sopra le loro coscienze, e che perciò i Domenicani e i Frati degli altri Ordini potevano astenersi per l'avvenire da quelle invettive, che con eccesso di caritatevole zelo avevano pronunziate contro la pratica già stabilita; ed affinchè la sua intenzione che si aderisse al decreto fosse pienamente intesa, Ferdinando fece nuove spartizioni d'Indiani fra i suoi cortigiani (25).

Per non parere affatto dimentico dei diritti d'umanità, pubblicò un editto con cui procurava di provvedere al trattamento più moderato degl'Indiani sotto il giogo medesimo al quale gli sottoponeva, e regolò la qualità del lavoro, che sarebbero tenuti a fare, prescrisse il modo del loro vitto e vestito, nonchè quello della loro istruzione nelle massime del Cristianesimo.

Ma i Domenicani che dalla loro esperienza delle passate cose giudicavano delle future, conobbero subito l'inefficacia di tali provvedimenti, e predissero, che fino a tanto che tornava a conto agl'individui il trattare con rigidezza gl'Indiani, nissuna pubblica legge renderebbe la loro servitù o mite o sopportabile. Riflettevano pertanto, che era vano consumare il loro tempo e la loro forza in tentar di comunicare le sublimi verità della religione ad uomini, gli spiriti dei quali erano abbattuti, e le facoltà indebolite dall'oppressione. Alcuni di essi domandarono ai loro superiori la permissione di trasferirsi al Continente, e di proseguirvi l'oggetto della loro missione fra quei nazionali, che non erano ancora corrotti dall'esempio degli Spagnuoli, o alienati dalla fede Cristiana a cagione delle loro crudeltà. Quelli che rimasero nella *Spagnuola* seguitarono ad inveire con lodevole fermezza contro la schiavitù degli Indiani.

Il violento operare d'Albuquerque, nuovo distributore degl'Indiani, risvegliò lo zelo dei Domenicani contro i ripartimenti, e fece uscir fuori un avvocato per quella gente angustiata, corredato di tutto il coraggio, talenti e attività che si ricercavano a sostenere una causa così disperata. Questi fu Bartolom-

meo De Las Casas nativo di Siviglia, e uno degli ecclesiastici mandati con Colombo nel suo secondo viaggio alla *Spagnuola*. Egli adottò di buon' ora e opinioni, che prevalevano nel Clero, rispetto alla irragionevolezza di ridurre i nazionali alla servitù, e per dimostrare la sincerità della sua opinione, rilasciò tutti gl' Indiani che gli erano toccati nella divisione degli abitanti fra i loro conquistatori, dichiarando che giudicherebbe sempre sua grave colpa e disgrazia, se esercitasse anche per un momento quell' empio dominio sopra de' suoi uguali. Fino da quel tempo egli fu il protettore deciso degl' Indiani, e per l'ardente sua interposizione in loro vantaggio, come anche pel rispetto dovuto alla sua abilità e carattere, ebbe spesse volte il merito di porre un freno agli eccessi de' suoi compatriotti. Non mancò di altamente rimproverare il procedere d' Albuquerque e benchè vedesse, che l' attenzione ostinata all' interesse lo rendeva sordo alle ammonizioni, non abbandonò quel popolo miserabile, di cui aveva sposata la causa, anzi partì subito alla volta della Spagna con le più animose speranze d' aprire gli occhi e di addolcire il cuore di Ferdinando con la trista pittura che intendeva fargli dei patimenti dei di lui nuovi sudditi.

1517

Ottenne subito d' esser introdotto dal Re, cui trovò egli in uno stato di salute, che andava già declinando. Con molta libertà, e con non minore eloquenza, gli espose tutti gli effetti fatali dei ripartimenti nel Nuovo Mondo, imputandogli a colpa l'autorizzare questa inumana pratica, che aveva portato la miseria e la distruzione sopra numerosissimi e innocenti uomini, che la Provvidenza aveva posti sotto

la di lui protezione. Ferdinando, il cui spirito a cagione della sua infermità era indebolito al pari del corpo, si allarmò grandemente a questa taccia di crudeltà, che fuori di tal congiuntura non avrebbe forse curata, e prestò orecchio con una compunzione profonda al discorso di Las Casas, promettendo di prendere in una seria considerazione i mezzi di riparare al male di cui egli era venuto a dolersi. Ma la morte gli tolse il potere di eseguire la sua risoluzione. Carlo d'Austria, al quale si devolvevano tutte le sue corone, risedeva in quel tempo ne' suoi paterni dominj de' Paesi Bassi. Las Casas col suo solito ardore si preparava a partir subito per la Fiandra onde preoccupare l' orecchio del giovane Monarca, quando il cardinale Ximenes, che come reggente assumeva le redini del Governo in Castiglia, gli comandò di desistere dal viaggio, e si offerse di sentire le sue doglianze egli stesso.

Egli adunque considerò la cosa con attenzione corrispondente alla sua importanza: e siccome la mente impetuosa del Porporato dilettavasi di consigli arditi e straordinari, si fermò immantinente ad un piano, che sbalordì i Ministri consueti alla formale e circospetta amministrazione di Ferdinando. Senza punto badare ai diritti di Don Diego Colombo, o ai Regolamenti stabiliti dal Re defunto, risolvè d' inviare in America tre persone come soprantendenti a tutta quella Colonia, con autorità, dopo d' avere esaminate tutte le circostanze sul luogo, di dare una final decisione sopra l' articolo in controversia. Era una cosa degna di matura deliberazione, e anche di per se, dilicata, lo scegliere uomini che avessero i requisiti essenziali a questo importante impiego. I laici sta-

biliti in America, e che erano stati consultati sopra l'amministrazione di quel Dipartimento, avevano dato la loro opinione, cioè, che gli Spagnuoli non potrebbero mantenersi in possesso dei nuovi acquisti, se non veniva loro concesso il dominio sopra gl'Indiani: e perciò conobbe che non vi era da far conto della loro imparzialità, e procurò di trasportare tutta la confidenza negli ecclesiastici. I Domenicani, e i Francescani, s'erano già dati alle due parti opposte della controversia, ed egli per lo stesso principio escluse tuttiddue questi Ordini da simile commissione. Confidò la sua scelta ai monaci di S. Gerolamo, piccolo, ma rispettabile instituto in Ispagna. Con l'assistenza del loro Generale, e di concerto con las Casas, egli destinò subito tre persone da lui giudicate atte all'incarico. A queste aggiunse Zuazo, legale privato, di conosciuta onestà, con un potere illimitato di regolare tutto il procedere giudiciale nella Colonia. Las Casas fu eletto per accompagnarli col titolo di Protettore degl'Indiani.

Il rivestire d'una potestà così straordinaria, e che poteva rovesciare in un tratto il sistema del Governo piantato nel Nuovo Mondo, quattro persone, che per la loro umile condizione di vita erano poco atte a sostenere tanta autorità, parve a Zappata, e agli altri Ministri del morto Re un procedere così bizzarro e pericoloso, che ricusarono di emettere i dispacci necessari per metterlo in opera. Ximenes però non era d'un temperamento da sofferir con pazienza l'opposizione in veruno de' suoi divisamenti. Fece chiamare i contumaci Ministri e loro parlò in un tuono di voce, che li fece ubbidire ai propri ordini nella più indicibile costernazione. I soprantendenti, insieme

1517

con Zuazo loro associato, feccro vela per S. Domingo. Il primo atto d'autorità, che dovevano praticare arrivativi, era di mettere in libertà tutti gli Indiani stati concessi ai cortigiani Spagnuoli o a persone di qualunque si fosse grado non residenti in America. Una tal novità, unita all'informazione avutasi dalla Spagna sopra l'oggetto della lor commissione, sparse da per tutto il timore. Conchiudevano le Colonie che esse erano per restar prive in un tratto delle braccia con le quali portavano avanti i lavori; e che per conseguenza era inevitabile la loro rovinà. I padri però di S. Gerolamo procedevano con ogni cautela e prudenza, e dissiparono ben presto i loro sospetti. Mostravano in tutto il loro operare una cognizione del mondo e degli affari, che assai di rado si acquista nel chiostro, ed una moderazione e gentilezza anche più singolare fra persone educate nella solitudine e nell' austerità della vita monastica. I loro orecchi erano sempre aperti alle relazioni da ogni parte; confrontavano i differenti ragguagli che ricevevano, e dopo un maturo esame del tutto, si convinsero pienamente che lo stato della colonia rendeva impossibile l'adottare il piano proposto da Las Casas, e raccomandato dal Cardinale. Videro chiaramente che gli Spagnuoli stabiliti in America erano così pochi di numero, che non potevano nè lavorare alle miniere di già aperte, nè coltivar la campagna; che essi dipendevano per questi due capi dall' opera dei nazionali, e che quando ne fossero stati privi avrebbero dovuto abbandonare immediatamente la loro conquista, o rinunziare ai vantaggi che ne ritraevano; nè esservi mezzo abbastanza potente per vincere la natural avversione che avevano

gl' Indiani; qualunque sforzo laborioso null'altro fuorchè l'autorità d'un padrone poterli costringere a faticare: e se non si tenevano costantemente sotto l'occhio e la dipendenza d'un superiore, così grande essere la loro sbadataggine e indifferenza, che non atterderebbero nemmeno alle religiose instruzioni, nè osserverebbero que' riti del Cristianesimo che loro erano già stati insegnati. Per tutti questi motivi pareva loro necessario di tollerare i ripartimenti, e sofferire, che gl' Indiani durassero nella soggezione ai padroni Spagnuoli. Usarono per altro le maggiori premure onde impedire i fatali effetti di questa instituzione, ed assicurare agl' Indiani la consolazione del miglior trattamento compatibile con lo stato di servitù. A questo fine rimisero in vigore i passati regolamenti e ne prescrissero altri nuovi; non trascurarono circostanza alcuna, che tendesse ad alleggerire il peso del giogo cui soggiacevano; e con la loro autorità, coll'esempio e l'esortazione s'affaticarono ad inspirare nei lor compatriotti sentimenti d'equità e di dolcezza verso quel popolo infelice, dalla cui industria eglino dipendevano. Zuazo nel suo dipartimento secondò l'efficacia dei Soprantendenti, riformò i tribunali di giudicatura in modo da rendere le loro decisioni e sagge e spedite; e introdusse varie regole che ammiglioraron grandemente la polizia interna della Colonia. Era adunque universale la soddisfazione della condotta di Zuazo, e di quella dei Soprantendenti fra gli Spagnuoli domiciliati nel Nuovo Mondo; ed ammiravano tutti la franchezza del Cardinale nell'essersi allontanato dalla strada ordinaria degli affari nel formare il suo disegno, come anche la sagacità nello sceglier soggetti, che la prudenza, la mo-

derazione, e il disinteresse rendevano degni d'un incarico s' importante.

Las Casas solo ne rimase scontento. I prudenziali riflessi che esposero i Soprantendenti, non fecero impressione sopra di lui. Egli riguardò il loro pensiero d'accomodarsi con la propria condotta allo stato presente della Colonia, come una massima di timida e profana risoluzione che tollerava quel che era ingiusto, perchè era proficuo. Sostenera gl' Indiani esser liberi per natura, e come lor protettore richiedeva dai Soprantendenti che non gli spogliassero del privilegio comune della umanità. Ne udirono essi le impetuose esagerazioni senza commoversi, e s' attennero fermamente al loro proprio sistema. I coloni Spagnuoli non lo sopportavano tanto pazientemente, ed erano pronti a tagliarlo in pezzi, se persisteva in una instanza ad essi cotanto odiosa. Las Casas per difendersi dal loro furore stimò necessario di ricoverarsi in un convento, ed accorgendosi, che tutti i suoi sforzi in America riuscivano infruttuosi, partì subito per l'Europa con fermo pensiero di non abbandonare la causa d'un popolo ch' ei giudicava oppresso barbaramente.

1517 Se Ximenes avesse conservato quella vivacità di mente, con la quale era solito applicarsi agli affari, Las Casas non avrebbe incontrata una molto graziosa accoglienza al suo ritorno in Ispagna. Ma egli trovò il Cardinale languente per una mortal malattia, e preparato a rimettere la sua autorità in mano al giovane Re, che era di giorno in giorno aspettato dai Paesi Bassi. Carlo arrivò; prese il possesso del Governo, e per la morte di Ximenes perdè un Ministro, i cui talenti e la integrità rendevano de-

gno di trattare gli affari del suo monarca. Molti nobili Fiamminghi avevano accompagnato Carlo in Ispagna. Per quella affettuosa predilezione ai suoi compatriotti, che era naturale alla sua età, questo principe consultavali intorno alle cose tutte del Nuovo Regno, ed essi con indiscreta avidità si mescolavano in ogni negozio, e prendevano per sè medesimi l' amministrazione quasi d' ogni dipartimento. Quello degli affari Americani era troppo lusinghevole per involarsi alla loro attenzione. Las Casas osservò la loro crescente influenza; e benchè i *progettisti* siano per lo più troppo ardenti per condurre i loro disegni con destrezza, egli aveva però quell'inquieta e instancabile attività, la quale ottiene alle volte il suo fine con successo migliore, che non farebbe il più squisito discernimento e la più sagace avvedutezza. Corteggiò con assiduità i ministri Fiamminghi. Espose loro l'incongruenza di tutte le massime fino allora adottate rispetto al governo d'America, e particolarmente i difetti di quelle disposizioni che aveva introdotte Ximenes. La memoria di Ferdinando era odiosa ai Fiamminghi. La virtù superiore, e l'abilità di Ximenes erano state per lungo tempo l'oggetto della loro invidia. Bramavano vivamente d'avere un pretesto plausibile di condannare le misure del Monarca e del Ministro, e di metterne in qualche discredito il sapere politico. Gli amici di don Diego Colombo, come anche i cortigiani Spagnuoli, mal soddisfatti del ministero del Cardinale, s'univano con Las Casas a censurare il consigio di mandare Soprantendenti in America. L' unione di tanti interessi e passioni era insuperabile; e per conseguenza i padri di S. Gerolamo, e Zuazo, loro associato, furono

richiamati. Roderigo di Figueroa, legale di qualche fama fu eletto per primo giudice dell'isola, e in grazia della richiesta di Las Casas ebbe instruzioni d'esaminar nuovamente con iscrupolosa attenzione il punto in controversia fra lui e il popolo della Colonia, rispetto al modo di trattare i nazionali; e di procurare intanto tutto quello che fosse nel suo potere per alleggerire i lor patimenti e impedire che se ne spegnesse la razza.

Ecco quanto lo zelo del Las Casas potè operare in simile congiuntura a favor degl'Indiani. L'impossibilità di fare alcun progresso nelle cose dell'America, se i coloni Spagnuoli non comandavano ai nazionali di lavorare, era l'opposizione più forte al desiderio ch'era in lui di trattarli come sudditi liberi. Las Casas propose, che un numero sufficiente di Negri si comperasse dagli stabilimenti dei Portoghesi nella costa d'Affrica per trasportarli in America, affinchè questi potessero essere impiegati come schiavi alla fatica dello scavar le miniere e di coltivare la terra. Uno dei principali vantaggi, che i Portoghesi ricavarono dalle loro scoperte nell'Affrica si derivò dal trafficare gli schiavi. Diverse circostanze concorsero a far rinascere quest'odioso commercio, che era stato da lungo tempo abolito in Europa, e che non è meno repugnante ai sentimenti d'umanità, che ai principj di religione. Non prima dell'anno millecinquecentotre, pochi schiavi Negri erano stati mandati al Nuovo Mondo: nel millecinquecentoundici, Ferdinando ne permise il trasporto in maggior copia. Si vide, che essi erano una specie d'uomini più robusti, e più induriti dei nazionali d'America. Erano più capaci di resistere alla fatica, e più pazienti della schiavitù,

ed il lavoro di un Negro solo si calcolava uguale a quello di quattro Indiani. Il cardinale Ximenes per altro, quando fu sollecitato a incoraggiare questo commercio, ne rigettò perentoriamente la proposizione, poichè conosceva l'iniquità di sottoporre una razza d'uomini alla servitù, mentre stavasi consultando di trovare i mezzi per restituire la libertà ad un'altra. Ma Las Casas per l'incoerenza naturale a quegli uomini che si ostinano nei loro disegni e vanno impetuosi e solleciti al favorito lor punto, non aveva saputo fare una tale distinzione. Mentre che egli contrastava fieramente per la libertà del popolo nato in una parte del Globo, si ingegnava di fare schiavi gli abitatori d'un'altra regione, e nel calore del suo zelo per salvare gli Americani dal giogo, sentenziò essere legittimo ed espediente l'imporne uno anche più grave sul collo degli Affricani. Disgraziatamente per questi ultimi, il consiglio di Las Casas fu accettato. Carlo accordò ad uno de' suoi favoriti Fiamminghi una patente, che conteneva la facoltà esclusiva di trasportare quattromila Negri in America. Costui vendè la sua patente ad alcuni mercanti Genovesi per venticinquemila ducati, e i Genovesi furono i primi, che ridussero tal commercio di schiavi fra l'Affrica e l'America a quella forma regolare, con cui da quel tempo in poi si è continuato con tanta estensione.

1505

I mercanti Genovesi operando da principio con la rapacità propria degl'incettatori, domandavano un prezzo sì alto dei Negri, che il numero trasportato nella *Spagnuola* non recava gran cambiamento nello stato della Colonia. Las Casas allora, il cui zelo non era meno inventore, che instancabile, ebbe ricorso ad un altro espediente per sollevare gli Indiani.

Egli aveva osservato che la maggior parte delle persone, le quali s' erano fino allora stabilite in America consistevano in soldati e marinari, impiegati nella scoperta o nella conquista di quei paesi; in figliuoli minori di famiglie nobili, allettati dal prospetto di far una rapida fortuna; in avventurieri forzati dalla loro indigenza o dai delitti ad abbandonare la patria. In vece d' uomini così fatti, che erano dissoluti, rapaci e non avvezzi a quella sobria e costante industria, che si richiede per formare una nuova Colonia, propose, che si provvedessero i nuovi stabilimenti nella *Spagnuola*, e nelle altre isole d' un numero sufficiente di contadini e agricoltori, che fossero allettati ad andarvi con convenevoli premj. Questi essendo induriti alla fatica, avrebbero eseguite le opere alle quali gl' Indiani per la debolezza di loro costituzione non erano adattati, e sarebbero divenuti ben presto utili, e ricchi cittadini. Ma benchè la *Spagnuola* avesse gran bisogno d' un rinforzo d' abitatori, per essere stata visitata in quel tempo dal vainolo, che aveva portati via molti dei nazionali, e benchè Las Casas avesse l' approvazione dei ministri Fiamminghi; pure il pensiero di lui fu guastato dal Vescovo di Burgos che vi si attraversò.

Disperava adunque Las Casas di trovar sollievo agli Indiani nei luoghi dove stanziavano gli Spagnuoli. Il male era così inveterato che non ammetteva cura. Intanto però si facevanò ogni giorno nel Continente, nuove scoperte che davano un' alta idea della sua vastità e popolazione. In tutte quelle ampie regioni eravi piantata una sola Colonia, ed eccetto un piccolo spazio nell' Istmo di Darien, i nazionali occupavano tutto quel gran territorio. Si apriva così un

nuovo è più dilatato campo all'umanità e allo zelo del Las Casas, il quale si confidava d'essere in grado d'impedire, che un pernicioso sistema vi s'introducesse, benchè fosse andato a vuoto il suo tentativo di rovesciarlo dove erasi già radicato. Pieno di questa idea, egli domandò la concessione di un paese non occupato, e posto lungo la costa del mare dal golfo di Paria alla frontiera Occidentale di quella Provincia, conosciuta in oggi col nome di S. Marta. Propose di stabilirvisi con una Colonia composta di agricoltori, di contadini ed'ecclesiastici. S'impegnò d'incivilire nel corso di due anni diecimila dei nazionali, e d'instruirli nelle arti della vita sociale in modo, che dai frutti della loro industria ne verrebbe al Re una rendita di sedicimila ducati l'anno. Dopo dieci anni egli si aspettava, che i suoi amminglioramenti s'avanzerebbero tanto, da fruttare annualmente sessantamila ducati. Stipulò che nessuno, marinaro o soldato, avesse mai la permissione di porsi in quel distretto; e che nessuno Spagnuolo vi mettesse piede senza il suo beneplacito. Si offerse anche di rivestire la gente ch'ei condurrebbe seco d'un abito particolare, che non somigliasse allo Spagnuolo, affinchè e' paressero ai nazionali una razza d'uomini differente da quelli che avevano portate tante calamità sopra il loro paese. Da questo piano, del quale ho disegnato solamente le prime linee, si vede chiaro, che, riguardo alla maniera di trattare gl'Indiani, Las Casas aveva formato idee non dissimili da quelle, colle quali posteriormente i Gesuiti fecer sì ben prosperare le loro operazioni in un'altra parte del medesimo Continente. Ei supponeva che gli Europei valendosi della preponderanza, che avevano a cagione del loro

superiore progresso nelle scienze e nel raffinamento, potrebbero di mano in mano educare le menti degli Americani, e far loro gustare quei contenti dei quali erano privi, insegnando ai medesimi le arti della vita civile, e rendendoli capaci delle sue funzioni.

Al Vescovo di Burgos ed al Consiglio dell' Indie pareva questo un disegno chimerico e sommamente pericoloso. Credevano che le menti degli Americani fossero così limitate ed ottuse, e così eccessiva la loro indolenza, da rendere inutile qualunque premura d'instruirli e di dirozzarli. Sostenevano essere imprudente cosa il dare il comando d' un paese, di quasi mille miglia intorno alla costa ad un fantastico o presuntuoso entusiasta, ignorante degli affari del mondo, e non punto informato dell' arte del governare. Las Casas lungi dal sentirsi disanimare per la repulsa che aveva ragione d' aspettarsi, fece un' altra volta ricorso ai favoriti Fiamminghi, che ferverosamente ne proteggevano il sistema, appunto perchè era stato rigettato dai ministri Spagnuoli. Eglino ebbero forza di persuadere il loro padrone, innalzato poc' anzi alla dignità Imperiale, a commettere il piano di tali misure ad un numero scelto dei suoi Consiglieri privati: e perchè Las Casas pose dell' eccezioni contro i componenti il Consiglio dell' Indie, tutti questi furono esclusi. La decisione dei Giudici prescelti a raccomandazione dei Fiamminghi fu totalmente conforme ai lor sentimenti. Essi approvarono pienamente il disegno di Las' Casas, e diedero gli ordini, che si eseguisse; ma ristrinsero il territorio conceduto gli a sole trecento miglia lungo la costa di Cumana, accordandogli però di poterlo estendere quanto gli fosse piaciuto verso la parte interiore di quel paese.

1517

1519

Una simile determinazione non andò immune da censura. Quasi ogni persona che era stata nell'Indie Occidentali, ne mosse lagnanze, e sostenne il suo parere così arditamente, e con ragioni tanto plausibili, che fu stimato proprio il sospendere, e riesaminare la materia più seriamente. Carlo medesimo, benchè nel primo periodo della sua vita adottasse i sentimenti de' suoi Ministri con una deferenza, che non prometteva quel determinato vigore di mente, onde poi si distinsero gli anni suoi più maturi, principiò a sospettare; che la smania colla quale i Fiamminghi prendevano parte ad ogni affare relativo all'America, si derivasse da qualche motivo improprio, e mostrò desiderio d'esaminare egli stesso lo stato della questione, concernente il carattere degli Americani, e la maniera più convenevole di trattarli. Si presentò subito l'opportunità di fare questa ricerca; e con gran vantaggio. Quevedo, vescovo di Darien, che aveva accompagnato Pedrarias al Continente l'anno millecinquecentotredici, venne ad approdare a Barcellona dove allora risedeva la Corte. Si seppe di lì a poco, che i suoi sentimenti intorno alla capacità e al temperamento degl'Indiani differivano da quelli di Las Casas; e Carlo ne dedusse saggiamente, che convocando queste due rispettabili persone, le quali nel tempo della dimora in America avevano avuto il pieno comodo d'osservare i costumi del popolo, a tale che pretendevano di descriverli, egli potrebbe scoprire chi di loro due avesse formata la sua opinione con discernimento e accuratezza maggiore.

Fu destinato un giorno per questa solenne udienza. Comparve l'Imperatore con pompa straordinaria, e si mise a sedere sul trono nella gran sala del pa-

lazzo. Lo accompagnavano i principali suoi cortigiani. Don Diego Colombo, ammiraglio dell'Indie, fu citato ad essere presente. Il vescovo di Darien chiamato il primo disse la sua opinione. Con un breve discorso si lamentò della fatale desolazione d'America cagionata dalla mancanza di tanti suoi abitatori; provò che questo doveva imputarsi in qualche parte all'eccessivo rigore e al procedere inconsiderato degli Spagnuoli, ma dichiarò che tutto il popolo del Nuovo Mondo, che egli aveva veduto, o nel Continente, o nell'isole, gli pareva una specie d'uomini destinati dalla inferiorità dei loro talenti alla schiavitù, e che era impossibile l'instruirli o il dirozzarli, seppure non fosser tenuti sotto l'inspezione continua di un padrone. Las Casas più diffusamente, e con più fervore difese il suo sistema, rigettando con isdegno, come irreligiosa e inumana, l'idea che alcuna razza d'uomini fosse nata alla servitù. Affermò che le facoltà intellettuali degli Americani non erano dispregiabili naturalmente, ma solo non coltivate, che eglino erano capaci di comprender benissimo la dottrina dei principj di religione, come anche d'acquistare l'industria e le arti, che gli abiliterebbero ai vari ufizi della vita sociale; che la mansuetudine e la timidità del loro naturale rendevali sommessi e docili a segno, che potevano esser formati e condotti da una mano gentile: e conchiuse per ultimo, che quantunque dal compimento del suo disegno potessero resultare inestimabili beneficii alla corona di Castiglia, egli non aveva preteso mai, nè pretenderebbe ricompensa veruna per tal motivo.

1520 Carlo, uditigli tuttiddue, e consultati i Ministri, non si credette abbastanza informato per fissare una

generale disposizione rispetto allo stato degl' Indiani; ma avendo una total confidenza nell' integrità del Las Casas, ed il vescovo di Darien accordando che il costui consiglio era di tale importanza, che bisognava fare una prova de' suoi effetti, pubblicò una patente, per cui concedeva al Las Casas il distretto di Cumana già mentovato, con piena facoltà di stabilirvi una Colonia secondo il suo disegno.

Las Casas affrettò i preparativi pel suo viaggio col solito ardore: ma o per la sua poca esperienza nella condotta degli affari, o per l' opposizione segreta della nobiltà Spagnuola, che universalmente temeva il buon successo d' un istituto che poteva privarla delle industriose ed utili mani ond' erano coltivate le loro terre, il progresso di lui nel reclutare gli agricoltori e i contadini era lentissimo, e non potè persuaderne più di dugento ad accompagnarlo a Cumana.

Niente però poteva infrenare il suo zelo. Fece vela con questo povero treno, bastante appena a prendere il possesso d' un territorio sì vasto, e non proporzionato a intraprendere l' incivilimento degli abitatori. Il primo luogo che andò a toccare fu l' isola di Porto Ricco. Quivi ricevè la notizia d' un nuovo ostacolo, più insuperabile d' ogni altro che il suo divisamento avesse fino allora incontrato. Quando egli lasciò l' America nell' anno millecinquecentodiciassette, gli Spagnuoli avevano poca corrispondenza con parte alcuna del Continente, eccettuati i paesi addiacenti al golfo di Darien. Ma siccome qualunque sorta d' interna industria cominciava a languire nella *Spagnuola*, quando, per le frequenti morti dei nazionali, gli Spagnuoli rimasero privi di

quelle braccia colle quali avevano continuate le loro operazioni, ciò li spinse a far prova di vari espedienti per rimediare ad una tal perdita. Un numero considerabile di Negri eravi stato già trasportato, ma a motivo del loro prezzo esorbitante, non erano molti i coloni che si offerissero a comperarli. Per procurarsi adunque gli schiavi a spesa minore, alcuni allestivano vascelli per incrociare verso le coste del Continente. Nei luoghi, dove si trovavano inferiori di forza, trafficavano coi nazionali e davano bagattelle in cambio dei pezzetti d'oro ch'ei portavano per ornamento: ma quando potevano sorprendere e sopraffare gl'Indiani, li portavano via con violenza e li vendevano schiavi nella *Spagnuola*. In queste scorrerie predatorie si commettevano gli atti della crudeltà la più inumana. Quindi qualunque volta appariva un vascello, gli abitanti o si fuggivano ai boschi, o precipitavano armati alla spiaggia, per rispingere gli odiati disturbatori della loro tranquillità. Forzavano delle bande di Spagnuoli a ritirarsi in fretta; altre ne tagliavano a pezzi; e nell' impeto del loro risentimento uccisero due Missionarj domenicani, che dallo zelo erano stati portati a stabilirsi nella provincia di Cumana. Un simile oltraggio contro persone riverite per la loro santità, eccitò tale sdegno fra il popolo della *Spagnuola*, il quale nonostante il suo licenzioso e crudele procedere riteneva tuttora un affetto maraviglioso alla religione ed un eccessivo rispetto a' suoi Ministri, che determinò di dare un gastigo esemplare non solo agli autori di quel delitto, ma a tutta intiera la nazione. Con questo scopo fu confidato il comando di cinque vascelli e trecento uomini

1517

a Diego Ocampo con ordine di devastare il paese di Cumana con ferro e fuoco, e di trasportare tutti gli abitatori come schiavi nella *Spagnuola*. Las Casas trovò questo armamento a Porto Ricco nel suo cammino al Continente, e ricusando Ocampo di differire il moversi alla sua richiesta, egli si avvide subito; che sarebbe impossibile di tentare l'esecuzione del suo pacifico piano in un paese che era allora la sede della guerra e della desolazione.

Per prendere provvedimenti contro gli effetti di questo disgraziatissimo contrattempo, egli fece vela a dirittura per S. Domingo, lasciando i suoi seguaci accantonati fra i coloni di Porto Ricco. Per molte cause che vi concorsero, l'accoglienza che ebbe Las Casas nella *Spagnuola* fu assai sfavorevole. Egli ne' suoi trattati pel sollevamento degl'Indiani, vi aveva già censurata la condotta de' propri compatriotti con sì franca severità, che erasi reso odiosissimo a tutti. Consideravano essi la loro rovina come una conseguenza del successo che avrebbe ottenuto; più altieri anche per la speranza di ricevere in breve una numerosa recluta di schiavi dal Continente di Cumana, i quali non sarebbero altrimenti venuti; se Las Casas fosse stato assistito per piantarvi una Colonia. Figueroa, a tenore delle instruzioni dategli in Ispagna, aveva fatto sopra la capacità degl'Indiani un esperimento, che parea decisivo contro il sistema di Las Casas, il quale ciò nonostante raccolse nella *Spagnuola* un buon numero di nazionali, e li stabilì in due villaggi, lasciandoli in perfetta libertà, e con l'assoluta padronanza di loro azioni. Quel popolo però assuefatto ad un modo di vivere differentissimo, incapace d'accomodarsi a nuove usanze in un tratto, ed abbat-

tutto dalle sue proprie miserie, e da quelle del suo paese, esercitava sì poco la sua industria nel coltivare la terra, pareva così mancante di sollecitudine e di prevedimento ne' suoi bisogni, e conosceva sì poco l' ordine essenziale alla condotta de' propri affari, che gli Spagnuoli lo dichiararono inabile ad esser condotto a vivere come gli altri uomini nella vita sociale; e lo consideravano come composto di tanti bambini da tenersi sotto la tutela perpetua di persone superiori in sagacità e prudenza.

Nonostante tutte queste circostanze che alienavano le genti alle quali s' indirizzava, è da lui stesso e dalle sue misure, Las Casas colla sua attività e perseveranza, con alcune concessioni e con molte minacce, ottenne alla fine un piccolo corpo di truppe per proteggere se medesimo, e la sua Colonia al primo suo sbarco. Ritornato però a Porto Ricco, trovò che le malattie del clima erano state fatali a molti de' suoi e che altri essendosi procacciati impieghi in quell' isola, ricusavano di seguitarlo. Con quel numero di persone che gli rimaneva, fece vela, ed arrivò a Cumana. Ocampo aveva eseguita la sua commissione in quella provincia con un furore sì barbaro, trucidando molti degli abitanti, mandandone alcuni in catene alla *Spagnuola* e forzando il resto a fuggirsene per riparo ne' boschi, che il popolo d' una piccola Colonia, da lui piantata in un luogo ch' egli avea chiamato Toledo, era vicino a perire per la mancanza di tutto in un devastato paese. Las Casas fu nondimeno obbligato a fissarvi la sua dimora, quantunque abbandonato, e dalle truppe destinate a proteggerlo, e da quelle che erano sotto il comando d' Ocampo, le quali prevedevano e teme-

vano le calamità, cui doveva restare esposto in quella infelice stazione. Fece le provvisioni che potè migliori per la salvezza e per la sussistenza dei suoi seguaci, ma gli sforzi maggiori giovando poco per assicurare e l'una e l'altra, se ne ritornò alla *Spagnuola* per sollecitarvi un aiuto efficace alla preservazione di quegli uomini, i quali, per la fiducia che avevano in lui, s'erano avventurati a vivere in un luogo sì disastroso. Poco dopo la sua partenza, i nazionali essendosi accorti del debole stato degli Spagnuoli, si adunarono segretamente, gli attaccarono colla rabbia d'uomini inaspriti da molte ingiurie, ne tagliarono un buon numero a pezzi e costrinsero il rimanente a fuggirsene nella maggiore costernazione all'isola di Cubagua. La piccola Colonia, che eravi stabilita per attendere alla pesca delle perle, presa dalla paura abbandonò l'isola, e neppure uno Spagnuolo rimase in alcuna parte del Continente o dell'isole adiacenti dal golfo di Paria ai banchi di Darien. Sbalordito Las Casas da una simile successione di disastri, si vergognava di mostrare il viso, dopo un termine così funesto de' suoi splendidi disegni. Si rinchiuse in un convento di Domenicani a S. Domingo, e poco dopo vestì l'abito di quell'Ordine.

Benchè l'espulsione della Colonia di Cumana seguisse l'anno millecinquecentoventuno, ho creduto opportuno l'esporre i progressi dei maneggiamenti di Las Casas dalla prima origine al loro fine senza interrompimento. Il sistema di lui fu l'oggetto d'una lunga e attenta discussione, e sebbene le sue premure in vantaggio degli oppressi Americani, parte per la sua propria temerità e imprudenza, e parte

per la maligna opposizione de' suoi avversari, non fossero accompagnate da quel successo che egli sperava con troppa confidenza, diedero però moto a diversi regolamenti, che riuscirono di qualche benefizio a quel popolo miserabile. Ritorno adesso alla narrativa delle scoperte spagnuole, quali esse vengono secondo l'ordine del tempo.

1517 Diego Velasquez, che conquistò Cuba nell'anno millecinquecentoundici, durava a ritenere il governo di quell'isola come deputato da don Diego Colombo benchè di rado egli lo riconoscesse per suo superiore, aspirando sempre a rendere la propria autorità independente. Sotto la saggia amministrazione del medesimo, Cuba divenne uno dei più floridi stabilimenti degli Spagnuoli. La fama di ciò invitava molte persone delle altre Colonie, colla speranza di ritrovarvi qualche durevole permanenza, o qualche impiego per la loro attività. Cuba era situata al ponente di tutte l'isole fino allora occupate dagli Spagnuoli, e l'Oceano che si distende di là da esse, non era stato peranco tentato. Queste circostanze allettavano naturalmente gli abitatori a nuove scoperte. Una spedizione per questo fine, dove la destrezza e il coraggio potevano condurre ad una sollecita ricchezza, era più confacente al genio del secolo, che la tarda industria ricercata per ispurgare la terra e manipolare lo zucchero. Mossi da questo spirito, diversi Ufiziali che avevano servito sotto Pedrarias in Darien, fecero una società per intraprendere un viaggio di scoperta. Persuasero Francesco Hernandez Cordova ricchissimo colono in Cuba, e uomo di segnalata risolutezza, ad unirsi con loro nell'avventura e lo scelsero per Comandante. Velasquez non solo appro-

vò il disegno ma vi diede mano. Siccome i veterani di Darien erano poveri all' estremo, egli e Cordova sborsarono anticipatamente del denaro per comprare tre piccoli vascelli, e somministrare qualunque cosa necessaria o pel traffico o per la guerra; e centodieci uomini s' imbarcaron con essi, e fecero vela da S. Jago di Cuba agli otto di febbraio millecinquecento diciassette. Per consiglio del suo principale piloto Antonio Alaminos, che aveva servito sotto il primo ammiraglio Colombo andarono verso ponente, appoggiandosi all' opinione di quel grande navigatore che aveva costantemente creduto, dovesse quel corso occidentale fare strada alle più importanti scoperte.

Il ventunesimo giorno dopo la loro partenza da S. Jago videro terra, che si verificò essere il Capo Gotòche, il punto orientale di quella vasta penisola, che scorgesi dal continente d'America, e che ritiene tuttora l' originale suo nome di Yucatan. Mentre che essi s' avvicinavano a spiaggia, comparvero cinque canòe piene di gente decentemente vestita d' abiti di cotone; spettacolo maraviglioso per gli Spagnuoli, che avevano trovato ogni altra parte d'America posseduta da nudi selvaggi. Cordova procurò con piccoli regali di conciliarsi la loro buona volontà. Eglino benchè attoniti agli strani oggetti che per la prima volta si presentavano loro, invitarono gli Spagnuoli a visitare le loro abitazioni con apparente cordialità. Misero adunque piede a terra, ed innoltrandosi nel paese, osservarono con istupore molte gran case fabbricate di pietra. Ma conobbero anche presto, che se il popolo di Yucatan aveva fatto progressi nel raffinarsi più degli altri suoi compatriotti, era anche più artificioso e guerriero. Sebbene il Caziche acco-

gliesse Cordova con molti segni d'amicizia; aveva però appostato un corpo considerabile de' suoi sudditi in agguato dietro ad una folta alberetà, i quali ad un cenno dato da lui saltarono fuori, ed attaccarono gli Spagnuoli con grande ardimento, e con qualche grado di marzial disciplina. Al primo volare delle loro frecce, sedici Spagnuoli furono feriti, ma gli Indiani restaron colpiti da un terrore sì grande per lo scoppio improvviso degli instrumenti da fuoco, e così sbalorditi dagli effetti delle balestre, e dalle altre armi dei loro nemici; che se ne fuggirono in 1520 furia; e Cordova abbandonò un paese dove aveva incontrato una sì fiera accoglienza, portando seco due prigionieri, insieme con gli ornamenti d'un piccolo tempio ch' ei saccheggiò nella sua ritirata.

Continuò il suo corso a Ponente, senza perdere di vista la costa, e in sedici giorni arrivò a Campeachy. Quivi i nazionali li riceverono con più ospitalità, ma gli Spagnuoli si maravigliarono molto, che in tutta la lunga costa, dietro la quale avevano fatto vela, e che s' immaginavano essere una grande isola, non avessero incontrato alcun fiume; e cominciando loro a mancar l' acqua, si avanzarono colla speranza di doverne trovare una provvisione, e scopersero alla fine la foce d' un fiume a Potonchan alcune leghe di là da Campeachy (26).

Cordova fece saltare a terra tutte le sue truppe affin di proteggere i marinari, mentre erano impiegati a riempire i loro barili, ma nonostante queste cautele, i nazionali s' avventarono contro di essi con tanta furia e in tal numero, che quarantasette Spagnuoli furono uccisi sul luogo, un uomo solo di tutto il corpo scampandone senza essere offeso. Il Coman-

dante, benchè ferito in dodici luoghi, diresse la ritirata con fermezza di mente uguale al coraggio, col quale aveva guidati i suoi uomini nella zuffa: e con molta difficoltà ritornarono ai loro vascelli. Dopo questa fatale repulsa, niente più rimaneva, se non il partire in fretta per Cuba, con le loro forze mal conce. Nel loro tragitto patirono i più tormentosi disagi per mancanza d'acqua, che uomini feriti ed infermi, rinchiusi in piccole barche ed esposti al caldo della zona torrida si può supporre che mai soffrissero. Alcuni di loro sommersi in queste calamità morirono per la strada; e Cordova, il Comandante spirò poco dopo che giunsero a Cuba.

Nonostante l'esito sfortunato di questa spedizione, ella contribuì piuttosto ad accrescere che a scemare lo spirito d'impresa fra gli Spagnuoli. Eglino avevano scoperto un gran paese, situato non molto lontano da Cuba, fertile in apparenza, posseduto da gente assai superiore in cognizione a qualunque altra, sino allora veduta in America. Procurata una piccola commerciale corrispondenza coi nazionali, ne ricavarono alcuni ornamenti d'oro nei quali se non era considerevole il valore, era però singolare il lavoro. Simili circostanze, riferite con l'esagerazione naturale ad uomini desiderosi di magnificare il merito di loro azioni, furono più che bastanti a eccitare romanzesche aspettative e lusinghe. Moltissimi si offersero d'impegnarsi in un' altra spedizione. Velasquez sollecito di distinguersi con un servizio di qualche merito, che gli aprisse la strada a pretendere il Governo di Cuba independente dall' ammiraglio, non incoraggì solamente il loro ardore, ma equipaggiò a sue proprie spese quattro vascelli per il viaggio. Du-

gento quaranta volontari, fra i quali molte persone di alto stato e assai ricche, s'imbarcarono per questa impresa. N'ebbe il comando Giovanni di Gryalva, giovane di conosciuta virtù, con instruzioni d'esaminare attentamente la natura dei paesi che scoprirebbe per istabilire dei cambi di merci con oro; e se le circostanze inducessero a sperar bene di fissare
1518 una Colonia in qualche adattata situazione. Egli fece vela da S. Jago di Cuba agli otto d'aprile, millecinquecentodiciotto. Il piloto Alaminos tenne il medesimo corso come nel passato viaggio, ma la violenza delle correnti facendo scadere i vascelli verso del Mezzogiorno, la prima terra ch'e' videro fu l'isola di Cozumel al Levante di Yucatan. Siccome tutti gli abitatori fuggirono ai boschi e alle montagne, alla loro comparsa; essi non vi fecero lungo soggiorno, e senza alcun notabile avvenimento toccarono Potonchan alla parte opposta della penisola. Il desiderio di vendicarsi dei loro compatriotti, che vi erano stati trucidati, si mescolò con le loro idee di buona polizia, stimolandoli a scendervi, affinchè potessero gastigare gl'Indiani di quel distretto, in un modo sì esemplare, che incutesse il terrore a tutta la popolazione d'attorno. Fecero sbarcare tutte le loro truppe, e tirarono a terra alcuni pezzi d'artiglieria, ma gl'Indiani si batterono con tanto coraggio, che gli Spagnuoli ebbero la vittoria con difficoltà, e restaron convinti, che i nazionali di quel paese riuscirebbero i nemici più formidabili di quanti ne avevano già incontrati per le altre parti d'America. Da Potonchan proseguirono il loro cammino a Ponente, tenendosi quanto potevano accosto alla spiaggia, e gettando l'ancora ogni sera per paura degli accidenti

pericolosi, ai quali erano esposti in un mare sconosciuto. Di giorno gli occhi erano sempre rivolti al terreno con una mescolanza di sorpresa e di maraviglia per la bellezza del paese, e per la novità degli oggetti che riguardavano. Molti villaggi erano sparsi lungo la costa, nei quali potevano ravvisare delle case di pietra, che in distanza parevano bianche e assai belle. Nel calore della immaginazione si figuravano, che queste fossero tante città adorne di torri e di cupole: ed uno de' soldati osservando casualmente che questo paese somigliava in apparenza alla Spagna, Gryalva con applauso universale lo chiamò *Nuova Spagna*, nome che distingue tuttora questa estesa ed opulenta Provincia dell'imperio Spagnuolo in America. Sbarcarono ad un fiume, che i nazionali chiamavan Tabasco, e la fama della loro vittoria a Potonchan essendo giunta a quel luogo, il Caziche non solo li ricevè amichevolmente, ma diede anche loro dei regali di tal valore, che confermarono le alte idee concepite dagli Spagnuoli sulla ricchezza e fertilità del paese. Queste furono ingrandite anche di più al luogo dove giunsero poco dopo, il quale era situato considerabilmente al ponente di Tabasco, nella provincia conosciuta in seguito col nome di Guaxaca. Qui furono accolti con quel rispetto che suolsi usare verso gli esseri superiori. Il popolo li profumò nell'atto del loro sbarco con incenso di gomma copal, e presentò loro come offerta le cose più scelte e delicate di quel territorio. Avevano estremo piacere a trafficare con essi, ed in sei giorni ottennero gli Spagnuoli degli ornamenti d'oro di curiosa manifattura, del valore di sedicimila pesos, in cambio di bagattelle Europee di nessun prezzo. I due pri-

gionieri che Cordova aveva portati da Yucatan avevano fin qui servito da interpreti, ma siccome essi non intendevano la lingua di questo paese, perciò gli Spagnuoli seppero dai nazionali a forza di cenni, che essi erano sottoposti al gran Monarca chiamato Montezuma, il cui dominio si distendeva sopra quella, e sopra molte altre province. Andò intanto ad una isoletta, che egli nominò l'*Isola de' Sacrifizi*, perchè gli Spagnuoli vi osservarono per la prima volta l'orrido spettacolo delle vittime umane, che la barbara superstizione dei nazionali offeriva ai loro Dei. Approdò poi ad un'altra isoletta che intitolò S. Giovanni De Ulna. Da questo luogo spedì Pietro De Alvarado, uno de' suoi Ufiziali, a Velasquez con un breve ragguaglio delle importanti scoperte, che aveva fatte, e con tutto il tesoro, che vi aveva acquistato nel trafficare coi nativi di que' paesi. Dopo la partenza d'Alvarado egli medesimo col resto dei vascelli proseguì verso la costa fino al fiume Panuco, e il paese mostravasi sempre ricco, fecondo e popoloso.

Molti degli ufiziali di Grijalva sostenevano che non bastava avere scoperte quelle deliziose regioni, e aver fatta in diversi luoghi, da sbarco, la cerimonia di prenderne il possesso per la corona di Castiglia, poichè la loro gloria non era piena, se non piantavano una Colonia in qualche propria stazione, che potesse assicurare agli Spagnuoli un piede in quel paese, e se coi rinforzi che erano certi di ricevere non l'assoggettavano tutto di grado in grado al dominio del loro Sovrano. Ma la squadra era già stata intorno a cinque mesi sul mare: la maggior parte delle loro provvisioni era finita, e quel che rimaneva nei loro magazzini era così guasto dal calore del clima, che

non se ne poteva trarre alcun frutto. Avevano perduti alcuni uomini per la mortalità; altri erano ammalati; il territorio abbondava di un popolo dotato in apparenza d'intendimento e di bravura; e viveva di più sotto il Governo d'un solo e poderoso padrone, che poteva indurlo ad agire con forza unita contro degl' invasori. Il piantare una Colonia fra circostanze così svantaggiose era un esporla a inevitabil rovina. Grijalva benchè pieno d'ambizione e di coraggio, era privo di quei superiori talenti necessari a formare e ad eseguire un piano sì grande. Stimò adunque più prudente cosa il ritornare a Cuba, avendo corrisposto al fine del suo viaggio, ed ultimato tutto quello, che l'armamento da lui comandato richiedeva che si facesse. Ritornò a S. Jago di Cuba il ventisei di ottobre, donde era partito quasi sei mesi prima.

Questo fu il più lungo ed insieme il più fortunato viaggio, che gli Spagnuoli facessero nel Nuovo Mondo. Avevano scoperto, che l' Yucatan non era un' isola come supponevano, ma bensì una parte del Continente d'America. Da Potonchan avevano proseguito il loro corso per molte centinaia di miglia lungo una costa intentata avanti, e stendendosi da principio verso Ponente, e poi voltandosi al Mezzogiorno, tutto il paese da loro scoperto pareva essere non meno valutabile, che grande. Appena che Alvarado toccò Cuba, Velasquez estatico pel successo che superava di sì gran lunga le sue speranze, mandò immediatamente una persona di suà confidenza a recarne l'importante notizia in Ispagna, e a presentare le ricche produzioni dei ritrovati paesi, e per mezzo di lui a sollecitare un tale accrescimento d'au-

torità, che potesse abilitarlo a incoraggiare e a tentar la conquista. Senza aspettare il ritorno del suo messaggero, o l' arrivo di Grijalva, di cui era divenuto così diffidente e geloso, che risolvè di non mai più impiegarlo, cominciò a preparare un armamento sì poderoso, che potesse riuscire uguale ad una intrapresa di tanta pericolosa importanza.

Ma siccome la spedizione alla quale Velasquez attendeva allora con tanto impegno, andò a terminare in conquiste assai più rilevanti di tutte l' altre, che gli Spagnuoli avevano fatte in addietro, e li condusse alla conoscenza d' un popolo, il quale, se si paragoni cogli Americani veduti sino a quel tempo, si dee considerare altamente incivilito, è proprio il prendere riposo prima di procedere all' istoria d' avvenimenti affatto diversi da quelli, che abbiam riferiti, per dare una vista allo stato del Nuovo Mondo quando fu la prima volta scoperto, e per contemplare la polizia e le maniere delle rozze ed inculte tribù che ne occupavano tutte le parti, delle quali gli Spagnuoli erano a quell' ora informati.

FINE DEL LIBRO TERZO.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO QUARTO

Descrizione morale, politica, e geografica dell' America. -- Cattivo stato dell' agricoltura in quel paese. -- Ricerche ed ipotesi intorno al modo con cui l'America s'è popolata. -- Quei del Messico e del Perù sono meno selvaggi di tutti gli altri abitanti dell' America. -- Esame dei popoli non ancora inciviliti. -- Loro costituzione fisica. -- Facoltà intellettuali. -- Economia domestica. -- Stato civile e politico. -- Sistema di guerra e di sicurezza pubblica. -- Arti. -- Religione. -- Costumanze particolari. -- Considerazioni generali intorno i vizi e le virtù di questi popoli.

Erano di già scorsi ventisei anni, da che Colombo aveva condotte le genti Europee nel Nuovo Mondo. Gli Spagnuoli in quel tempo avevano fatto progressi grandi nel discorrerne le sue varie regioni, ed aveano visitate tutte le isole sparse a gruppi per quella parte dell'Oceano, che giace tra l'America settentrionale e meridionale. Avevano navigato lungo la costa O-

rientale del Continente dal fiume De la Plata alle alture del golfo Messicano, avendo trovato che questo si stendeva senza interrompimento per quella vasta porzione del Globo. Aveano scoperto il grande Oceano Meridionale, che presentava nuovi oggetti, ed acquistata qualche notizia della costa di Florida che li portò ad osservare il Continente situato in opposta direzione: e benchè non ispingessero le loro scoperte più oltre verso il Settentrione, altre Nazioni avevano visitati quei luoghi che essi trascurarono. Gli Inglesi in un viaggio, i motivi ed i successi del quale saranno riferiti in altra parte di questa Istoria, avevano fatto vela lungo la costa d' America da Labradoro ai confini di Florida, e i Portoghesi cercando un passaggio più corto all' Indie Orientali, s' erano arrischiati pei mari del Nort, ed avevano esaminate le stesse regioni. Così nel tempo in cui mi proposi di esaminare lo stato del Nuovo Mondo, la sua estensione era conosciuta quasi dalla sua estremità settentrionale ai trentacinque gradi meridionali dell' equatore. I paesi che si stendono di là al confine meridionale d' America, il grande Imperio del Perù, e i vasti dominj sottoposti ai Sovrani del Messico erano tuttavia sconosciuti.

Quando contemplasi il Nuovo Mondo, la prima circostanza che ci colpisce è la sua immensa estensione. Non era una piccola porzione della terra, nè così dispregiabile, che potesse scappare all' osservazione o ricerca dei secoli trapassati, quella che scoperse Colombo. Ei rese noto un nuovo emisfero di un' ampiezza maggiore all' Europa, all' Asia ed all' Affrica, tre ben note divisioni del Continente Antico,

e non molto inferiore in dimensioni alla terza parte del Globo abitabile.

L'America è rimarcabile non solo per la sua grandezza, ma per la sua posizione. Ella si distende dal settentrionale circolo polare, ad un'alta latitudine meridionale più di millecinquecento miglia, di là dalla più rimota estremità del vecchio Continente, in quella parte della linea. Un paese di questa vastità passa per tutti i climi, capaci di diventare abitazione dell'uomo, e adattati a porgere le varie produzioni particolari o alle temperate, o alle torride regioni della terra.

Dopo l'estensione del Nuovo Mondo, la grandezza degli oggetti che presenta alla vista, non può fare a meno di colpir l'occhio di qualunque osservatore. Sembra che la natura abbia qui impressa in tutte le cose l'opera di una mano più ardita, e che abbia distinte le fattezze per così dire di questo paese con una particolare magnificenza. Le montagne d'America sono molto superiori in altezza a quelle delle altre parti del Globo. Anche la pianura di Quito, che può considerarsi come la base dell'Ande, è elevata più sopra il mare, che la cima dei Pirenei. La stupenda protuberanza dell'Ande, non meno notabile per l'estensione, che per la sua elevatezza, s'innalza in differenti luoghi più d'un terzo sopra il picco di Teneriffa, la più alta terra nell'Antico Emisfero. Le Ande si può veramente dire, che vanno a mettere, o a nascondere il loro capo fra le nuvole: le tempeste assai spesso ivi imperversano, ed il tuono scoppia sotto le loro cime, le quali benchè esposte ai raggi del sole nel centro della zona torrida, sono coperte di neve eterna (27).

Da queste montagne scendono fiumi larghissimi, in proporzione ai quali non sono da paragonare le correnti dell'Antico Continente, o per la lunghezza del corso, o per il gran volume dell'acqua che ravvolgono scorrendo verso l'Oceano. Il Maragnone, l'Orinoco, la Plata nell'America meridionale, il Mississipi, e S. Lorenzo nella Settentrionale, vanno per così spaziosi canali, che anche molto prima che sentano l'influenza della marea, paiono tante braccia di mare piuttosto che fiumi di acqua dolce (28).

I laghi del Nuovo Mondo non sono meno cospicui per la grandezza, che le montagne ed i fiumi. Non avvi niente nelle altre parti del Globo che somigli la prodigiosa catena de' laghi dell'America settentrionale. Possono propriamente chiamarsi mari interni d'acqua dolce, ed anche quelli di seconda, e terza classe, sono di più largo circuito, che il maggior lago del Continente Antico.

Il Nuovo Mondo è d'una forma favorevole infinitamente alla commerciale corrispondenza. Quando un Continente, come l'Affrica, è composto d'una vasta e solida massa, non interrotta da braccia di mare, che penetri nelle sue parti interiori, con pochi gran fiumi, e questi a una distanza considerabile l'uno dall'altro, la sua maggior parte sembra condannata a non essere incivilità giammai, ed esclusa per sempre da qualunque attiva e dilatata comunicazione con il resto del genere umano. Quando, come l'Europa, un Continente è aperto dal passaggio dell'Oceano di grande estesa, come il Mediterraneo, ed il Baltico: e quando, come l'Asia, la sua costa è intersecata da profonde baie, che s'internano molto nel paese, come il mar Nero, i golfi d'Arabia, di Persia, di

Bengala, di Siam, e di Leotang; quando i circonvicini mari sono ripieni di fertili isole, e il Continente medesimo viene annaffiato da una varietà di fiumi navigabili, si può affermare che quelle regioni posseggono tutto ciò che può facilitare il progresso dei loro abitatori nel fatto del commercio e del raffinamento. L'America per tutti questi riguardi può reggere al paragone con le altre parti del Globo. Il golfo del Messico che scorre fra l'America settentrionale e meridionale si può considerare come il mare Mediterraneo, che apre un commercio marittimo con tutte le fertili contrade dalle quali è circondato. L'isole sparsevi, sono inferiori solamente a quelle dell'Arcipelago Indiano in numero, in grandezza ed in valore. Dilungandoci alla divisione settentrionale dell' emisfero Americano, la baia di Chesapeak presenta uno spazioso ingresso, che conduce il navigatore nelle parti interiori di provincie non meno feconde che vaste: e se mai l'avanzamento dell' agricoltura e della popolazione verrà a mitigare il rigore del clima nei distretti i più settentrionali dell'America, la baia di Hudson diventerà così comoda alla mercatura in quella parte del Globo, come lo è il Baltico in Europa. L'altra gran porzione del Nuovo Mondo è attorniata per tutto dal mare, toltone un solo augusto tratto di terra, che separa l'Atlantico dall' Oceano pacifico: e benchè non sia aperta da larghe baie, o da braccia di mare, le sue parti interne sono rese accessibili da una quantità di ampj fiumi mantenuti perenni da tante ausiliari correnti, e che movono in direzioni così diverse, che senza alcuna assistenza dell' industria e dell' arte si può procurare una navigazione interiore per tutte le provincie dal fiume De

la Plata al golfo di Paria. Nè questi doni della natura si ristringono alla divisione meridionale d'America: il suo Continente settentrionale non è meno abbondevole di fiumi navigabili quasi alle loro sorgenti; e dalla sua immensa catena di laghi si fa luogo ad una interna comunicazione, più innoltrata e più comoda che in qualunque altra parte del Mondo. I paesi che si distendono dal golfo di Darien da una parte, a quello di California dall'altra, e che formano la catena che lega insieme le due parti del continente Americano, non sono privi dei loro vantaggi particolari. La loro costa da un lato è bagnata dall'oceano Atlantico, e dall'altro dal Pacifico. Alcuni dei loro fiumi sboccano nel primo, alcuni nell'ultimo, ed assicurano loro tutti i benefizi commerciali, che possono risultare a chi tiene comunicazione con tutteddue.

Quello però che distingue l'America dalle altre parti della terra è la qualità particolare del suo clima, e le diverse leggi alle quali è soggetto, mercè la distribuzione e del caldo e del freddo. Non si può precisamente determinare la porzione di caldo, sentito in ogni parte del Globo, col misurare puramente la sua distanza dall'equatore. Sopra il clima d'un paese agiscono in qualche parte la sua elevazione al di sopra del mare, l'estensione del Continente, la natura del suolo, l'altezza delle montagne addiacenti, e molte altre circostanze. L'influenza però di tali cose è per varie cause meno considerabile nella maggior parte del Continente antico, e da chi conosce la situazione di ciascun suo paese si può decidere con più certezza qual sarà il calore del suo clima, e la natura delle sue produzioni.

Le teoriche fondate sopra l'osservazione del nostro Emisfero non sono applicabili all'altro. Ivi predomina il freddo. Il rigore della zona frigida si diffonde sopra la metà di quella che per la sua positura dovrebb'essere temperata. Paesi dove le uve ed i fichi maturerebbero, sono per mezzo l'anno sepolti sotto la neve: e terre situate in un medesimo parallelo colle più fertili e più coltivate province d'Europa, sono intorpidite dai perpetui diacci, che quasi distruggono la forza della vegetazione (29). Se ci avanziamo a quelle parti d'America, che giaciono nel parallelo stesso con le province d'Asia e d'Affrica, felici pel godimento uniforme d'un calor naturale, il più opportuno alla vita e alla generazione, il dominio del freddo continua a farvisi sentire e l'inverno, benchè duri poco, regna bene spesso con estrema severità. Se c'innoltriamo lungo il continente Americano, alla zona torrida, troveremo il freddo che prevale nel Nuovo Mondo, penetrare anche in questa regione del Globo, e mitigare gli eccessi del suo fervore. Mentre che il Negro sulla costa dell'Affrica è tormentato da un caldo interno, l'abitatore del Perù respira un'aria ugualmente dolce che temperata, ed è perpetuamente adombrato sotto una tenda di nuvole, che riparano gli ardenti raggi del sole, senza impedire la sua benigna influenza. Lungo la costa orientale d'America, il clima benchè somigliante a quello della zona torrida in altre parti della terra, è nondimeno considerabilmente più mite, che in quei paesi dell'Asia e dell'Affrica, che stanno nella medesima latitudine. Se dal tropico meridionale noi continuiamo il nostro viaggio all'estremità del continente Americano, incontriamo mari diacciati, paesi

orridi e sterili, e appena abitabili pel freddo, che viene ivi più presto che nel Nort.

Varie cagioni concorrono a rendere il clima d'America così diverso da quello degli altri Continenti antichi. Benchè la più lontana estensione dell'America verso il Nort non sia per anche scoperta, sappiamo, che questa più dell'Europa e dell'Asia si avanza vicino al polo. Queste ultime hanno spaziosi mari al settentrione, che sono aperti per una parte dell'anno; ed anche quando sono riserrati dal diaccio, il vento che soffiavi sopra, è meno freddo di quello che soffia sopra terra nelle medesime elevate latitudini. Ma nell'America la terra si stende dal fiume S. Lorenzo inverso il polo, ed innoltrasi spaziosamente a ponente. Una catena d'enormi montagne, coperte di neve e di diaccio, scorre per tutta questa orribile regione. Il vento passando per un sì grande spazio d'altissime e gelate terre, rimane così impregnato di freddo, che acquista una pungente acutezza, ritenendola poi nel suo passaggio per i climi più tiepidi, e che non si mitiga affatto se non quando tocca il golfo del Messico. Per tutto il Continente dell'America settentrionale, un vento del Nort, ed un freddo eccessivo sono sinonimi fra di loro. Anche nelle stati più calde, subito che il vento si muta da quella parte, la sua penetrante influenza è sentita per un passaggio dal caldo al freddo non meno violento, che improvviso. A questa possente causa si può ascrivere lo straordinario dominio del freddo, e il suo trascorrere impetuoso nelle provincie meridionali in quella parte del Globo.

Altre cagioni non meno osservabili scemano la forza attiva del caldo nelle parti del continente Ame-

ricano, che sono fra i tropici. In tutte quelle provincе del Globo, il vento spira con invariabile direzione da levante a ponente. Siccome questo vento passa a traverso del Continente Antico, arriva perciò alle regioni, che si disteudono lungo la spiaggia occidentale dell' Affrica, infiammato da tutte le particelle ignee, che ha raccolte nelle fervide pianure dell' Asia, e nelle arene ardenti dei deserti Affricani. La costa dell' Affrica è il luogo della terra, che sente più la vampa del sole, ed è esposta ai vapori non mitigati della zona torrida. Ma questo vento medesimo che porta un così accresciuto calore ai paesi che sono fra il fiume di Senegal e Cafreria, attraversa l'Oceano Atlantico prima di giugnere alla spiaggia Americana. Si raffredda nel suo passaggio sopra questo corpo vastissimo d' acqua, sicchè pare uno zeffiro rinfrescante lungo la costa del Brasile (30), e della Guyana, e rende questi paesi, benchè siano fra i più caldi d'America, temperati, se si mettano in paragone con quelli che giaciono opposti a loro nell'Affrica (31). Questo vento avanzandosi nel suo corso a traverso d' America, incontra immense pianure coperte d' impenetrabili boschi, di paludi, e d' acque stagnanti, dove non può ricuperare un grado considerabile di calore. Arriva alla fine alle Ande, che si diramano dal settentrione al mezzogiorno per tutto il Continente, e nel passare sopra le loro altissime e gelate cime raffreddasi a segno, che la maggior parte dei paesi di là da essa sentono appena l' ardore al quale paiono esposti per la loro situazione. Nelle altre provincе d' America, da Terraferma verso il ponente dell' imperio Messicano, il caldo del clima è moderato in alcuni luoghi per l' ele-

vazione della terra sopra il mare; in altri per la loro straordinaria umidità, e in tutti per le spaventose montagne sparse in quel tratto. L' isole d' America nella zona torrida sono o piccole o montuose, e vengono rinfrescate alternativamente da venticelli di mare e di terra.

Le cagioni del freddo eccessivo verso i confini meridionali d' America, e nei mari di là da essi, non si possono assegnare in una maniera ugualmente probabile. Fu per lungo tempo supposto, che un vasto Continente distinto dal nome di terra australe incognita, si ritrovasse fra l'estremità meridionale di America, e il polo antartico. I principj medesimi, che vagliono per il grado innsitato di freddo nelle regioni settentrionali d' America, furono impiegati per ispiegare quello che è sentito al capo Horn, e nei paesi addiacenti. L' estensione immensa del Continente meridionale, e i grandi fiumi, che da esso si scaricavano nell' Oceano, erano menzionati ed ammessi dai filosofi come cause sufficienti a produrre l'insolita sensazione di freddo e la comparsa sempre più straordinaria di mari diacciati in quella regione del Globo. Ma quel Continente immaginario, al quale veniva ascritta una tale influenza, essendo stato cercato invano ed essendosi scoperto che lo spazio nel quale si presumeva fosse situato era un mare aperto, convien formare nuove congetture rispetto alle cause d' una qualità di clima tanto diversa da quella che noi sperimentiamo in paesi rimoti, alla stessa distanza dal polo opposto (32).

Dopo d' aver contemplato queste permanenti e caratteristiche qualità del continente Americano, che si derivano dalla particolarità della sua situazione,

e dalla disposizione delle sue parti, il primo oggetto che merita ricerca si è, qual fosse la sua condizione quando fu la prima volta scoperta, in quanto che la condizione medesima poteva dipendere dall'industria, e dalle operazioni dell'uomo. Gli effetti dell'umano ingegno e della fatica, sono più estesi e più considerabili di quel che la nostra vanità stessa è capace d'immaginarli. Quando noi consideriamo la faccia del Globo abitabile, troviamo che una gran parte di quella fertilità e bellezza che ascriviamo alla mano della natura, è l'opera dell'uomo. I sforzi di lui, quando siano continuati per una successione di secoli, cambiano l'apparenza, e ammigliorano le qualità della terra. Una gran parte del Continente antico è stata occupata da nazioni molto raffinate nelle arti e nell'industria, e perciò il nostro occhio è avvezzo a vedere la terra in quella forma che ella assume, quando è resa adattata ad essere la residenza d'una numerosa progenie d'uomini, e a somministrar loro il nutrimento.

Ma nel Nuovo Mondo lo stato del genere umano era rozzo, e l'aspetto della natura sommamente diverso. In tutte quante le sue vaste regioni, vi erano solamente due Monarchie, notabili per l'ampiezza del territorio, e distinte da qualche progresso in genere di cultura. Il resto di quel Continente era posseduto da piccole independenti tribù, prive d'arti e d'industria, incapaci di correggere i difetti, e indifferenti ad ogni ammiglioramento della condizione di quella parte di terra concessa loro per abitarvi. Paesi occupati da simil gente, erano quasi nel medesimo stato come se fossero disabitati. Immense foreste coprivano un gran tratto di quella terra incoltivata; e

siccome la mano dell'industria non aveva ancora obbligati i fiumi a scorrere in un proprio canale, nè asciutte le acque stagnanti, molte delle più fertili pianure erano allagate da inondazioni, o convertite in paludi. Nelle province meridionali, dove il calore del sole, l'umidità del clima e la bontà del terreno concorrono ad accrescere le forze più vigorose della vegetazione, i boschi sono così soffocati dal rigoglioso lor frondeggiare, che divengono quasi impenetrabili, e la superficie della terra è nascosta all'occhio, sotto una folta coperta d'erbacce e di sterpi. In tale stato di natura trista e non coltivata, una gran parte dell'ampie province nell'America meridionale che si spandono dal fondo delle Ande infino al mare, languiscono tuttavia. Le colonie Europee hanno espurgati e coltivati pochissimi luoghi lungo la costa, ma gli abitanti originarj sempre più rozzi e indolenti che mai, hanno trascurato tutto quello che facea d'uopo per isgombrare o migliorare un paese, che possède quasi tutti i vantaggi di situazione e di clima. Progredendo verso le province settentrionali d'America, la natura continua a mostrare la medesima disadorna faccia, e a misura, che cresce il rigore del clima, ella comparisce più desolata e più orrida. Ivi pure sono immense le foreste benchè ingombrate dalla stessa esuberante vegetazione: prodigiose paludi si spargono per le pianure, e di rado appariscono contrassegni d'umana attività nel tentare di coltivare o di abbellire la terra. Non è gran fatto, che le Colònie mandate d'Europa si maravigliassero al primo ingresso nel Nuovo Mondo, che da principio parve loro vasto, solitario, e disgustevole. Quando gl'Inglesi cominciarono a sta-

bilirsi in America, chiamarono que' paesi dei quali prendevan possesso, i deserti. Niente altro che l' avida espettazione di ritrovare miniere d' oro, poteva indurre gli Spagnuoli a penetrare nei boschi e nelle paludi d' America, dove rimiravano ad ogni passo la differenza estrema fra la faccia inculta della natura e quella che essa acquista sotto la mano riformatrice dell' industria e dell' arte (33).

La fatica e le operazioni dell' uomo, non solo dirozzano ed abbelliscon la terra, ma la rendono più salubre ed acconcia alla vita. Quando una regione qualunque ella sia, giace negletta e priva di coltivazione, l'aria si fa stagnante nei boschi; putride esalazioni escono dalle acque; la superficie della terra aggravata da troppa vegetazione non sente l' influsso purificante del sole; la malignità delle malattie naturali al clima s' accresce, e si generano nuovi morbi infinitamente nocivi. Quindi fu, che tutte le province d' America, la prima volta che furono scoperte, si sperimentarono notabilmente insalubri dagli Spagnuoli, in ogni loro spedizione nel Nuovo Mondo, destinata per la conquista o per la popolazione. Benchè per la naturale struttura dei loro corpi, per il loro abituale temperamento, e per il costante vigore delle loro menti fossero formati come qualunque altro popolo d' Europa, per poter servire anche sotto un ardente clima, ebbero a provare; e con molto danno, le fatali e perniciose qualità di quelle inculte regioni per dove passavano, o dove procuravano piantar colonie. Moltissimi furono portati via da sconosciute, e violente infermità che gl' infettarono. Quegli che sopravvissero alla rabbia distruggitrice dell' epidemie, non restarono esenti dai cattivi ef-

fetti del clima. Ritornarono in Europa, secondo la descrizione dei primi istorici Spagnuoli, deboli, emaciati, con languidi sguardi, e colla earnagione ingiallita, il che indicava l' insalubrità dei paesi dove s'erano trattenuti.

Il Nuovo Mondo, non coltivato, infettava non solamente l' aria, ma le qualità delle sue produzioni. Pare che il principio vitale vi sia stato men vigoroso e meno efficace, che nel Continente antico. Non ostante la grande estensione d'America e la varietà de' suoi climi, le diverse specie d' animali a lei particolari sono più scarse in proporzione di quelle dell' altro emisfero. Nell' isole vi erano puramente quattro generi di quadrupedi conosciuti, il maggiore dei quali non eccedeva la grandezza del coniglio. Nel Continente la varietà era maggiore, e benchè gli individui d' ogni specie non potesser mancare di moltiplicarsi in infinito non essendo molestati dagli uomini, i quali non erano così numerosi o così uniti in società da divenire formidabili nemici alla loro procreazione, nondimeno la quantità delle specie distinte debbe sempre considerarsi per piccola. Di dugento generi di diversi animali sparsi sopra la terra, solamente circa ad un terzo, esistevano in America al tempo di sua scoperta. La natura che era meno prolifica nel Nuovo Mondo, apparisce esservi stata anche men vigorosa nelle sue produzioni. Gli animali, originalmente propri di quella parte del Globo, pare fossero d'una razza inferiore; nè così robusti, nè così feroci come quelli dell' altro Continente. L'America non produce creature di tal grossezza, da paragonarsi con l' elefante, o con il rinoceronto, e che uguaglino il leone e la tigre in forza e in fierezza (34). Il ta-

pyr del Brasile, quadrupede della prima grandezza nel Nuovo Mondo, non è più grosso d'un piccol vitello di sei mesi. Il puma, e jaguar, le più feroci bestie da preda, che gli Europei hanno, poco accuratamente, chiamati leoni e tigri, non posseggono l'impetuosità coraggiosa de' primi, nè l'insaziabile crudeltà delle seconde. Sono inertissimi e timidi, appena formidabili all' uomo, e spesso voltan la schiena alla minima comparsa di resistenza. Le medesime qualità nel clima d'America, che limitavano il crescere, e indebolivano lo spirito de' suoi nativi animali, riuscirono perniciose a quelli che vi sono emigrati volontariamente dall' altro Continente, e che vi furono trasportati dagli Europei. I cinghiali, i lupi, il daino d'America non sono uguali in grandezza a quelli del Vecchio Mondo. Gli animali domestici, de' quali gli Europei empievano le province dove si stabilivano, sono degenerati o in grossezza o in qualità in un paese, di cui l'aria ed il suolo paiono esser meno favorevoli per fortificare, e perfezionare la creazione animale (35).

Le medesime cause, che contrastavano il crescere e l'invigorirsi dei più notabili animali, erano propizie al nascimento, e alla moltiplicazione dei rettili, e degl' insetti. Benchè ciò non sia particolare al Nuovo Mondo, e benchè queste odiose razze, figlie del calore, dell' umidità e della corruzione infestino ogni parte dalla zona torrida si moltiplicano forse più presto in America, e vi si fanno d'una più mostruosa apparenza. Siccome questo paese è tutto insieme men coltivato, e men popolato delle altre parti della terra, il principio animatore di vita disperge e dissipa la sua forza in produrre queste forme inferiori. L'aria

è bene spesso ottenebrata da nuvoli d' insetti, e la terra coperta di nocivi e stomachevoli rettili. Il paese intorno a Porto Bello abbonda di rospi in sì gran quantità, che nascondono la superficie della terra. A Guyaquil le serpi e le vipere, sono appena men numerose. Cartagena è molestata da foltissime schiere di pipistrelli, che inquietano non solo gli armenti, ma anche i popoli. Nell' isole, legioni di formiche hanno in diversi tempi consumato ogni vegetabile produzione (36), e lasciata la terra affatto nuda, come se fosse stata arsa dal fuoco. Le umide foreste, ed il terreno sovrabbondante di mal' erba lungo le rive dell' Orinoco e del Maragnone si riempiono di quasi tutte le moleste e velenose creature, che la forza del più cocente sole può risvegliare alla vita.

Gli uccelli del Nuovo Mondo non sono distinti da qualità così cospicue e caratteristiche, come quelle che abbiamo osservate ne' suoi quadrupedi. Sono essi più independenti dall' uomo, e risentono meno i cambiamenti che la industria e fatica di lui producono sopra lo stato della terra. Hanno una gran propensione a emigrare da uno all' altro paese, e possono appagare questo instinto lor naturale senza difficoltà o pericolo. Di qui è che il numero degli uccelli comuni ad ambedue i Continenti è assai maggiore di quello de' quadrupedi, ed anche quei che sono particolari all'America, somigliano molto ai già conosciuti dal genere umano in regioni simili a queste dell'antico emisfero. Gli uccelli americani della zona torrida, come quelli del medesimo clima in Asia ed in Affrica, sono coperti di penne, che abbagliano gli occhi colla vivace bellezza dei loro colori; ma la natura contenta di vestirli con un addobbo sì

ameno, ha negato alla maggior parte di essi quella melodia di canto, e quella varietà di note, che ferma e incanta l'orecchio. Gli uccelli dei climi che vi son temperati, nella stessa maniera che nel nostro Continente, son meno splendidi nella loro comparsa, ma in ricompensa di questo difetto, hanno tutta la forza e la dolcezza della musica nelle lor voci. In alcuni distretti d'America l'insalubre qualità dell'aria pare che sia disfavorevole a questa parte della creazione. Il numero degli uccelli è minore che negli altri paesi, ed il viaggiatore si stupisce della maravigliosa solitudine e del silenzio che regna nelle foreste. Egli è per altro notabile, che l'America, dove i quadrupedi sono così piccoli e timidi, fosse destinata a produrre il condor, a cui è data la preminenza sopra tutta la volante tribù in grossezza, in forza e in coraggio.

Il suolo in un Continente d'una distesa sì grande come l'America dee per necessità essere infinitamente variato. In ciascuna delle sue province noi troviamo qualche singolare particolarità, e il descriverla appartiene a coloro che intendono compilarne l'istoria. Si può generalmente osservare, che l'umidità ed il freddo tanto predominanti in ogni parte d'America, debbono influire moltissimo sulla natura dei suoi terreni. Paesi posti nel medesimo parallelo con quelle Regioni, che non sentono mai il rigore estremo del verno nel Continente antico, sono diacciati in America per una parte dell'anno. La terra gelata da un freddo intenso, non acquista il calor sufficiente a maturare i frutti, che allignano nelle parti corrispondenti dell'altro Continente. Se si volessero coltivare in America le piante che abbondano in qua-

lunque distretto del Mondo, bisognerebbe avanzarsi diversi gradi più vicino alla linea, che non si fa nell' altro Emisfero, richiedendosi un tale accrescimento di caldo per contrabbilanciare la naturale frigidità e del suolo, e del clima (37). Al Capo di Buona Speranza diverse piante e frutti particolari ai paesi dentro dei tropici, si coltivano con successo: laddove a S. Agostino, nella Florida, a Charles-Town, e nella Carolina Meridionale, benchè luoghi notabilmente più vicini alla linea, non possono mai portarsi a prosperare con sicurezza (38). Ma accordata questa sola diversità, il terreno d'America è naturalmente fertile e ricco, come in ogni altra parte del Mondo. Questo paese essendo stato poco abitato, e da popoli di poca industria che non avevano alcuni degli animali domestici, nutriti in sì gran numero dalle nazioni incivilite, la sua terra non era esausta pel loro consumamento. Le vegetabili produzioni che la sua fertilità facea germogliare, rimanevano spesso intatte e guastandosi sopra la superficie della terra, ritornavano con accrescimento al suo grembo. Gli alberi e le piante ritraggono in gran parte il loro nutrimento dall'aria e dall' acqua; e quando non sono distrutti dall' uomo o da altri animali, rendono alla terra più di quello forse che ne ricevono di sorte che invece d' impoverirla la impinguano. Il suolo adunque non occupato d'America potrebbe procedere per molti secoli nell'arricchirsi. La grandissima quantità, e l'enorme altezza degli alberi in quella regione, indica lo straordinario vigore del suolo nel naturale suo stato. Quando gli Europei cominciarono la prima volta a coltivare il Nuovo Mondo, restarono attoniti della forza lussureggiante della vegetazione nell' originale

sua forma: e in diversi luoghi l'ingegno dell'agricoltore è sempre impiegato a potare e recidere la loro eccessiva fecondità per minuirla e ridurla ad uno stato proprio per l utile coltivazione (39).

Avendo considerato lo stato del Nuovo Mondo al tempo della sua scoperta, e le fattezze, e le qualità particolari che lo distinguono e lo caratterizzano; la prima ricerca che merita attenzione si è come fu l'America popolata? Per quale strada emigrò il genere umano da uno all'altro Continente? Ed in qual luogo è egli più probabile che si aprisse una comunicazione fra loro?

Noi sappiamo con infallibil certezza, che tutta la razza umana venne fuori da una medesima origine, e che i discendenti d'un uomo sotto la protezione del cielo e nella sua obbedienza si moltiplicarono ed empierono la terra. Ma nè gli annali delle nazioni, nè la tradizione risalgono a que' remoti secoli, nei quali eglinò s'impossessarono dei paesi, dove sono stabiliti presentemente. Non si può rintracciare le diramazioni di quella prima famiglia, nè accennare il tempo e la maniera, in cui si divise e si sparse sopra la faccia del Globo. Anche presso le nazioni più illuminate, il periodo della storia autenticata è cortissimo, ed ogni cosa a questa anteriore è favolosa ed oscura. Non è dunque da maravigliare, se gli ignoranti abitatori d'America, che non sono punto solleciti del futuro, e poco curiosi di ciò che è passato, fossero del tutto al buio intorno alla loro origine. I Californiani, e gli Eskimaux in modo speciale, che occupano quei paesi d'America, che si avvicinano più al Continente antico, sono così notoriamente rozzi, che è affatto vano il ricercare fra loro, di dove essi

vennero, e gli antenati dai quali sono discesi. Qualunque schiarimento, che è stato dato a questo soggetto, non è derivato dai nazionali d'America, bensì dall' ingegno ricercatore dei loro conquistatori.

Quando il popolo d'Europa scoperse inaspettatamente un Nuovo Mondo, lontanissimo da ogni parte dal Continente antico allor conosciuto e pieno d'abitatori, dei quali l' apparenza e i costumi differivano intieramente dal resto degli uomini, l'articolo concernente la loro origine divenne un oggetto di curiosità e d' investigazione. Le teorie, e le speculazioni tramandateci da molti uomini ingegnosi su questo punto riempirebbero non pochi volumi: ma elleno sono spesso così capricciose e chimeriche, che farei ingiuria all'intendimento de' miei leggitori, se tentassi o di numerarle o di confutarle. Alcuni si sono arditamente immaginati che il popolo d'America non fosse la prole del medesimo comune padre col resto del genere umano, e che formasse una razza d' uomini separata, distinguibile da particolari fattezze nei corpi, e da qualità caratteristiche nelle menti. Sostengono altri, esser eglino discesi da qualche resto degli abitatori antediluviani sopravvissuti alla generale innondazione, che sommerse quasi tutta l'umana specie nei giorni di Noè; e assurdamente suppongono, che rozze ed incolte tribù, sparse sopra un orrido Continente, siano la più antica generazione d' uomini che abbia il Mondo. Appena trovasi un popolo dal Settentrione al polo Meridionale, a cui un qualche antiquario nella stravaganza di congettura non ascrivesse l' onore di aver dati abitatori all' America. Gli Ebrei, i Cananiti, i Cartaginesi, i Greci, gli Sciti ne' tempi audati, si suppongono es-

sersi stabiliti in questo Mondo Occidentale. I Chinesi, gli Svedesi, i Norvegi, i Galli, gli Spagnuoli, si dice che vi mandassero colonie negli ultimi secoli in diversi tempi, ed in varie occasioni. Zelanti avvocati si ostinano a proteggere le rispettive pretensioni di que' popoli; e benchè non si appoggino a miglior fondamento che all'accidentale somiglianza d'alcuni costumi o alla pretesa affinità di poche parole ne' loro vari linguaggi, molta erudizione, e gran premura è stata impiegata con poco frutto in difesa di tanto diversi sistemi. Queste ragioni di congettura e di controversia non sono messe per un istorico, al quale deve assegnarsi una più limitata provincia, ristretta a ciò che è confermato da una certa, e altamente probabile evidenza. Non mi arrischierò ad oltrepassare questi termini, e non ardirò di uscirne fuori, nel comunicare alcune osservazioni che possono concorrere a chiarire in qualche parte una sì curiosa e sì agitata questione.

I. Vi sono autori che s'ingegnarono con mere congetture di render conto della popolazione d'America. Alcuni si diedero a credere, che ella fosse originalmente unita al Continente antico, e da esso disgiunta per una scossa di terremoto, o per la inondazione d'un gran diluvio. Altri hanno immaginato che qualche vascello spinto fuor del suo corso dalla violenza d'un vento occidentale potesse essere stato sbalzato per caso verso la costa Americana, e che così si desse principio ad una popolazione in quei desolatissimi luoghi. Ma con buona pace di tutti questi sistemi, è vano il ragionare, e l'indovinarvi sopra, essendo impossibile il venire ad alcuna decisione. Tutti questi supposti eventi sono puramente possibili, e noi non

abbiamo testimonianza che seguissero nè per chiarezza d'istoria, nè per leggieri indizi di tradizione.

II. Non vi è cosa più frivola nè più incerta, che il tentar di scoprire l'origine degli Americani, rintracciando specialmente la somiglianza fra i loro costumi, e quelli di qualche popolo particolare del Continente antico. Se noi supponiamo due truppe d'uomini, benchè nelle più rimote regioni del Globo, posti in uno stato di società uniforme nel suo grado di raffinamento, essi sentiranno gli stessi bisogni, ed avranno le stesse premure di provvedervi. I medesimi oggetti gli alletteranno, gli animeranno le stesse passioni, e le medesime idee e sensazioni si sveglieranno nelle lor menti. Il carattere e l'esercizio d'un cacciatore in America debbono essere poco differenti da quelli d'un Asiatico che viva, come il primo, di caccia. Una tribù di selvaggi alle sponde del Danubio; dee somigliare strettamente ad un'altra sulle pianure bagnate dal Mississipì. Invece dunque di volere dedurre da questa somiglianza, che vi sia tra loro un' affinità, si dovrebbe piuttosto conchiudere, che il temperamento e i costumi degli uomini sono formati dalla loro situazione, e che nascono dallo stato di società in cui vivono. Quindi dal momento in cui questo comincia a variare, il carattere d'un popolo dee cambiarsi. A misura che questo si avanza in raffinamento, i costumi degl'individui s'ingentiliscono, le loro facoltà e talenti si manifestano. In ogni angolo della terra il progresso dell'uomo è stato quasi lo stesso, e possiamo facilmente ravvisarlo nel suo passaggio dalla rozza semplicità della vita selvaggia all'industria, alle arti e all'eleganza del viver civile. Non havvi dunque niente di mara-

viglioso nella similitudine fra gli Americani, e le barbare nazioni del nostro Continente. Se Lafitau, Garzia, e molti altri autori avessero a ciò posto mente, non si sarebbero tanto imbrogliati in un soggetto che pretendono d'illustrare sforzandosi inutilmente di stabilire un'affinità fra varie razze di popoli nel vecchio e nel nuovo Continente, non con altra prova, che per la somiglianza nei loro costumi, la quale nasce dalla conformità della lor condizione. Vi sono, egli è vero, fra tutti i popoli alcuni costumi, i quali siccome non hanno la loro origine da qualche naturale bisogno o desiderio particolare alla loro situazione, si possono determinare per usanze d'instituzione arbitraria. Se fra Nazioni stabilite in remote parti della terra, si venisse a scoprire un perfetto accordo fra qualcheduna di esse, si potrebbe essere indotti a sospettare; che ellenó erano già connesse per qualche affinità. Se si ritrovasse in America una Nazione, la quale consacrasse il settimo giorno ad un religioso riposo (venerabile costumanza però, e di divino precetto); se in un'altra la nuova comparsa della luna si celebrasse con festa, si potrebbe ragionevolmente supporre, che la prima avesse dedotta la sua notizia di quella pratica dalla instituzione prescritta ai Giudei; e che l'ultima non si potesse considerare niente di più, che un'espressione di gioia naturale all'uomo al ritorno di quel pianeta, che lo guida e lo conforta di notte. Gli esempi dei costumi, comuni agli abitatori d'ambedue gli emisferi, sono veramente sì pochi e sì equivoci, che non si dee fondarvi sopra alcuna teoria, riguardo alla popolazione del Nuovo Mondo.

III. Non meno ideali e sprovvedute di solido fon-

damento appaiono le teorie che sono state formate intorno all' origine degli Americani dall' osservazione dei loro riti e delle loro pratiche religiose. Quando le religiose opinioni di qualche popolo non sono, nè il resultamento d'una ragionata ricerca, nè si derivano dal veritiero ammaestramento della rivelazione, si debbono credere assolutamente fantastiche e stravaganti. Le nazioni barbare sono incapaci della prima, e non ebbero il vantaggio che risentesi dalla seconda. Sempre però la mente umana, anche dove le sue osservazioni si mostrano più capricciose e bizzarre, tiene un corso sì regolare, che in ogni età e in ogni paese il dominio di passioni particolari è accompagnato da somigliantissimi effetti. Il selvaggio d' Europa o d' America, quando è pieno di superstizioso spavento degli enti invisibili, o della indagatrice sollecitudine di penetrare nell' avvenire, trema ugualmente con timore, o s'accende con impazienza. Egli ricorre a riti, ed a pratiche del medesimo genere, per rimovere lontano da se la vendetta ch' ei suppone sovrastargli, o per indovinare il segreto, ch' è l'oggetto della sua curiosità. La superstizione pertanto in un Continente pare in molte particolarità essere una copia di quel ch' è stabilito nell' altro, ed ambedue adottano certe instituzioni, alle volte sì frivole da eccitare la compassione, ed alle volte sì barbare e sanguinose da creare l' orrore. Ma senza supporre veruna consanguineità fra nazioni così distanti, o senza immaginare, che le loro religiose cerimonie fossero trasportate per tradizione da uno all' altro luogo, si può bene ascrivere questa uniformità, che in molte circostanze sembra sorprendentissima, all' effetto naturale della superstizione o

dell' entusiasmo sopra la debolezza delle menti umane non instruite.

IV. Si può stabilire come certo principio in questa ricerca, che l' America non fu popolata da alcuna nazione del Continente Antico, che avesse fatto considerabil progresso nell' incivilimento. Gli abitatori del Nuovo Mondo erano in uno stato di società tanto rozzo, che non comparivano informati di quelle arti che sono i primi saggi dell' umana sagacità nel suo avanzamento per la strada di raffinarsi. Fino le nazioni più colte d' America non avevano idea di quelle semplici invenzioni, che sono quasi contemporanee colla società in altre parti del Mondo, e che erano conosciute ne' principj della vita civile. Da ciò è manifesto, che le tribù le quali emigrarono originalmente in America, erano uscite di nazioni, che dovevano essere state non meno barbare dei loro posteri, nel tempo che furono scoperte dagli Europei; poichè quantunque le arti d' eleganza, e di raffinamento possano o peggiorare, o perire in mezzo alle violente scosse di quelle rivoluzioni o disastri, ai quali le nazioni sono esposte; le arti necessarie della vita, introdotte una volta fra qualche popolo, non si distruggono mai. Nessuna vicenda d' umani affari le scote, e durano ad essere in pratica fintantochè la razza degli uomini esiste. Se l' uso del ferro fosse stato noto a' selvaggi d' America, o ai loro progenitori; se avessero mai adoperato un aratro, un telaio, una fornace, l' utilità di queste invenzioni le avrebbe ancor preservate, ed è impossibile, che si fossero punto abbandonate o dimenticate. Si può adunque conchiudere, che gli Americani vennero da genti, ch' erano per se stesse in uno stato o di na-

scente, o di non dirozzata società, per cui non erano informati di tutte le arti necessarie che restarono sconosciute anche ai loro posteri.

V. Egli è del pari evidente che l'America non fu popolata da alcuna colonia delle più meridionali nazioni del Continente Antico. Nessuna delle incolte tribù in quella parte del nostro emisfero si può supporre che visitasse un paese così rimoto. Esse non avevano nè l'ardimento, nè la sagacità, nè la forza, che le stimolasse o le abilitasse ad intraprendere e ad eseguire un viaggio così lontano. Che i popoli più inciviliti d'Asia, e d'Affrica non siano i progenitori degli Americani, apparisce non solo per le osservazioni che ho di già fatte riguardo alla loro ignoranza delle arti più semplici e necessarie, ma anche per una circostanza di più. Ogni volta che un popolo, qualunque sia, ha sperimentato i vantaggi, che gli uomini possono trarre dagli animali inferiori, non sa più sussistere senza il nutrimento che ne ricava, nè continuare le sue operazioni senza il servizio e la fatica degli animali medesimi. Per questa ragione la prima cura degli Spagnuoli quando si stabilirono in America, fu di provvederla di tutte le domestiche bestie d'Europa: e se prima di loro i Tirj, i Cartaginesi, i Chinesi, o qualsivoglia altra instruita gente, avessero preso il possesso di quel Continente, vi si sarebbero trovati animali portati da quelle regioni del Globo, dove erano posti originalmente. In tutta l'America però non è animale addimesticato o feroce, che propriamente appartenga ai caldi, o ai più temperati paesi del Continente Antico. Il cammello, il dromedario, il cavallo, la vacca, erano così sconosciuti in America, come l'elefante,

ed il leone. Da questo si vede che il popolo, il quale fu il primo a posarsi nel Mondo Occidentale, non uscì di paesi dove abbondassero questi animali, e dove gli uomini, già da lungo tempo avvezzi al loro aiuto, gli avrebbero considerati non solo utili, ma necessari indispensabilmente a migliorare e a preservare la civil società.

VI. Considerati gli animali, de' quali è provveduta l'America, si può conchiudere che il punto il più prossimo di contatto fra il Vecchio e Nuovo Continente, è verso l'estremità settentrionale di tutteddue; e che ivi fu aperta la comunicazione e la corrispondenza tra loro. Tutti i vasti paesi in America, che si trovano dentro ai tropici, o che vi si accostano più, sono ripieni d'animali originali di varie sorte, totalmente diversi da quelli, posti nelle regioni corrispondenti del Continente Antico. Ma le provincie settentrionali del Nuovo Mondo, abbondano di molti animali salvatici, comuni in quelle parti del nostro emisfero che vi corrispondono per la loro situazione. Il cinghiale, il lupo, la volpe, la lepre, il cervo, il roebuck, l'elk, e diverse altre specie, abitano le foreste dell'America settentrionale, non meno che quelle del nort d'Europa e dell'Asia. Pare adunque evidente, che i due Continenti si avvicinino fra di loro in quella parte, e che sieno o uniti, o così strettamente addiacenti, che questi animali possan passare dall'uno nell'altro.

VII. La vicinanza dei due Continenti è attualmente dimostrata con tanta chiarezza per le moderne scoperte, che toglie le principali difficoltà riguardo alla popolazione d'America. Quando quelle immense regioni, che si stendevano verso levante dal fiume Oby al

mare di Kamchatka erano ignote o imperfettamente riconosciute, le estremità al nort-est del nostro emisferò si supponevano distanti da qualunque parte del Nuovo Mondo per modo, che non era facile il concepire, come potesse mai formarsi tra loro una comunicazione. Ma i Russi avendo assoggettata la parte occidentale della Siberia al loro imperio, accrebbero di grado in grado la lor cognizione di quell'ampio paese, inoltrandosi da levante in provincie non più vedute. Queste furono prima scoperte da' cacciatori nelle loro scorrerie dietro al salvaggiume, o da' soldati impiegati in riscuoter le tasse: e la Corte di Moscovia stimò questi luoghi importanti solo per il piccolo accrescimento, che ne veniva alle sue rendite. Pietro il Grande alla fine ascese sul trono Russo. L'intelletto di lui illuminato, chiaro, vigilantissimo sopra ogni circostanza che potesse aggrandire il suo dominio, o rendere illustre il suo Regno, arrivò a dedurre da queste scoperte quelle conseguenze, che si erano involate alle osservazioni de' suoi meno avveduti predecessori. Egli si accorse, come a proporzione che le regioni dell'Asia si estendevano verso levante, dovevano sempre più avvicinarsi all'America; che la comunicazione fra i Continenti, per lungo tempo cercata invano, si troverebbe probabilmente in quella parte; che aprendosi questo passaggio, qualche porzione dei generi o del commercio del mondo Occidentale, verrebbe a scorrere ne' suoi dominj per un nuovo canale. Un tale oggetto si conveniva ad un ingegno, che dilettavasi delle opere grandi. Pietro ne distese le istruzioni di sua propria mano per proseguirne il disegno, e diede ordini perchè si mettesse in esecuzione.

I suoi successori ne adottarono il pensamento, e seguitarono il suo piano. Gli Ufiziali, che la Corte Russa adoperò in questa occasione, avevano da combattere contra tante difficoltà, che fu lentissimo il loro progresso. Incoraggiati da alcune deboli tradizioni fra i popoli della Siberia rispetto ad un prospero viaggio nell'anno millesecento quarantotto intorno al promontorio Nort-Est d'Asia, tentarono di seguitare il medesimo corso. Furono allestiti i vascelli con questa mira, in diversi tempi, ne' fiumi Lena e Kolyma: ma in un diacciato Oceano, che la natura non pareva aver destinato alla navigazione, erano eglino esposti ad infiniti disastri, senza esser capaci di tirare a fine il loro disegno. Nessuno dei vascelli fattisi preparare dalla Corte Russa, potè mai spuntare quel formidabile capo (40): e noi siamo debitori, per ciò che si sa di quelle estreme regioni dell'Asia, alle scoperte fatte con delle scorrerie per terra. In tutte quelle province prevale una opinione, che paesi di grande ampiezza e fertilità giaciano ad una non troppo rimota distanza dalle loro proprie coste. I Russi s'immaginavano esser questa una parte d'America, e molte circostanze concorrevano non solo per confermarli in una tale credenza, ma per persuadere loro, che qualche porzione di quel Continente non doveva essere molto lontano. Alberi di varie sorte, sconosciuti in quelle nude regioni dell'Asia, son fatti crescere sopra la costa da un vento orientale. Dal vento stesso vi è portato in pochi giorni un diaccio ondeggiante; schiere d'uccelli arrivano annualmente dal medesimo lato; e regna fra gli abitanti la tradizione d'una corrispondenza anticamente tenuta con alcuni paesi situati a levante.

Dopo aver considerate tutte queste particolarità, e paragonata la posituva dei paesi che avevano scoperti nell'Asia con quelle parti al nort-oucst d'America, già conosciute, la corte Russa formò un piano, che difficilmente sarebbesi ideato da qualunque altra nazione, meno avvezza ad impegnarsi in ardue intraprese, e a contrastare colle massime difficoltà. Uscirono ordini di fabbricare due vascelli a Ochotz nel mare di Kamchatka per andarsene al viaggio della scoperta. Benchè quelle orride ed inculte contrade non somministrassero alcun materiale, che potesse essere d'uso per costruirli, se non se alcuni alberi di larice: benchè non solamente il ferro, il cordaggio, le vele, e tutti i numerosi articoli ricercati per il lor finimento, e sino le provvisioni per vettovagliarli dovessero attraversare gl'immensi deserti della Siberia, sopra fiumi di difficile navigazione, e per istrade quasi impraticabili, il comando del Sovrano e la perseveranza del popolo, superarono finalmente tutti gli ostacoli. I due vascelli furono fatti, e sotto il comando dei capitani Behring e Tschirikow salparono da Kamchatka in cerca del Nuovo Mondo, in un luogo, dove nissuno erasi fino allora accostato; indirizzarono il loro corso a levante, e ad onta d'una tempesta, che subito disgiunse i vascelli, che non si raccozzarono più, e delle molte disgrazie loro accadute, la speranza, che avevano concepita di quel viaggio non andò totalmente delusa. Ciascuno dei Comandanti scoperse terra, che parve loro una parte del Continente Americano, e, secondo le loro osservazioni, situata pochi gradi dalla costa del nort-oucst di California. Ciascuno fece scendere a spiaggia una truppa de' suoi uomini; ma in un luogo gli abita-

1741

tori se ne fuggirono subito che si presentarono i Russi, e in un altro presero, e condussero via quei che approdarono, e distrussero i loro legni. La violenza del temporale, e la miseria di loro ciurma, gli obbligò tuttedue ad abbandonare quella costa inospitale. Nel loro ritorno s' avvicinarono a diverse isole, che si distendono come in una catena da levante a ponente fra il paese per loro scoperto, e la costa d' Asia. Ebbero qualche abboccamento coi nazionali, che parve loro somigliassero gli Americani occidentali. Questi presentarono ai Russi il *calumet*, o sia la zampogna di pace, che è il simbolo d' universale amicizia fra il popolo dell' America settentrionale, e un' usanza d' arbitraria instituzione ad essi particolare. L' isole di questo nuovo arcipelago sono state dopo quel tempo frequentate dai cacciatori Russi; ma la Corte mostrò d' avere abbandonato il suo divisamento di proseguir le scoperte in quelle parti. Fu inaspettatamente riassunto l' anno millesettecento sessantotto, e il capitano Krenitzin ebbe il comando di due piccoli vascelli allestiti per questo fine. Nel suo viaggio ai luoghi stranieri osservò quasi il medesimo corso dei primi navigatori; toccò le medesime isole, studiò più accuratamente la loro situazione e i prodotti, e ne scoperse altre nuove, nelle quali essi non si erano imbattuti. Benchè non procedesse tant' oltre al levante per visitare il paese, che Behring, e Tschirikow supposero parte del Continente Americano, ritornando però per una strada considerabilmente al nort di quelli, potè correggere alcuni sbagli di gran momento, ne' quali gli altri eran caduti, e contribuì così ad agevolare il progresso de' navigatori in quei mari (41).

La possibilità adunque d' una comunicazione fra i Continenti in questa parte, adesso non si appoggia più sopra mere congetture, ma è determinata con indubitabile evidenza. Alcune tribù, o alcune famiglie di vaganti Tartari, per lo spirito ambulatorio proprio di loro razza, potevano emigrare all' isole più vicine, e per quanto fosse rozza la loro notizia della navigazione, potevano, passando da una all'altra, arrivare alla fine alla costa d'America, e dare un principio alla popolazione in quel Continente. La distanza fra l' isole Mariane o de' Ladroni, e le terre più prossime in Asia, è maggiore di quella fra la parte d' America che scopersero i Russi, e la costa di Kamchatka: eppure gli abitatori di quelle isole sono evidentemente di origine asiatica. Se nonostante la loro rimota situazione noi ammettiamo che l' isole Mariane fossero popolate dal nostro Continente, la distanza sola non è una ragione per cui dobbiamo esitare ad ammettere che l' origine degli Americani venga dalla stessa sorgente. Egli è probabile che i futuri navigatori in quei mari, col dirigersi più a settentrione, possano trovare, che il Continente d'America avvicinasi sempre più all'Asia. Secondo l'informazione della barbara gente che abita il paese intorno al promontorio nort-est dell' Asia, vi giace fuori della costa un' isoletta, dove la gente stessa veleggia in meno d' un giorno e d'onde possono scorgere un gran Continente, il quale a norma della loro descrizione è coperto di foreste, e posseduto da un popolo, di cui non sanno la lingua. Da questo popolo son forniti di pelli di martora, animale sconosciuto alle parti settentrionali della Siberia, e che non si trova mai, se non in paesi che abbondano

d' alberi. Se noi potessimo fidarci a questo racconto, si potrebbe conchiudere che il Continente Americano, è separato dal nostro da un solo piccolo stretto, e svanirebbero tutte le difficoltà rispetto alla comunicazione fra loro. Forse il merito di verificarlo è riserbato alla Sovrana che siede oggidì sul trono di Pietro il Grande, la quale compiendone il disegno, può aggiugnere questo splendido avvenimento ai molti altri che già ne illustrano il regno.

Egli è anche chiaro per le recenti scoperte, che una corrispondenza fra il nostro Continente e l'America potrebbe essere procurata con non minore facilità dalle estremità nort-ouest dell' Europa. Non più tardi che nel nono secolo, i Norvegi scopersero Groenland, e vi piantarono colonie. La comunicazione con quel paese, dopo un lungo interrompimento, fu rinnovata nel secolo ultimamente scorso. Alcuni predicanti Luterani, e Moraviani, stimolati da zelo di far proseliti, si avventurarono a stabilirsi in quelle gelate ed inculte regioni. Ad essi noi siamo debitori dei molti e curiosi ragguagli, rispetto alla loro natura, ed abitanti. Si sa che la costa nort-ouest di Groenland è separata dall' America da un angustissimo stretto; che in fondo alla baia, a cui lo stretto conduce, è sommamente probabile, che si uniscano; che gli abitatori dei due paesi hanno qualche corrispondenza gli uni cogli altri; che gli Esquimaux d' America somigliano perfettamente quei di Groenland nell' aspetto, nel vestire, e nel modo di vivere; che alcuni marinari, i quali avevano acquistato la notizia di poche parole nel linguaggio di Groenland, riferivano che queste erano intese dagli Esquimaux; che alla fine un missionario pratico del lin-

A.D. 830

guaggio di Groenland, avendo visitato il paese degli Esquimaux, trovò con suo stupore, che parlavano la medesima lingua degli abitanti di Groenland, e che in ogni rispetto erano il medesimo popolo; e che perciò egli fu da loro ricevuto e trattenuto come amico e fratello.

Da questi decisivi fatti non solo viene stabilita la consanguinità degli Esquimaux, e dei Groenlandesi, ma si dimostra anche la possibilità di popolare l'America dal settentrione dell' Europa. Se i Norvegi in un secolo barbaro, quando la scienza non aveva principiato neppure a' balenare sul nort dell'Europa, possedevano una tal cognizione navale di aprire una comunicazione con Groenland, i loro antenati, così dediti a vagare per mare, come lo sono i Tartari a girare per terra, potevano in qualche più rimota età compire lo stesso viaggio, e stabilirvi una colonia, i cui discendenti in progresso di tempo sarebbero stati abili ad emigrare in America. Ma se in vece di avventurarsi a veleggiare direttamente dalla loro propria costa a Groenland, noi supponiamo, che i Norvegi tenessero un corso più circospetto, e si avanzassero da Shetland all'isole Feroe, e da queste all' Islanda, dove per tutto avevano piantato colonie, il loro progresso potrebbe essere stato sì graduale, che questa navigazione non dovrebbe considerarsi o più lunga o più azzardosa di que' viaggi, che quella ardita e intraprendente razza d' uomini si sa avere eseguiti in ogni secolo.

Benchè sia possibile che l'America abbia avuto i suoi primi abitatori dal nostro Continente o dal nort-ouest, o dal nort-est dell'Asia, pare esservi sufficiente ragione per supporre, che dall'ultimo piuttosto anzic-

chè dal primo emigrassero i progenitori di tutte le nazioni Americane dal Capo Horn ai confini meridionali di Labradore. Gli Esquimaux sono il solo popolo in America, che nell' aspetto e nel carattere porta qualche rassomiglianza agli Europei Settentrionali. Eglino sono manifestamente una specie d'uomini separata, distinta da tutte le nazioni di quel Continente in lingua, in temperamento, ed in maniera di vivere. La loro origine adunque può probabilmente rintracciarsi nella sorgente già da me accennata. Ma fra tutti gli altri abitatori d'America, havvi una tal sorprendente similitudine nella forma dei loro corpi, e nelle qualità delle loro menti, che nonostante la diversità cagionata dall' influenza del clima, o dal progresso uguale nella cultura, dobbiamo sentenziarli come discesi da una stessa sorgente. Vi può essere una varietà nell'ombre, ma si può ritrovar da per tutto, il medesimo originale colore. Ogni tribù ha qualche cosa particolare che la distingue, ma in tutte si discernono certe fattezze comuni a tutta quanta la razza. È cosa da osservarsi che in ogni particolarità, o sia nelle loro persone, o nelle disposizioni, che caratterizzano gli Americani, hanno eglino qualche somiglianza colle rozze tribù sparse sopra il nort-est dell'Asia, ma quasi niuna colle nazioni stabilite nelle estremità settentrionali d'Europa. Possiamo dunque rapportarli alla già detta origine e conchiudere, che i loro Asiatici progenitori essendosi stanziati in quelle parti d'America, dove i Russi hanno scoperto la prossimità dei due Continenti, si sparsero gradualmente sopra le sue varie regioni. Questo racconto del progresso della popolazione in America coincide colle tradizioni dei Messicani concernenti la

loro propria origine, le quali imperfette come sono, furono preservate con più accuratezza, e meritano maggior credenza di quelle di qualunque altro pòpolo del Nuovo Mondo. Credono i Messicani, che i loro Antichi venissero da un remoto paese situato al nort-est del Messico. Accennano le varie stazioni, a misura che quei s'avanzavano da quella nelle province interiori: ed è precisamente la strada medesima, che dovevano aver tenuta, se fossero emigrati dall'Asia. I Messicani nel descrivere gli aspetti dei loro progenitori, le loro maniere e le consuetudini della vita in quello spazio di tempo, delineano esattamente i ruvidi Tartari, dai quali io li suppongo già derivati.

Così ho finito un esame da me creduto di tanta importanza, che parevami improprio l'ometterlo in iscrivendo la Storia d'America. Mi sono arrischiato ad investigare, senza presumere di decidere. Contento di offerire congetture, non pretendo accreditare un sistema. Quando una ricerca è di sua natura così intricata ed oscura, che si crede impossibile il venire a conclusioni che siano certe, vi può essere qualche merito nell'indicare il probabile.

La condizione e il carattere delle nazioni Americane, quando furono conosciute dagli Europei, meritano una più attenta considerazione che la ricerca di loro origine. L'ultima è un oggetto di mera curiosità, laddove la prima è una delle più rilevanti e più instruttive notizie, che possano occupare l'istorico ed il filosofo. Per compire la storia della mente umana ed arrivare a una cognizione perfetta della sua natura e delle sue operazioni, è necessario esaminar l'uomo in tutte le varie situazioni dove è stato posto. Bisogna seguitarlo ne' suoi progressi, per le

differenti stazioni di società, a misura che egli si avanza gradualmente dallo stato infantile della vita civile verso la sua maturità e declinazione. Dobbiamo osservare in ogni età, come le facoltà del suo intendimento si spiegano; dobbiamo riflettere agli sforzi delle sue attive potenze, invigilare ai movimenti di affetto a proporzione che questi nascono nel suo petto, ed osservare dove tendono e con quale ardore sono esercitati. I filosofi e gl'istorici dell' antica Grecia e di Roma, nostre guide in questa, come in ogni altra investigazione, non ebbero che idee assai ristrette su di tali oggetti, siccome ebbero con fatica l'opportunità di considerare l'uomo nel suo primitivo e più ruvido stato. In tutte quelle regioni della terra, delle quali avevano essi contezza, la civil società aveva fatto considerabili avanzamenti, e le nazioni avevan finito una buona parte della loro carriera, avanti ch' e' cominciassero ad osservarla. Gli Sciti e i Germani, i più rozzi popoli dei quali alcuno antico Autore ci abbia trasmessa un'autentica relazione, possedevano greggi e mandre, ed avevano acquistata la proprietà di diversi generi; sicchè paragonandoli col genere umano nel primitivo suo stato, si può dire che erano arrivati a un grado non piccolo d'incivilimento.

Ma la scoperta del Nuovo Mondo dilatò la sfera della contemplazione, e presentò agli occhi nostri nazioni tuttora in cammino, dirò così, per arrivare a quello stato di società nel quale si son potuti vedere i diversi popoli del nostro Continente. In America l'uomo apparisce sotto la più rozza forma, in cui ci possiamo ideare che egli esista. Si vedono comunità, che principiano appena ad unirsi, e si pos-

sono esaminare i sentimenti e le azioni degli enti umani nell'infanzia della vita sociale, cioè quando eglino sentono imperfettamente la forza dei suoi legami, e hanno appena abbandonata la loro libertà naturale. Quello stato di primiera semplicità, che nel nostro Continente conoscevasi solo per le fantastiche descrizioni dei poeti, esisteva realmente nell' altro. La maggior parte de' suoi abitatori non conosceva nè fatica, nè industria. Ignoravano le arti, non avevano idea di proprietà, godendo in comune i doni che scaturivano spontaneamente dalla bontà della natura. Vi erano due sole nazioni in quell'ampio Continente, uscite fuori di questo ruvido stato, e che avevano fatto qualche progresso in acquistar idee o in adottare instituzioni che appartengono alla civil società. Il loro Governo e i costumi verranno naturalmente sotto la nostra rivista, quando ragioneremo della scoperta del Messico e del Perù, e allora avremo campo di riguardare gli Americani nel più alto grado di raffinamento a cui giugnessero mai.

Si rivolgeranno adesso la nostra attenzione, e le nostre ricerche alle piccole indipendenti tribù, che occupano ogni altra parte d'America. Fra queste, benchè con qualche dissomiglianza nel carattere, nei costumi, e nelle instituzioni, lo stato di società era uniforme, ed anche sì rozzo, che si può a dirittura applicare a tutti i loro individui la denominazione di selvaggi. In una storia generale d'America, sarebbe assai malfatto il descrivere la condizione di qualunque piccola comunità, o l'investigare ogni minuta circostanza che contribuisca a formare il carattere de' suoi membri. Una simil ricerca condurrebbe

a minuti ragguagli d' infinita e tediosa estensione. Le qualità appartenenti al popolo di tutte le diverse tribù, hanno una relazione così vicina, che si posson dipingere colle stesse fattezze. Quando alcune circostanze parranno accennare diversità nel loro carattere e costumi; e che sieno degne di riflessione, basterà l' accennarle ogni volta che occorreranno, e investigarne le cagioni particolari.

Egli è sommamente difficile il procurarsi una plausibile ed autentica informazione riguardo alle nazioni che non sieno ancora incivilite. Lo scoprire il loro vero carattere sotto questa ruvida forma, e il ravvisare i delineamenti che la distinguono, sarebbe l' opera d' un osservatore dotato d' imparzialità e di fino discernimento. In ogni grado di società, le facoltà, i sentimenti e i desiderj degli uomini sono così accomodati al loro proprio stato, che diventano modelli d' eccellenza a se stessi, associano le idee di perfezione e di felicità alle cose che paiono di lor proprietà, ed in quei luoghi dove vengono a mancare gli oggetti e i godimenti ai quali eglino sono avvezzi, pronunziano arditamente esservi il popolo barbaro e miserabile. Di qui nasce quel disprezzo scambievole, con cui i membri delle comunità disuguali nei loro gradi di civiltà riguardano tutti gli altri. Le nazioni instruite, persuase dei vantaggi che esse ricavano dai loro lumi e dalle arti, sono portate a considerare le nazioni rozze con una singolar disistima; e per la superbia della loro superiorità duran fatica ad accordare che o le loro occupazioni, o i loro affetti, o i loro piaceri sieno degni dell'uomo. Di rado le comunità nel loro primiero e ruvido stato hanno avuto la sorte di cadere sotto l' osser-

vazione d' uomini dotati di forza di mente, superiore ai volgari pregiudizj, e capace di contemplare con sincero occhio discernitore l' uomo, sotto qualunque aspetto che egli apparisca.

Gli Spagnuoli, che furono i primi a visitare l'America, ed ebbero l' opportunità di ben considerare le sue varie tribù, quando esse erano ancora intere, e non soggiogate, non possedevano punto le qualità essenziali per osservare lo spettacolo sorprendente, che si parava loro davanti agli occhi. Nè dal secolo in cui vivevano, nè dalla nazione alla quale appartenevano, erasi fatto quel progresso nella vera scienza che inspira i sentimenti nobili e generosi. I conquistatori del Nuovo Mondo erano la maggior parte ignoranti avventurieri, privi di tutte quelle idee, che avrebbero potuto dirigerli a contemplare oggetti tanto diversi da quelli, de' quali erano già informati. Continuamente in mezzo al pericolo, ed in contrasto perpetuo colle durezze, ebbero poco agio, e meno capacità per fare delle speculative ricerche. Avidi di prendere il possesso d'un paese di tal vastità e ricchezza, e felici per averlo trovato occupato da abitatori incapaci a difenderlo, li sentenziarono subito per uomini d'un ordine disgraziato, nati unicamente alla servitù; e s'impiegarono più a computare l' utilità della loro fatica, che ad esaminare le operazioni delle loro menti, e le ragioni de' loro statuti e costumi. Quelli che penetrarono dopo nei successivi tempi nell' interno delle province, dove non giunsero le devastazioni dei primi conquistatori erano generalmente dello stesso carattere, bravi e intraprendenti al più alto segno, ma così poco illu-

minati, da non essere abili a osservare, e a descrivere quel che vedevamo.

Nè solamente l'incapacità, ma eziandio i pregiudizi degli Spagnuoli rendono assai erronei i racconti che ci diedero dei popoli Americani. Subito che ebbero piantate delle colonie nelle loro nuove conquiste, insorse una differenza d'opinioni rispetto al trattamento dei nazionali. Una parte sollecita di render perpetua la loro schiavitù, li rappresentò come bruti, come una razza ostinata, incapace di potere acquistare religiose dottrine, e d'essere elevata agli uficj della vita civile. L'altra piena di pietoso interesse per la loro conversione sosteneva, che sebbene ruvidi ed ignoranti, gli Americani erano gentili, docili, affezionati, e che con adattate instruzioni e regolamenti potevano divenire appoco appoco buoni cristiani ed utili cittadini. Questa controversia, come ho già riferito, fu trattata con tutto il calore, che è naturale quando l'attenzione all'interesse da una banda, e lo zelo di religione dall'altra animano i disputanti. Molti dei secolari seguirono la prima opinione: tutti gli ecclesiastici furono avvocati per la seconda, e noi uniformemente vedremo che in quanto che un autore apparteneva ad una delle due fazioni, egli si dava a magnificare la virtù o ad ampliare fuor di misura i difetti degli Americani. Questi contrari racconti crescono la difficoltà d'arrivare ad una perfetta notizia del loro carattere, e rendono necessario il leggere con diffidenza tutte le descrizioni datene dagli autori Spagnuoli, o almeno il ricevere le loro narrative con qualche tara.

Scorsero quasi due secoli dopo la scoperta dell'America, prima che i costumi de' suoi abitatori risve-

gliassero in qualche grado considerabile l'attenzione dei filosofi. Videro essi alla fine, che il disvelamento della loro condizione e carattere, poteva dar loro il campo di riempiere un vuoto grande nella storia dell' umana specie, e condurli a speculazioni non meno curiose, che importanti. Entrarono adunque in questa nuova carriera di studio con molto ardore, ma in vece di spargere luce su questo oggetto contribuirono in certo modo a ravvolgerlo in più folte tenebre. Troppo impazienti di ricercare, s' affrettarono anche a decidere e principiarono a creare sistemi, quando avrebbero dovuto andare in traccia di fatti, per istabilirvi sopra i lor fondamenti. Alcuni autori di gran rinomanza, colpiti da un' apparenza di degenerazione nell' umana specie per il Nuovo Mondo, ed attoniti al vedere un vasto Continente occupato da gente nuda, debole e ignorante, han sostenuto, che questa parte del Globo era recentemente uscita fuori del mare, e divenuta abitabile; che ogni cosa vi portava il segno d'una moderna origine, e che i suoi abitatori chiamati di fresco ad esistere, e tuttavia nel principio della loro carriera; erano indegni d'essere posti in paragone col popolo del più antico e illuminato Continente. Altri si sono immaginati, che sotto l'influenza d' un severo clima, che reprime e snerva il principio vitale, l'uomo in America non arrivava mai alla perfezione di cui la sua natura è capace, ma rimaneva un animale d' ordine inferiore, mancante di vigore nella sua forma del corpo, e privo di sensibilità e di forza nelle operazioni della sua mente. In opposizione a questi, due altri filosofi hanno creduto che l' uomo giunga alla sua più alta dignità ed eccellenza, molto prima che

arrivi ad uno stato di raffinamento, e che nella rozza semplicità della vita selvaggia egli spieghi una elevatezza di sentimento, un'independenza di spirito ed un fervore d'affetto, che è vano il ricercare fra i membri delle società regolate. Costoro paiono considerare come il più perfetto stato dell'uomo, quello che non è incivilito. Descrivono i costumi dei ruvidi Americani con tale entusiasmo, come se li proponessero per modelli al rimanente del genere umano. Queste contraddittorie teorie sono state proposte con ugual fidanza, e forza straordinaria d'ingegno e di eloquenza: e molti s'affaticarono a rivestirle d'un aspetto di verità.

Siccome tutte queste circostanze concorrono a rendere intralciata ed oscura la ricerca dello stato delle inculte nazioni in America, egli è necessario il proseguirla con qualche cautela. Quando nelle nostre investigazioni ci lasciamo guidare dall'esame intelligente di que' pochi filosofi, che hanno visitata quella parte del Globo, possiamo arrischiarci a decidere. Ma costretti a ricorrere alle superficiali osservazioni di volgari viaggiatori, di marinai, di trafficanti, e di corsari, bisogna alle volte che ci fermiamo con pausa, e che paragonando i fatti in astratto, procuriamo di mettere in luce quello che essi per mancanza di sagacità non osservarono bene. Senza favorire le congetture, o mostrare una propensione o all'uno o all'altro sistema, dobbiamo ingegnarci con uguale premura di non dare negli estremi, o d'una stravagante ammirazione, o d'un troppo magistrale disprezzo dei costumi che si descrivono.

Affine di condurmi a questa ricerca con la maggiore accuratezza, stimo essenziale il renderla sem-

plice quanto è possibile. L'uomo esisteva come un individuo avanti che divenisse membro d'una comunità: e conviene conoscere le qualità che gli appartengono in quella sua primitiva condizione innanzi che si proceda a esaminare quelle che nascono dai suoi successivi rapporti. Questo è particolarmente necessario, quando si va ad investigare i costumi delle rozze nazioni. La loro unione politica è così imperfetta, sono sì poche le loro instituzioni, e i regolamenti civili sì semplici e di sì scarsa autorità, che meritano d'esser considerati piuttosto come uomini independenti, che come membri d'una società regolare. Il carattere d'un selvaggio risulta quasi intieramente da' suoi sentimenti o passioni come individuo, non dovendo sentire se non una piccolissima influenza dall'imperfetta sua soggezione al governo ed all'ordine. Proseguirò adunque le mie ricerche sopra i costumi degli Americani con questo metodo naturale, cioè da quello che è semplice a quel che è più complicato. Considererò I. La corporale costituzione degli Americani in quelle regioni delle quali attualmente parliamo. II. Le qualità delle loro menti. III. Il loro stato domestico. IV. Il loro stato e le loro instituzioni politiche. V. Il loro sistema di guerra e di pubblica sicurezza. VI. Le arti nelle quali erano instruiti. VII. Le loro idee e riti religiosi. VIII. Alcuni usi separati, che non possono registrarsi sotto alcuno dei già detti articoli. IX. Chiuderò con un generale esame e valutazione delle loro virtù, e dei loro difetti.

I. Il clima influisce meno sul corpo umano, che sopra quello di qualunque altro animale. Vi sono degli animali confinati ad una regione particolare del

Globo fuor della quale non vivono. Altri benchè possano soffrire le ingiurie d'un clima a loro straniero, cessano di moltiplicare, portati fuori di quel distretto che la natura ha destinato per loro. Anche quelli che paiono capaci di divenire quasi nativi nei diversi climi, sentono gli effetti dell' andar lontano dalla loro propria stazione, e a poco a poco languiscono e degenerano dalla perfezione propria alla loro specie. L' uomo è la sola creatura vivente la cui forma è nel medesimo tempo così resistente e flessibile, ch' e' si può spargere sopra tutta la terra, diventare l' abitatore d' ogni regione, crescere e moltiplicare sotto qualunque clima. Il corpo umano però, sottoposto alla legge generale della natura, non è affatto esente dall' influenza del clima e quando si trova esposto agli estremi o del caldo, o del freddo diminuisce in istatura e in vigore. La prima volta che i discopritori videro gli abitanti del Nuovo Mondo, si riempirono di tale stupore, che cominciarono a immaginargli una razza d' uomini differenti da quelli dell' altro Emisfero. La loro carnagione è di un bruno rossiccio, quasi somigliante al colore di rame. I capelli delle loro teste sono sempre neri, lunghi, arruffati e sottili. Non hanno barba ed ogni parte del loro corpo è perfettamente liscia. Sono piuttosto alti della persona; diritti, e ben proporzionati (42). Le loro fattezze son regolari, benchè spesso imbruttite dalla sciocca premura d' accrescere la bellezza di loro forma naturale, o di rendere il loro aspetto più spaventoso ai nemici. Nell' isole dove gli animali quadrupedi erano pochi e piccoli, e dove la terra somministrava le sue produzioni quasi spontaneamente, il temperamento de' nazionali, non

fortificato dall' attivo esercizio della caccia, nè invigorito dalla fatica del coltivare, era infinitamente debole e languido. Nel Continente, dove le foreste abbondano di salvaggiume in ogni genere, e dove la principale occupazione di molte tribù era la caccia, la loro corporatura acquistava maggior fermezza. Sempre però gli Americani furono più notabili per l' agilità che per la forza. Somigliavano a bestie di preda, più che ad animali formati per la fatica (43). Erano non solamente alieni dal lavorare, ma eziandio incapaci; e svegliati con violenza dalla loro naturale oziosità, e costretti ad operare, restavano oppressi sotto un lavoro, che il popolo dell' altro Continente avrebbe eseguito con grande facilità. Questa debolezza di temperamento era universale fra gli abitanti di quelle regioni che stiamo adesso osservando; e può esser considerata come un caratteristico di quella specie di uomini. Il viso senza barba, e la pelle liscia dell' Americano, paiono indicare una mancanza di vigore, cagionata da qualche vizio nella sua formazione. Egli è privo così d' un segno di virilità e di robustezza. Questa particolarità, per la quale gli abitatori del Nuovo Mondo sono distinti da tutte le altre Nazioni, non può essere attribuita, come alcuni viaggiatori hanno voluto supporre, al modo ch' essi tengono nel cibarsi. Quantunque il nutrimento di molti Americani sia affatto insipido, non conoscendo essi l' uso del sale, vi sono nondimeno delle rozze tribù in altre parti, che prendono alimenti ugualmente semplici, e che pure non hanno questo contrassegno di degradazione, nè sintomi apparenti di scemato vigore.

La forma esterna degli Americani ci porta a sup-

porre che vi sia qualche natural debolezza nella loro struttura; e il loro scarso appetito al cibo ha servito a molti Scrittori come di conferma d'un tal sospetto. La quantità del cibo, che gli uomini consumano, diversifica secondo il clima in cui vivono, secondo il grado d'attività che esercitano, e il naturale vigore delle loro costituzioni. Gli uomini sotto il calore affannoso della zona torrida, e quando passano i loro giorni nell' indolenza e nel riposo, domandano meno nutrimento, che gli affaccendati abitatori dei paesi o freddi o temperati. Ma nè il caldo del clima, nè l' ozio eccessivo servono per dar ragione della straordinaria mancanza d' appetito negli Americani. Si stupivano gli Spagnuoli osservando una tal cosa non solamente nell' isole, ma anche in diverse parti del Continente. La temperanza connaturale de' nazionali superava di molto nella loro opinione il digiuno de' più austeri eremiti; laddove dall' altro canto l' appetito degli Spagnuoli pareva agli Americani insaziabilmente vorace; ond' essi affermavano che uno Spagnuolo finiva in un giorno quel cibo che sarebbe stato più che bastante per dieci Americani.

Una prova più sorprendente della debolezza che trovasi nella lor formazione si è l' insensibilità degli Americani alle attrattive della bellezza ed alla potenza d'amore. La passione, che fu destinata a perpetuare la vita, ad essere il legame dell' unione sociale, e la sorgente della tenerezza e della gioia, suole essere anche la più ardente nel petto umano. Benchè i pericoli e le durezze dello stato selvaggio, benchè l' eccessiva fatica in alcune occasioni, e la continua difficoltà nel procacciarsi la sussistenza, pos-

sano parere tanti nemici a questa passione, che tendano ad iscemarne il vigore, nondimeno le più rozze Nazioni in qualunque altra parte del Globo mostrano sentire la sua influenza più possentemente, che non la provano gli abitatori del Nuovo Mondo. Il Negro s' infiamma con tutto il calore del desiderio, naturale al suo clima, e gli Asiatici i più inculti mostrano d'avere quella sensibilità, che si aspetta alla loro situazione. Ma gli Americani vanno esenti in un grado maraviglioso da questo istinto della Natura. In ogni parte del Nuovo Mondo i nazionali trattano le loro donne con indifferenza e freddezza. Elleno non sono nè l' oggetto di quel tenero affetto, che regna fra le società incivilite, nè di quell' ardente desiderio così notabile fra le rozze nazioni. Nei climi stessi dove questa passione acquista ordinariamente il suo accrescimento maggiore, il selvaggio d' America riguarda la sua donna con isdegno e come un animale di bassa specie. Non si dà la pena di guadagnarsi il di lei favore con l'assiduità del corteggio, nè usa la condiscendenza e la gentilezza affine di conservarselo. I missionarj medesimi, con tutta l'austerità delle idee monastiche, restano maravigliati alla disappassionata freddezza de' giovani Americani nel conversar colle donne. Nè tale ritenutezza vuolsi ascrivere ad alcuna buona opinione, che essi abbiano rispetto al merito della castità delle donne. Sarebbe questa un' idea troppo raffinata per un selvaggio, perchè suggerita da una dilicatezza di sentimento e d' affetto, di cui egli non è capace.

Nelle ricerche concernenti le qualità del corpo o della mente di razze d' uomini particolari, non havvi un errore più comune e più seducente di quello di

ascrivere ad una causa sola quelle particolarità caratteristiche, che sono l'effetto di molte e molte insiem combinate. Il clima, ed il suolo d'America differiscono per tanti motivi da quelli dell'altro emisfero, e la differenza è così ovvia e sorprendente, che filosofi di gran rinomanza l'hanno presa come sufficiente prova di quel che è particolare nel temperamento de' suoi abitatori. Eglino s'appoggiano solamente alle cause fisiche, e considerano la debole struttura, e il languido desiderio degli Americani, come conseguenza della temperatura di quella porzione del Globo dov' essi stanno. Non erano però da omettersi le cause politiche e morali, che operano con non minore efficacia di quella sulla quale si fondano, per ispiegare le singolari apparenze già mentovate. Dove la società è tale, da far nascere bisogni e desiderj, che non possono soddisfarsi senza un regolato esercizio d'industria, il corpo avvezzo alla fatica, diventa robusto e paziente. In un più semplice stato, dove le brame degli uomini sono così poche e così moderate, che possono appagarsi colle spontanee produzioni della natura, senza che l'uomo si sforzi, è inutile il far caso delle potenze del corpo, che non possono mai arrivare alla lor robustezza. I nazionali del Chilì e dell'America settentrionale, le due regioni temperate del Nuovo Mondo, che vivon di caccia, possono essere considerati come una razza d'uomini attivi e vigorosi, posti in confronto cogli abitanti dell'isole, e di quelle parti del Continente, dove con difficoltà e con istento si cerca di procurare la sussistenza. Gli esercizj d'un cacciatore non sono per altro così regolari e così continui come quelli degli uomini im-

piegati a coltivare la terra, e nelle varie arti della vita civile; e benchè l'agilità di lui possa essere maggiore di quella de' secondi, la forza ne è in tutto e per tutto inferiore. Se alla facoltà operatrice dell' uomo nel Nuovo Mondo fosse proposto un altro scopo, e la sua forza venisse accresciuta dall' esercizio, egli potrebbe acquistare un grado di vigore, che non possiede nel suo stato presente. È questa una verità confermata dall' esperienza. In que' luoghi, dove gli Americani s'avvezzano di grado in grado a soffrir la fatica; i loro corpi son diventati robusti, ed hanno potuto eseguire quelle opere, che parevano non solo eccedere la debole loro struttura, creduta particolare al loro paese, ma anche uguagliare qualunque sforzo degli uomini nati in Affrica, o in Europa (45). Vale il medesimo ragionamento per quel che si è osservato intorno al poco bisogno che hanno del cibo. Per provare che ciò si potrebbe ascrivere non tanto alla loro estrema indolenza e alla mancanza totale d' occupazione (il che segue loro assai spesso), quanto a qualche cosa che havvi di particolare nella struttura de' loro corpi, è stato osservato che in que' distretti dove gli Americani sono obbligati a fare insoliti sforzi d' attività per procurarsi la sussistenza, o s' impiegano in dure fatiche, il loro appetito non è inferiore a quello degli altri uomini: e in certi luoghi ha fatto stupire coloro che l' osservavano fino a crederlo voracissimo.

Le cause politiche e morali vagliono con la loro efficacia a modificare il grado di attaccamento fra i sessi. In uno stato che sia altamente incivilito, quella passione che si accende per la soggezione, che per

la delicatezza si affina, ed accarezzasi per la moda, ferma ed occupa il cuore. Ella non è più un semplice istinto della natura. Il sentimento accresce l'ardore del desiderio, ed i più teneri affetti, de' quali la nostra struttura è capace, addolciscono ed agitano l' uomo internamente. Questa descrizione però è applicabile soltanto a quelli, che per la loro situazione sono esenti dalle cure e dalle fatiche della vita. Fra persone d' un ordine inferiore, che son condannate dalla lor condizione ad un lavoro continuo, il dominio di questa passione è meno violento, e la loro sollecitudine in procurarsi la sussistenza e in provvedere ai primi necessari bisogni della natura, lascia poco tempo d'attendere a questi meno importanti. Ma se la maniera del conversare fra i sessi diversifica tanto in persone di stato differente nelle società già formate, la condizione dell' uomo quando rimane incivilito, dee cagionare in tal genere una variazione anche più manifesta. Si può supporre benissimo, che in mezzo ai pericoli, alle durezze e alla semplicità della vita selvaggia, dove la sussistenza è sempre incerta e spesse volte miserabile, dove gli uomini sono impegnati quasi senza riposo a perseguitare i loro nemici, o a riguardarsi dai loro attacchi, e dove le donne non hanno l' arte seducente del vestire, e della riservatezza, l'attenzione degli Americani alle medesime debba essere molto debole, senza stare ad imputarla solamente a qualche difetto fisico, o a qualche degradazione nella loro struttura.

È stato perciò osservato, che in que' paesi d'America, ne' quali i mezzi di sussistere sono più abbondanti, e le durezze della vita selvaggia sono meno aspramente sentite, a cagione della fertilità del suolo,

della piacevolezza del clima, o d' alcuni progressi che i nazionali hanno fatti nell'incivilimento, la passione di cui si parla relativa a' due sessi, vi si dimostra più ardente. Occorrono esempi maravigliosi di tutto questo fra alcune tribù situate alle spiagge di gran fiumi, bene assicurate di cibi, e fra altre che posseggono terreni atti alla caccia, abbondanti di salvaggiume, e che hanno un regolare e dovizioso provvedimento di viveri con poca o nessuna fatica. Il grado superiore di sicurezza, e d' affluenza che godono, è seguitato da' soliti effetti. La passione piantata nell' uman cuore dalla mano della natura acquista una forza maggiore; nuovi gusti e desiderj si generano; e le donne, perchè vi sono e più stimate e più vagheggiate, attendono maggiormente a vestirsi, e ad adornarsi, e gli uomini cominciando a conoscere quanto la loro propria felicità dipenda da esse, non isdegnano più lungamente le arti di conciliarsi il loro favore e l'affetto. La corrispondenza de' sessi diviene fra costoro totalmente diversa da quella, che vedesi fra i loro più ruvidi compatriotti, e non essendo posto un freno al compiacimento de' loro desiderj o dalla religione, o dalle leggi, o dalla decenza, la dissolutezza de' loro costumi va all'eccesso.

Nonostante il debole temperamento degli Americani, quasi nessuno di loro è deforme, o mutilato, o privo d' alcuno de' sentimenti. Tutti i viaggiatori sono stati sorpresi da una simile circostanza, ed hanno celebrato l' uniforme simmetria, e la perfezione della loro esterna figura. Alcuni autori cercano da indagare la cagione di questa apparenza nel loro fisico stato, e suppongono, che non essendo i genitori sopraffatti e oppressi da penosa fatica, i loro figli per

conseguente nascono sani e rigogliosi. Si danno anche ad immaginare, che nella libertà della vita selvaggia il corpo umano nudo e sciolto fin dalla prima sua età, preservi meglio la naturale sua forma, e che tutte le sue membra e tutte le sue parti acquistino una proporzione più giusta, che quando si legano con artificiose ritorte, le quali impediscono il crescere e ne guastano la bellezza. Qualche cosa si può senza dubbio attribuire all' operazione di queste cause, ma i veri motivi d'un così manifesto vantaggio, che è comune ad ogni nazione Americana sono più nascosamente riposti, e vanno strettamente annessi alla natura ed al genio del loro stato. L' infanzia dell' uomo è così lunga e necessitosa, che si rende infinitamente difficile il rilevare i parti appresso le rozze nazioni. I mezzi per la loro sussistenza sono non solo scarsi ma incerti. Quelli che vivono in sulla caccia debbono andar vagando per estesi paesi, ed alle volte trasportarsi di luogo in luogo. La cura dei fanciulli, come anche ogni altra laboriosa faccenda è tutta creduta alle donne. I disastri e gl' incomodi della vita selvaggia, i quali assai spesso sono sì grandi che non vi possono reggere le persone d' un pieno vigore, debbono riuscire fatali a quelle di più tenera età. Le donne prese dalla paura d'una funzione così faticosa, e di così lunga durata, in alcune parti d'America spengono le prime scintille di quella vita, che non potrebbono amare per l' avvenire; e con l' uso di certe erbe procurano frequenti aborti. Le altre nazioni conoscendo che solamente i robusti e i ben formati fanciulli hanno forza di resistere ad un' infanzia così penosa, abbandonano o distruggono quelli della loro progenie, che compariscono deboli o di-

fettosi, come indegni della loro attenzione. Quando poi s' ingegnano di rilevare tutti i loro figli senza distinzione veruna, ne periscono tanti in proporzione del loro gran numero sotto quel rigido trattamento che ricevono nella vita selvaggia, per cui pochi, di quelli almeno che nascono con qualche originale indisposizione, arrivano agli anni virili. Ma nelle ordinate società, dove i mezzi della sussistenza sono assicurati con certezza, o s'acquistano facilmente, dove le qualità dell' animo son giudicate più importanti delle potenze del corpo, i fanciulli son preservati nonostante i loro difetti e deformità, e crescono per essere utili cittadini. Fra le rozze nazioni invece, tali persone o sono morte, subito nate, o divenendo un carico a loro stesse ed alla comunità, non prolungano troppo la loro vita. In quelle province però del Nuovo Mondo nelle quali per lo stabilimento degli Europei si sono prese cautele più regolari per la sussistenza degli abitanti, e nelle quali è loro impedito di volger le mani violente su i loro figli, gli Americani invece d' esser distinti da qualche perfezione notabile nella loro forma, danno a sospettare di qualche imbecillità particolare alla loro razza, atteso il numero straordinario degl' individui; che vi sono deformi, nani, mutilati, ciechi e sordi.

Per quanto debole possa essere la costituzione degli Americani, si osserva che vi è meno varietà nella forma umana nel Nuovo Mondo, che nel Continente Antico. Quando Colombo, e gli altri discopritori visitarono la prima volta i differenti paesi d'America, che giaciono dentro la zona torrida, s'aspettavano naturalmente dovervi trovare un popolo di carnagione uguale a quella che trovasi nelle corrispondenti

regioni dell' altro emisfero. Videro con loro stupore che l'America non aveva Negri; e la causa di questo singolare fenomeno diventò tanto più oggetto di curiosità, quanto il fatto medesimo lo era di maraviglia. In qual parte o membrana del corpo risegga quell'umore, che tinge la carnagione del Negro con un colore sì cupo, tocca agli anatomisti a ricercarlo e a descriverlo. La fervida operazione del caldo apparisce essere chiaramente la causa che produce la varietà sorprendente nella specie umana. L' Europa intera, quasi tutta l'Asia, e le parti temperate dell'Affrica sono ripiene d' uomini di bel colore. Tutta la zona torrida in Affrica, alcune delle più calde regioni, che vi sono addiacenti, e pochi paesi in Asia, hanno dei popoli d'aspetto nerissimo. Se noi andiamo a rintracciare le nazioni del nostro Continente, facendo il passaggio dai caldi ai temperati paesi, verso quelle parti che sono esposte all' influenza d'un caldo grande e sempre costante, troveremo che l' eccessiva bianchezza della pelle comincia subito a diminuire, che oscurasi il suo colore a misura che ci avanziamo, e che dopo d' aver trascorso tutte le successive gradazioni d' ombra, va a terminare in un nero perfetto. Ma in America, dove l'operazione del caldo è trattenuta o snervata dalle varie cagioni che ho già spiegate, pare che il clima sia spogliato di quella forza che produce effetti cotanto maravigliosi nella forma umana. Il colore dei nazionali della zona torrida in America, appena si può dire che sia più cupo di quello che vedesi nelle parti più temperate del loro Continente. Alcuni osservatori accurati, che ebbero l' opportunità di visitare gli Americani in ogni differente clima, e in paesi molti rimoti l'uno dal-

l'altro, sono restati sorpresi dalla stupenda somiglianza del loro aspetto e figura (45).

Ma benchè la mano della Natura abbia deviato sì poco da un solo modello nel lavorare la forma umana in America, la fantasia è stata varia e stravagante in creare supposizioni. Le favole stesse, che correvano per il Continente Antico, sono state fatte rivivere rispetto al Nuovo Mondo; e così anche l' America è stata popolata da enti umani di mostruoso e bizzarro aspetto. Gli abitatori di certe province erano descritti come pigmei alti tre piedi; quelli di altre come giganti d' enorme grandezza. Alcuni viaggiatori pubblicarono ragguagli di gente con un occhio solo; altri pretesero d' avere scoperto uomini senza testa, gli occhi, e le bocche de' quali erano piantati nei loro petti. La varietà della natura nelle sue produzioni è veramente sì grande, che è cosa presuntuosa il voler porre limiti alla sua fertilità, e il rigettare indistintamente ogni relazione che non consona colla nostra osservazione ristretta, e colla nostra esperienza. Ma non è meno disdicevole ad un filosofo ricercatore l'altra estremità, di dare una frettolosa credenza per ogni leggerissimo testimonio a qualunque cosa che ha l' apparenza d' essere strana e maravigliosa; giacchè gli uomini in ogni tempo sono più atti a lasciarsi tirare in errore per la loro debolezza nel credere troppo, che per la loro arroganza nel credere troppo poco. A misura che la scienza dilatasi, e che la natura è esaminata con occhio discernitore, le maraviglie, che trattenevano i secoli dell' ignoranza spariscono. Le favole de' creduli viaggiatori concernenti l' America sono dimenticate; i mostri che essi descrivono, si

cercano invano; e quelle province, dove pretendevano aver trovato abitatori di forme singolari, si sa adesso essere occupate da gente, non punto dissimile dagli altri Americani (46).

Queste relazioni possono rigettarsi come favolose senza bisogno di esaminarle: ma ci sono altri ragguagli d'alcune varietà nella specie umana in altre parti del Nuovo Mondo, che s' appoggiano sopra testimonianze migliori, e meritano un esame più attento. Queste varietà sono state particolarmente osservate in tre differenti distretti. Il primo è situato all' istmo di Darien vicino al centro d'America. Lionello Wafer, viaggiatore dotato di curiosità e intelligenza, più che non si sarebbe creduto trovare in un uomo associato con dei corsari, scoperse una piccola, ma singolarissima razza d'uomini. Sono eglino di bassa statura, di debole forma, secondo la di lui descrizione, e incapaci di reggere alla fatica. Il loro colore è un bianco di latte smorto, che non somiglia punto a quello della bella gente fra gli Europei, ma senza tintura alcuna di rossa carnagione sanguigna. La loro pelle è coperta di fina lanugine d' un bianco di calcina; i capelli, le ciglia, i peli degli occhi sono dello stesso colore. Gli occhi medesimi hanno una forma particolare, ed appariscono così deboli, che possono appena soffrire la luce del sole, essendo però più attivi, e più vivaci di notte. Una razza simile a questa non è stata incontrata in alcuna altra parte d' America. Cortes, egli è vero, trovò alcune persone somigliantissime alla bianca gente di Darien fra quei rari e mostruosi animali raccolti da Montezuma. Ma siccome la potenza dell' imperio del Messico si stendeva alle province, che sono in-

torno all' istmo di Darien, perciò puossi congetturare che queste persone vi fossero state portate da quella parte. Per quanto singolare che possa parere l' aspetto di questi popoli, non debbono considerarsi come costituenti una specie distinta. Fra i Negri di Affrica, come pure fra i nazionali dell'isole Indiane, la natura produce alle volte un piccolo numero d' individui con tutti i caratteristici, fattezze, e qualità del popolo bianco di Darien. I primi sono chiamati *Albinos* dai Portoghesi, e gli ultimi *Kackerlackes* dagli Olandesi. In Darien, i genitori di questi Bianchi sono dello stesso colore degli altri nazionali del paese: ed una tale osservazione s' applica ugualmente alla progenie anomala dei Negri e degl' Indiani. La stessa madre che partorisce alcuni figli d' un colore che non appartiene alla razza, è solita produrre il resto con la carnagione particolare al di lei paese. Si può adunque conchiudere rispetto ai popoli descritti da Wafer, cioè gli *Albinos*, e i *Kackerlackes*, che sono una razza degenerante, e non già una classe d' uomini separata; e che per qualche malattia o difetto dei genitori è a loro trasmesso il particolare colore e la debolezza, che li degradano. È stato osservato come prova decisiva di tutto questo, che nè il popolo bianco di Darien, nè gli *Albinos* d' Affrica propagano la loro razza, poichè i figli sono del colore, e del temperamento particolare ai nazionali dei loro respettivi paesi.

Il secondo distretto, che è occupato da abitatori diversi in apparenza dagli altri popoli d' America, è situato sotto un grado di latitudine più settentrionale, che si stende dalla costa di Labradoro verso il polo, fin dove il paese resta abitabile. Il popolo

sparso per quelle orribili regioni è conosciuto agli Europei sotto il nome di *Exquimaux*. Eglino stessi per l'idea che hanno della loro superiorità, che serve di conforto alle più rozze e più disgraziate nazioni, assumono il nome di *Keralit*, che vale nel loro idioma lo stesso che *uomo*. Sono di mezzana statura e robusti, con teste di sproporzionata grossezza, e piedi piccoli notabilmente. La carnagione benchè abbrustolita, per essere del continuo esposta al rigore d'un clima freddo, tende piuttosto al bianco degli Europei, che al colore olivastro d'America; e gli uomini portano la barba foltissima e lunga. Da questi contrassegni di distinzione, e specialmente da uno assai meno equivoco, cioè l'affinità della loro lingua con quella dei Groenlandesi, dei quali ho già fatto menzione, si può conchiudere con qualche grado di sicurezza, che gli *Exquimaux* sono una razza differente dal resto degli Americani.

Non si può decidere con uguale certezza riguardo agli abitatori del terzo distretto, situati all' estremità meridionale d'America. Sono questi i famosi Patagoni, i quali per lo spazio di due secoli e mezzo hanno somministrato un tema di controversia ai letterati, ed al volgo un oggetto di maraviglia. Si suppone, che siano una di quelle vaganti tribù che occupano la vasta, ma non punto nota regione d'America, che si stende dal fiume de la Plata agli Stretti di Magellan. La loro propria stazione è quella parte del paese interno, che giace alla spiaggia del fiume Negro; sebbene nella stagione, che invita alla caccia si trasferiscano spesso fino agli Stretti che separano la terra del Fuoco dal Continente. Le prime notizie di questo popolo furono portate in Europa

dai compagni di Magellan, che li descrissero come una razza gigantesca, alta più di otto piedi, e d'una forza corrispondente all'enorme loro figura. Una disparità ugualmente considerabile si osserva anche fra le differenti specie degli animali. Vi sono delle generazioni di cavalli grandi, e di cani, che in altezza ed in vigore eccedono le più piccole razze, quanto i Patagoni si suppongono alzarsi sopra il segno comune del corpo umano (47). Gli animali però arrivano alla più alta perfezione di loro specie solamente nei climi temperati, o dove trovano il pascolo più nutritivo, ed in maggiore abbondanza. È irragionevole l'aspettare di trovare uomini, che posseggano i più elevati onori di loro razza, e che siano superiori in grandezza ed in forza, più che siano stati mai in qualunque altra parte del Globo, nell'inculto deserto delle regioni Magellaniche, fra una tribù di spensierati selvaggi. Ci vuole la più chiara e la più irrefragabile testimonianza, per render credibile un fatto che repugna a quei generali principj, e a quelle leggi, che paiono influire sull'umana struttura in ogni riguardo, e che decidono anche della sua natura, e qualità: ed una tale evidenza non è comparsa finora. Benchè diverse persone, al testimonio delle quali si dee gran rispetto, abbiano visitato questa parte d'America dopo il tempo di Magellan, ed abbiano veduti quei nazionali; benchè affermassero alcuni che erano di gigantesca statura, e tirassero altri le medesime conseguenze dal misurare le tracce dei loro piedi, e gli scheletri dei loro morti; i loro racconti nondimeno diversificano in tanti punti essenziali gli uni dagli altri, e son mescolati con tante circostanze puramente false e favolose, che

scemano assai del loro credito. Dall'altra parte, alcuni navigatori, ed i più eccellenti nel loro mestiere per il discernimento e per l'accuratezza, hanno asserito che i nazionali di Patagonia, co' quali ebbero abboccamento, benchè vigorosi e ben fatti, non sono di sì straordinaria grandezza da pretendere distinzione dal resto del genere umano. Se questa razza gigantesca d'uomini esista, è uno di quegli articoli nella storia naturale, rispetto al quale un cauto investigatore esiterà molto, e risolverà poi di sospendere il proprio assenso, finchè una più completa dimostrazione venga a determinare se si debba ammettere un fatto incompatibile apparentemente con quel che la ragione e l'esperienza hanno scoperto riguardo alla struttura e condizione dell'uomo, in tutte le varie situazioni, nelle quali è stato osservato.

Per formare una perfetta idea della costituzione degli abitanti di questo e dell'altro Emisfero, fa duopo esaminare non solo la struttura e il vigore de' loro corpi, ma considerare altresì qual grado di salute eglino godano, e quanto d'ordinario è lunga la loro vita. Nella semplicità dello stato selvaggio, dove l'uomo non è oppresso dalla fatica o snervato dalla incontinenza, o molestato da cure, è facile immaginarsi, che la sua vita scorrerà senza disturbo o di patimenti o di mali, finchè si terminino i giorni suoi in una estrema vecchiezza per una successiva decadenza della natura. Fra gli Americani, come anche fra gli altri ruvidi popoli, si trovano persone, la decrepita e aggrinzita forma delle quali mostra indicare una vita di straordinaria durata. Ma non sapendo essi per la maggior parte come contare, e vivendo dimenticati del passato, e non curanti del-

l'avvenire, si rende impossibile il verificare la loro età con qualche giusta precisione. Egli è vero che il periodo di lor lunga vita ha da variare considerabilmente secondo la diversità dei climi, e secondo i loro diversi modi di sussistenza. Paiono però essere da per tutto esenti da molte delle malattie che affliggono le più culte nazioni. Nessuna di quelle che sono il naturale effetto della dissolutezza e dell'ozio li afflisse mai, e la loro lingua non ha termini acconci a distinguere questa numerosa caterva di mali avventizi.

Qualunque sia la situazione nella quale è posto l'uomo, egli è nato per patire, e le sue malattie nello stato selvaggio, benchè pochissime in numero, sono come quelle degli animali che egli strettamente somiglia nella sua maniera di vivere, più violente e più fatali. Se la lascivia genera e nutrisce malattie di una specie, lo strapazzo e i disastri della vita selvaggia cagionano quelle d'un' altra. Siccome gli uomini in questo stato sono improvvidi all'eccesso, e i mezzi del loro sussistere incerti, perciò passano bene spesso da un' estrema mancanza ad una copia esuberante, secondo le vicende della fortuna nella caccia, o la varietà nei frutti delle stagioni. La loro inconsiderata ghiottoneria in una situazione, e la loro severa astinenza in un'altra, sono perniciose ugualmente. Quantunque la costituzione umana possa avvezzarsi a forza d'abito, come quella degli animali da preda, a tollerare una lunga fame, e poi a ingozzare voracemente, non resta poco danneggiata da questi improvvisi e violenti passaggi. La forza e il vigore degli Americani s'indeboliscono in alcuni tempi per quello che soffrono dalla scarsezza del cibo; e

in altri, pei disordini che nascono dalla indigestione e dalla ridondanza d'un grossolano alimento. Queste ultime cose sono comuni, e si possono considerare come inevitabili conseguenze del loro modo di nutrirsi; e ne portano via moltissimi nel fiore degli anni. Sono anche infinitamente soggetti alla tisichezza, alla pleurisia, all'asma, alla paralisia, cagionate dai travagli grandi, e dalle fatiche che durano alla caccia e alla guerra, e dall'inclemenza dell'aria, alla quale sono del continuo esposti. Nello stato selvaggio i patimenti e le fatiche assaliscono i corpi violentemente. Nelle società incivilite l'intemperanza li distrugge appoco appoco. Non è facile il determinare quale di queste cause operi con più fatale effetto, e tenda più ad abbreviare la vita umana. L'influenza delle prime è certamente più estesa. Le perniciose conseguenze della voluttà toccano solamente pochi individui d'ogni tribù: i disastri della vita selvaggia sono sentiti da tutti. Per quanto io posso giudicare dopo una minuta ricerca, il periodo generale della vita umana è più corto fra i selvaggi, che nelle società ben regolate e industriose.

Una terribile malattia, il più severo flagello con cui in questo Mondo il cielo offeso punisce lo sfogo dei desiderj peccaminosi, pare che sia stata particolare agli Americani. Comunicandola essi ai loro conquistatori, hanno non solo vendicato ampiamente i torti che ne ricevevano, ma aggiugnendo questa calamità alle tante, che amareggiavano l'umana vita, hanno forse più che contrabbilanciato tutti i benefizi, che l'Europa ha ricavati dalla scoperta del Nuovo Mondo. Questa malattia dal paese nel quale cominciò prima a infuriare, o dal popolo dal quale si suppone

sparsa per l'Europa, è stata alle volte chiamata Napoletana, ed alle volte Francese. Alla sua nuova comparsa l'infezione era così maligna, i suoi sintomi così violenti, i suoi effetti così rapidi e fatali, che deludevano tutti gli sforzi dell'arte medica. Lo sbalordimento e il terrore accompagnavano questa sconosciuta afflizione nei suoi progressi; e gli uomini cominciavano a temere l'estinzione totale del genere umano, per una pestilenza così crudele. La pratica e l'ingegno dei medici scopersero di grado in grado rimedj di tal virtù, che curarono o mitigarono il male. Nel corso di due secoli e mezzo, pare che il suo veleno siasi considerabilmente abbattuto. Egli è probabile che un giorno possa perdere la sua forza e sparire, come la lebbra, che per alcune centinaia d'anni devastò l'Europa, ed in qualche secolo più felice, questa occidentale infezione come quella di Oriente, si conoscerà soltanto per le descrizioni che ne rimarranno (48).

II. Dopo d'aver considerato quel che apparisce particolare nella corporale costituzione degli Americani, la nostra attenzione si rivolge naturalmente verso le potenze e qualità delle loro menti. Ogni individuo passa dall'ignoranza e imbecillità dello stato infantile al vigore e alla maturità d'intelletto; ed havvi un periodo dell'infanzia, durante il quale diverse potenze della mente non sono spiegate, e si mostrano deboli e difettose nella loro operazione. Nei primi tempi della società, quando la condizione dell'uomo è semplice e rozza, la ragione di lui è pochissimo esercitata, ed i suoi desiderj si ristringono ad uno spazio più angusto. Di qui nascono due rimarcabili caratteristici della mente umana in quello stato. Le

sue intellettuali potenze sono infinitamente limitate; ed i suoi movimenti e sforzi son pochi e languidi. Queste distinzioni sono visibili fra le ruvide e inculte tribù Americane, e formano una gran parte di loro storia.

Quel che fra le incivilite nazioni si chiama speculativo ragionamento o ricerca, è affatto sconosciuto in quel primo e rozzo stato di società, e non diviene l' occupazione o il trattenimento delle umane facoltà, finchè l' uomo non sia tanto instruito da essersi assicurato con certezza i mezzi di sussistenza, e il possesso dei comodi e della tranquillità. I pensieri e l' attenzione del Selvaggio si confinano dentro il piccolo cerchio di quegli oggetti, che conducono immediatamente alla di lui preservazione, o al di lui godimento. Ogni altra cosa al di fuori di questo sfugge alla sua osservazione, o gli è del tutto indifferente. Ciò che è davanti a' suoi occhi l' interessa, e l' impegna; e quel che non vede, o che si trova in distanza, non gli fa veruna impressione. Vi sono diversi popoli in America, il limitato intendimento de' quali non pare esser capace di formare una disposizione per il giorno avvenire, la loro sollecitudine e il loro antivedimento non estendendosi a tanto. Mentre che essi apprezzano altamente le cose che servono d' uso presente, o che somministrano un attual godimento, non istimano punto quelle che non sono l' oggetto d' un immediato bisogno. Quando all' avvicinarsi della sera un Caribbeo si sente disposto al riposo, nessuna considerazione lo tenterà a vendere il suo strapunto: ma la mattina quando egli è per uscir fuori a' suoi affari, o a' passatempi della giornata, se ne priverà per la più piccola bagattella

di cui s' invaghisca. Al finir dell' inverno quando l' impressione di quel che egli ha sofferto dal rigore del clima è tuttora fresca nella mente d' un Americano Settentrionale, egli s' accomoda con premura a preparare i materiali per erigere una comoda capannetta, che lo protegga dall' intemperie delle successive stagioni: ma subito che l' aria si fa temperata, si dimentica del passato, finchè il ritorno del freddo non lo costringe a riassumerne il pensiero, quando è troppo tardi.

Se nelle cose le più interessanti è apparentemente più semplici la ragione dell' uomo, quando è rozza e senza cultura, differisce sì poco dalla leggerezza stupida dei bambini, le sue operazioni non possono essere molto considerabili. Gli oggetti verso dei quali egli si volta, e le ricerche nelle quali s' impegna, debbono dipendere dallo stato in cui è posto, e tutto ciò gli vien suggerito dalle sue necessità e da' suoi desiderj. Le ricerche che paiono indispensabili e importanti agli uomini in un certo stato di società, non sono le medesime per quelli d' un altro. Fra le nazioni incivilite, l' aritmetica, o sia l' arte di numerare, è stimata una scienza essenziale ed elementare; e nel nostro Continente la sua invenzione e la pratica risalgono ad una origine così rimota, che la storia non la raggiugne. Fra i selvaggi, che non hanno proprietà da stimare, nè tesori accumulati da calcolare, nè varietà d' oggetti, nè moltiplicità d' idee da numerare, l' aritmetica è un'arte superflua e inutile e per conseguente pare che appresso alcune tribù sia affatto sconosciuta. Ve ne sono molte che non sanno contare più in là del tre, e non hanno termini per distinguere alcun numero superiore. Altre possono

arrivare al dieci, ed al venti. Quando vogliono comunicare un' idea di qualche più alto numero, accennano i capelli della lor testa, volendo dire con ciò che quel tal numero è ad essi uguale; e pieni di stupore lo dichiarano così grande, che non può essere annoverato. Non solo gli Americani, ma tutte le nazioni, quando sono eccessivamente rozze, pare non sappiano l' arte del computare. Subito per altro, che acquistano conoscenza, o connessione con una varietà d' oggetti, e che vi sia frequente motivo di combinarli o di dividerli, la loro idea dei numeri si accresce in modo, che il grado in cui si trova quest' arte fra qualunque popolo, può essere considerato come una misura del loro raffinamento. Gl'Irocchesi nell'America Settentrionale, siccome sono molto più incivîliti dei rozzi abitatori del Brasile, del Paraguai, e della Gujana, hanno anche fatto avanzamenti maggiori in questo genere, quantunque ancora la loro aritmetica non si estenda più là del mille, non avendo essi nei loro piccoli contratti bisogno di più alto numero. I Cherocchesi, nazione meno considerabile nel medesimo Continente, possono numerar solamente fino a cento, e fin qui hanno i nomi appropiati a ciascun numero. Le più piccole tribù nella lor vicinanza, non hanno saputo oltrepassare il dieci (49).

In riguardo ad altre cose l' esercizio dell' intelletto fra le rozze nazioni è ancor più limitato. Nella mente dell'uomo nello stato selvaggio, appena pare che alberghino altre idee fuori di quelle che v'entrano per via de' sensi. Gli oggetti d' attorno a lui si presentano a' suoi occhi. Quelli che posson servire al di lui uso, attraggono e fermano la sua notizia, e ri-

mira gli altri senza curiosità e attenzione. Contento di considerarli sotto quel semplice modo in cui gli compariscono, cioè divisi e staccati, non li combina per formarne delle classi generali, non contempla a parte. le loro qualità, nè fissa un pensiero sopra le operazioni della sua mente riguardo ad essi: e così pare che egli sia all' oscuro di tutte le idee denominate universali, o astratte, o di riflessione. Il campo del suo intendimento dee per conseguenza essere assai ristretto, e le sue idee impiegate puramente in ciò che egli ha d' attorno. Tanto è vero che questo è il caso delle rozze nazioni in America, che i loro linguaggi, come vedremo in appresso, non hanno una parola per esprimere alcuna cosa, se non quella che è visibile. Tempo, spazio, sostanza, e mille altri termini, che rappresentano idee astratte e universali, sono loro affatto incogniti. Un nudo Selvaggio, chinato accanto al fuoco nella sua miserabile capanna, o disteso sotto pochi rami che gli somministrano un temporaneo asilo, ha poca inclinazione o capacità per le utili speculazioni. I suoi pensieri non si estendono oltre a ciò che si riferisce a lui stesso; e quando questi non sono diretti ad alcuno de' suoi propri interessi, la di lui mente pare rimanga oziosa. In quelle situazioni nelle quali non si ricerca sforzo straordinario o di talento o di fatica per supplire ai semplici bisogni della natura, le facoltà della mente sono così di rado svegliate a qualche esercizio, che sembrano mantenersi quasi addormentate ed inoperanti. Le numerose tribù sparse per le ricche pianure dell' America meridionale, gli abitatori d' alcuna dell' isole e d' una parte dei fertili tratti del Continente, vengono sotto questa categoria.

Il loro insignificante aspetto, i loro occhi stralunati e senza espressione, la loro stolida trascuratezza, e la totale ignoranza de' soggetti, che paiono dover presentarsi i primi ai pensieri d'un essere ragionevole, fecero tale impressione sopra gli Spagnuoli quando li videro la prima volta, che gli considerarono come animali d'un ordine inferiore; non potendo credere che appartenessero all'umana specie. Ci volle una venerabile autorità, cioè una Bolla Pontificia, per opporsi a questa opinione, e per convincerli, che gli Americani erano capaci delle funzioni e dei privilegi dell'umanità. Ma anche dopo quel tempo, persone più illuminate e più imparziali dei discopritori o dei conquistatori d'America, hanno avuto l'opportunità di contemplare i suoi più selvaggi abitanti, e si sono stupite, vedendo l'uomo così stranamente avvilito. Nei climi però i più severi, dove la sussistenza non può procurarsi colla medesima facilità, dove gli uomini debbono unirsi strettamente, ed agire più di concerto; la necessità risveglia i loro talenti, ed aguzza la loro inventiva, dimodochè le facoltà intellettuali sono più esercitate, e si raffinano di vantaggio. Gli Americani settentrionali, e i nazionali del Chilì, che abitano le temperate regioni nei due gran distretti d'America, sono popoli d'intendimento coltivato ed ampliato, se si considerino in confronto d'alcuni altri, posti nell'isole o nelle addiacenze del Maragnone o dell'Orinoco. Le loro occupazioni sono più variate, il loro sistema di polizia e di guerra è più composto, le loro arti più numerose. Ma anche fra di loro le potenze intellettuali sono più limitate nelle loro operazioni, ed eccettuato quando si rivolgono diret-

tamente agli oggetti che interessano un selvaggio, non sono punto stimate. Ma gli Americani settentrionali, e gli abitatori del Chili, quando non sono impegnati in alcuna delle funzioni appartenenti a un guerriero o ad un cacciatore, consumano il loro tempo in una spensierata indolenza, senza informarsi d'alcun altro oggetto degno della loro attenzione, o capace d'ammegliorare le loro menti. Se anche in costoro l'intendimento è così circoscritto ne' suoi esercizi, e non giugne con i suoi sforzi alla cognizione dei principj, e delle massime generali, che servono di fondamento alla scienza, possiamo conchiudere, che la mente dell'uomo nello stato selvaggio è priva del vero suo oggetto, e che così non acquista alcun grado considerabile di vigore e d'accrescimento.

Per le medesime cause gli sforzi attivi della mente dell'uomo selvaggio son pochi e languidi in molte occasioni. Esaminando i motivi che svegliano gli uomini nella vita civile, e che li stimolano a perseverare nei faticosi esercizj del loro ingegno e vigore, vedremo che questi nascono principalmente dagli acquistati bisogni e desiderj, i quali son numerosi e importuni, e tengono la mente in perpetua agitazione, convenendo per soddisfarli che l'invenzione sia sempre in moto, e l'industria incessantemente impiegata. I desiderj della semplice natura son pochi, e dove un clima favorevole somministra spontaneamente quello che basta a nutrirsi, appena movono ed eccitano alcuna violenta agitazione nell'uomo. Per questo motivo i popoli di diverse tribù in America consumano la loro vita in una pigra indolenza. L'essere liberi dalla fatica pare

che sia l'unico godimento a cui eglino aspirano. Passerebbero i giorni interi distesi sopra il loro strapunto, o a sedere in terra in un ozio perpetuo senza cambiarsi di positura, e senza alzare i loro occhi dal suolo, o pronunziare una sola parola.

Tale è l'avversione che hanno al lavoro, che nè la speranza del vantaggio futuro, nè la paura d'un male avvenire possono superarla. Paiono ugualmente indifferenti per queste due cose, mostrando poca sollecitudine, e non prendendo alcuna cautela per evitare l'ultimo, o per assicurarsi del primo. Gli stimoli della fame servono, è vero, a svegliarli, ma siccome essi divorano con poca distinzione qualunque cosa può appagare il loro naturale bisogno, perciò gli esercizi che cagiona la cerca dei cibi sono sempre di corta durata. Privi d'ardore e di varietà nelle brame, non sentono la forza di quelle potenti cause che invigoriscono i movimenti dell'animo, e che impegnano la mano paziente dell'industria a perseverare ne' suoi sforzi. L'uomo, in qualche parte d'America, si vede in una forma sì rozza, che non si può scoprire effetto veruno della sua attività, e il principio d'intendimento che dovrebbe dirigerla sembra difficile a svilupparsi. Simile agli altri animali, non ha stazione fissata, non ha abitazione eretta per difendersi dall'inclemenza dell'aria, non prende misure per assicurarsi d'una certa sussistenza, non semina, nè miete, ma scorre errando d'attorno in cerca delle piante e dei frutti, che la terra spontaneamente produce, e alla caccia del salvaggiume che egli uccide per le foreste, o del pesce che egli prende nei fiumi.

Questa descrizione per altro s'applica solamente

ad alcune tribù. L'uomo non può continuare lungo tempo in questo stato di debole infanzia, e non instruita. Egli fu fatto per l'azione e per l'industria, e le potenze di sua natura, come anche la necessità della sua condizione, lo portano a compiere il suo destino. In conseguenza di ciò fra la maggior parte delle nazioni Americane, e specialmente in quelle che son situate nei climi rigidi, si fanno dei tentativi, e si prendono alcune cautele per mettere in sicuro la sussistenza. Il corso della regolare industria vi è già cominciato, e il braccio laborioso vi ha dato i primi saggi del suo vigore. Tuttavia però l'improvvido e ozioso genio dello stato selvaggio predomina. Anche fra le tribù le più raffinate, la fatica è giudicata ignominiosa e vile. L'uomo si degna di mettere mano solamente ai lavori d'un certo genere. La maggiore parte è interamente appoggiata alle donne. Una mezza comunità rimane senza far nulla, mentre che l'altra metà è oppressa dalla moltitudine e dalla varietà delle sue occupazioni. Così la loro industria è parziale, e il loro antivedimento che la dirige non è men limitato. Un notabile esempio di tutto questo ci si presenta nel principale regolamento, rispetto alla loro maniera di vivere. Traggono essi la loro sussistenza, una parte dell'anno dalla pesca, un'altra dalla caccia, e la terza dalle produzioni della loro agricoltura. Benchè l'esperienza abbia insegnato loro a prevedere il ritorno di certe contrarie stagioni, e a fare delle provvisioni pei rispettivi bisogni, pure o manca loro la sagacità di proporzionare queste provvisioni al consumo, o sono così incapaci di raffrenare i loro appetiti, che a cagione del loro consumo stesso non punto considerato, sentono molte

volte la calamità della fame così severamente, come la sentono le più rozze tribù dei selvaggi. Quel che patiscono un anno, non serve ad accrescere la loro industria, o a renderli più providi nello schermirsi da somiglianti disastri. Questa spensierataggine intorno all' avvenire, effetto dell' ignoranza, e causa dell' oziosità, accompagna e caratterizza l' uomo in tutti gli stati della vita selvaggia; e per una capricciosa singolarità nel suo operare egli si mostra tanto meno sollecito nel provvedere alle sue necessità, quanto più i mezzi di ripararvi sono incerti, e maggiore la difficoltà di procurarseli (50).

III. Osservata la costituzione del corpo degli Americani, e contemplate le facoltà della loro mente, eccoci condotti con l'ordine naturale della ricerca a considerarli come uniti insieme in società. Fin qui il nostro esame è stato confinato alle operazioni dell' intelletto riguardo a loro medesimi come individui; adesso si rivolgerà al grado di sensibilità e d' affetto, che eglino hanno verso la loro specie.

Lo stato domestico è la prima e la più semplice forma dell'umano associamento. L' unione dei sessi fra' differenti animali è di più lunga o di più corta durata, a misura della facilità o difficoltà di educare la loro prole. Fra quelle tribù dove l' età dell' infanzia è breve, e dove i giovani acquistano presto e forza e agilità, non vi si vede formata unione apparente. La natura assegna il pensiero di allevare i parti alla madre sola, e la tenerezza di lei senz'alcun' altra assistenza è adeguata all'impresa. Ma dove lo stato d' infanzia è lungo e sprovvisto d' aiuto, e si ricerca l' assiduità d'ambedue i genitori congiunta insieme per allevare la loro debole prole, allora vi

prende piede una più intima connessione, e dura finchè il fine della natura è adempiuto, e la nuova generazione s' avanza alla maturità. L' infanzia dell' uomo essendo più vacillante e più necessitosa di quella di qualunque altro animale, e dipendendo egli per più lungo tempo dalla provvida cura de' suoi genitori, l'unione tra marito e moglie fu perciò opportunamente considerata non solo come sacra e solenne, ma anche come un permanente contratto. Uno stato generale di vago e promiscuo commercio fra i sessi, non ebbe mai luogo se non se nella fantasia dei poeti. Nell' infanzia della società, quando gli uomini privi d' arti e d' industria menano una vita faticosa ed incerta, il rilevare la loro progenie domanda l'attenzione e le cure d'ambedue i genitori, e se la loro unione non fosse stata formata e continuata con questa mira, non se ne sarebbe preservata la razza. In America perciò, anche fra le più rozze tribù, regnava universalmente l'unione regolare fra marito e moglie, e i diritti del matrimonio vi erano intesi e riconosciuti. In quelle regioni dove era miserabile la sussistenza, e dove la difficoltà di mantenere una famiglia era grande, l' uomo si ristringeva ad avere una moglie sola. Nelle più calde, e più fertili province, la facilità di procurarsi il vitto concorreva coll' influenza del clima a indurre gli abitatori ad accrescere il numero delle mogli. In alcuni paesi, l'unione maritale sussisteva per tutta quanta la vita, in altri la reluttanza degli Americani a qualunque genere di vincoli, la loro natural leggerezza e il capriccio li stimolava a discioglierla ad ogni lieve pretesto, e bene spesso senza assegnarne veruna causa.

Ma, o considerassero eglino l' obbligazione di que-

sto trattato perpetua, o temporaria, la condizione delle donne era del pari miserabile ed umiliante. Ella è una questione che fu agitata dai filosofi, se l'uomo siasi fatto migliore coi progressi delle arti e coll'incivilimento sociale: ma non può mettersi in dubbio, che le donne debbano al raffinamento delle civili maniere la mutazione felice del loro stato. È un caratteristico del selvaggio in ogni parte del Globo il disprezzare, e il degradare le donne. L'uomo insuperbito della sua eccellenza nella robustezza e nel coraggio, principali contrassegni di superiorità fra la rozza gente, tratta con isdegno la donna come inferiore. Gli Americani forse per quella freddezza, e insensibilità che abbiamo considerate come particolari al loro temperamento, aggiungono al disprezzo la noncuranza e la severità. Questa loro disattenzione alle donne ha ripieno di maraviglia i più intelligenti viaggiatori. Non s' ingegna l' Americano di guadagnarsi, come ho già osservato, con una studiata mostra di tenerezza e d' affetto il cuor della donna ch' ei brama sposare. Il matrimonio medesimo invece d' essere un legame d' amore, e d' interesse fra uguali, diventa fra loro una congiunzione non naturale del padrone colla sua schiava. Osserva un giudizioso autore, la cui opinione è meritamente avuta in gran pregio, che dove le mogli si comprano, la loro condizione è al maggior segno depressa. Divengono esse la proprietà, e le schiave del compratore, e questa osservazione si verifica in tutti i paesi, dove questo costume prevale. Nei luoghi dove il raffinamento ha fatto qualche progresso, le donne escluse dalla società, e riserrate in appartamenti separati, sono tenute sotto la guardia vegliante del loro

padrone. Appresso altre nazioni son degradate fino alle più basse funzioni. In molte tribù dell'America il matrimonio è propriamente un contratto, in cui l'uomo compra la donna da' suoi parenti. Benchè non informato dell' uso della moneta, o di quei commerciali trattati che hanno luogo nelle più colte società, conosce l'equivalente da darsi per qualunque cosa che egli desidera di possedere. In alcuni luoghi l'amante consacra la sua servitù per un certo tempo ai genitori della fanciulla ch'egli corteggia, in altri va alla caccia apposta per loro, o gli assiste nel coltivare i loro campi, e nel formare le loro canòe, e in altri presenta in regalo quelle cose che sono stimate le più valutabili a cagione dell'utilità che prestano, o della difficoltà di trovarle. In ricompensa di questo egli riceve la sua moglie; ed una tal circostanza aggiunta alla bassa stima del sesso fra i selvaggi, lo porta a riguardarla come una donna serva, che egli si è acquistata, e che ha il diritto di trattare come cosa a lui sottoposta. Fra tutte le nazioni non incivilite, egli è vero, le funzioni della domestica economia, che cadono naturalmente sopra le donne, sono tante, che elleno rimangono soggette a dure fatiche, e portano per conseguente più che la loro piena porzione del comun carico. Ma in America la loro condizione è così particolarmente penosa, e la loro depressione così completa, che il termine di servitù è troppo dolce per descrivere il loro stato infelice. Una moglie fra la maggior parte delle tribù, simile ad una bestia da soma, è destinata ad ogni ufizio e di lavoro e di fatica. Mentre che gli uomini dissipano la giornata nell'ozio, o la spendono in trattenimenti, le donne sono condannate a continuo travaglio. S'im-

pongono loro le faccende senza pietà, e i servizj vengono ricevuti senza gradimento e riconoscenza. In ogni occasione risentono le donne questa mortificante inferiorità, col peso d'avvicinarsi ai loro padroni con riverenza, e di riguardarli come esseri i più elevati; non essendo loro permesso neppure il mangiare in loro presenza. Vi sono dei distretti in America, dove questo dominio è così doloroso, e risentito sì vivamente, che le donne in un frenetico accesso di tenerezza materna hanno ucciso le loro piccole figlie per liberarle da quella intollerabile schiavitù, alla quale le conoscevano destinate. Così è pervertita la prima instituzione della vita sociale. Quello stato di domestica unione, verso del quale la natura conduce l'umana specie per addolcire il cuore colla gentilezza e coll'umanità, è reso così disuguale, che stabilisce una crudel distinzione fra i sessi, formandone uno perchè sia aspro ed insensibile, ed abbassandone un altro alla schiavitù e alla soggezione.

Si dee forse imputare in qualche parte a questo stato di depressione, che le donne delle rozze nazioni sono molto lontane dall'esser prolifiche. Il vigore della loro costituzione è quasi estinto dall'eccessiva fatica: e i bisogni e i disastri della vita selvaggia sono così numerosi, che le obbligano a prendere varie cautele per impedire un troppo rapido accrescimento della loro progenie. Fra le vaganti tribù, o fra quelle, che dipendono principalmente dalla caccia per vivere, la madre non è in istato di educare un secondo figlio, finchè il primo non sia arrivato a quel grado di vigore da essere in qualche modo independente dalla cura di essa. Per

questo motivo ella è una pratica universale delle donne d'America il nutrire i loro parti per diversi anni; e siccome di rado si maritano di buon'ora, il tempo della loro fertilità è trascorso, prima che possano finire la lunga, ma necessaria assistenza a due, o tre successivi fanciulli. Alcune delle meno culte tribù, l'industria e la cautela delle quali non vanno tanto avanti da fare qualche regolare provvisione per la sussistenza lor propria, praticano di non caricarsi col rilevare più di due figli; e fra gli uomini in questo stato non si trovano famiglie così numerose, come si vedono frequentemente nelle società incivilite. Quando nascono due gemelli, uno di loro comunemente è abbandonato, perchè la madre non può reggere all'assunto di nudrirli ambedue (51). Quando muore una madre nel tempo che allatta un figlio, tutta la speranza di preservarlo in vita viene a mancare, ed è sepolto insieme con lei nella medesima fossa. Siccome i genitori sono frequentemente esposti alla miseria per la loro improvvida indolenza, la difficoltà di sostenere i loro figliuoli diventa sì grande, che non è cosa insolita l'abbandonarli, o il distruggerli. Ed ecco come la loro esperienza della difficoltà in condurre un figlio alla maturità in mezzo alle durezze della vita selvaggia, reprime le voci della natura fra gli Americani, e soffoca i forti impulsi della tenerezza paterna.

Ma benchè la necessità costringa gli Americani a mettere così degli ostacoli all'accrescimento delle famiglie, non mancano essi d'affetto e d'amorevolezza alla loro prole. Sentono il potere di questo istinto nella piena sua forza; e finchè la loro progenie continua ad essere debole, e senza aiuto, non

vi è popolo che li sorpassi in tenerezza ed in cura. Ma fra le rozze nazioni la dipendenza dei figli dai lor genitori è di più corta durata, che nelle società incivilite. Quando gli uomini debbono essere preparati alle varie funzioni della vita civile con una previa disciplina ed educazione; quando si dee insegnar loro la cognizione d'alcune astruse sentenze, e che è necessario per essi l'acquisto d'una certa destrezza nelle arti le più complicate; prima che un giovine sia capace di principiare la sua carriera, le attente premure di un padre non son confinate soltanto agli anni dell'infanzia, ma si estendono sino allo stabilimento di quel tal figlio nel Mondo. Ma nemmeno qui si rimane la sua sollecitudine. Dura ad essere tuttavia neccessaria la di lui protezione; e la sua saviezza, ed esperienza saranno sempre utilissime guide. Si forma in questa maniera una durevole connessione, si esercita la tenerezza paterna, a cui corrisponde il filiale rispetto per tutto il corso della vita. Ma nella semplicità dello stato selvaggio l'affetto dei genitori, come la tenerezza d' istinto negli animali, cessa quasi intieramente, subito che i loro germogli arrivano alla maturità. Ci vuole una piccola istruzione per abilitarli a quel modo di vivere, a cui eglino son destinati. I genitori, come se il loro dovere fosse compiuto, quando hanno condotto i loro figli per gli anni deboli dell'infanzia, li lasciano dopo all' intiera lor libertà. Di rado li consigliano, o gli ammoniscono, non li sgridano mai, nè li gastigano, e gli abbandonano come padroni assoluti di loro azioni. In una capanna Americana vedresti il padre, la madre ed i loro figliuoli vivere insieme come persone adunate dal caso, senza mostrar di sentire

le obbligazioni che nascono scambievolmente dalla relazione in cui sono fra loro. Siccome l'amore del figlio non è fortificato dalla continuata attenzione del padre, la rimembranza dei benefizj ricevuti negli anni infantili è troppo debole per eccitarlo. Persuasi della loro libertà, e alieni da ogni legamento, i giovani Americani s'avvezzano a operare come se fossero independenti. I loro genitori non sono per essi un oggetto di più riguardo, che le altre persone. Li trattano sempre con tal disistima, e bene spesso con tal durezza e insolenza, che riempion d'orrore quegli che sono testimoni della loro condotta. Così queste idee che paiono naturali all'uomo nello stato selvaggio, perchè risultano dalle sue circostanze, e dalla sua condizione, agiscono sopra i due principali rapporti nella vita domestica; e rendono disuguale l'unione fra marito e moglie, abbreviano la durata, e snervano la forza della connessione fra genitori e figliuoli.

NOTE

ED

ILLUSTRAZIONI

(1) La distanza fra Tiro ed il golfo Arabo, o mar Rosso rendeva impossibile il recarvi le merci con vetture per terra. Ciò indusse i Fenicj a farsi padroni di Rhinocrura, o Rhinocolura, porto il più vicino nel Mediterraneo al mar Rosso. Mettevano a terra i carichi che avevano comprati in Arabia, in Etiopia, e in India a Elath, porto il più sicuro nel mar Rosso verso il ponente. Di qui li conducevano per terra a Rhinocolura, non essendo considerabile la lontananza, e da quel luogo le trasportavano poi a Tiro, e le distribuivano pel Mondo. Così dice Strabone.

(2) Il Periplo d'Annone è il solo autentico monumento del valore dei Cartaginesi negli affari navali, e uno dei più curiosi frammenti trasmessici dall'antichità. Il dotto e ingegnoso Dodwell, in una dissertazione che precede il Periplo d'Annone nell'edizione dei geografi minori pubblicata ad Oxford, si sforza di provare, che questa è un'opera apocrifa, e composizione di qualche Greco, che assunse il nome d'Annone. Ma il presidente di Montesquieu nel suo libro dello Spirito delle Leggi, e Bougainville in una dissertazione pubblicata delle Memorie dell'Accademia dell'Inscrizioni, ha stabilito la sua autenticità con argomenti che mi paiono irrefragabili. Ramusio ha accompagnato la sua traduzione di questo curioso viaggio con una dissertazione, che tende a illustrarlo; e Bougainville con grande erudizione e talento trattò lo stesso soggetto. Pare che Annone, secondo l'uso dell'antica navigazione, intraprendesse questo viaggio in piccoli vascelli, fabbricati in maniera, da potersi tenere stretto alla costa. Passò da Cadice all'Isola di Cerne in dodici giorni.

Questa è probabilmente quella che è conosciuta dai moderni col nome dell'isola d'Arguim. Divenne la principale fermata dei Cartaginesi in quella costa; e Bougainville sostiene, che le cisterne trovatevi sono un monumento della potenza, e dell'ingegno Cartaginese. Procedendo da Cerne, e sempre rasente la costa, arrivò in diciassette giorni a un promontorio, che egli chiamò l'Horn occidentale, probabilmente capo Palmy. Di qui si avanzò ad un altro promontorio, a cui diede il nome d'Horn meridionale, e che manifestamente apparisce essere il capo delle tre Punte intorno a cinque gradi al nort della linea. Tutte le circostanze contenute nel compendioso estratto di questo giornale, che ci è stato tramandato, concernenti l'apparenza, e lo stato dei paesi sulla costa dell'Affrica, son confermate e illustrate col confronto dei ragguagli di moderni navigatori. Anche le circostanze medesime, che per la loro apparente improbabilità sono state prodotte per iscreditare la sua relazione, tendono a confermarla. Egli osserva che nel paese al mezzogiorno di Cerne, regnava un profondo silenzio di giorno, ma che nel tempo di notte si vedevano accesi innumerabili fuochi lungo le spiagge dei fiumi, e che l'aria risonava allo strepito di cornamuse e tamburi e di gridi di gioia. Questa usanza medesima, come osserva Ramusio, vi si pratica ancora. Il caldo eccessivo obbliga i Negri a rifugiarsi nei boschi, o nelle loro case per tutto il giorno. Al tramontare del sole escono subito fuori, ed al lume di faci, godono il piacer della musica e del ballo, in cui passano la notte intera. In un altro luogo fa menzione del mare, che quasi arde con torrenti di fuoco. Questo si può spiegare con quel che accadde a Adanson sulla medesima costa. „ Appena che il sole, egli dice, andò sotto l'orizzonte, e che la notte coperse la terra d'oscurità, ci prestò il mare la sua amichevole luce. Mentre che la prua del nostro vascello fendeva l'onde spumanti, pareva che s'infocassero tutte. Così noi veleggiammo dentro a un luminoso contorno, come in un gran cerchio di raggi, dai quali si rifletteva nel solco dietro al nostro vascello una lunga corrente di luce „.

(3) Gran tempo dopo la navigazione de' Fenicj, e d'Eu-

dosso intorno all' Affrica, Polibio, l' istorico il più intelligente, e il meglio informato tra gli Antichi, afferma che non si sapeva in quell' età, se l'Affrica fosse un Continente continuato, che si stendeva al mezzogiorno, o se fosse attorniata dal mare. Plinio, il naturalista, asserisce che non vi può essere comunicazione fra le meridionali, e settentrionali zone temperate. Se essi avessero data piena credenza ai racconti di tali viaggi, il primo non avrebbe mantenuto un simile dubbio, e il secondo non avrebbe spacciato sì fatta opinione. Rammèmta Strabone il viaggio d' Eudosso, ma lo riguarda come favoloso, e secondo il racconto di lui, non se ne può formare altro giudizio. Pare che Strabone non abbia saputo con certezza, alcuna cosa risguardante la forma, e lo stato delle parti meridionali dell' Affrica. Tolomeo, il più attento e il più erudito di tutti i geografi antichi, ignorava egli pure le parti dell' Affrica, situate a pochi gradi di là dalla linea equinoziale, poichè suppone che questo gran Continente non fosse circondato dal mare, ma che si distendesse senza interrompimento verso il polo meridionale; ed anche s' inganna tanto nella sua vera figura che descrive il Continente quasi allargandosi sempre più, a misura che s'avanzava verso il mezzogiorno.

(4) Un fatto ricordato da Strabone somministra una fortissima prova e singolare dell' ignoranza degli Antichi rispetto alla situazione delle varie parti dalla terra. Quando Alessandro marciava lungo le sponde dell' Idaspe e d' Acesine, due fiumi che vanno a sboccare nell' Indo, osservò che vi erano molti coccodrilli, e che quel paese produceva fave della medesima specie di quelle, che facevano comunemente in Egitto. Da queste circostanze egli conchiuse, che aveva scoperto la sorgente del Nilo, ed allestì una flotta per veleggiare giù per l' Idaspe all' Egitto. Questo errore maraviglioso non derivò da alcuna ignoranza di geografia particolare a quel monarca, poichè ci dice Strabone, che Alessandro applicavasi con precisa attenzione per acquistar questa scienza, e che aveva accuratissime carte o descrizioni dei paesi, pei quali passava. Ma nel di lui secolo le notizie dei Greci non si stendevano di là dai limiti del mediterraneo.

(5) Siccome il flusso e riflusso del mare è notabilmente grande alla foce del fiume Indo, perciò una tal cosa doveva rendere quel fenomeno più formidabile ai Greci.

(6) Egli è probabile ch'essi di rado s'inducessero a inoltrarsi tanto, o per motivi di curiosità, o per oggetti di commerciale vantaggio. In conseguenza di ciò, l'idea degli antichi, concernente la positura di quel gran fiume era del tutto erronea. Tolomeo pone il ramo del Gange, che egli distingue col nome di gran Foce ai centoquarantasei gradi di longitudine dal suo primo meridiano nell'isole Fortunate. Ma la sua vera longitudine, computata da quel meridiano, è adesso determinata per le astronomiche osservazioni, essere solamente centocinque gradi. Un geografo così eccellente doveva esser caduto in un errore sì grande per le notizie imperfette, che egli aveva ricevute rispetto a quelle remote contrade; e ciò serve a noi di chiara prova, che la corrispondenza con esse era rarissima. Riguardo ai paesi dell'India di là dal Gange, la cognizione di lui era assai più difettosa, e più enormi erano i suoi sbagli. Avrò occasione di osservare in un altro luogo, che egli ha posto il paese della China non meno che sessanta gradi più là a levante, che non è la vera sua situazione. D'Anville, uno dei più dotti e più studiosi tra i moderni geografi, ha molto chiarito questo argomento in due dissertazioni già da lui pubblicate.

(7) È cosa notabile, che le scoperte degli antichi furono fatte principalmente per terra; e quelle dei moderni principalmente per mare. Il progresso della conquista conduceva alla prima, e quel del commercio al secondo; ella è una giudiziosa osservazione di Strabone, che le conquiste d'Alessandro Magno fecero conoscer l'Oriente; quelle dei Romani apersero l'Occidente; e quelle di Mitridate re di Ponto il Settentrione. Quando la scoperta si fa solamente per terra, i suoi progressi hanno da essere lenti e le sue operazioni limitate. Quando si eseguisce solamente per mare, la sua carriera può essere più estesa, e i suoi avanzamenti più rapidi, ma soffre dei particolari difetti. Benchè ella possa dare a conoscere la positura dei differenti paesi, ed assicurare dei loro termini, fin dove sono fissati dall'Oceano, ci lascia af-

fatto nell'ignoranza, rispetto al loro stato interiore. Sono scorsi più di due secoli e mezzo, da che gli Europei veleggiarono intorno al promontorio meridionale dell'Affrica, e che hanno trafficato nella maggior parte de' suoi porti; ma per un tratto considerabile di quel gran Continente, hanno fatto poco di più, che considerare le sue coste, e contrassegnarne i capi e le spiagge. Le sue interne regioni restano in gran parte sconosciute. Gli Antichi, che avevano una notizia molto imperfetta delle sue coste, eccetto dove queste erano bagnate del Mediterraneo o dal mar Rosso, erano avvezzi a penetrare nelle sue interne provincie; e se dobbiamo credere alla testimonianza d'Erodoto, e di Diodoro Siculo, ne avevano esplorate molte parti, in oggi affatto incognite. La scienza geografica della terra resterà sempre e trascurata e imperfetta, se non si riuniscano tutteddue i modi di fare scoperte.

(8) L'idea degli Antichi rispetto al grado sì eccessivo di caldo nella zona torrida da renderla inabitabile, e alla loro perseveranza in questo errore, anche dopo che cominciarono ad avere qualche commerciale corrispondenza colle diverse parti dell'India, poste dentro i tropici, debbe parere così singolare ed assurda, che sarà cosa grata ad alcuni de' miei leggitori, il produrre un testimonio di questa opinione da essi tenuta, e il render ragione dell'evidente inconsistenza della loro teoria colla loro esperienza. Cicerone, che aveva rivolta la sua attenzione ad ogni parte della filosofia nota agli Antichi, mostra d'aver creduto che la zona torrida fosse inabitabile, e che per conseguenza non vi potesse essere corrispondenza fra le settentrionali e meridionali zone temperate. Egli introduce Affricano a parlare al giovane Scipione in tal guisa: „ Voi vedete questa terra circondata e legata da certe fasce, due delle quali, alla maggior distanza l'una dall'altra, e sostenendo gli opposti poli del cielo, son congelate da un perpetuo freddo; quella di mezzo, la più larga di tutte, è abbruciata dal calore del sole; due sole dunque sono abitabili; i popoli nella meridionale, sono a noi antipodi e con loro non abbiam comunicazione di sorta „. Così leggesi nel sogno di Scipione. Gemino, filosofo Greco contempora-

neo con Cicerone, si prevale della stessa dottrina, non già in un' opera popolare, ma nella sua εισαγωγη εις Φαινομενα, trattato puramente scientifico. „ Quando noi parliamo, egli dice; della temperata zona meridionale, e de' suoi abitatori, e di quelli, che si chiamano antipodi, si dee intendere sempre, che non abbiamo certa informazione o notizia della temperata zona meridionale, rispetto all'essere o nò abitata. Ma dalla figura sferica della terra, e dal corso che tiene il sole fra i tropici, si conchiude esservi un' altra zona situata a Mezzogiorno, che gode il medesimo grado di temperatura colla settentrionale dove abitiamo „. L' opinione di Plinio, il naturalista, riguardo a questi due punti era la stessa „: Ci sono cinque divisioni della terra chiamate zone. Tutta quella porzione che si stende vicino ai due poli opposti, è infestata da pungentissimo freddo e da perpetuo diaccio. Ivi non vedendosi l' aspetto delle più benigne stelle, regna una perpetua oscurità, o al più una debole luce, che si riflette dalle nevi circonvicine. Il mezzo della terra nel quale è l' orbita del sole, è avvampato ed arso da fiamme e da vapori. Fra questi distretti di fuoco e di gelo, esistono altre due porzioni della terra che son temperate, ma per causa dell' ardente passo interposto, non può esservi comunicazione fra loro. Così il cielo ci ha privati di tre parti della terra „. Strabone ci dà la sua opinione in termini non meno chiari „. La porzione della terra, che giace vicina all' equatore nella zona torrida, è resa inabitabile dal soverchio caldo „. A questi potrei anche aggiungere l' autorità di molti altri filosofi, e istorici rispettabili dell'Antichità.

Per ispiegare il senso, in cui questa dottrina fu generalmente accettata, conviene osservare che Parmenide, come riferisce Strabone, fu il primo che divise la terra in cinque zone; ed egli prolungò i limiti della zona, che supponeva inabitabile a cagione del caldo, di là dai tropici. Aristotile, come sappiamo similmente da Strabone; fissò i termini delle differenti zone nella maniera stessa, che eglino son definiti dai moderni geografi. Ma il progresso della scoperta avendo gradualmente dimostrato, che diverse regioni della terra, le quali giaciono dentro i tropici, non erano solamente abita-

bili, ma fertili e popolate, ciò indusse gli ultimi geografi a circoscrivere i limiti della zona torrida. Non è cosa facile l'accertare con precisione i termini che, le destinarono. Da un passaggio di Strabone, il quale per mio avviso è il solo autore dell'antichità, da cui riceviamo qualche lume intorno a questo soggetto, potrei congetturare, che quelli che calcolavano bene, secondo la misura della terra fatta da Eratostene, supponevano, che la zona torrida comprendesse quasi sedici gradi, otto in ciascuna parte dell'equatore: laddove quelli che seguitavano il computo di Possidonio, davano quasi ventiquattro gradi, o qualche cosa più di dodici gradi da ogni parte dell'equatore alla zona torrida. A norma della prima opinione, quasi due terzi di quella porzione della terra, che è posta fra i tropici, erano considerati come abitabili, e a tenore dell'ultima, quasi la sua metà. Con questa restrizione, la dottrina degli Antichi concernente la zona torrida, apparisce meno assurda; e noi possiamo ben concepire la ragione per cui asserivano, che questa zona era inabitabile, anche dopo che essi ebbero aperto una comunicazione con diversi luoghi dentro i tropici. Quando gli uomini dotti parlavano della zona torrida, la consideravano come se per la definizione dei geografi fosse limitata a sedici, o al più, a ventiquattro gradi; e siccome non conoscevano quasi punto i paesi prossimi all'equatore, potevano sempre supporli inabitabili. Nel discorso poi comune e popolare, il nome della zona torrida continuava a darsi a tutta quella porzione della terra, che è posta dentro i tropici. Pare che Cicerone non fosse informato delle idee degli ultimi geografi, e secondo la divisione di Parmenide egli descrive la zona torrida, come la più estesa delle cinque. Alcuni degli Antichi rigettarono l'idea concernente il calore insoffribile della zona torrida, come un error popolare. Questo, ci dice Plutarco, era il sentimento di Pitagora, e rilevasi da Strabone, che Eratostene e Polibio avevano adottata la stessa opinione. Si vede però che Tolomeo non ebbe riguardo alcuno per l'antica dottrina, e per le opinioni risguardanti la zona torrida.

(9) Il tribunale dell'Inquisizione, introdotto in Portogallo da Giovanni III, che principiò il suo regno l'anno mille-

cinquecentoventuno, non era pel suo estremo rigore favorevole alle letterarie ricerche.

(10) Un esempio di ciò è riferito da Hackluyt sopra l'autorità di Garzia di Resende istorico Portoghese. Alcuni mercanti Inglesi, avendo risoluto d'aprire un traffico colla costa di Guinea, Giovanni II di Portogallo spedì ambasciatori al re Odoardo IV d'Inghilterra, affinchè gli esponessero il diritto che egli aveva acquistato invirtù della Bolla del Papa al dominio di quel paese, e lo pregassero d'inibire a' suoi sudditi il proseguirvi il loro destinato viaggio. Odoardo fu sì contento del titolo esclusivo, concesso ai Portoghesi, che mandò fuori i suoi ordini nel modo appunto, che i Portoghesi li desideravano.

(11) Il tempo della nascita di Colombo si può determinare per le seguenti circostanze. Apparisce da un frammento d'una lettera da lui indirizzata a Ferdinando e Isabella l'anno 1501, che egli in quel tempo era stato impegnato per anni quaranta a menar la sua vita sul mare. In un'altra lettera gl'informa, che andò al mare all'età di quattordici anni, e da questi fatti si può dedurre che egli era nato l'anno 1447.

(12) La figura sferica della terra era conosciuta ai geografi antichi. Essi inventarono il metodo, tuttora in uso, di computare la longitudine, e la latitudine dei differenti luoghi. Secondo la loro dottrina, l'equatore, o sia la linea immaginaria, che circonda la terra, conteneva trecentosessanta gradi; questi li dividevano in ventiquattro parti o ore, uguale ciascuna a quindici gradi. Il paese del Sè o Sinae essendo la più remota parte dell'India conosciuta agli antichi, fu supposto da Marino Tirio, il più eccellente degli antichi geografi avanti Tolomeo, essere quindici ore, o dugento venticinque gradi al levante del primo meridiano, passando per l'isole Fortunate. Se questa supposizione era ben fondata, il paese della China era solamente nove ore, o centotrentacinque gradi settentrionali dall'isole Fortunate o Canarie; e la navigazione in quel corso doveva essere più corta che in quello, che praticavano i Portoghesi. Marco Polo ne' suoi viaggi aveva descritto dei paesi, particolarmente l'isola di

Cipagno, o Zipangri, supposta il Giappone, considerabilmente al levante di qualunque parte dell'Asia nota agli Antichi; e per conseguenza questo paese, siccome si stendeva più innanzi all'Oriente, era sempre più vicino all'isole di Canaria. Le conclusioni di Colombo, benchè tirate da osservazioni non troppo accurate, erano giuste. Se le supposizioni di Marino fossero state ben fondate, e se i paesi, che visitò Marco Polo fossero stati situati al levante di quelli, dei quali Marino aveva stabilita la longitudine, il proprio e più vicino corso all'Indie Orientali, doveva essere il dirigersi all'occidente. Una più estesa conoscenza del Globo ha mostrato presentemente l'errore grande di Marino nel supporre, che la China fosse quindici ore, o dugentoventicinque gradi all'est dell'isole di Canaria, e che anche s'ingannò Tolomeo, quando ridusse la longitudine della China a dodici ore, o cent'ottanta gradi. La longitudine della frontiera occidentale di quel vasto imperio, è sette ore o centoquindici gradi dal meridiano dell'isole di Canaria. Colombo però seguitò i lumi, che somministrava il suo secolo, e s'appoggiò all'autorità degli scrittori che erano allora riguardati come i maestri e le guide del genere umano nella scienza della geografia.

(13) Siccome i Portoghesi nel fare le loro scoperte non si dilungavan gran fatto dalla costa dell'Affrica, conchiudevano, che anche gli uccelli, dei quali osservavano il volo con grande attenzione, non si dovessero arrischiare ad una lontananza considerabile dalla costa. Nell'infanzia della navigazione, non sapevasi ancora, che gli uccelli bene spesso s'avanzano volando a un'immensa distanza da qualunque terra. Nel veleggiare verso le settentrionali isole Indiane, si vedono spesso gli uccelli in distanza di dugento leghe da ogni terra. Nell'istoria naturale di Carolina del Sig. de Buffon si dice, che Catesby vide al mare una civetta, quando il vascello era seicento leghe lontano dalla riva: d'onde apparisce, che quest'indizio di terra, sopra il quale pare che Colombo si appoggiasse con qualche fiducia, era infinitamente incerto.

(14) In una lettera mandata dall'ammiraglio a Ferdinando e Isabella, egli descrive uno dei porti in Cuba, con tutta l'entusiastica maraviglia d'un discopritore. „Scopersi un fiu-

me, dove potrebbe facilmente entrare una galera. La sua bellezza m' indusse a scandagliare; e scandagliai dalle cinque alle otto misure, ciascuna di sei piedi, d'acqua. Essendo andato avanti per un tratto considerabile di quel fiume ogni cosa m' invitava a stabilirmivi. La bellezza del fiume, la limpidezza dell' acqua, attraverso della quale pôtea vedersi il fondo arenoso, la moltitudine delle palme di differenti generi, le più alte e le più belle che io avessi mai osservate, e un infinito numero d'altri alberi grandi e fioriti, gli uccelli, e la verzura delle pianure, sono così maravigliosamente piacevoli, che questo paese supera tutti gli altri, quanto il giorno vince di lucentezza e di splendore la notte; dimodochè io dissi più volte che mi riuscirebbe vano il tentare di darne alle vostre Altezze un pieno ragguaglio, poichè nè la mia lingua, nè la mia penna potrebbero arrivare ad esprimerne la verità; ed in fatti sono così sorpreso in considerare questa bellezza, che non so dove ristarmi dal descriverla „. Così nella vita di Colombo.

(15) Il racconto che dà Colombo dell' umanità, e del procedere regolare dei nazionali in questa occasione è sorprendente. „ Il Re (egli dice in una lettera a Ferdinando e Isabella) essendo informato della nostra disgrazia, mostrò un dolore sensibile alle nostre perdite, e spedì subito tutta la gente del luogo sopra molte canòe. Noi scaricammo immediatamente il vascello di tutte le cose che erano sopra coperta; ed il Re ci diede grande assistenza egli stesso, co' suoi fratelli e parenti; prendendo ogni cura possibile, che il tutto fosse esattamente eseguito e a bordo, e sulla spiaggia. Mandava a quando a quando alcuni de' suoi parenti, che si disfacevano in lacrime, pregandomi da parte sua a star di buon animo, ed assicurandomi ch' e' mi darebbe tutto ciò che era nel suo potere. Posso accertare le Altezze VV. che in nessuna parte di Spagna si sarebbe avuto tanto pensiero di mettere in salvo i nostri effetti, come si fece da questo Principe, che raccolse tutto in un luogo vicino al suo palazzo, fintantochè le case, che egli intendeva di preparare per la custodia dei nostri beni, fossero vuote. Egli vi pose subito una guardia d' uomini armati, che vegliarono tutta quanta

la notte; e gli altri restati a spiaggia, si condolevan di cuore, come se fossero stati interessati in quella sventura. Questo popolo è così affezionato, trattabile e pacifico, che io giuro alle AA. VV. non esservi una razza migliore d'uomini, o un paese migliore in tutto il Mondo. Amano il prossimo come loro medesimi; il loro discorso è il più dolce e il più moderato del Mondo, allegro e sempre accompagnato con un sorriso. Egli è vero che vanno ignudi, ma le AA. VV. possono assicurarsi, che eglino hanno dei lodevoli costumi. Il Re è servito in gran pompa: e il di lui comportamento è così decoroso, che piace a vederlo. È anche maraviglioso l'osservare la gran memoria che ha questa gente, e il suo desiderio di sapere ogni cosa, che la conduce a ricercarne le cause e gli effetti „. È probabile che gli Spagnuoli dovessero quest' officioso trattamento all' opinione che gl' Indiani avevano di essi come enti d'un ordine superiore.

(16) Ogni memoria d'un uomo come Colombo è degna d'essere apprezzata. Una lettera, che egli scrisse a Ferdinando e ad Isabella, partecipando loro quel che seguì in questa occasione, somministra la più sorprendente pittura della di lui intrepidezza, umanità, prudenza, del suo amore pel pubblico bene e della maniera d' indirizzarsi a una Corte. „ Mi avrebbe, egli dice, meno spaventato questa disavventura, se fossi stato in pericolo io solo, sì perchè la mia vita è un debito ch' io devo al supremo Creatore, sì perchè sono stato altre volte esposto ai più minaccianti pericoli. Mi dava infinito dolore e inquietudine, che dopo che era piaciuto al nostro Signore d' inspirarmi il coraggio d' intraprendere questo assunto nel quale tutto era così ben riuscito, che i miei avversari sarebbero restati convinti, e la gloria delle LL. AA. e l'estensione dei loro territorj sarebbe stata accresciuta per mezzo mio, avesse voluto sua divina Maestà por fine a tutto colla mia morte. Questo però sarebbe stato soffribile, se non fosse venuta dietro la perdita di quegli uomini, che io aveva condotti meco, colla promessa della maggiore prosperità; i quali vedendosi in tal frangente maledivano non solo l'essere venuti meco, ma anche il rispetto e la venerazione che mi avevano dimostrata, e che impedì loro il tornare indie-

tro, come spesso avevano risoluto di fare. Oltre di tutto questo, il mio dolore accrescevasi col pensare, che io aveva lasciato i miei due figli alla scuola a Cordova privi d'amici, in un paese forestiero, e quando probabilmente non potevano esser noti i miei servizi, per impegnare le loro Altezze a proteggerli. E quantunque io mi confortassi colla speranza che nostro Signore non permetterebbe che rimanesse imperfetto quel che tendeva alla gloria maggiore della sua Chiesa, e che io aveva portato avanti con una fatica sì grande; considerai nondimeno, che la di lui volontà poteva, a cagione dei miei peccati, privarmi di quell' onore che era per guadagnarmi in questo mondo. Mentre in uno stato simile di confusione io rifletteva alla buóna fortuna, che accompagna le LL. AA., mi figurava ancora che in caso che io perissi, e che il vascello andasse a perdersi, era possibile che le AA. LL. avessero in qualche modo notizia del mio viaggio, e del prospero suo successo. Per questa ragione scrissi in una cartapecora colla brevità che richiedeva il mio stato, come io aveva scoperte le terre da me promesse; in quanti giorni e per quale strada m'era ciò riuscito. Rammentai la bontà del paese, il carattere degli abitanti, e che i sudditi delle LL. AA. erano rimasti in possesso di tutti i paesi da me scoperti. Dopo d'aver sigillato questa scrittura, l'indirizzai all' AA. LL. promettendo mille ducati a qualunque persona l'avesse consegnata col sigillo medesimo: dimodochè qualunque forestiero l'avesse trovata, il premio promesso l'avrebbe invitato a non darne notizia ad altri. Mi feci allora portare una specie di barile, e rinvoltando la cartapecora in un panno tuffato in olio, ve la misi dentro, turandolo bene, e lo gettai nel mare. Tutti i miei uomini crederono, che questo fosse un qualche atto di divozione. Immaginandomi poi che quell'involto poteva forse non esser trovato giammai; ne feci un altro affatto simile al primo, e lo posi in cima alla poppa, dimodochè se il vascello andava a fondo, il barile rimanesse sopr' acqua, confidato alla fortuna.

(17) Alcuni autori Spagnuoli colla viltà della gelosia nazionale hanno procurato d'oscurare la gloria di Colombo facendo credere che egli fu condotto alla scoperta del Nuovo

Mondo, non dal suo ingegno inventore e intraprendente, ma da alcune notizie da lui opportunamente ricevute. Secondo il loro racconto, un vascello essendo stato balzato fuori del suo corso da venti orientali, fu trasportato verso ponente, e andò ad approdare in sulla costa d' un paese sconosciuto, d' onde ritornò con grandissima difficoltà non essendo sopravvissuti al disastro se non se il piloto, e tre marinari. Pochi giorni dopo il loro arrivo, morirono tutti e quattro; ma il piloto essendo stato ricevuto nella casa di Colombo, suo intimo amico, prima della sua morte gli confidò il segreto della scoperta che egli aveva accidentalmente fatta, e gli lasciò le sue carte contenenti un giornale del viaggio, il che servì come di guida a Colombo nella intrapresa. Gomara, per quanto io so, è il primo autore che pubblicò questa storia. Ogni circostanza è priva di testimonio, per renderla credibile. Non si sa nè il nome del vascello, nè il suo destino. Pretendono alcuni che appartenesse a una delle città, e porto dell' Andaluzia, e che veleggiava o alle Canarie, o a Madera; altri che fosse un Biscaglino che andava in Inghilterra; ed altri un vascello Portoghese, che trafficava sulla costa della Guinea. Anche il nome del piloto è sconosciuto, come pare quello del porto dove approdò nel suo ritorno. Nell' opinione di alcuni, fu in Portogallo, e per avviso d' altri, in Madera o alle Azzorre. L' anno nel quale questo viaggio fu fatto, non è meno incerto. Nessuna menzione si fa di questo piloto, o delle sue scoperte da Bernaldes, o da Pietro Martire, contemporanei di Colombo. Herrera col solito suo giudizio lo passa sotto silenzio. Oviedo dice esservi stata questa voce, ma considera il tutto come una favola, propria a divertire il volgo. Siccome Colombo tenne il suo corso direttamente a ponente dalle Canarie senza variarlo, non vi sono autori che abbiano supposto, che questa uniformità sia una prova, che qualche previa informazione ve lo guidasse. Ma essi non si rammentano i principj, su i quali egli fondò tutte le sue speranze di buon successo, cioè che prendendo un cammino occidentale, doveva certamente arrivare a quelle regioni dell' Oriente descritte già dagli Antichi. La di lui ferma fiducia nel suo proprio sistema l' in-

dusse ad abbandonarsi a quel corso, e a proseguirlo senza mai deviarsene.

Altre nazioni dopo gli Spagnuoli hanno voluto mettere in dubbio il merito di Colombo per l'onore d'avere scoperta l'America. Alcuni autori Tedeschi l'ascrivono a Martino Behaim, che suppongono lor compatriotto. Ma non fanno menzione nè dell'anno in cui egli fece la scoperta, nè del luogo di dove sarpò, nè d'alcuna circostanza di quel viaggio. Giovanni Stuvenio in una dissertazione del vero inventore del Nuovo Mondo ne dà la gloria a Behaim, ma senza produrre in conferma di ciò alcuna cosa che abbia nemmeno l'ombra d'evidenza. Vi fu, egli è vero, un Martino di Boemia, cosmografo di qualche fama nel decimoquinto secolo, che Herrera nomina come amico di Colombo; ma egli ci assicura, che era Portoghese, e nato nell'isola di Fayal, una delle Azzorre. Gumara c'informa che Magellan possedeva un Globo terrestre fatto da questo Martino di Boemia, nel quale egli dimostrava il corso che si proponeva tenere nel ricercar quello stretto, che poi scoperse. Pare adunque probabile, che i Tedeschi fossero indotti puramente dal nome di quest'artista a supporlo nativo di Boemia: e sopra questa supposizione hanno fabbricato le immaginarie lor pretensioni.

Non pare che quelli di Galles si appoggino ad un più solido fondamento. Nel duodecimo secolo, secondo Powell, essendo nata una disputa fra i figli di Owen Guyneth, re della Gallia settentrionale sopra la successione alla sua corona, Madoc, uno del loro numero, annoiato di quella lite, si mise in mare in cerca d'un più tranquillo stabilimento. Egli si stese verso occidente, lasciando l'Irlanda al settentrione, e giunse in uno sconosciuto paese, che parvegli sì delizioso, che se ne ritornò in Galles, e vi condusse poi diversi dei suoi aderenti e compagni. Si dice che ciò accadesse intorno all'anno 1170: e dopo di questo non si seppe più nulla della di lui colonia, nè di lui stesso. Si dee però osservare che Powell, sopra il cui testimonio è fondata l'autenticità di questa storia, la pubblicò quasi quattro secoli dopo la data dell'avvenimento da lui riferito Fra un popolo così rozzo e ignorante come i Gallesi in quel tempo, la memoria d'un fatto così rimoto, doveva essere stata con-

servata imperfettamente; e meriterebbe d'essere confermata da qualche autore di maggior credito, e più vicino di Powell all'epoca del viaggio di Madoc. I posteriori antiquari s'appellarono veramente alla testimonianza di Meredith-ap-Rhees, Bardo Gallese, che morì l'anno 1477. Ma egli pure viveva in un tempo così lontano dal fatto, che non può essere considerato un testimone di maggior peso di Powell. Oltre di che, i di lui versi non ci danno altra notizia, se non che Madoc non si contentando della sua domestica situazione, s'impiegò a cercare l'Oceano per trovare nuove possessioni. Ma anche quando si ammettesse l'autenticità della storia di Powell, non ne seguirebbe che il paese sconosciuto, scoperto da Madoc, indirizzandosi a ponente, con un corso, che lasciava l'Irlanda al Settentrione, fosse parte dell'America. L'abilità dei Gallesi nel duodecimo secolo non era ancora proporzionata ad un tale viaggio. Se egli fece alcuna scoperta, è più probabile, che fosse Madera, o qualche altra dell'isole occidentali. L'affinità del linguaggio Gallese con alcuni dialetti parlati in America, è stata addotta come una circostanza, che conferma la verità del viaggio di Madoc. Questa però fu ravvisata in pochi esempi; e in alcuni l'affinità è così oscura o così ideale, che non si può tirarne una conclusione assoluta. Vi è un uccello, il quale, per quanto è noto finora, trovasi solamente nelle coste dell'America meridionale, dal porto Desiderio, agli stretti di Magellan. Egli è distinto col nome di *penguin*. Questa parola nella lingua Gallese significa *White-head*, testa bianca. Tutti gli autori, che favoriscono le pretensioni dei Gallesi alla scoperta d'America, rammentano questo come una prova irrefragabile dell'affinità del linguaggio Gallese con quello che parlasi in questa regione d'America. Ma il Sig. Pennant, che ha data una erudita descrizione del *penguin*, osserva, che tutti gli uccelli di quel genere hanno i capi neri, dimodochè noi dobbiam rinunziare ad ogni speranza, fondata in questa ipotesi di ritrovare la razza Cabriana nel Nuovo Mondo. Di più se i Gallesi verso la fine del duodecimo secolo si fossero stabiliti in alcuna parte d'America, alcuni resti della Cristiana dottrina e dei riti si sarebbero trovati fra i loro discendenti, quando eglino furono scoperti, circa tre-

cento anni dopo la loro emigrazione, poichè in questo breve spazio non possiamo supporre che tutte le idee e le arti europee fossero totalmente dimenticate.

Le pretensioni dei Norvegi alla scoperta d' America paiono essere meglio fondate di quelle dei Tedeschi o Gallesi. Gli abitatori della Scandinavia erano rinomati nei secoli di mezzo per l' arditezza e l' estensione delle loro marittime scorrerie. Nell' anno 874 i Norvegi scopersero, e piantarono una colonia in Islanda. Nel 982 scopersero Greenland, e vi fecero degli stabilimenti. Di là alcuni dei loro navigatori procederono verso il Ponente, e scopersero un paese, assai più piacevole di quelle orride regioni, delle quali erano informati. Secondo la loro descrizione, questo paese era arenoso sopra le coste, ma nelle parti interiori coperto di bosco, a cagione di che gli diedero il nome di Helleland, e Markland; ed avendo trovato dopo, alcune piante di viti con grappoli, lo chiamarono Win-land Il credito di questa storia s' appoggia, per quanto io so, sopra l' autorità della Saga, o Cronica del Re Olao, composta da Snorro Sturlonide o Sturlusons; e pubblicata a Stockolm nel 1697. Siccome Snorro era nato l' anno 1179, la sua cronica poteva essere compilata intorno a due secoli dopo l' avvenimento ch' ei riferisce. Il suo racconto della navigazione, e delle scoperte di Biorn, e del suo compagno Lief, è una mal composta e confusa novella. Egli è impossibile il ricavare da lui qual parte dell' America fosse quella, dove i Norvegi approdarono. Secondo il suo ragguaglio della lunghezza dei giorni e delle notti, ciò doveva essere stato al settentrione ai cinquantacinque gradi di latitudine, in qualche parte della costa di Labradore, che s'avvicina all' ingresso degli stretti di Hudson. Le uve certamente non sono produzione di quel paese. Torfeo suppone che vi sia un errore nel testo, per rettificare il quale, il luogo, dove i Norvegi approdarono, si può supporre essere situato in latitudine 49. Ma questa non è la regione del vino in America. Leggendo la novella di Snorro io penserei, che la situazione di Newfoundland corrispondesse più a quella del paese scoperto dai Norvegi. Ma le uve non sono il prodotto di quella sterile isola. Altre congetture sono rammentate da

Mallet. Io non sono abbastanza informato della letteratura del Nort per esaminarle. Egli è però chiaro, che se i Norvegi scopersero alcuna parte d'America in quel tempo, i loro attentati di piantarvi colonie riuscirono inutili, e tutta la memoria di ciò fu ben presto perduta.

(18) Pietro Martire d'Angleria, delle cui notizie mi sono giovato, era gentiluomo Milanese, risedeva in quel tempo nella Corte di Spagna, e le sue lettere contengono un ragguaglio dei fatti seguiti, secondo l'ordine che accadevano: egli descrive i sentimenti, che insieme co' suoi dotti contemporanei aveva egli stesso, e nei termini i più forti. Leggasi la sua epistola 152 a Pomponio Leto.

(19) Gli uomini di scienza in quel secolo erano così fermamente persuasi, che i paesi scoperti da Colombo erano connessi con l'Indie Orientali, che Bernaldes, il curato del los Palacios, che pare fosse considerabilmente instruito nello studio della cosmografia, sostiene che Cuba non era un'isola, ma una parte del Continente unita al dominio del Gran Kan. Egli disse una tal cosa, come sua propria opinione a Colombo medesimo, che fù suo ospite per qualche tempo al suo ritorno dal secondo viaggio; e la difende con diversi argomenti, la maggior parte fondati sopra l'autorità del cavaliere Giovanni Mandeville Il manoscritto è appresso di me. Antonio Gallo, che era segretario del magistrato di Genova verso la fine del secolo decimosesto, pubblicò un breve racconto delle navigazioni e scoperte del suo concittadino Colombo, che egli stesso aveva vedute; ed era sua opinione, fondata sopra nautiche osservazioni, che una dell'isole da esso scoperte fosse distante solamente due ore, o trenta gradi da Cattigara; la quale era descritta nelle carte dei geografi di quella età, sopra l'autorità di Tolomeo, come il luogo il più orientale nell'Asia. Di qui egli conchiuse, che se qualche sconosciuto Continente non avesse impedito la navigazione, doveva esservi un breve e facile accesso, tenendo un corso occidentale, a questa estrema regione d'Occidente

(20) Bernaldes curato del los Palacios, scrittore contemporaneo dice, che seicento di questi schiavi furono mandati in Ispagna, e venduti pubblicamente in Siviglia; ma che pel

cambiamento del clima, e per la loro incapacità a soffrire la fatica ed il lavoro, morirono tutti in brevissimo tempo. Il manoscritto è appresso di me.

(21) Pare che Colombo avesse delle opinioni singolarissime rispetto ai paesi da lui scoperti. Il violento gonfiare, e l'agitarsi delle acque sopra la costa della Trinità lo indusse a conchiudere, che questa era la più alta parte del Globo terracqueo, e s'immaginò che varie circostanze concorressero a provare, che il mare era qui visibilmente elevato. Avendo egli prestato fede a questo erronco principio, la bellezza apparente del paese lo fece cadere nell'idea del cavaliere Mandeville, cioè che il Paradiso terrestre fosse il luogo più alto della terra, e credè d'essere stato così fortunato di scoprire questa felice abitazione. Non dee parere strano, che una persona di tanta sagacità si lasciasse tirare nell'opinione o relazione d'un autore così favoloso come Mandeville. Colombo, e gli altri discopritori furono obbligati a seguitare quelle guide, che potevano trovare; e si vede anche in diversi passaggi del manoscritto del curato Bernaldes amico di Colombo, che in quel secolo non era piccolo il credito, che davasi alla testimonianza di Mandeville.

(22) È cosa notabile, che nè Gomara, nè Oviedo, i più antichi Spagnuoli istorici d'America, nè Herrera considerino Ojeda, o il suo compagno Vespucci come i primi discopritori del Continente d'America. Essi uniformemente ascrivono questo onore a Colombo. Alcuni hanno supposto che un certo risentimento nazionale contro il Vespucci, per aver disertato dal servizio di Spagna, ed essere entrato in quello di Portogallo, possa avere stimolato quegli scrittori a tener celato quel ch'egli fece. Ma Pietro Martire, e il Benzoni, ambedue Italiani, non si lasciarono abbagliare dal medesimo pregiudizio. Martire era un autore contemporaneo; egli risedeva alla Corte di Spagna, ed aveva la migliore opportunità d'essere esattamente informato di tutti i pubblici fatti; nientedimeno nè nelle sue deche, che sono la prima generale Storia pubblicata del Nuovo Mondo, nè nelle sue lettere, che contengono un ragguaglio di tutti i rimarcabili avvenimenti del tempo suo, dà al Vespucci l'onore d'essere stato il primo a scoprire il Continente. Benzoni

andò, come avventuriere, in America l'anno 1541, e vi si trattenne moltissimo. Pare che egli fosse animato da un fervido zelo per la gloria d'Italia, suo nativo paese; eppure non fa alcuna menzione dei fatti, e delle scoperte del Vespucci. Herrera, che compilò la sua storia generale d'America dai più autentici ricordi, non solamente seguita questi primi scrittori, ma accusa il Vespucci di falsificare le date dei due viaggi che fece al Nuovo Mondo, e di confondere l'uno con l'altro, per usurpare la gloria d'avere scoperto il Continente. Egli asserisce che in un esame giudiciale in questa materia fatto dal regio Fiscale, restò provato col testimonio d'Oieda medesimo che questi toccò la Spagnuola, ritornando in Ispagna dal suo primo viaggio; laddove il Vespucci sparse che essi ritornarono direttamente a Cadice dalla costa di Paria, ed approdarono alla Spagnuola solamente nel loro secondo viaggio; e che egli aveva finito il viaggio in sei mesi; e secondo la relazione del Vespucci ve ne aveva impiegati diciassette in compirlo. Herrera dà una più piena informazione di ciò in un'altra parte del suo libro, ed al medesimo effetto. Colombo era nella Spagnuola quando vi arrivò Oieda, e intorno a quel tempo era venuto ad un accomodamento con Roldano che si oppose all'attentato d'Ojeda, d'eccitare una nuova sollevazione; e perciò il suo viaggio dev'essere stato posteriore a quello dell'Ammiraglio. Secondo poi la narrativa del Vespucci, egli partì pel suo primo viaggio il 10 di Maggio 1497. In quel tempo, Colombo stava nella Corte di Spagna preparandosi al suo viaggio, e pare che vi godesse un grado considerabile di favore. Gli affari del Nuovo Mondo erano in quella congiuntura sotto la direzione d'Antonio Torres amicissimo di Colombo. Non è probabile, che in tutto quel periodo fosse data ad un'altra persona la commissione di prevenire l'ammiraglio con intraprendere una corsa, che egli stesso aveva intenzione di eseguire. Fonseca, che patrocinava Oieda, e che gli diede la permissione del suo viaggio, non fu richiamato alla Corte, e rimesso alla direzione degli affari Indiani fino alla morte del principe Giovanni, la quale seguì nel settembre del 1497, parecchi mesi dopo il tempo, nel quale il Vespucci pretende d'esser partito per la sua intrapresa. Una vita del Vespucci fu pubblicata

in Firenze dall' abate Bandini l' anno 1745 in quarto. Egli s' ingegna, in favore d' un suo concittadino, di dare a lui la gloria della scoperta del Continente, ma con zelo non misurato di parzialità nazionale, e senza produrre testimonianze, che lo provino ad evidenza. Sappiamo però da lui come la relazione che pubblicò il Vespucci de' suoi viaggi fu pubblicata l' anno 1510, e probabilmente più presto. *Vita d'Amerigo Vespucci pag.* 52. In qual tempo il nome d' America cominciasse a darsi al Nuovo Mondo, non è ancor certo.

(23) La maniera praticata in questa occasione servì come di modello agli Spagnuoli in tutte le loro successive conquiste in America. Ella è così particolare nella sua natura, e ci dà una tale idea del procedere degli Spagnuoli, e dei principj su i quali essi fondavano il loro diritto ai vasti dominj che acquistavano nel Nuovo Mondo, che merita l' attenzione dei leggitori. È riportata dall' istorico Herrera *dec.* 1 *lib.* VII c. 14. „ Io Alonzo d' Oieda servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e Leon, conquistatori delle barbare nazioni, loro Messaggiero e Capitano, notifico a voi e dichiaro con tutto il potere a me confidato, che Iddio nostro Signore, uno ed eterno, creò il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti gli uomini che sono stati o saranno nel Mondo. Ma siccome è seguito pel numero delle generazioni volgendo ben più di cinquemila anni, che queste si sono sparse in differenti parti dell' Universo, e si sono divise in vari regni e province, perchè un solo paese non era capace di contenerle, nè potevano esse trovare in un solo i mezzi di sussistere e di preservarsi, perciò Iddio nostro Signore diede il carico di tutti quei popoli ad un solo uomo chiamato S. Pietro, che egli costituì padrone e capo di tutto il genere umano, affinchè tutti gli uomini in qualunque luogo fossero nati, o in qualunque setta e luogo educati, a lui prestassero obbedienza. Egli aveva tutto il Mondo sottoposto alla sua giurisdizione. Egli altresì promise e diede a lui la potestà di stabilire la sua autorità in ogni altra parte del Mondo, e di giudicare e governare tutti i Cristiani ed ogni altro popolo di qualsivoglia setta o credenza che fosse. A lui è dato il nome di Papa,

che significa ammirabile, gran padre, e guardiano, perchè egli è il padre e il governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo santo Padre gli ubbidivano e lo riconoscevano come Signore, re e superiore dell' Universo. Il medesimo si è praticato finora con quelli che dopo quel tempo sono stati successivamente eletti al Pontificato, e così si continua a fare tuttora e si continuerà sino alla fine del mondo.

Uno di questi Pontefici adunque, padrone del mondo ha fatto una concessione di quest' isole e della Terra-ferma ai Re cattolici di Castiglia, don Ferdinando, e donna Isabella di gloriosa memoria, e ai loro successori nostri Sovrani, con tutto quello che si contiene, e che è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, e che a voi saranno mostrati se ciò v' aggrada. E così sua Maestà è Re e Signore di queste isole e della Terra-ferma in virtù di questa donazione; e già come tale, molte dell' isole alle quali il suo titolo è stato notificato l' hanno riconosciuto, e adesso gli prestano ubbidienza e soggezione volontariamente e senza resistenza come a loro Sovrano; e parimente subito che ne riceverono la notizia ubbidirono agli uomini religiosi mandati dal Re perchè predicassero ai loro abitanti e gl' instruissero nei santi misteri di nostra Fede; e tutti questi di loro libera volontà, senza ricompensa alcuna o gratificazione, diventarono e continuano ad esser cristiani; e S. M. avendoli raccolti graziosamente sotto la sua protezione, ha comandato che siano trattati nella stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli. Voi siete tenuti ed obbligati a comportarvi nel modo medesimo. Dunque vi prego adesso e vi scongiuro a considerare attentamente quel che vi ho dichiarato, ed affinchè possiate più perfettamente comprenderlo, prendete quel tempo che è ragionevole, acciocchè possiate riconoscere la Chiesa come superiore e guida dell' Universo, ed anche il Santo Padre, chiamato il Papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per la di lui destinazione come Re e sovrano Signore di queste isole e della Terra-ferma, ed acconsentire, che i sopraddetti religiosi padri vi predichino e vi dichiarino le dottrine già mentovate. Se voi lo fate, opererete da savi, ed eseguirete quel tanto a che

siete tenuti, e S. M. ed io in di lei nome vi riceveremo con amore e bontà, e vi lasceremo le vostre mogli e i figliuoli liberi ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello che possedete, nella stessa maniera che gli abitanti dell' isole già nominate. Oltre di questo S. M. vi accorderà molti privilegi, esenzioni e ricompense. Ma se voi non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire a' miei ordini, allora, con l' aiuto del Cielo, entrerò nel vostro paese per forza, vi porterò la guerra colla maggior violenza, e vi sottoporrò al giogo d'ubbidienza alla Chiesa ed al Re, prenderò e farò schiave le vostre mogli ed i figli, per poi venderli o disporne secondo il piacere di chi comanda; m' impadronirò dei vostri beni e vi farò ogni male come a sudditi ribelli che ricusano di riconoscere e sottomettersi al legittimo loro Sovrano. E mi protesto di più, che tutto lo spargimento di sangue e le calamità che possono derivarne s' imputeranno a voi, e non a S. M. o a me o ai gentiluomini che servono sotto la mia direzione; ed avendovi adesso fatta questa dichiarazione e domanda in vostra presenza, il notaro che è qui presente me ne farà un attestato sottoscritto in propria forma.

(24) Balboa nella sua lettera al Re afferma, che de' centonovanta uomini del suo seguito, non ve ne furono mai più di ottanta atti a servire in un medesimo tempo. Tanto avevano essi sofferto dalla fame, dalla fatica e dalle malattie. *Herrera*, e *Pietro Martire*.

(25) Fonseca, vescovo di Palenza, e principal direttore degli affari Americani aveva ottocento Indiani di sua proprietà; il commendatore Lopez De Conchillos, suo primo associato in quel dipartimento, millecento; e altri favoriti ne avevano quantità differenti. Essi mandarono dei soprantendenti alle isole, ed affittarono questi schiavi agli agricoltori. *Herrera*.

(26) Benchè l' America sia più abbondantemente provveduta di acque che non tutte le altre regioni del Globo, pure nell' Yucatan non vi è fiume di sorta. Questa penisola si sporge cento leghe dal Continente, ma dove è più larga non si estende più di venticinque. È una perfetta pianura senza monti. Gli abitatori ricevono l' acqua per via di scavi, ed ogni volta che ne fanno, la trovano in abbondanza. È pro-

babile da tutte queste circostanze, che questo paese fosse una volta coperto dal mare. *Herrera*, e *Buffon*.

(27) Il punto più elevato de' Pirenei è secondo il sig. Cassini, seimila seicentoquarantasei piedi. L'altezza del Gemmi nel cantone di Berna è diecimila centodieci piedi. L'altezza del picco di Teneriffa secondo la misura del P. Feuillè è tredicimila centosettantotto piedi. L'altezza di Chimborazo, il più elevato punto delle Ande, è ventimila dugento ottanta piedi. *Viaggio di D. Giovanni Ulloa*. L'altezza di quella parte di Chimborazo, che è coperta perpetuamente di neve è duemila quattrocento piedi. *Prevot, Istoria generale dei viaggi*.

(28) Siccome la descrizione particolare fa una più forte impressione dei generali racconti, ne darò una del Rio De la Plata fatta da un testimonio oculare. Il P. Cattaneo, Gesuità Modenese approdò a Buenos Ayres l'anno mille settecento quarantanove, e rappresenta così quel che egli provò quando quei nuovi oggetti gli si presentarono la prima volta alla vista: „ Mentre che io stava in Europa, e leggeva nei libri d'istoria o geografia, che la bocca del Rio De la Plata era centocinquanta miglia in larghezza, la considerava come una esagerazione, perchè in questo emisfero noi non abbiamo esempio di fiumi sì grandi. Avvicinandomi dunque a questa bocca ebbi il più ardente desiderio di chiarirmi della verità co' miei occhi, e trovai la cosa esser tal quale erami stata rappresentata; ed io lo deduco particolarmente da una circostanza. Quando noi ci partimmo da Montevideo, che è un Forte situato più di cento miglia dalla bocca del Rio, e dove la sua larghezza è considerabilmente scemata, si veleggiò un giorno intiero prima che scoprissimo terra alla spiaggia opposta; e quando si fu in mezzo al canale non si potè discernere terra, nè dall'una nè dall'altra parte, e non si vide altro che cielo e acqua, come se fossimo stati in qualche vastissimo Oceano. Noi veramente l'avremmo creduto un mare, se l'acqua dolce, la quale però era torbida come quella del Po, non ci avesse persuasi che quello era un fiume. Ma a Buenos Ayres, altre cento miglia sul fiume, e dove è tuttavia molto più stretto, si può discernere la costa opposta

che è bassissima e piatta, ma non si posson vedere le case o le cime dei campanili nello stabilimento Portoghese a Colonia all'altra parte del fiume. *Muratori lett.* 1 *Il Cristianesimo felice.*

(29) Terranuova, una parte della nuova Scozia, e del Canadà sono paesi situati nel medesimo parallelo di latitudine col regno di Francia, e in ciascuno di essi l'acqua dei fiumi è diacciata durante l'inverno alla grossezza di molti piedi; la terra è coperta di neve, ugualmente alta; quasi tutti gli uccelli finchè continua questa stagione fuggono da un clima dove non possono vivere Il paese degli Eskimaux, parte di Labrador, ed i paesi nella baia meridionale di Hudson sono nel medesimo parallelo con la Gran-Brettagna e nondimeno in tutti il freddo è così intenso, che nemmeno l'industria degli Europei ha tentato d'introdurvi la coltivazione.

(30) Acosta è il primo filosofo, per quanto io sappia, il quale s'ingegnò di spiegare i diversi gradi di caldo nel vecchio e nel nuovo Continente per l'operazione dei venti che soffiano in ciascheduno *Ist. mor.* Il Sig. di Buffon adotta questa teoria, e l'ha non solamente accresciuta con nuove osservazioni, ma anche ha posto in opera tutta la sua sorprendente eloquenza nell'abbellirla, e nel metterla nel più splendido lume. Si possono però aggiugnere alcune osservazioni, che tendono ad illustrare più pienamente una dottrina di molta importanza in tutte le ricerche concernenti la temperatura dei diversi climi

Quando un vento freddo spira sopra la terra, deve nel suo passaggio rubare alla superficie una porzione del caldo. Per questa ragione il freddo del vento si mitiga. Ma se continua a soffiare nella medesima direzione, arriverà di grado in grado a passare sopra una superficie di già raffreddata, e non soffrirà più diminuzione veruna della sua propria rigidezza. Così mentre si avanza sopra un lungo tratto di terra vi porta tutta la freddezza del diaccio.

Posto che il medesimo vento discorra un ampio mare e profondo, la superficie dell'acqua ha da essere subito raffreddata in un certo grado, e il vento riscaldato a proporzio-

ne. Ma l'acqua superficiale e più fredda diventando specificamente più grave dell'acqua più calda di sotto, discende; quella che è più calda subentra in suo luogo, e questa a vicenda, quando viene a raffreddarsi, continua a riscaldare l'aria, che vi passa sopra, o a scemarne il freddo. Questo cambiamento dell' acqua superficiale e questo successivo venire a galla di quella che è più calda, e la successiva diminuzione del freddo nell' aria sono aiutati dall' agitazione cagionata nel mare dalla meccanica azione del vento, ed anche dal moto del flusso e riflusso. Ciò anderà continuando, ed il rigore del vento durerà a diminuirsi finchè tutta l'acqua siasi tanto raffreddata, che quella della superficie non venga più lungamente rimossa dall' azione del vento abbastanza veloce, per impedirle il fissarsi in ghiaccio. Appena si diaccia la superficie, il vento non è più intiepidito dall' acqua di sotto, e soffia continuo con un freddo costante.

Con questi principj si può spiegare la severità dei diacci d' inverno nei vasti Continenti; la loro moderazione nelle piccole isole; e la rigidezza superiore dell' inverno in quelle parti dell' America settentrionale delle quali siamo meglio informati. Nelle parti Nort-ouest d' Europa il rigore dell' inverno vien mitigato dai venti occidentali, che spirano per lo più nei mesi di novembre, dicembre, e parte di gennaio.

Dall' altro canto, quando un vento caldo soffia sopra la terra, ne riscalda la superficie, la quale cessa perciò di scemare il fervore del vento stesso. Ma se questo soffia sull' acqua, l'agita, fa venir su l' acqua più fredda di sotto, e così va continuamente perdendo qualche grado del suo proprio calore.

Ma la gran forza del mare per mitigare il calore del vento o dell' aria che vi passano sopra, procede dalla circostanza che segue, cioè; che a cagione della trasparenza del mare la sua superficie non può essere grandemente scaldata dai raggi del sole, laddove il terreno soggetto alla loro influenza acquista subito molto calore. Quando perciò il vento soffia sopra un Continente torrido, passa subito ad un calore quasi insoffribile, ma nel suo transito sopra d' un ampio Oceano si raffredda gradualmente, dimodochè nel suo arrivo alla più rimota spiaggia è nuovamente atto alla respirazione.

Questi principj medesimi serviranno di ragione per i caldi affannosi dei gran Continenti nella zona torrida, per il piacevole clima dell'isole nella stessa latitudine, e per il caldo superiore nell'estate, che i gran Continenti situati nelle temperate o più fredde zone godono, quando si paragoni con quello dell'isole. Il caldo d'un clima dipende non solamente dall'effetto immediato dei raggi del sole, ma dalla loro continua operazione sopra l'effetto che hanno di già prodotto, e che per qualche tempo rimane nella terra. Questa è la ragione per cui il giorno è più caldo intorno alle ore due pomeridiane, la state è più calda intorno al mese di luglio, e l'inverno più freddo intorno alla metà di gennajo.

Le foreste che coprono l'America, e impediscono ai raggi del sole il riscaldare la terra, sono una gran cagione del temperato clima nelle parti equatoriali. La terra non essendo scaldata, non può scaldar l'aria; e le foglie che ricevono i raggi intercetti dalla terra, non hanno una massa di materia sufficiente per assorbire caldo abbastanza a questo fine. Oltre di ciò egli è affatto evidente, che il potere vegetativo d'una pianta cagiona una traspirazione dalle foglie, proporzionata al calore a cui son elleno esposte; e per la natura dell'evaporazioue, questa traspirazione produce nella foglia un freddo proporzionato alla stessa traspirazione. Così l'effetto della foglia nello scaldare l'aria nel contatto con essa è prodigiosamente scemato. Io son debitore al Sig. Robison mio ingegnoso amico, e professore di filosofia naturale nell'università di Edimburgo, di queste osservazioni che chiariscono sempre più un tema così curioso.

(31) Il clima del Brasile è stato descritto da due eccellenti naturalisti Pisone, e Margravio, che l'osservarono con quella filosofica accuratezza che noi vorremmo vedere anche nei ragguagli di molte altre province in America. Lo rappresentano ambedue ugualmente temperato e piacevole, in confronto del clima d'Affrica. Ascrivono questo principalmente al vento fresco che di continuo viene dal mare. L'aria non è solamente fredda, ma diacciata di notte in modo, che i nazionali accendono ogni sera il fuoco nelle loro capanne. Nieuhoff, che risedè lungo tempo nel Brasile conferma la

loro descrizione. Gomilla che stette molti anni in quel paese sulla spiaggia dell' Orinoco ci dà una simile descrizione della temperatura del clima. Il P. Acugna sentì un grado molto considerevole di freddo nei paesi alle ripe del fiume delle Amazoni. Il Sig. Biet che si trattenne lunghissimo tempo in Caienna, fa un somigliante racconto della qualità di quel clima, e lo ascrive alla medesima causa. Nessuna può essere più differente da queste descrizioni, che quella data dal Sig. Adanson del caldo ardente della costa Affricana. *Viaggio al Senegal*, *passim*.

La più ovvia, e più probabile causa di questo grado superiore di freddo verso l' estremità meridionale d'America pare che sia la forma di quel Continente. In larghezza scema gradualmente nel distendersi da S. Antonio verso mezzogiorno; e dalla baja di S. Giuliano agli stretti di Magellan, le sue dimensioni si contraggono molto. Dalle parti orientali e occidentali è bagnato dagli oceani Atlantico e Pacifico. Dal suo punto meridionale è probabile che un mare aperto si stenda al polo Antartico. In qualunque di queste direzioni che spiri il vento, è raffreddato prima d' avvicinarsi ai paesi Magellanici, passando sopra un vasto corpo di acqua: nè la terra vi è in tanta estensione che possa ricuperare un considerabile grado di caldo nel suo progresso sopra di essa. Queste circostanze concorrono a rendere la temperatura dell' aria in questo distretto d'America piuttosto simile a quella d' un' isola, che a quella del clima d' un Continente, e le impediscono l' acquistare il medesimo grado del calore di state con i luoghi d' Europa e d' Asia in una corrispondente latitudine settentrionale. Il vento del nort è il solo che arriva a questa parte d'America dopo d' avere strisciato sopra un gran Continente. Ma a forza d' un' attenta osservazione della sua positura si vedrà che questa tende piuttosto a diminuire, che a crescere il grado del caldo. L' estremità meridionale d'America è propriamente la terminazione della immensa cima delle Andes, che si distende quasi in una diretta linea dal nort al sud, per l' estensione intiera del Continente. Le più ardenti regioni nell' America meridionale, Guiana, Brasile, Paraguay, e Tucuman, giacciono molti gradi al levan-

te delle regioni Magellaniche. Il paese piano del Perú che gode i caldi dei tropici, è situato considerabilmente al loro occidente. Dunque il vento settentrionale, benchè soffi sopra la terra, non porta all'estremità meridionale d'America un accrescimento di caldo raccolto nel suo passaggio sopra le torride regioni, ma prima che vi arrivi bisogna che abbia strisciato sopra le sommità delle Andes, e che venga impregnato dal freddo di quel diacciato paese.

(32) Due fregate Francesi furono mandate in un viaggio di scoperta l'anno 1739. Alla latitudine meridionale 44 cominciarono a sentire un grado considerabile di freddo. Alla latitudine 48 incontrarono isole di diaccio ondeggianti. *Ist. della navig. alle terre Australi.* Il dott. Halley s'imbattè nel diaccio alla latitudine 59. Il comandante Byron quando fu sulla costa di Patagonia alla latitudine meridionale 50, 33, il 16 di dicembre, che è mezza state in quella parte del Globo, dove il 21 di dicembre è il giorno più lungo, paragona il clima a quello d'Inghilterra a mezzo inverno. *Viaggi di Hawkesworth.* Il Sig. Banks avendo approdato alla terra del Fuego nella baja del Buon Successo alla latitudine 55 ai 16 di gennajo, il che corrisponde al mese di luglio nel nostro emisfero, due de' suoi seguaci perirono per l'estremo freddo, e tutta la comitiva si ritrovò nel più minacciante pericolo di morire. Verso il 14 di marzo, che corrisponde al settembre nel nostro emisfero, il verno erasi di già fissato con gran rigore, e le montagne si vedevano coperte di neve. *Ibid.*

(33) Il Sig. Condamine è uno degli ultimi e più accurati osservatori dello stato interno dell'America meridionale. „ Dopo d'essere calati dalle Andes, egli dice, si vede un vasto e uniforme prospetto d'acque, e di verzura, e niente altro di più. Si passeggia sopra la terra, ma questa non appare allo sguardo, essendo così intieramente coperta di vegetabili, di piante, d'erbe e di cespugli, che ci vorrebbe una immensa fatica per ripulirne anche lo spazio solo d'un piede. Una delle singolarità nelle foreste si è una sorta di salci chiamati bejucos dagli Spagnuoli, e lianes dai francesi, e nibees dagl'Indiani, che in America sono ordinariamente usati in luo-

go di corde. Questa pianta si avviticchia intorno agli alberi dove si trova, e innalzandosi sopra i loro più alti rami, le sue tenere cime scendono perpendicolarmente, entrano nella terra, vi si abbarbicano, crescono intorno ad un altro albero, e così salgono e scendono alternativamente. Altre punte sono obliquamente portate dal vento, o da qualche accidente, e formano una certa confusione come di corde intralciate, che somigliano l' ammannimento d' un vascello. *Brancroft Ist. nat. di Guiana.* Questi salci sono qualche volta grossi come il braccio d' un uomo. Il racconto del Sig. Bouguer delle foreste nel Perù si rassomiglia perfettamente a questa descrizione. Oviedo ne dà una simile delle foreste in altre parti d'America. Il paese dei Moxos è tanto inondato, che sono obbligati a risedere sopra la sommità di qualche rilevato terreno per alcune parti dell' anno senza avere comunicazione coi loro compatriotti a qualunque distanza. *Lett. edificanti ec.* Garzia ci dà una piena e giusta descrizione dei fiumi, laghi, boschi, e paludi dei paesi d'America situati fra i tropici. Le incredibili angustie alle quali fu esposto Gonzalez Pizzarro nel tentar di penetrare dentro il paese al levante dell'Andes, ci danno una sorprendente idea di quella parte d'America nel suo stato originale ed inculto.

(34) Gli animali d'America non pare che siano stati sempre d' una grandezza inferiore a quelli delle altre parti del Globo. Fu trovata una quantità considerabile di ossa d'enorme grandezza vicino alle spiagge dell' Ohio. Il luogo dove questa scoperta fu fatta, giace quasi centonovanta miglia sotto la congiunzione del fiume Scioto con l' Ohio; ed è quasi quattro miglia distante dalle ripe dell' ultimo dalla parte della palude chiamata The great salt Lick. Queste ossa stanno in gran quantità intorno a cinque o sei piedi sotto terra, e lo strato è visibile nella spiaggia sul margine del Lick. *Giornale del Colonnello Giorgio Croglan.* Il manoscritto esiste appresso di me. Questo pezzo di terra pare che sia accuratamente descritto da Evans nella sua carta. Queste ossa devono essere state d'animali d' immensa figura, e i naturalisti non essendo informati di creature simili, furono da principio disposti a pensare che fossero sostanze minerali. Dopo

d'averne ricevuto un numero maggiore di saggi da varie parti della terra; e dopo d'avervi fatta una più attenta osservazione, si dice adesso che sono ossa d'un animale. Siccome l'elefante è il maggiore dei quadrupedi conosciuti, e i denti che furon trovati somigliavano strettamente nella forma e nella qualità quegli d'un elefante, fu conchiuso, che gli scheletri depositati nel fiume Ohio erano di quella specie. Ma il Dott. Hunter, una delle persone del nostro secolo più capaci di ben decidere questo articolo, avendo esaminato diverse particelle di denti, ed anche dei mascellari, e le mascelle medesime mandate dall'Ohio a Londra, ne dà il suo parere, e sostiene che non appartengono a un elefante, ma a qualche smisurato carnivoro animale d'ignota specie. *Transazione filos.* Ossa dello stesso genere, ed ugualmente notabili per la loro grandezza sono state trovate vicino alle bocche dei gran fiumi Oby, Jeniseia, e Lena in Siberia. L'elefante pare che sia confinato alla zona torrida, e non moltiplica mai fuori di essa. Nelle regioni fredde come quelle che confinano con il mare diacciato egli non potrebbe vivere. L'esistenza di così grandi animali in America potrebbe aprire un vasto campo alla congettura. Quanto più si contempla la faccia della natura, e si considera la varietà delle sue produzioni, tanto più dobbiamo rimaner sodisfatti dei cambiamenti maravigliosi che son seguiti nel Globo terracqueo a cagione di convulsioni e revoluzioni, delle quali la storia non ha conservato il ragguaglio.

(35) Questa degenerazione degli animali domestici Europei in America deve imputarsi in parte a ciascuna di queste cause. Negli stabilimenti Spagnuoli situati o dentro la zona torrida, o nei paesi che vi confinano, l'accrescimento del caldo, e la diversità del cibo, impediscono alle pecore ed alle bestie a corno di uguagliare nelle statura quelle di Europa. Di rado diventano così grasse, e la loro carne non è succulenta, o di un sapore così delicato. Nell'America settentrionale dove il clima è più favorevole, e simile a quello d'Europa, l'erbe che nascono naturalmente nei loro terreni da pastura non sono buone. L'agricoltura dura tuttavia ad esservi nella sua infanzia, ed il cibo artificiale non è giunto

a gran quantità. Nel tempo d' inverno che in molte province è lungo, e in tutte rigorosissimo, non si prende del bestiame una cura particolare. Trattano generalmente i loro cavalli e le bestie a corno senza giudizio e con molta durezza in tutte le colonie Inglesi. Queste circostanze contribuiscono forse più di qualunque altra cosa particolare alla qualità del clima, al degenerare della razza dei cavalli, delle vacche ec. in quelle province.

(36) Nell' anno 1518 l' isola della Spagnuola fu afflitta da un terribil flagello per causa di questi insetti distruggitori, dei quali Herrera descrive le particolarità, rammentando nel tempo stesso un esempio singolare della eccessiva divozione degli agricoltori Spagnuoli. Dopo di aver provato vari modi d' esterminare le formiche, risolverono d' implorare la protezione dei Santi; ma essendo la calamità affatto nuova non sapevano qual Santo potesse loro dare l' aiuto il più efficace. Gettarono le sorti per iscoprire l' Avvocato a cui ricorrere, e la sorte decise in favore di S. Saturnino. Celebrarono la di lui festa con molta solennità, e immediatamente, aggiugne l' istorico, il numero delle formiche principiò a scemare.

(37) L' autore delle ricerche filosofiche sopra gli Americani suppone che questa differenza nel caldo sia uguale a dodici gradi, e che un luogo a trenta gradi dall' equatore nel vecchio Continente è così caldo come uno situato diciotto gradi da esso in America. Il Dott. Mitchell dopo osservazioni continuate per trenta anni sostiene, che la differenza è uguale a quattordici o quindici gradi di latitudine.

(38) Ai tre di gennajo 1765, il Sig. Bertram vicino alla sorgente del fiume di S. Giovanni nella Florida di levante osservò un diaccio così terribile, che in una notte la terra era diacciata un grosso dito sopra le ripe del fiume. I limoni, i cedri, e gli alberi Banana a S. Agostino furono distrutti. Altri esempi degli straordinari effetti del freddo nelle provincie meridionali dell' America settentrionale sono raccolti dal Dott. Mitchell. Ai 7 di febbrajo 1747, il diaccio a Charlestown era così intenso, che una persona avendo portato a letto due quartali di acqua calda, si trovarono la mattina rotti i pezzi, e l' acqua era divenuta un solido mucchio di

ghiaccio. In una cucina dove vi era il fuoco, l'acqua in una giara nella quale stava una grossa anguilla viva, si diacciò fino in fondo; quasi tutti gli aranci e gli ulivi andarono a male. *Descrizione della Carolina meridionale.*

(39) Un esempio notabile di questo si vede nella Guiana Olandese, paese da pertutto piano e così basso, che nelle stagioni piovose è ordinariamente coperto d'acqua all'altezza quasi di due piedi. Questa rende il terreno sì pingue, che alla superficie, per la profondità di dodici dita vi è uno strato di perfetto concime, solito, come tale, ad essere trasportato a Barbados. Sulle spiagge dell' Essequeb si fecero ben trenta raccolte di canne dette rattoon successivamente, laddove nell' isole occidentali Indiane non se ne aspettano mai più di due. I mezzi coi quali gli agricoltori procurano di scemare questa eccessiva fertilità del suòlo sono diversi. *Brancroft:*

(40) Pare che il Sig. Muller abbia creduto, ma senza bastante prova, che il Capo fosse oltrepassato; e l'Accademia Imperiale di Pietroburgo in qualche modo vi acconsente, per la maniera nella quale Tschukotskoi-noss è posto nelle sue carte. Io però sono assicurato da indubitata autorità che nessun vascello Russo veleggiò mai intorno a quel Capo; ed il paese di Tschutki non essendo soggetto all'imperio Russo, è perciò conosciuto imperfettamente.

(41) Se questo fosse luogo da ciò, molte curiose osservazioni potrebbero nascere dal raffrontare i racconti dei due viaggi Russi colle carte delle loro rispettive navigazioni. Una riflessione sola è applicabile a tuttedue. Noi non possiamo credere con assoluta certezza la positura che essi assegnano a diversi dei luoghi che visitarono. L'aria era sì eccessivamente nebbiosa, che di rado videro il sole o le stelle, e la positura dell' isole e dei supposti Continenti, era per lo più determinata a forza di calcoli, non di osservare. Beering, e Tschirikow procedettero molto più avanti verso levante, che Krenitzin. La terra scoperta da Beering, che egli immaginò essere una parte del continente Americano è ai 236 gradi di longitudine dal primo meridiano nell' isola del Ferro, e ai 58, 28 " di latitudine. Tschirikow andò sopra la medesima costa

in longit. 241 lat. 56. Il primo deve essersi avanzato sessanta gradi dal porto di Petropawlowska, di dove fece la sua partenza, e l'altro gradi 65. Ma dalla carta del viaggio di Krenitzin apparisce che egli non veleggiò più innanzi verso levante che 280 gradi, e solamente trentadue gradi da Petropawlowska. Nel 1741 Beering, e Tschirikow, tutteddue andando e ritornando tennero un corso che fu per la maggior parte al mezzo giorno di quella catena d'isole che rintracciarono, ed osservando il montuoso e ruvido aspetto delle principali terre che scorgevano verso il nort, le supposero promontori appartenenti a qualche parte del continente Americano, il quale, come essi s'immaginavano, si distendeva a mezzo giorno alla lat. 56. In questa maniera eglino hanno scritto nella carta manoscritta fatta da uno che comandava il vascello sotto Beering, comunicatami dal professore Robison. Ma nel 1769 Krenitzin dopo d'aver passato l'inverno nell'isola Alaxa, s'indirizzò tanto verso il settentrione nel suo ritorno, che il suo corso divise in mezzo quel che essi avevano supposto essere un Continente, che egli trovò essere un mare aperto avendo preso per isole piene di scogli l'alte cime dei monti di Terra-ferma. È probabile che i paesi scoperti nel 1741 verso levante non appartengano al continente Americano, ma siano una continuazione della catena dell'isole. Dalla state estremamente fresca di tutte quell'isole si può congetturare che non vi sia vicino a loro nessun gran Continente. Il numero dei vulcani in questa regione del Globo è notabile. Ve ne sono diversi in Kamschatka, e nessuna dell'isole, grande o piccola, è senza vulcani, sin dove si estende la navigazione de'Russi. Molti ardono attualmente, e le montagne per tutto hanno dei segni d'aver fatto una volta delle eruzioni. Quando io mi disposi ad ammettere quelle congetture, che avevano avuto luogo in altre ricerche concernenti la popolazione d'America poteva supporre, che questa parte della terra avendo sofferto violente scosse da terremoti e vulcani, un istmo che anticamente forse univa l'Asia all'America si rompesse, e formasse un aggregato d'isole per la concussione.

È cosa singolare che nel medesimo tempo che i navigatori

Russi tentavano di fare delle scoperte al nort-ouest dell'America, gli Spagnuoli eseguissero lo stesso disegno da un'altra parte. Nel 1769 due piccoli vascelli fecero vela da Loretto in California a riconoscere le coste del paese al settentrione di quella penisola. Non si avanzarono più oltre che al porto di Monte Rey alla lat. 36. Ma in diverse successive spedizioni uscite dal porto di S. Biagio nella nuova Galizia, gli Spagnuoli si sono avanzati fino alla lat. 58. *Gazzetta di Madrid* 19 *marzo e* 14 *maggio* 1776. Ma siccome i giornali di questi viaggi non sono stati ancora pubblicati, io non posso paragonare il loro progresso con quello dei Russi, e mostrare quauto i navigatori delle due nazioni si sono approssimati l'un l'altro. È però da sperare che l'illuminato ministro che ha presentemente la direzione degli affari Americani in Ispagna, non priverà il pubblico di questa notizia.

(42) Pochi viaggiatori hanno avuto l'opportunità d'osservare i nazionali d'America ne' suoi vari distretti come D. Antonio Ulloa. In un'opera ultimamente da lui pubblicata, egli descrive così le fattezze caratteristiche di quella razza „ Una piccolissima fronte coperta di capelli verso le sue estremità, cioè fino a mezzo delle ciglia; occhi minuti, un naso sottile, scarso e pendente verso il labbro di sopra, il viso largo, gli orecchi grandi, i capelli nerissimi, fini, e arruffati, le membra ben fatte, i piedi piccoli, il corpo di giusta proporzione e tutto liscio, e senza peli fino alla vecchiaja, quando acquistano un poco di barba, ma non mai alle gote. „ Il Cav. Pinto che stette diversi anni in una parte d'America, che Ulloa non vide mai, ci dà un abbozzo dell'aspetto generale degl'Indiani di quei luoghi: tutti sono del colore di rame con qualche diversità nell'intensità della tinta, non in proporzione alla loro distanza dall'equatore, ma secondo il grado d'elevazione del territorio dove abitano. Quelli che stanno in un paese alto, sono più belli di quelli delle basse terre paludose sopra la costa. La loro faccia è rotonda, un poco più discosta forse di quella di qualunque altro popolo dall'ovale figura. La loro fronte è piccola, l'estremità dei loro orecchi lontane dal viso, le labbra grosse, il naso piatto, gli occhi neri o di un color di castagno, piccoli, ma ca-

paci di discernere gli oggetti a una grande distanza I loro capelli sono sempre folti, e lisci, e senza la minima disposizione ad arricciarsi. Non hanno peli in nessuna parte del corpo se non che alla testa. Al primo aspetto un Americano meridionale pare mansueto ed innocente, ma a riguardarlo più attentamente, si scuopre nella sua faccia un non so che di fantastico, di diffidente e di tristo. Il manoscritto è appresso di me. Questi due ritratti eseguiti da mani differentissime da quelle dei comuni viaggiatori, portano una somiglianza perfetta.

(43) Ci vengono dati sorprendenti ragguagli della instancabile velocità degli Americani. Adair riferisce le avventure d'un guerriero Chikkasah, che fece attraverso ai boschi, e sopra i monti trecento miglia in un giorno e mezzo e due notti.

(44) Il Sig. Godin il giovane, che stette sedici anni fra gl'Indiani del Perù e del Quito, e venti anni nella colonia Francese di Caycane, nella quale vi è una costante corrispondenza tra i Galibis, e altre tribù sull'Orinoco, osserva che il vigore della costituzione fra gli Americani è esattamente in proporzione del loro uso a lavorare. Gl'Indiani nei climi caldi, come sarebbero quelli sopra le coste del mare meridionale, o il fiume delle Amazoni, e il fiume Orinoco, non sono da paragonarsi per la forza con quelli dei paesi freddi, e nondimeno, egli dice, partono giornalmente delle barche da Para stabilimento Portoghese sopra il fiume delle Amazoni, per navigare in quel fiume contro la sua corrente; e con la medesima ciurma proseguono a S. Pablo, che è distante ottocento leghe. Nessuna truppa di gente bianca, ovvero di Negri si potrebbe trovare capace di sostenere una sì lunga fatica, come hanno sperimentato i Portoghesi e nondimeno gl'Indiani essendovi avvezzi sino dalla loro infanzia la soffrono. Il manoscritto è appresso di me.

(45) Don Antonio Ulloa, che visitò una gran parte del Perù e del Chili, il regno della nuova Granada e molte delle provincie che confinano al golfo del Messico quando era impiegato nel servizio dei matematici francesi per lo spazio di dieci anni, e dopo ebbe l'occasione di visitare l'America settentrionale

asserisce„ che quando abbiamo veduto un solo Americano possiamo dire d'averli veduti tutti, il loro colore e la struttura essendo per l'appunto uguali. *Notizie Americane.* Pietro de Cieca da Leon il più antico osservatore e uno dei conquistatori del Perù che aveva anco attraversato molte provincee dell'America afferma, che nel popolo, uomini e donne, benchè vi siano tribù e nazioni quasi innumerabili, e una somma diversità di climi, pure si crederebbero tutti figliuoli d'un solo padre e d'una sola madre. *Cronica del Perù.* Vi è senza dubbio una certa combinazione di fattezze, e particolarità d'aspetto, che formano quel che si può chiamare viso Europeo, o Asiatico. Deve perciò esservene uno da denominarsi Americano comune a tutta la razza. Questo si può supporre, che colpisca il viaggiatore in sulle prime, mentre le picciole differenze che distinguono il popolo di differenti regioni s'involano alla sua osservazione. Ma quando le persone, che sono state sì lungo tempo fra gli Americani concorrono in fare testimonianza della somiglianza del loro aspetto in ogni clima, si può conchiudere che questa è più notabile di quella di qualunque altra razza. *V. Garzia Origen. de los Indies, e Torquemada monarchia Indiana.*

(46) Il Cav. de Pinto osservò che nelle parti interiori del Brasile si trovarono alcune persone somiglianti alla gente bianca di Darien, ma che la razza non vi continua, e che i loro figli diventano simili agli altri Americani. Questa razza è però poco nota. Il manoscritto è appresso di me.

(47) Le testimonianze di diversi viaggiatori rispetto ai Patagoni sono state raccolte con grandissima accuratezza dall'autore delle ricerche filosofiche. Dopo la pubblicazione di questa opera diversi navigatori hanno visitato le regioni magellaniche, ed a guisa dei loro predecessori differiscono molto in quello che raccontano di que' abitatori. Secondo il comandante Byron, e la sua ciurma, che veleggiarono per gli stretti nel 1764, la comune altezza dei Patagoni fu stimata essere otto piedi, e molti di essi anche più. Dai capitani Wallis, e Carteret, che gli misurarono nel 1766 furon trovati essère di sei piedi, ed alcuni di sei piedi, cinque, e sette dita di altezza. *Transazioni filos.* Questi paiono essere i medesimi

popoli, la statura dei quali fu eccessivamente vantata nel 1764, poichè diversi di loro portavano delle pallottoline, e del baiettone verde del medesimo genere di quello che era stato messo a bordo sul vascello del capitano Wallis; ed egli naturalmente conchiuse, che essi avevano avuto tali cose da Byron. Nel 1767 furono misurati di nuovo dal sig. Bougainville, la di cui narrativa s' accorda minutamente con quella del capitano Wallis. A queste io aggiugnerò una testimonianza di gran peso. Nell' anno 1762 D. Bernardo Ibagnez de Echavarri accompagnò il marchese di Valdelirios a Buenos Ayres, e vi si trattenne parecchi anni. Egli è un autore assai intelligente, e la sua reputazione d' uomo verace non trova chi la contenda fra i suoi compatriotti. Parlando del paese verso l' estremità d'America „ da quali Indiani, egli dice, è posseduto? Nò certamente dai favolosi Patagoni, che si suppongono occupare questo distretto. Da molti testimoni oculari, che sono stati fra quegl' Indiani, e che hanno trafficato molto con essi, io ho ricevuto una vera ed accurata descrizione delle loro persone. Eglino sono della medesima statura che gli Spagnuoli. Io non ne vidi mai uno che arrivasse all' altezza di due varas, e due o tre dita „ cioè intorno a ottanta, o ottantuno 332 dita Inglesi, se Echavarri fa il suo computo secondo la vara di Madrid. Ciò si accorda appunto con la misura del capitano Wallis. *Reyno Gesuitico*. Il sig. Falkner che risedette in qualità di missionario quaranta anni nelle parti meridionali d'America dice „ che i Patagoni sono gente di gran corpo, ma io non ho mai sentito parlare di quella razza gigantesca menzionata dagli altri, benchè abbia veduto persone di tutte le differenti tribù d' Indiani meridionali „ *Introduzione*. p. 26.

(48) Antonio Sanchez Ribeiro, dotto ed ingegnoso medico pubblicò una dissertazione l' anno 1765 nella quale s' ingegna provare, che questa malattia non fu introdotta d'America, ma nacque in Europa, e fu cagionata da un epidemico o maligno disordine. Se io volessi qui entrare nell' esame di questa materia, la quale non avrei rammentata, se non fosse stata intimamente connessa con questa parte delle mie ricerche, non sarebbe difficile l' accennare alcuni sbagli rispetto

ai fatti, sopra i quali egli si fonda, e rispetto ad alcuni errori nelle conseguenze, che egli ne tira. La rapida comuoicazione di questo male dalla Spagna per l' Europa, pare che somigli il progresso d'una epidemia, piuttosto che una malattia trasmessa per infezione. La prima menzione di essa fu fatta l'anno 1493, e prima dell'anno 1497 era comparsa in molti paesi d' Europa con sì spaventosi sintomi, che obbligò i magistrati civili a interporsi per vedere di fermare il suo corso.

(49) Il popolo di Otaheite non ha vocabolo per alcun numero che passi il dugento, il che basta per i loro contratti. *Viaggi di Hawkesworth.*

(50) Siccome la relazione che ho data delle rozze nazioni differisce estremamente da quella di rispettabilissimi autori, sarà propriò il produrre alcune delle molte autorità, sopra le quali io l' ho fondata. I costumi delle selvagge tribù in America non sono mai stati considerati da persone più capaci d' osservarli con discernimento, di quello fossero i filosofi impiegati dalla Francia, e dalla Spagna l' anno 1735 per determinare la figura della terra. Il Sig. Bouguer D'Antonio Ulloa, e Don Giorgio Juan risederono lungo tempo fra i naturali delle province meno incivilite nel Perù. Il Sig. de la Coudamine non solo ebbe quest' opportunità di osservare, ma nel suo viaggio lungo il Maragnon ebbe occasione di esaminare lo stato delle varie nazioni situate sulle sue sponde, nel vasto corso di quel fiume a traverso del Continente dell'America meridionale. Vi è una maravigliosa somiglianza nelle loro descrizioni del carattere degli Americani „ sono tutti indolentissimi, dice il sig. Bouguer, sono stupidi, passano i giorni intieri seduti nel medesimo luogo senza moversi o articolare una sola parola. Non è facile il descrivere il gradò della loro indifferenza per la ricchezza e per i vantaggi che ne derivano. Non si sa di qual mezzo far uso, quando si vuole indurli a fare qualche servizio. È vano offerir loro del danaro; rispondono che non hanno fame. „ *Viaggio al Perù.* Se uno gli considera come uomini, la piccolezza del loro intelletto pare incompatibile con l' eccellenza dell' animo. La loro imbecillità è tanto visibile, che appena si può formare

un' idea di loro, differente da quella dei bruti. Niente disturba la tranquillità del loro cuore insensibile ugualmente ai disastri e alla prosperità. Benchè mezzi nudi, sono contenti come un Monarca nella sua comparsa più splendida. Non sono punto allettati dalle ricchezze, e l'autorità o le dignità alle quali possono aspirare, sono così piccoli oggetti per la loro ambizione, che un Indiano riceverà colla medesima indifferenza l' ufizio di giudice (Alcalde) e quello di boia, quando, privato del primo, vien destinato al secondo. Niente può moverli o cambiarli. L'interesse non ha potere sopra di loro, e spesse volte ricusano di prestare un piccol servizio, benchè certi d' una gran ricompensa. Il timore non fa impressione sopra di loro, e lo stesso accade del rispetto. La loro disposizione è così singolare, che non vi è modo di persuaderli, nè di risvegliarli da quella indifferenza che resiste a tutte le prove delle savie persone; nè vi è espediente che possa indurli a togliersi da quella crassa ignoranza, o a metter da parte quella spensierata negligenza, che sconcertano la prudenza, e deludono la cura di quei che pensano al loro bene. *Viaggio di Ulloa*. Di queste qualità particolari egli produce molti esempi straordinari. „ L' insensibilità, dice il Sig. de la Condamine, è la base del carattere Americano. Io lascio determinare agli altri, se questa meriti d'esser distinta col nome d' apatia, o disonorata con quello di stupidità. Questa insensibilità nasce senza dubbio dal piccolo numero di loro idee, le quali non si estendono al di là dei loro bisogni. Ghiotti fino alla voracità, quando hanno di che sodisfare il loro appetito. Temperati quando gli obbliga la necessità, a tal segno che possono soffrire la mancanza senza mostrare di desiderare cosa alcuna. Pusillanimi e codardi all' eccesso, seppure non gli renda disperati l' ubriachezza. Alieni dalla fatica, indifferenti ad ogni motivo di gloria, d' onore, di gratitudine. Occupati intieramente dall' oggetto che è loro presente, e sempre determinati da questo solo, senza veruna sollecitudine per il futuro. Incapaci d' antivedimento o di riflessione, abbandonati, quando non hanno ritegno, a una gioia puerile, che esprimono saltando attorno e con immoderati scrosci di risa. Privi d' oggetto o di disegno passano

la loro vita senza pensare, e invecchiano senza punto avanzarsi sopra la fanciullezza, della quale ritengono sempre tutti i difetti. Se questa descrizione fosse applicabile solamente agli Indiani in qualche provincia del Perù, si potrebbe credere, che questo grado di degenerazione fosse cagionato dalla dipendenza servile alla quale sono essi ridotti; potendo l'esempio dei Greci moderni far manifesto quanto la schiavitù può degradare l'umana specie. Ma gl'Indiani nelle missioni dei Gesuiti, e i Selvaggi, che sempre godono una libertà non punto diminuita, essendo limitati nelle loro facoltà, per non dire stupidi come gli altri, non si può osservare senza umiliazione, che l'uomo abbandonato alla semplice natura, e privo dei vantaggi dell'educazione e della società, differisca pochissimo dai bruti. „ *Viaggio del fiume delle Amazoni.* Il Sig. di Chanvalon intelligente e filosofico osservatore, che visitò la Martinica nell'anno 1751, e vi stette sei anni, dà la seguente descrizione dei Caraibi. „ Non è il colore rossiccio della loro carnagione, non è la singolarità delle loro fattezze che costituiscono la principal differenza fra loro, e noi; è bensì la loro eccessiva semplicità e il grado limitato delle loro facoltà. La loro ragione non è più illuminata o previda dell'istinto degli animali. La ragione dei Negri allevati nelle parti dell'Affrica più remote dalla corrispondenza con gli Europei è tale, che noi vi scopriamo qualche segno d'intelligenza, la quale benchè inviluppata è capace d'accrescimento. Ma di questo pare che l'intelletto dei Caraibi non sia suscettibile. Se la religione, e la buona filosofia non ci prestassero il loro lume; se noi dovessimo decidere secondo la prima impressione che fa sopra la mente la vista di quel popolo, saremmo disposti a credere, che essi non appartengono ad una specie uguale alla nostra. I loro stupidi occhi sono il vero specchio di loro anime, e queste sembrano spoglie di ogni facoltà. La loro indolenza è estrema; non hanno mai la minima sollecitudine intorno al momento che è per succedere a quello che è presente. „ *Viaggio alla Martinica.* I Sig. de la Borde, Tertre, e Rochefort confermano questa descrizione „. I caratteristici dei Californiani, dice il P. Venegas, come pure quelli di tutti gli

altri Indiani sono stupidità e insensibilità, mancanza di cognizione e di riflessione, incostanza, impetuosità, c cecità d' appetiti; un ozio eccessivo, un' avversione al lavoro e alla fatica, uno smoderato amore al divertimento ed al piacere d' ogni sorta, per quanto siano puerili o brutali; pusillanimità, ed in somma una mancanza miserabile d' ogni cosa che costituisce il vero uomo e lo rende ragionevole, inventore, trattabile, ed utile a se stesso ed alla società. Non è facile per gli Europei, che non sono usciti mai del loro proprio paese il concepire un' idea adeguata di questo popolo poichè anche negli angoli del Globo i meno frequentati non vi è una nazione così stupida, d' idee così ristrette, e così debole di corpo e di mente come gli sventurati Californiani. Il loro intendimento comprende poco più di ciò che vedono, essendo affatto fuori della loro potenza le idee astratte, e una catena di ragionamento; dimodochè appena ammigliorano mai le loro prime nozioni, e queste in generale sono false, o almeno non adeguate. È inutile il rappresentare loro alcuni vantaggi futuri che debbono risultare dal fare, o dal non fare qualcosa immediatamente presente, la relazione dei mezzi e dei fini non essendo punto a portata delle loro facoltà. Non hanno nemmeno la minima idea di andar dietro a quelle cose che possono procurare a loro stessi qualche bene futuro, o assicurarli da qualche male avvenire. La loro volontà è proporzionata alle loro facoltà, e tutte le loro passioni si muovono in una angustissima sfera. Non hanno ambizione, e desiderano più d' essere stimati forti che valorosi. Gli oggetti dell' ambizione che agiscono fra di noi, l' onore, la fama, la reputazione, i titoli, i posti, e le distinzioni di superiorità sono sconosciuti fra loro, di sortachè la molla potente delle umane azioni, la causa di tanto bene apparente, e di tanto male reale nel mondo, non ha influenza sopra di loro. Questa disposizione di mente siccome gli abbandona ad un sorprendente languore ed alla stanchezza, le loro vite consumandosi in una perpetua inattività, e detestazione della fatica, così gl' induce ad invaghirsi del primo oggetto che la loro propria fantasia, o la persuasione degli altri pongono loro davanti, e nel medesimo tempo gli rende disposti ad alterare

colla stessa facilità le loro risoluzioni. Rimirano con indolenza ogni cortesia che venga lor fatta, nè si può aspettare che ne conservino la minima rimembranza. In una parola questi infelici mortali si possono paragonare ai bambini, nei quali lo sviluppamento della ragione non è completo, e possono chiamarsi una nazione, che non arriva mai all'essere umano „. *Istoria di California.* Il Sig Ellis nella storia del suo viaggio dà un racconto simile della mancanza d'antivedimento, e della inconsiderata disposizione del popolo addiacente alla baja di Hudson.

L'incapacità degli Americani è tale, che i Negri di tutte le differenti province dell'Affrica paiono più capaci d'ammigliorarsi per via d'instruzione. Essi acquistano la notizia di diverse particolarità che gli Americani non possono comprendere Di qui è, che i Negri benchè schiavi si stimano come un ordine d'esseri superiori, e riguardano gli Americani con disprezzo come privi di capacità, e di ragionevole discernimento. *Ulloa notizie Americane.*

Ho già osservato che per la stessa ragione gli Americani non tentano mai di rilevare i fanciulli che sono deboli, storti, o difettosi nella loro struttura. Ambedue queste idee erano così profondamente impresse nelle menti di questi popoli che i Peruviani, gente incivilita, se si paragona con barbare tribù delle quali stò descrivendo i costumi, le riteneva tuttora: ed anche la loro comunicazione con gli Spagnuoli non è stata bastante a toglierle via. Quando nascono gemelli in una famiglia, è sempre considerato come un evento di cattivo augurio, e i genitori ricorrono agli atti rigorosi di mortificazione, per tenere lontano le disgrazie delle quali son minacciati. Quando nasce un bambino con qualche deformità essi non vogliono condurlo al battesimo, se possono astutamente evitarlo, e con difficoltà sono indotti a educarlo. *Arriaga estirpazione della idolatria del Perù.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

SOMMARIO

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO TOMO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

FINE DELL'INDICE.